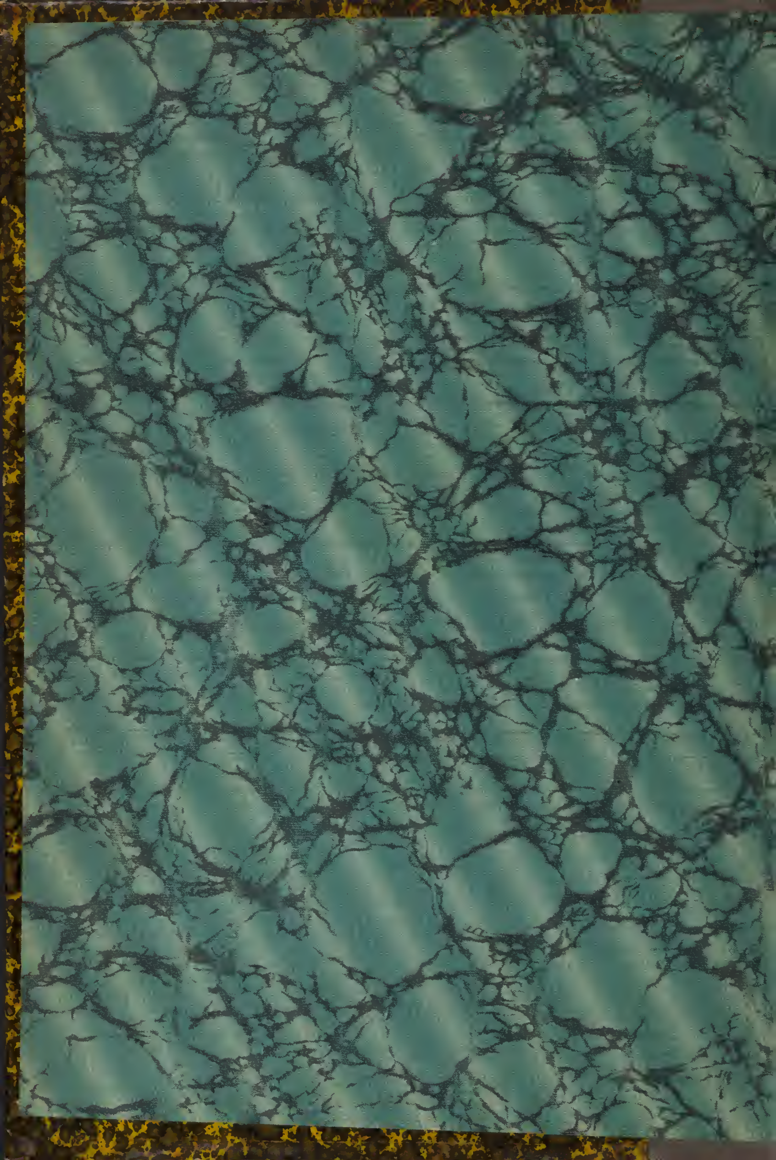




A. M. D. G.

ANNALI SICULI

della Compagnia di Gesù

1815-1824



Annali Siculi
DELLA COMPAGNIA DI GESÙ

COMPILATI

dal P. Alessio Narbone d. C. d. G.

DALL'ANNO 1805 AL 1859

PUBBLICATI E CONTINUATI SINO A GIORNI NOSTRI

DAL P. GAETANO FILITI D. M. C.

VOLUME SECONDO

Deca Seconda — 1815-1824

Scribantur haec in generatione altera, et populus qui creabitur laudabit Dominum.
Ps. ci. 19.



PALERMO
STAB. TIP. G. BONDÌ E C.
1907

INDICE E SOMMARIO



ANNALI SICULI DELLA COMPAGNIA DI GESÙ

DECA SECONDA

dal 1815 al 1824

Anno 1815

Il principio del secondo decennio mi si offre dovizioso di nuovi avvenimenti e dentro e fuori Provincia. Nuovi superiori, nuovi stabilimenti, nuove fondazioni succedono in breve spazio; e l'esaltamento della Chiesa e la restituzione del supremo suo Capo vengono dipresso seguiti dalla ristaurazione di quella Compagnia, che per la Chiesa appunto nata e cresciuta, per essa era stata perseguitata e sbandita: affinchè, siccome nelle calamità l'aveva precorsa, così nelle glorie le fosse seguace. Emanata la bolla già l'anno precedente, s'affrettò il Viceprovinciale Soldevilla, a farla pubblicare in Sicilia; onde diresse al Re la seguente supplica:

2. « La bolla, per cui la Santità del regnante Pontefice Pio VII restituisce a tutto il mondo cattolico la già toltagli Compagnia di Gesù, adduce per uno dei primarî motivi il luminoso esempio che in tempi assai più difficili si compiacque darne il magnanimo cuore della Maestà Vostra. La riconoscenza

che dell'immortal beneficio sarà pure immortale nella Compagnia, spingendola a renderlo sempre più pubblico: ed a perpetuarne in tutti i modi la memoria, il Viceprovinciale della Compagnia medesima prostrato a piedi del real trono supplica la M. V. a degnarsi spedire i più solleciti ordini per la esecuzione della medesima. »

3. Ma non facea mestieri di suppliche per incitar chi correva; e se Ferdinando avea domandato la Compagnia nei suoi dominî, ben si può dedurre quanto la volesse dilatata negli altrui. Il primo che seguisse l'esempio dello zio, e che mandasse ad effetto la bolla del Papa, fu Ferdinando VII Re delle Spagne, il quale tornato appena in Madrid fece quello che Pio tornato in Roma, e che fatto anco avrebbe il Re nostro tornato in Napoli, se le circostanze in che trovò quel reame non lo avessero proibito. Nel che v'ha molto da ammirare, e la provvidenza del cielo nel condurre i nostri affari e la prudenza dei principi nel secondarli. Napoli ch'era stata la prima ad averci, fu l'ultima a riaverci; e se per pochi mesi ci diè ricetto nel 1804, non ci rivide in casa stabile che al 1820. Intanto quello, che non potè in Napoli Ferdinando lo zio, lo fece nella Spagna Ferdinando il nipote: se non che in questo fu simile la sorte d'entrambi, che come in ambidue quei regni fu ricevuta con infinito giubilo la Compagnia, così ne fu discacciata con eguale rammarico; da Napoli dalla incursione francese, dalla Spagna dalla forza costituzionale: ciò che narreremo a suo luogo.

4. Adunque messo piè nel suo Stato il Re Cattolico, non credette poter meglio provvedere alla stabilità del trono, alla felicità dei vassalli ed al bisogno della religione, che richiamando quell'Ordine che era stato di colà relegato come ribelle alla corona, sovvertitore dei popoli e propagatore di scellerate dottrine. Onorificentissimo alla Compagnia è il decreto, onde quel Sovrano, derogando alla prammatica sanzione dei 2 aprile 1767, la ristabilisce nel primo suo essere, e la purga dalle apposte calunnie, e la sublima con alti encomî, e la mette al di sopra degli altri Ordini, e la ricolma di tanti elogî,

che ben sarebbe pregio dell'opera il riferirlo qui per intiero, se non riuscisse prolisso più del dovere, e se non corresse per le mani di tutti, ristampato in più luoghi e tradotto in più lingue. [1] Ad esso va pure congiunta una lettera niente meno onorifica del Sommo Pontefice allo stesso Monarca, dei 15 di dicembre 1814, nella quale S. S. loda altamente la risoluzione da lui presa di richiamare nei dominî cattolici una Società « che (come egli dice) non solo per probità di costumi ampiamente diffonde il buon odore di Cristo, ma a procurar la salute delle anime si affatica, accoppiando alla integrità della vita la dovizia delle scienze, tutta intesa ad ampliar la religione, a garentirla dagli empî sforzi, a riformare i depravati costumi, e ad ammaestrare nella pietà e nelle lettere la gioventù ». Così Pio, con quel che siegue.

5. Non è mio còmpito trattar le cose d'aliena provincia: questo solo dirò ad onor della nostra, aver essa spedito dal suo seno i fondatori delle altre; e come l'anno appresso mandò alcuni ad aprir casa in Genova, e poi altri a Roma, a Reggio, a Benevento, a Napoli; così ora mandonne alquanti in Ispagna; dimostrandosi feconda nutrice d'eroi, che dal grembo suo ne uscissero a muover guerra all' empietà e a demolire il regno del tiranno infernale. Alla fondazione della Provincia spagnuola fu dal Generale Taddeo Brzozowski destinato il Provinciale Emmanuele de Zuñiga: nè potea forse ritrovarsi migliore; tante e così singolari erano le doti interne ed esterne, di natura e di grazia, che lo distinguevano e fregiavano mirabilmente. Senno, consiglio, prudenza, valore, destrezza, urbanità, piacevolezza, affabilità, lo rendeano amabile a tutti, accessibile ai piccoli, rispettabile ai grandi. Il continuo conversare con Dio gl'insegnava a ben trattare cogli uomini, e dalla frequenza dell'orazione cavava i lumi da regolar sè e gli altri. Il governar che avea fatto sei anni questa Provincia avealo ben corredato di quella esperienza che tanto ricercasi in un ottimo superiore. A questo aggiunte le qualità di fortuna, l'es-

[1] Tit. 26, libro 1, leg. 3.

ser nobile, l'essere Spagnuolo, l'esser noto ed accetto a quella Corte e a quella nazione, formarono dello Zuñiga un superiore tutto all'uopo, tutto in acconcio per sì rilevante ed ardua destinazione.

6. Quando egli lo scorso anno recossi a Roma per trattare con Sua Santità i negozî della Provincia, ebbe agio di abboccarsi con il vecchio Re di Spagna Carlo IV, fratello maggiore del nostro Ferdinando III e padre di Ferdinando VII, il quale avea colà fissata la sua residenza dopo ceduta la corona al figliuolo. Al vedersi questi comparire lo Zuñiga, proruppe in affetti di tenera compiacenza, e disse aperto d'essersi già ricreduto delle false opinioni contro la Compagnia, cui ora voleva tutto il bene possibile, e congratulavasi del suo ripristinamento, e che bramava fosse rimessa negli aviti dominî. I sentimenti del padre erano troppo conti e cari troppo al figliuolo, per non essere prestamente effettuati; che però senza indugio di sorta fu costretto lo Zuñiga a partire la seconda volta dalla Sicilia. Piacemi qui riportare uno squarcio dell'ultima lettera circolare, con che questo buon Padre congedasi dagli amati suoi figli.

7. « Impostomi, dice, dall'ubbidienza di portarmi sollecitamente a Roma, nello svellermi da questa dilettissima mia Provincia, non ho creduto di meglio potere, come mi si ordina, provvedere alla medesima, che lasciandone al governo, come nell'anno passato, il P. Sebastiano Soldevilla in qualità di Viceprovinciale. Il bene che per divina misericordia in questa Provincia non iscarseggia, tutto è della bontà di Dio nostro Signore, e tutto a sola sua gloria ridonda; ma il minore accrescimento di esso bene, ovvero il mescolamento di male qualunque, seppur vi è, non può, non debbe attribuirsi che ai miei peccati. Or siccome ardentissimamente il desidero, così sicuramente lo spero, che, me lontano, si raccenderà il santo fervore, si rinnoverà molto davvero lo spirito della santa vocazione nostra: ferma ed immobile fia in tutti la persuasione che gesuita esser non può chi massime non nutre al mondo contrarie ». E proseguendo su questo argomento così conclude:

« Animata da tale spirito questa Provincia, com'è stata la prima a stabilirsi dopo il felice risorgimento della Compagnia, potrà proporsi così qual più perfetto modello a tutte quelle che in seguito si stabiliscono. Da quello onnipotente e pietosissimo Iddio che ha impegnata la immancabile sua parola di non negare lo spirito buono a chi ne lo prega, da esso, sì miei RR. PP., miei CC. FF., da esso noi avremo cotanto preziosa e sospirata grazia. Abbia pur io quella che tanto desidero e spero, che i miei errori mi sieno perdonati, e che per parte vostra me li perdoniate voi pure, non dovendo riputar alieno da me nulla che umano sia: tutto, ve ne prego, tutto da voi si doni, non al mio nessun merito, ma al purissimo amore di Gesù Cristo. Siate ben sicuri che tutti e ciascuno di voi io porto altamente impressi nel cuore, onde nulla varrà a cancellarvi; e che io nè cesso, nè cesserò di pregarvi dal cielo le più scelte benedizioni ». [1]

8. Chi ebbe la sorte di conoscere più dappresso un tanto uomo, di penetrarne più intimamente i sensi dell'animo e di esaminarne il complesso della vita, così in questa che nelle altre lettere da lui inviate ora alla Provincia, ora agl' individui, non saprebbe che ammirare viemaggiormente, se la profondità della sua modestia, o l' ardore della carità, o la veemenza dello zelo. Certamente quest' ultimo suo congedo fece in tutti una impressione tenerissima, quale un dì la fecero le parole di Paolo nel licenziarsi dagli Efesini: « dolentes maxime in verbo quod dixerat, quia amplius faciem ejus non essent visuri: et deducebant eum ad navem ». Così cogli occhi molli di lacrime accompagnarono i Nostri alla nave chi sapeano di non dover rivedere mai più. È agevole l'immaginare il cordoglio che dovè cagionare la perdita di uomo sì santo, di padre sì amabile, di superiore sì eminente in ogni prerogativa. Partito di qua il solenne dì dell' Assunta, alla metà dell'agosto, passò per Napoli e per Roma, affin di compiere gli ultimi uffici col Re e col Papa, donde atteso dalla Maestà cattolica pervenne a Madrid.

[1] Lettera del 7 agosto.

9. Quivi, investito della luminosa carica di Commissario generale di tutta la Spagna, dignità non prima esercitata da altri che dal solo S. Francesco Borgia per designazione del B. P. Ignazio, aprì subito un fioritissimo noviziato, e dilatò sì rapidamente la Compagnia, che in un solo lustro che sopravvisse lasciovvi fondati ben venti domicilî. Sperimentò egli colà da quel monarca quella grazia che qui avea goduta dal nostro, e la luminosa sua virtù spargendo splendidissimi raggi d'ogni lato, si fece tosto conoscere ed apprezzare. Il Re lo volle ad intimo e secreto suo consigliere, e parte a suo riguardo, parte a sua richiesta, promulgò leggi utilissime al regno, sanzionò decreti vantaggiosissimi alla religione, fece dótazioni amplissime alla Compagnia. Un piano di studî, conforme al nostro Istituto, disteso ad uso delle nostre scuole, ordinò che adottato fosse da tutti i licei della monarchia spagnuola; insomma Ferdinando VII si affrettò ad arricchire il nostro Ordine di beneficî, quasi volesse con ciò compensare le perdite passate, o presagisse i mali dell'imminente procella.

10. Intanto nè la distanza dei luoghi, nè la diuturnità dei tempi potè far sì, che lo Zuñiga obliasse punto questa Provincia, o questa lo Zuñiga. Scriveva egli spesso di là, or dando ragguaglio delle cose sue, ora chiedendolo delle nostre, nè mai chiamava la Sicilia che cara, che diletta, che sua: e noi per ricambio fin oggi non possiamo ricordarlo che con riverenza, con lode, con gratitudine sempiterna. Dietro a lui ne andarono di ritorno ad animare quella sorgente Provincia quei Padri spagnuoli che qui si trovarono superstiti, Pietro Goja, Vincenzo Soler, che erano stati professori di teologia, ed il primo anche Vicerettore di questo Collegio Massimo; Lazzaro Ramos, Ambrogio Fernandez, stati Procuratore l'uno, l'altro Ministro; Antonio Alcoriza, Sebastiano Soldevilla, l'uno Compagno, l'altro Vicario del Provinciale, e Pietro Berruetta, Francesco de los Rios, amendue americani. Questi antichi Padri che nella pristina Compagnia erano stati allevati, e dopo il comune eccidio erano risieduti in Italia, e al nostro risorgimento erano venuti in Sicilia, dopo d'aver fondata questa Pro-

vincia furono chiamati dal loro Re a stabilire quella di Spagna, affinchè appunto colà terminassero la religiosa loro carriera, dove l'avevano incominciata. Noi della vita loro virtuosa e dei servigî da loro resi a questa Provincia e dei meriti che ne contrassero, daremo altrove distinti ragguagli. [1]

11. Prima che questi Padri di qua partissero, si era da noi allontanata una buona mano di preti : il che come avvenisse, mi giova ripeterlo d'alquanto più alto. Vetustissima e fiorentissima era in questo Collegio Massimo la congregazione secreta della B. V. del Fervore, che ripete la sua origine dal 1628, la sua fondazione dal P. Pietro Villafrates, il suo compimento dal P. Giovanni Scorso, celebrati il primo dallo storiografo Aguilera, il secondo dal bibliografo Mongitore. Di questa adunanza, della sua nascita, dei progressi, dei seguaci, delle vicende varie avendo noi data alla luce una breve storia, premessa alle sue regole nella novissima edizione del 1822, ci dispensiamo di darne qui ulteriori contezze. Mi basta solo il ricordare che questa mariana società fece in breve maravigliosi progressi, che produsse frutti d'alta perfezione, che fu considerata come un seminario di religioni, che diè alla Chiesa, allo Stato, alla patria, alle famiglie, uomini per ogni verso carissimi, siccome il dimostrano gli elogî che delle loro memorie ci rimangono manoscritti nell'archivio della medesima.

12. Or questa, al mancare della Compagnia, rimase in mano d'ottimi ecclesiastici, che stati già suoi allievi sotto la direzione dei nostri Padri, la governarono col medesimo spirito da loro ricevuto; e poichè dal Governo rimasero estinte insieme alla Compagnia le sue congreghe, essi cangiando a questa il titolo di Fervore in quello dei SS. Pietro e Paolo, la riapersero prima nella piccola chiesa di Santa Lucia, poscia in quella dello spedale dei sacerdoti, da ultimo quando il collegio fu eretto in accademia reale al primiero suo sito la ricondussero. Dopo lo ristabilimento della Compagnia non alterò nulla dello stato suo attuale; perciocchè i detti ecclesia-

[1] V. gli Elogî siculi.

stici, che si trovavano al suo regime, presentata a Mons. Arcivescovo una memoria, domandarono da lui e dal P. Angiolini la conferma dei seguenti capitoli:

13. « I. Che il luogo dell'adunanza rimanga il medesimo; II. che il giorno della medesima sia sempre il mercoledì dopo il meriggio; III. che i punti della giornaliera meditazione propongansi da un prete di quella; IV. che i nostri studenti delle scuole inferiori intervengano ad udire codesti punti; V. che l'orazione mentale si faccia davanti l'altare maggiore della chiesa; VI. che il direttore sia un Padre gesuita, il quale dia gli esercizî nelle vacanze autunnali, faccia la novena dello Spirito Santo, predichi nella riunione dei mercoledì, ed esigga conto dai congregati della regolare osservanza; VII. che la congregazione scelga dodici consultori, i quali sotto la presidenza del Padre e coll'assistenza del Prefetto, definiscano insieme gli affari, e che non potendo in qualche punto accordarsi, ne rimettano la decisione al Rettore; VIII. che la creazione degli ufficiali si continui nel modo tenuto finora, alla quale preseggano il Padre, il Prefetto, il Secretario; IX. che niun superiore intimi consulta, se non se il Prefetto con assenso del Padre; X. che dal Prefetto istesso si faccia conforme all'usato, la fede di buoni costumi per l'informazione degli ordinandi ».

14. Furono questi dieci articoli di comune consenso approvati allora, e finora osservati sotto la disciplina del Padre Corrado Migliaccio, Rettore in prima del convitto, e poi del collegio, rispettabile per tutti i pregi di virtù, di sapere, d'ingegno, di nobiltà; la cui pacata indole, la matura saggezza, la discreta prudenza seppe con universale soddisfazione dirigere quella numerosa e veterana assemblea. Al mancare che questi fece ai vivi in quest'anno medesimo, gli fu sostituito il P. Giovanni Bignardelli, il quale mentre tenta di frenare la licenza d'alcune pretensioni, incorse nella indegnazione dei pretendenti. Questi pertanto, fatto partito, sommuovono la maggior parte dell'adunanza, intentano accuse, avanzano querimonie, ordiscono scismi, e finalmente vien lor fatto

di separarsi dal corpo. Per la qual cosa questa congregazione che al 1749 avea sofferta la prima divisione, donde nacque la seconda congrega degli ecclesiastici esistente in S. Giuseppe, da cui dopo tre anni per nuovo dissidio nacque la terza che chiamano di S. Carlo: quest'anno agli otto di febbraro vide dal suo seno staccarsi un buon numero di suoi figliuoli che si portarono a fondare la quarta congregazione, la quale riprese la denominazione dei Ss. Apostoli Pietro e Paolo. Benchè da un canto riuscisse dolorosa quest' ultima scissione, attesa la perdita di tanti decorosi soggetti che occupavano i posti più insigni; pure considerando dall'altro il prò spirituale, che si è andato moltiplicando nella città col moltiplicarsi delle congregazioni, non possiamo non lodare la Provvidenza che sa dalle tenebre cavare la luce, e convertire in bene gli stessi mali.

15. Intanto quella porzione che rimase presso di noi si diè tosto a riparare i danni, a riempiere il vuoto, a creare nuovi superiori e ad accettare nuovi alunni. Continuossi sul piè medesimo per alquanti anni ad eleggere dal ceto dei preti il Prefetto e gli altri ufficiali, finchè i nostri maggiori giudicarono di sopprimere siffatte dignità, funeste sorgenti di nuovi disturbi, e ne fu devoluta l'intera direzione ai Nostri che dell'opera dei preti, come di custodi o monitori, si prevalessero. Come poi quelli che andarono via, al pari degli utensili del sacro Oratorio, ritennero il possesso ancor della villa, dove nei dì feriati si portano i congregati ad onesto sollazzo: per quei che rimasero fu mestieri procurarne un'altra. Per la compera del terreno erogò la Compagnia il capitale di cinquecento scudi, ed altrettanto e più ancora ne ha speso ai dì nostri per renderlo atto al bisogno. [1]

16. Non voglio qui tralasciare una taccia che a questa nostra congrega fu apposta dai membri della segregata adunanza, dicendo che presso loro esisteva la primitiva, e che la

[1] Era questa villa nella via d'Ossuna, dove sorge adesso un istituto delle figlie di S. Anna.

nostra era di nuovo stabilimento, per essersi colà trasferiti gli uffiziali esistenti, al tempo della scissura colla maggior parte dei fratelli professi. Da ciò ne dedussero una lite: conciossiachè, avendo un certo Casimiro Conti alla metà del passato secolo legato per testamento la celebrazione d'una messa quotidiana, a soddisfarsi da un sacerdote nostro congregato, la cui elezione far si dovesse dai superiori della congregazione medesima, cui era ascritto il Conti: avvenne che il giorno istesso, che fecero questi la scelta di un nostro, quegli la fecero d'un di loro. Fu dedotta la causa al tribunale, il quale decise in favore della congregazione nostra. La parte contraria, gravata di tale sentenza, si appellò al Governo.

17. Il Principe Francesco chiese informazioni d'ambo le parti; le discusse, e decise altresì per noi. Serbansi queste scritture nell'archivio della congregazione, e son esse la prova più solenne, più autentica, più irrefragabile a convincere che la nostra adunanza, seguendo a godere il diritto di tale elezione, è per appunto l'antica, e l'altra non è che novella. Ciò venne sentenziato dal foro, raffermato dal Governo, comprovato dal fatto; ciò anche riconobbe la curia arcivescovile. Imperciocchè, supplicato il Vicario capitolare Don Gabriello Gravina a confermare l'antico privilegio, che hanno i Prefetti della sudetta adunanza, di dare l'attestato giuridico sulla condotta dei chierici che debbono iniziarsi agli ordini sacri, con solenne rescritto pronunziò: « Si osservi quanto per l'innanzi s'è osservato, e la presente si registri nella nostra Cancelleria ». Così rimase a questa congregazione la gloria non solo d'esser la più antica, ma la madre ancora di quante in Palermo e fuori portano il titolo e serbano le regole del Fervore.

18. Quando furono distesi i sopradetti capitoli, era nella nostra congregazione Maestro di novizî il Parroco di S. Lucia al Borgo, Emmanuele Custo. Allevato questi da tal madre con buoni alimenti di pietà, allorchè in seguito fu promosso al Vescovado di Mazzara, volle partecipare ad altri il bene che aveane sperimentato in se stesso: epperò volle che in tutte le città e terre di sua diocesi fossero erette sulla norma di que-

sta simili congregazioni ad istruzione del clero, e d'alcune ne commise la cura alla Compagnia.

19. Quella di Modica, che sotto lo stesso titolo stabilita dicemmo l'anno precedente, faceva in oggi dei buoni progressi. D'una gioventù non numerosa gran fatto eran da ottanta gli ascritti alla medesima. Si cercò per essi una villa; varî luoghi furono adocchiati, varî anco esibiti: ma segnatamente quello che un tempo fu dei Preti dell'Oratorio, conviventi presso la chiesa di S. Teodoro. Nel che mostrossi l'affetto dei Modicani verso di noi, poichè ci offersero più di quello che chiedevamo; non pure il terreno per la villa, ma ci offersero altresì l'abitazione, purchè da noi fosse coltivata la chiesa. Come quel quartiere era molto distante dal Collegio, avrebbero desiderato che noi fissassimo una residenza colà, affinchè vi esercitassimo i sacri ministeri. Ma la scarsezza dei soggetti non ci permise d'accettare la casa, e la distanza medesima riusciva incommoda per la villa; sicchè nè l'un partito, nè l'altro venne ad effetto. Quanto però alla detta chiesa di S. Teodoro, comechè non venisse in poter nostro, pur ebbe a sentirne gli influssi. Eravi in essa una congrega di agricoltori, ma da qualche tempo già estinta: a risuscitarla fu chiesta l'opera d'un nostro maestro. Andò, predicò, espose i vantaggi di tali adunanze, e tornò a vita quel morto cadavere.

20. Del Maestro medesimo fu chiesta l'opera dalla città, in occasione di pubblica processione di penitenza, per una ostinatissima siccità che desolava le speranze della campagna. Egli predicò prima nella madre chiesa di S. Giorgio, dove fu portata dal tempio di S. Giovanni la divota effigie dell'Addolorata, e poscia nella chiesa collegiale di S. Maria, dove dal Collegio portossi ordinatamente la scolaresca, e dove concorse un'immensa calca di popolo lacrimoso e vociferante, con quella commozione che la presente necessità richiedeva e che suggerivano le urgentissime circostanze. Quando poi, esaudite le voci dei supplicanti, si compiacque il cielo di visitar colle acque la terra, allora la stessa città volle che quel desso, il quale col primo discorso avea destato le lacrime di penitenza, ec-

citasse coll'ultimo i sensi di gratitudine a solenne rendimento di grazie. Così in altri luoghi, in altri tempi, in altre occasioni si trovò non inutile la fatica, non discara la voce, non oziosa la presenza dei Nostri: i quali per pochi che fossero, valevan per molti, chiamati or qua, or là, a questo od a quell' altro ministero. Eppure aveano in casa una messe assai bastevole ad occupar parecchi operai: un convitto, che richiedeva l'assistenza notturna e diurna; una chiesa che stava sempre aperta alla non mai scarsa frequenza: sei numerose congreghe che in quest'anno fiorirono maggiormente: dimodochè fu sentita correre voce di quei vecchi cittadini, i presenti gesuiti a Modica essere in minor numero, e fare più che gli antichi.

21. Alla festa del Santo Padre si trovò presente il Vescovo di Siracusa, il quale venne in chiesa sì la vigilia per assistere alla pomposa processione che si fece, come il giorno per dirvi messa e venerare il Santo. All'ottava poi, che ricorreva il dì anniversario della ripristinazione nostra, come lo scorso anno narrai essersi celebrato con festiva solennità, così ora fu decorato con i carmi in una letteraria accademia, la quale un mese appresso si rinnovò per la chiusura delle scuole. Dopo di che partirono di là per Palermo tanto il Rettore quanto i maestri, avendo compiuto un triennio, l'uno di governo, gli altri di magistero. Da Palermo il detto Rettore. Cristoforo Salvatori, chiamatovi dal Generale, fece mossa per Roma, dove l'anno vegnente nel Gesù nostro predicò la quaresima; e indi passò ad animare il riaperto collegio di Reggio nel Modenese, dove poco appresso con ottima fine coronò l'ottima vita che altrove descriveremo. Prima ancora di lui era tornato a Roma sua patria Filippo Salvatori, per occupare in quella Casa Professa il posto, che avea con lode singolare tenuto in questo Collegio Massimo, di Ministro vigilantissimo. del quale anco ci riserbiamo a scrivere nelle vite dei Nostri.

22. Siccome in ottobre il collegio di Modica perdette il suo primo Rettore. così quel di Salemi, che s' era aperto al tempo medesimo, al tempo medesimo restò privo del suo. Im-

perocchè a Salvatore Costa fu conferita la doppia carica di Procuratore di Provincia e d' Amministratore generale della azienda: il quale secondo incarico nuovo fu sopraggiunto al primo usitato e ordinario, appunto per potere con maggiore autorità e giurisdizione regolare gl' intrigatissimi affari delle finanze. A tal oggetto intraprese un giro per le città dell'isola, dove ci rimaneano dei fondi, come avealo già impreso il suo antecessore Orazio Pastori: ma tali erano le condizioni dei tempi, che nè l'uno nè l'altro potè conseguire lo scopo.

23. Il Pastori dalla procura della Provincia fu promosso al governo della medesima, ed entrò in possesso al cader di quest'anno, il dì sacro all'intemerato Concepimento di Maria Vergine: uomo d'antiche massime, d'antica virtù, d'antichi costumi, che regolò le ordinazioni del suo governo colla doppia norma del sacro Istituto e delle antiche usanze, di che peritissimo era e del pari amantissimo. Intanto, siccome il Costa al Pastori successe nell'amministrazione dell'azienda, così al Costa successe il P. Frediano Belli nel rettorato salemitano, e al Salvatori il P. Angiolo Catania nel modicano, l'uno natio di Palermo, l'altro di Mazzarino.

Anno 1816

1. Col cambiarsi il Preposito della Provincia vennero anco cangiandosi i capi d'ogni Casa che ci avevamo. Se alla fine dell'anno passato mutarono superiore le Case di Salemi e di Modica, all'aprirsi del presente mutaronlo quelle di Palermo, di Alcamo, di Caltanissetta. Antonino Delfa, che era stato Preposito della Casa Professa, passò a Rettore del Collegio Massimo, per succedere a Pietro Goja che partì per Madrid; e successore del medesimo Delfa nella prepositura fu Pietro Antonuzzi. Al governo del Collegio alcamese fu designato Giuseppe Binso in luogo di Matteo Candela, che trasferissi a Caltanissetta per farvi insieme da Rettor del Collegio e da Mae-

stro dei novizî, dopo Antonio Alcoriza che cogli altri Spagnuoli fu chiamato in Ispagna. Anco nel Collegio di Modica Antonino Schiavo fu sostituito ad Angelo Catania, destinato alla procura del Collegio palermitano. Ma la maggior parte di loro non furono insigniti che della carica di Vicerettori; affinchè, giusta la condizione sempre varia di quel tempo, più agevole fosse il variar dei soggetti.

2. Or di tutti questi superiori essendo dell'antica Compagnia i quattro primarî, il Provinciale, il Preposito, il Rettore del Massimo, il Maestro dei novizî; loro scopo precipuo fu rimettere in piè le antiche consuetudini. I superiori passati aveano posto mente più alle costituzioni che alle usanze; e com'essi erano parte Spagnuoli, parte Italiani, aveano introdotto qualche lodevole costumanza delle loro Province. Adesso si vollero a queste sostituite le proprie della nostra: quindi un nuovo ordine di cose, o a dir meglio un rinnovamento di cose antiche; quindi delle frequenti mutazioni per ridurre in pristino le pratiche interne; quindi un respirar che ogni cosa facea la disciplina vetusta; quindi infine le tante leggi di quando in quando promulgate, che trovansi in parte raccolte nel volume delle Ordinazioni dei Provinciali, e che non occorre qui di riferire.

3. Il Pastori, che nel passato ufficio di Procuratore di Provincia erasi messo a giorno dello stato attuale della economia, non desistè dall'apportarvi sussidio nella nuova sua carica. Che però, oltre alle diligenze usate nello svolgere i sistemi economici, ebbe anco il pensiero di rivolgere le istanze alla Corte, dal cui regio erario ne provenia il cespite d'oltre a diecimila scudi annuali. Come il Re avea dalla nostra azienda aggiudicati ventimila scudi annui a questa Università di studî, e mille annui ducati al collegio nautico ed all'opificio della seta, colla promessa di compensarci con altri fondi o beneficî, tostochè vacherebbero; [1] il Provinciale colse il destro di ricordare al Re la parola, e di esporre le gravi indigenze della

[1] Dispacci 3 settembre 1805 e 28 luglio 1805.

Compagnia. A che fu provveduto col seguente rescritto: « Sua Maestà, pigliando in benigna considerazione le istanze, ha ordinato che si trovi il modo di pagare ai PP. Gesuiti quanto è loro dovuto anche in più rate ». [1] Con questo si ottenne dall'erario un qualche pagamento dei debiti, ma non si ottenne il compenso del tutto. Una piccola somma diede il gran camerario con rilasciare alla Compagnia circa cento scudi, da essa dovuti ogni anno all'erario stesso sopra l'abbazia di Santo Spirito di Caltanissetta; somma per certo esigua, mentre l'erario era debitore alla Compagnia d'intorno a scudi tremila per l'alienazione d'un fendo, dismembrato dall'abbazia di Santa Maria della Grotta, e dato in premio della lotteria del 1812.

4. Redintegrate le antiche tradizioni, riscossi gli antichi crediti, si tentò la rivendicazione delle antiche Case. Erano queste diventate quartiere militare, e perfino una porzione della Casa Professa era occupata dalle officine vestiarie delle truppe, ed un'altra ancora se ne pretendea per l'abitazione degli alabardieri. Interpose il Provinciale le sue suppliche, e fece sì che non solo si rimanessero questi dall'invadere la porzione che voleano, ma evacuassero quella che da molti anni teneano. Così restarono liberi e i Padri da quella molestia e la Casa da quell'ingombro.

5. In essa fu trasferita nel settembre l'accademia dei nostri rettorici, richiamatavi da Caltanissetta, dov'era stata traslocata dal 1809 insieme col noviziato. Ma questo non fece ritorno che l'anno seguente: della quale dilazione fu causa la speranza concepita dal Provinciale di riacquistare una delle due Case di probazione che ci avevamo a Palermo e a Messina. Le chiese egli infatti al Sovrano, ed ambedue gli furono accordate sì veramente in diritto, ma in effetto tosto che fossero libere dalle truppe: la quale condizione non essendosi per anco avverata, non s'è tampoco effettuato il possedimento di quelle Case, e solo è in nostro potere l'amministrazione di quelle chiese.

[1] Dispaccio 7 giugno 1816.

6. Con niente migliore riuscita domandò il Pastori ed ottenne la restituzione del Collegio di Trapani. Era questo, al pari delle due già dette Case di Palermo e di Messina, stazione militare, ingombro perciò di soldati che guardavano quella marina. Avendo la città ricevuta dal Re la grazia d'erigere Cattedra episcopale (che poi non si vide), il Senato chiese da lui una porzione del Collegio ad uso del futuro Seminario, e di aggregare al medesimo i pubblici studî di quell'accademia. [1] « Nè il segregare, soggiunge la supplica, questa porzione di detta Casa sarebbe ostacolo allo stabilimento della Compagnia; giacchè, quella essendo assai vasta, ciò che se ne dovrebbe smembrare non sarebbe che un piccolissimo angolo della medesima: cosicchè la Compagnia, ove voglia, vi si potrà sempre ristabilire. Anzi sarebbe questo il desiderio del Senato; ed a questo proposito si prende la libertà d'implorare dalla M. V. che si degni restituire alla Compagnia questa salina, un dì del Collegio, e poi data a questa deputazione di porto e molo, semprechè quella vengavi ad abitare ».

7. Questa supplica fu dal Governo rimessa alla Giunta dei Presidenti; di cui qual fosse il risultato, io non so dirlo: questo solo sappiamo che, restando arenato l'affare, non si concluse poi nulla, e che nè al Seminario venne il Collegio, nè alla Compagnia. Nè tampoco si riebbe quella salina, di che nella supplica si fa parola; la quale salina fin dal 1787 era stata per regia concessione devoluta al mantenimento di quella marineria. Intanto, due mesi dopo la detta supplica senatoria, fu emanato l'editto seguente:

« Il Re ordina di restituirsi alla Compagnia di Gesù tutto il locale di codesto Collegio che al presente non si trova occupato dalle pubbliche scuole ». [2] Quest' editto, uscito già l'anno scorso, non ebbe effetto che nel presente in parte, in parte negli anni avvenire, e nel tutto nulla a favor nostro. Il Comandante generale delle milizie sicule Cav. de Bourcard

[1] Supplica del Senato dei 20 luglio 1815.
[2] Dispaccio 19 settembre 1815.

trasmise tal ordine al principe di Cutò, Commissario generale del val di Mazzara, da cui per l'ufficiale Luigi de Sandier fu comunicato al Parroco D. Giuseppe Fardella deputato di quell'accademia.[1] Ma benchè quella Casa disgombra restasse dai militari, non però venne in mano nostra; e noi negli anni appresso avremo assai che scrivere delle svariate sue vicissitudini.

8. Ho detto finora di tre Case, di Palermo, di Messina, di Trapani, che caddero a vuoto: restami a dire di tre altre, di Racalmuto, di Troina, di Naro, che incontrarono la medesima sorte per cagione diversa. Imperocchè, come quelle, malgrado l'annuenza regale, non ci furono restituite; così queste, ad onta delle istanze popolari, non vennero ad animarsi: ma se delle prime fu impedimento l'occupazione militare, per le seconde non mancò che l'assentimento dei Superiori ed il numero dei soggetti. Tutte e tre vennero domandate per causa di sacre missioni, e tutte e tre in quest'anno. Il lettore nello svolgere queste carte avrà campo di far da se stesso quelle riflessioni che la serie dei fatti e dei tempi risveglia nell'animo d'ogni sagace pensatore.

9. Racalmuto, terra del val di Mazzara e della diocesi di Girgenti, da cui dista un cinque leghe, quanto pur dista dal mare africano, comprende intorno ad ottomila abitanti, feudo della famiglia Requesens, dei Principi di Pantelleria. Esso è un paese alquanto ripido e disagiato; ha però delle case nobili e facoltose, ed è cinto intorno da un territorio piuttosto fertile e fruttifero. Amanti quei terrazzani della ospitalità, amanti della religione, per questa implorarono con calore; per quella accolsero con cortesía una coppia di missionarî. Colà dunque portaronsi i PP. Giuseppe Zappalà e Frigdiano Belli nel 1813.

10. Qual fosse il profitto di quella sacra spedizione, quanto la stima che i Padri si guadagnarono, può rilevarsi dallo impegno che in quegli abitanti sorse di ritenerli. Una coali-

[1] Lettere dei 22 settembre e dei 9 ottobre 1816.

zione universale del popolo determinò di volere ad ogni costo in quel territorio una sede stabile della Compagnia, da cui sì gran bene era quivi provenuto, e maggiore ancora se ne prometteva. Ai detti risposero i fatti, ai voti le istanze: tutti, chi più chi meno, contribuiscono all'impresa; ma sopra tutti si segnalò la liberalità del Vicario Nicolò Tulumello che con atto solenne profferse di presente il capitale di duemila scudi, da sborsar come prima la Compagnia mettesse piede in quel paese: altrettanto promisero di dare in danaro con un secondo atto altri divoti; ed altri quale un genere, qual un altro esibirono.

11. Quanto all' abitazione vi avea un antico convento di Agostiniani, sotto il titolo di S. Giuliano, abolito di già e pressochè demolito. Questo essi tolsero a ristaurare: vi ebbe chi diede per tale fabbrica un' intera proviggione di calce e di gesso. Ed è a nominare con lode la generosità dell'abate Calogero Salvo Campanella che prese per sè l'assunto di rendere quella Casa non solo abitabile, ma per quanto il luogo lo comportava magnifica.

12. Egli si diè a fornire il refettorio di tavole, di sedili, di utensili; a provvedere le stanze di letti, di scrittoi; di sedie; le scuole di cattedre, di panche, di leggii; a riparar le pareti ed i tetti con nuovi stucchi e sostegni; di fornir le officine di suppellettili e di provviste. Innalzò di pianta un nuovo salone, ristaurò i corridoi: insomma d'uno squallido abituro riuscì a formarne un agiato collegio, questo è quanto fece quell'insigne benefattore, ed era già pronto ad ulteriori benefici; e già si accingeva ad arricchir d'arredi la sacrestia, se la partenza dei Nostri di colà non l'avesse arrestato. Uomo cui dobbiamo saper molto grado, comechè pervenuti non fossimo a gustare i frutti della sua generosità; ed in tanto avergli maggior gratitudine, quanto che dove altri non perderono ciò che promesso aveano, egli non potè ricapitare le spese già fatte.

13. Tornati adunque i due Padri a Palermo, ed in quest'anno andato il Belli a Salemi Rettore di quel Collegio, lo

Zappalà fatto Compagno del Provinciale tolse a trattar presso di lui l'intrapreso negozio, ed a sollecitare quella fondazione che riguardava come un frutto di sue apostoliche fatiche. Per la qual cosa il Pastori, nel corso della sua visita provinciale, volle nel presente anno recarsi di persona a Racalmuto, insieme al detto Compagno che, essendovi conosciuto tanto e stimato, era inoltre inteso di quanto era fatto e restava da fare. Furonvi accolti squisitamente ed albergati in casa del Provicario Carmelo Troisi, uno dei precipui promotori della pia impresa. Quivi fu presentata al Pastori la relazione dell'operato, le oblazioni già fatte ed altre in sul da farsi, la casa ormai arredata, gli averi non insufficienti.

14. Oltre le donazioni sopra indicate dicevano altre esser già pronte in moneta contante, altre in generi differenti: concedersi al nuovo Collegio le rendite e le terre dell'abolito convento; il Maestrato assegnar di presente cento scudi annuali e prometter d'aumentare tale dote a mantenimento di due scuole; del tutto formarsi una perpetua rendita di circa un migliaio di scudi, non tenue certo in tenue paese. Pregavano quindi e scongiuravano, non volesse il Provinciale spregiare le loro suppliche, le loro offerte, le loro dimande; non volesse defraudar quella gente delle concepite speranze, dei lunghi desiderî e l'apparato degl'imminenti servigi, e soprattutto il frutto di quella missione e la salute di quelle anime.

15. A tante ragioni, a tanti prieghi, a tanti doni e profferte non potè contraddire il Pastori: lodò com'era giusto, lo affetto sincero e la benefica volontà di quei Signori, promise di contentarli, e conclusa ogni cosa se ne tornò a Palermo. Indi mandò il P. Salvatore Macaluso qual Superiore di quella Residenza: il quale, fornito assai bene di prudenza e di zelo, mentre coll'una portava innanzi l'affare, coll'altro occupavasi in pro delle anime. Per la custodia e l'amministrazione delle cose domestiche andò con esso lui il F. Rocco Casciano, uomo di molta esperienza e destrezza: egli si diede a coltivare le terre a noi concesse, e pel vantaggio di quella Casa non guardò ai proprî interessi, avendo a sue spese arato e seminato dei

campi, donde non giunse a mieterne e percepirne i frutti. Vi dimorarono colà dal 25 del corrente settembre al 23 del giugno seguente, quando il Macaluso fu dai nuovi Superiori, che succedettero al Pastori, chiamato a dar contezza di quella bisogna. E veduto che un tal domicilio mal potrebbe animarsi dai Nostri, sì per essere alquanto ristretto, e sì perchè non bene dotato, e più ancora per ritrovarsi in piccola terra, dove non avrebbe la Compagnia un campo adatto allo svolgimento dei suoi ministeri; fu deliberato doversi per sempre abbandonare. Così le opere da un Superiose avvantaggiate rimasero distrutte da un altro, e quel Macaluso che fu il primo, fu anco l'ultimo di quella Residenza.

16. Nulla più fortunato fu l'esito di Troina. È questa città nel val Demone, otto leghe distante dal mar tirreno, appartenente un dì alla diocesi di Messina, oggi a quella di Nicosia; novera settemila abitanti, è situata su d'alto colle eminente e torreggia con vaghi edificî, ed è ripiena di pubblici stabilimenti. Ma le mancava un Collegio, le mancava cioè una stanza pubblicamente consecrata allo studio della religione e delle buone arti. Ad esso pertanto furono sempre indiritte le mire, ad esso i voti degli ottimi cittadini, ad esso le imprese e gli sforzi dei benemeriti figli della patria.

17. E già fin dal 1621 un certo Antonio Bracconeri avea lasciato centoventi scudi per le scuole da aprire, e da pagarsi ogni anno ai professori d' umane lettere. Ma chi sopra ogni altro segnalasse l'amor suo patriottico, fu la illustre famiglia Napoli, la quale sembra d'avere serbata e trasmessa in retaggio la vera gloria, che, come Tullio la definì, è appunto derivata dalla chiara fama di meriti molti e grandi verso i cittadini e la patria. E prima il rinomato Mons. Vincenzo Napoli, Vescovo di Patti, se le pastorali sue cure ebbe rivolte alla chiesa commessagli, non obliò punto Troina, onde era natìo; e se alla diocesi consacrò la sua vita, alla patria lasciò i suoi beni. Lasciò dunque in testamento trentamila scudi, da formarne un'entrata annuale di scudi ottocento, dei quali ne andassero ottanta ai poveri, il rimanente servissero

alla fondazione d'un collegio gesuitico. Ciò egli dispose fin dalla metà del secolo diciassettesimo; ma, qual che ne fosse l'impedimento, non vide il buon Prelato eseguiti i suoi divisamenti, ed intanto servì quel danaro a dotare ogni anno dodici povere donzelle. Tanta munificenza fu bene imitata dai suoi tardi nipoti, e col rinascere la Compagnia in Sicilia rinacque in essi la brama d'averla; brama che non si contenne sterile in petto, ma mostrossi ai fatti efficace. Quindi il degno Canonico Antonino Napoli legò al futuro Collegio in perpetuo duecentoquaranta scudi annuali; e come fosse poco quel tanto, per ultima sua volontà lasciogli il pingue suo patrimonio consistente in più case, in più terre, in più rendite, il cui capitale montava a 5650 scudi.

18. Ora in veduta di così amorevoli sentimenti e di così ample donazioni fu la Compagnia invitata a portarsi in Troina. Vi si recarono in missione i PP. Giuseppe Zappalà, Em. Gulì, Antonino Schiavo. Ma fu bene una combinazione stranissima che, quando appena ebbero i Padri messo piede in quella città, dovette allora appunto partirne chi gli aveva chiamati. L'insigne benefattore della patria e della Compagnia, l'or nominato Canonico Napoli trovavasi quasi moribondo la stessa sera che giunsero i missionarî. All'udir di quell'arrivo s'intese tosto esilarare, e raccolto quanto di spirito gli rimaneva sugli occhi e sulle labbra, volle ad ogni patto vedere i nuovi ospiti. Vennero; e al comparirgli che fecero innanzi, non potè il buon vecchio rattenere le lacrime, ed abbracciandoli teneramente, e benedicendo il Signore che avesse pur finalmente esauditi i suoi voti, a guisa del fedel Simeone: or io mi muoio in pace, disse, dacchè i mei occhi han veduto la luce salutare della mia gente. Riavutosi indi alquanto, e ricevuta dai Padri ogni grata assistenza, pieno di gioia placidamente poi spirò, a dì 11 di aprile del 1811.

19. Tosto si diedero i tre operai a coltivare quel campo e a raccoglierne ampia messe di benedizione e di salute. Il convento dei PP. Conventuali dove albergavano, quello dei Cappuccini dove ritiravansi, erano dì e notte pieni di persone,

che dopo di aver compiuti i loro esercizî voleano ricominciarli. Quando parve ai Padri che dato fine alla missione, fosse ora già di partire, i cittadini per protrarne la partenza, a suon di tamburo e a voce di banditore, annunziavano per le strade e piazze un nuovo ritiro. Anzi non più trattarono di fermarne a tempo la dimora, ma dichiararono di volerla in perpetuo: ond'è che, trovandosi i missionarî a dar l'ultima muta di sacri esercizî fuor di città nel monastero di San Michele, il più antico che vanti in Sicilia l'Ordine basiliano, dove pur s'erano ritirati i monaci di S. Silvestro dell'Ordine stesso, presero partito di far mossa occultamente di là medesimo, senza nè più tornare nella città, nè congedarsi dai cittadini. Ma non per questo raffreddossi punto il loro ardore per la Compagnia: che anzi presero a trattar di lontano il negozio che non aveano potuto di presenza: e ciò, che a voce aveano tentato indarno, lo maturarono finalmente per iscritto. Cinque anni dopo la missione durò quel trattato.

20. Intanto il maestrato civico, pel comodo mantenimento delle scuole, alla somma lasciata già dal Bracconeri ne aggiunse altrettanta, con che l'annua pensione di esse montava a duecentocinquanta scudi. Oltre al collegio domandò l'erezione di un convitto da educarsi nella pietà e nelle lettere la gioventù: così per l'uno come per l'altro apprestava uno spazio idoneo di pubblico dominio ed i materiali per la fabbrica, cui dovea servire altresì l'assegno del Napoli. Con questi progetti, con questi patti si presentano al Governo le suppliche, alle quali dopo maturo consiglio fu rescritto in tal forma:

21. « Sulle istanze del Magistrato municipale e del pubblico tutto di Troina..... Sua Maestà uniformemente al parere della Giunta dei Presidenti, espresse con rappresentanza de 23 settembre 1814, si è degnata permettere la fondazione del Collegio ecc. ». Ottenuto ciò, rinnovarono i cittadini istanze al Pastori, e per viemeglio condurlo ad accettar quel partito fu interposta la mediazione di due Padri, che quanto aveano di rapporto coi troinesi, altrettanto godeano di grazia e d'autorità appresso il medesimo. Essi furono Giuseppe Zappalà e An-

tonino Delfa, l'uno Compagno del Provinciale, l'altro Rettore del Collegio Massimo, dei quali il primo avea, come dissi, fatto colà la missione, il secondo ci avea delle parentele. Sì questi che quegli facilmente piegarono all'assenso l'animo del Pastori, il quale a conchiudere di presenza il negozio inviò con ampie facoltà il medesimo Delfa. Era questi nativo della vicina terra di S. Filippo d'Argirò, e riuniva in sè tutte le doti che poteano condurre alla felice riuscita di quell'impresa; la sua venerabile canutezza, non disgiunta da una presenza di spirito propria d' età più fiorente, la dignità di Rettore del Collegio Imperiale, la molteplice sua erudizione e profonda dottrina, la esperienza contratta in lunghi anni e nei frequenti viaggi per la Sicilia e per l' Italia, la cognazione da ultimo che l'univa per sangue alle primarie famiglie del luogo, tutto valse a facilitare il divisato negozio.

22. Radunossi a deliberare il corpo dei governanti, e a voti comuni venne a decretare « che il Magistrato Municipale fosse facoltato a stipolare il conveniente atto di fondazione col nominato P. Delfa, per istabilire un collegio di studî e un convitto di educazione ».

23. Il qual decreto, sottoscritto dai membri tutti del Consiglio, fu tosto eseguito dal Maestrato; il quale, la sera del dì medesimo, davanti al Delfa e a nome della città, con forma legale ratificò sotto le apposte clausole la donazione alla Compagnia delle sudette rendite che di presente erano mille e quaranta scudi annuali, e l'assegnazione del terreno e della materia richiesta all'edificio.

24. Ma quanto a quest'ultima parte non piacque al Padre Delfa che si erigesse di pianta una tale fabbrica, sì perchè il destinato sito non era guari a proposito, sì per le ingenti spese che si richiederebbero senza fallo. Adunque parve miglior partito il comperare una casa già fatta, e con poca fatica e senza molto dispendio ridurla a collegio e convitto. Fu scelta quella di Antonino Giunta, nipote del medesimo Delfa e signore di merito; la quale casa, oltre all'essere spaziosa, era nel centro della città, e facilmente adattabile allo

intento. Il prezzo di essa fu stimato vicino a cinquemila scudi, per cui soddisfare fu ceduta la rendita testè lasciata dal Canonico Napoli. Non è però da passar sotto silenzio la sincera volontà e il cordiale affetto del Giunta; il quale, benchè nell'atto di questa transazione mostrasse di vendere la sua casa, pure avea divisato nell'animo di farne un dono alla Compagnia, dopo che quella si fosse messa in possesso. Così tutto sembrava disposto, tutto bastevole al nostro sostentamento.

25. Il Delfa pertanto, com'ebbe adempiuto al suo ufficio, e con soddisfazione della città maturato l'affare, fece ritorno a Palermo, donde fu spedito colà Superiore di quella Residenza il P. Antonino Insinna col F. Giuseppe Furio acciocchè l'uno amministrasse gli averi, l'altro attendesse alla fabbrica. Vi risedette dal sedici del corrente dicembre, finchè l'anno appresso ne fu richiamato per motivi non dissimili a quelli che toccammo di Racalmuto, cui fu somigliante per molti capi, come vedremo, la condizione di Troina.

26. Siegue ora a vedere quella di Naro, città vetustissima, se crediamo ad un suo scrittore citato dal nostro Massa, fabbricata già dai Sicani, distante otto miglia del mare africano e appartenente alla provincia e diocesi di Girgenti; conta undicimila abitanti e parecchi monumenti d'antichità. [1] Se Racalmuto e Troina domandavano la fondazione d'un collegio che mai non avevano avuto, Naro pretendeva il riaprimento di quello che ci era stato, erettovi dal 1619, come narra lo storico nostro; ed era sì bene agiato, che dei soli fondi non alienati dopo la nostra estinzione, avanza in oggi una entrata di circa 2509 scudi annuali. [2]

27. Adunque fu come altrove, una missione la causa motrice di tale petizione. Ci andarono nel 1814 quei due Padri che aperto già avevano due anni prima il Collegio di Modica, Girolamo Blandano e Salvatore Macaluso; capo dei quali o Prefetto era quel desso, che lo era stato a Troina ed a Ra-

[1] Massa, *Sicilia in prospettiva* p. 2, p. 248.

[2] Aguilera, p. 2, p. 75. — Cordara, p. 6, l. 4, n. 26.

calunuto, Giuseppe Zappalà, la cui nota attività e lo zelo instancabile facilmente produsse negli animi degli abitanti quei medesimi effetti che nei due nominati paesi. La missione produsse dapprima una generale mutazione di costumi ed un sensibile miglioramento di vita, appresso un forte attaccamento ai Padri ed un efficace desio di ritenerli, all' ultimo una ferma risoluzione d' apprestare loro la stanza e di procurarne i sussidî.

28. Non è credibile il sacro entusiasmo che si accese nel popolo tutto quanto a far sì, che ci fosse restituita la Casa e fornita la rendita. Si raduna il Consiglio della città, e a petizione dei capi tutti di famiglia si addossa una spontanea imposizione perpetua di due grani ad ogni tumolo di generi che andrebbono a molino. [1] A tal decreto non si opposero che sei private persone; l' intero comune concordemente applaudendo, e davanti le soglie della Curia forte acclamando, in tanto numero che mal capiva entro la piazza, con alte grida d' approvazione, sanzionò quel fatto e quel dazio. V' ebbero oltracciò i Padri Minori conventuali, come i più facoltosi fra le comunità regolari, ed ancora i più bene affetti verso la Compagnia nostra, che concorrendo colla città al comune voto d'averla seco, con un atto capitolare che di niun' altra religione si legge, si obbligarono a darci annualmente duecento scudi. Tanto era universale il voto, sviscerato l'affetto, efficace la volontà del pubblico e dei privati.

29. Terminata frattanto la missione, erano i Padri chiamati altrove; ma non venne loro permesso d'andare: che anzi, allo spargersi di quel rumore, mancò poco che non ne seguisse un popolare tumulto. Fu duopo adunque che quasi in ostaggio si rimanesse lo Zappalà, e che in luogo dei due, Blandano e Macaluso, invitati a predicare in altre terre, venisse il P. Giuseppe Gravante. Era ben differente il carattere di questi due insigni operai, quantunque in parecchie qualità convenissero. Amendue erano stati allevati in altri ordini religiosi, Zappalà

[1] Decreto 23 marzo.

presso i chierici Minoriti, Gravante presso i Lignorini; amendue studiosi della salute delle anime e versati lunghi anni nel ministero della parola; l'uno nelle città di Catania dove nacque, e di Messina dove visse; l'altro per gran parte della isola che illustrò colle apostoliche spedizioni. Amendue per istudio di maggiore perfezione, e con pontificia concessione erano passati alla Compagnia, con vittoria di non lievi nè poche difficoltà di coloro cui sapea male il doversi privare di soggetti già riusciti ed utili lavoratori; e presso di Noi eransi fatti cospicui colle missioni, e resi celebri nelle città che gareggiavano per averli e per ritenerli. Ma erano in ciò discrepanti, che dove il Gravante era tutto dolcezza e mansuetudine, lo Zappalà tutto era veemenza ed ardore; le attrattive dell'uno allettavano, le invettive dell'altro atterrivano; e queste e quelle ben confacevoli all'uopo: se non che questa volta il dolce del primo a tutti piacque, l'aspro del secondo spiacque a taluni, che offesi perciò della sua libertà si volsero indietro, e di promotori che erano divennero disturbatori di quel Collegio.

30. Che più? si diedero a prommovere la gente, a far partiti ed impedire i progressi dell'incominciato stabilimento. Cominciano ad accusare di nullità il decreto del Consiglio civico sul dazio, perchè nè il Consiglio aveva tanta autorità, nè il dazio era di tanta necessità: espongono le accuse al Governo, di tumultuante moltitudine, d'usata violenza, di concitata sedizione: non esser che pochi, e dell'infima plebe, i postulanti del Collegio: non doversi una città gravare d'un peso eterno, e per oggetto di non estrema importanza.

31. Queste e siffatte accuse presentate da costoro al Tribunale e dal Tribunale trasmesse alla Corte, volle questa conoscerne le discolpe, le quali, non dalla Compagnia che per nulla erasi in ciò ingerita, ma dalla città che tutto avea per sè maneggiato, le vennero date in questo tenore:

32. « Ad istanza d'alcuni corpi morali e di sei singoli di Naro si tentò nel Supremo Trlbunale della R. G. C. Civile la nullità del decreto del Consiglio civico dei 23 marzo; e co-

noscendo esso Tribunale che tal Consiglio, in esecuzione della parlamentaria sanzione del 1815, era autorizzato ad imporre le grana due a tumulo per l'istituzione di nuove opere di pietà, di pubblica beneficenza e delle scuole, cose tutte proprie della Compagnia di Gesù; egli medesimo, dopo la contraddizione delle parti, ordinò l'esazione di tale imposta ».

33. Così premesso, segue la città a giustificare il decreto, e a ribattere le accuse: non la forza, non la frode, non la fazione avere indotto quel pubblico a domandare, il Consiglio ad imporre quel dazio; ma la stima della Compagnia, ma l'amore della patria, ma il proprio interesse e vantaggio: sperare da un Collegio maggiori emolumenti che non traevano da più conventi: l'istituzione della gioventù, lo splendore delle lettere, l'aumento della pietà, il culto della chiesa, questi essere stati i possenti incentivi alla città di Naro per dimandare, per ritenere, per dotare la Compagnia: di diecimila e settanta persone, quanto v'hanno colà, ben novemila e duecento avere per atto pubblico implorata cotale imposizione, e in forma solenne avere obbligata la fede loro al pagamento: il Consiglio avere in ciò secondato le brame di tutti, i comuni suffragi: che se alcuna comunità ricusasse d'indossarsi tal peso, esservi modo d'alleviarnela per altre vie.

34. Così il popolo narese perorava la causa, e felicemente la vinse. Intanto lo Zappalà, designato Compagno del Provinciale, dovea far mossa per la visita della Provincia. Ma che? per quantunque avesse il suo zelo esacerbati quei pochi che dicevamo, non fu mai vero che il più della gente perdesse per lui il menomo grado di venerazione; laonde affatto non sapeva staccarsene, e protestava che dove a fermarlo non bastassero i prieghi, ad ogni patto userebbero la forza. D'altra banda sollecitato egli a partire adoprava indarno qualunque mezzo; interponea mediazioni, proponea ragioni, meditava fughe, ma tutto invano. In fine risolvette di chiedere in iscritto licenza dal Senato medesimo di andare per breve tempo con promessa di presto ritorno. Fu codesta facoltà per atto di notaro e davanti a testimoni richiesta; sì grande era

e l'importanza della bisogna ed il timore della popolazione. Il Maestrato, fatto inteso della petizione e del motivo, rescrisse di questo tenore:

35. « Gl'illustri Don Mauro Morillo e Don Salvatore Colli, componenti il Senato di questa fulgentissima città di Naro, volendo dare risposta all'atto superiore, fatto dal P. Giuseppe Zappalà, dicono per iscritto così: trattandosi di breve tempo potrà allontanarsi da questa, e noi colla popolazione saremo aspettatori della zelantissima sua persona ». [1] Partì egli di fatto, ma non partì con esso la memoria e il desiderio di lui, accompagnato con lacrime, atteso con impazienza.

36. Veduto quanto la città stabilì pel nostro sostentamento, egli è a vedere quanto fece a prepararci l'abitazione. Era lo antico Collegio di già occupato, e di regia largizione concesso alle monache della SS. Nunziata, il cui monastero omai trasformato era ridotto a casa di secolari, e la cui chiesa serviva di parrocchia dal titolo di S. Nicolò. Oltre a ciò quelle monache, per adattare all'uso loro il Collegio, aveano erogato somme non tenui. Ora rinfrancarle di queste spese, restaurare loro l'antico soggiorno, restituirlo alla pristina forma, che s'era cangiata in tutt'altra, trasferire altrove la parrocchia, e rendere la chiesa all'antica comunità, era questa un'impresa di lungo tempo, di gravi ostacoli, d' enormi dispendî. Vi ha in quella città un altro monastero, detto del SS. Salvatore, il quale vive sotto la regola stessa che il primo, di S. Benedetto; ma assai più capace, più ricco, più nobile.

37. Fu dunque richiesto alle Madri di esso, se mai avessero a grado d'accogliere dentro le loro mura le moniali dell'altro Monastero, perchè il Collegio restasse libero ai Nostri. Qui è da notare l'estrema benevolenza di quelle ottime Madri; le quali, avendo di quei giorni veduto negli altri, e sperimentato in se stesse il gran pro che ne tornava dalle fatiche dei Nostri, insieme cogli altri s'impegnarono a ritenerli. Il perchè, non solo assentirono volenterose alla richiesta, ma

[1] Rescritto del 16 aprile.

elleno stesse si fecero a domandarlo. Venissero pure, venissero le vergini della Nunziata ad albergare sotto il medesimo loro tetto: vi troverebbero tante sorelle, pronte ad abbracciarle, e a servirle: l'abitazione esser sufficiente per tutte, lo istituto ad entrambe comune, una la volontà, uno il parere.

38. Di questa offerta spontanea e libera donazione vollero per atto solenne darne un pubblico attestato: nel quale, dopo aver esposto con alta lode le fatiche dei nostri Padri, dopo rappresentato lo stato attuale del Collegio e del Monastero, i voti del pubblico, le istanze dei privati, il bisogno della città, proseguono dicendo che « mosse dal vantaggio spirituale che i fedeli sarebbono per trarre dalla permanenza dei Padri, la Rev. Madre Suor Maria Vincenza Gaetani e Landolina, Badessa, e le monache tutte (che sono nominate una per una) capitolarmente, riunite dichiarano di voler accettare dentro il loro monastero le religiose tutte dell' altro, previa la comprovazione del Re e dell'Ordinario ».

39. Non paghe di tanta liberalità aggiunsero le vergini del Salvatore una promessa, di lasciare cioè che per dieci anni le Superiore venissero unicamente trascelte di quelle della Nunziata, cui esse congiunte in uno presterebbero omaggio. Sembrava che quelle volessero sopraffar queste di gentilezze, sembrava che queste dovessero infine restar più che contente di quelle. Ma, o fosse propria renitenza, o istigazione altrui, di quei pochi cioè che dicemmo irritati e rivolti in contraria sentenza, esse non vollero indursi a mutare soggiorno. Rimaneva che quello che ottenere non potevano nè gl'inviti, nè le preghiere, espugnato venisse dal comando e dall'autorità. La Badessa medesima, il Senato, il popolo, tutti rivolgonsi unanimemente al Governo.

40. E quanto si è alla prima, ella che ad apprestare la sua casa non utile ricavava, ma incomodo, e che perciò dovea non porgere, ma ricever le suppliche, ella pur una indirizzonne al Sovrano, nella quale esposto quanto profferiva di presente ed a che erasi per contratto obbligata, soggiunge « com'essa e tutta seco la comunità brama la giovevolissima

ripristinazione della Compagnia di Gesù nel suo Collegio, scongiurando intanto la sovrana bontà di comandare la riunione dei due monasteri, viventi sotto la medesima regola, per la maggiore loro osservanza, per la maggior gloria di Dio, pel bene delle anime e pel contento della città ».

41. A questa supplica aggiunse la sua il Senato, promettendo di rifare alle monache il demolito loro monastero: nei sensi medesimi si espresse il popolo, che di tal causa costituì procuratore generale il generoso Cav. Gaetano Gaetani, degno nipote della prelodata Badessa, e degnissimo pronipote di quel Giovanni Gaetani, che viene dall'Aguilera numerato tra i primi fondatori di quel Collegio. Queste rappresentanze fatte al Monarca n'ebbero tal rescritto:

42. « S. M. riconoscer degne della Sovrana Sua accoglienza le suppliche della popolazione di Naro per ripristinarvisi il Collegio: intanto, poichè si trova occupato, ordinare che i tre Ministri, esaminato l'affare, suggeriscano la maniera, ond'eseguirsi quanto ha proposto il Senato ».

43. Questa reale determinazione, quantunque nulla avesse conchiuso, servì a riaccendere l'interesse dei popolani. Abitavano i Padri dal bel principio in casa del ch. Priore Don Calogero Travali, prima dignità di quella collegiata; il quale; avendo per tanto tempo apprestato loro ogni servigio, volle in quest'anno rendere un solenne tributo al loro Santo Padre; e però nella chiesa madre solennizzò in onore di Santo Ignazio una pomposissima festa, cui intervenne popolo senza numero. Fu chiamato a recitarvi l'orazione panegirica il Padre Vincenzo Cavazza, che trovavasi maestro dei nostri accademici a Caltanissetta; e vi tornò di Palermo il P. Zappalà, dopo fatta la visita provinciale. Ognuno può immaginare qual fosse il tripudio della città al rivedere l'amato lor Padre, cui con tanta pena aveano lasciato partire. Ma tale tripudio durò assai poco, dacchè lo Zappalà per altre cagioni dovette ripartire.

44. Fu questo proprio un rincrudire la piaga appena rimarginata; se non che venne in parte mitigato il dolore della

sua nuova partenza, al vedere che insieme con lui partì per la capitale chi dovea sollecitare il negozio. Fu questi il signor Francesco Cannizzaro. Preposito di quella chiesa, che dotato d'attività, fornito d'intendimento, ragguardevole per la carica e impegnatissimo per le cose nostre, impiegò per tal causa e tempo, e danaro, e fatica ingente. Così le prime due dignità, il Priore a Naro, il Prevosto a Palermo, erano ambidue consacrati a pro nostro: e mentre questi a Palermo era dai Nostri trattato in casa nostra, quegli a Naro trattava i Nostri in casa sua.

45. Avvenne di tal tempo che quattro dei Nostri dal vicino Collegio di Caltanissetta colà si recassero nelle ferie autunnali a visitare il P. Gravante. Furono appena scoverti di lungi, e già corse voce per la città, venire i Padri ad aprire il Collegio. Bastò tal rumore, perchè una turba immensa di gente affollata uscisse fuori le mura per incontrarli. Non sanno saziarsi di vederli, di sentirli, d'ossequiarli : chi bacia loro le mani, chi le vesti; tutti gridando lietissimi viva, gl'introducono a modo di trionfo in città. Non capivano le stanze del Travali tanta moltitudine che veniva per salutarli; sicchè fu mestieri che, come si usa nei giubilei, coloro i quali entravano per una porta, uscissero per l'altra, per dare luogo a quei tanti che sopravvenivano. Frattanto, invalsa l'opinione che erano venuti i Nostri ad aprire il Collegio abitato dalle monache, andavano le turbe gridando alto : fuori le monache, fuori dal collegio. Queste a tali clamori atterrite smarriscono, e trepidanti ed incerte non sanno a qual partito appigliarsi. A rassicurarle, i Nostri inviarono persona a dir loro, non essere essi venuti per quivi fermarsi, ma per tosto partirne. Se cotal detto serenò le buone madri, turbò l'esultante moltitudine, che vide quasi sogno svanito il suo gaudio, e quasi nube dissipata la sua speranza. Nel partire che fecero quei quattro furono accompagnati dal popolo insino al castello, dai cui limiti non fu permesso al Gravante tenuto in ostaggio, allontanarsi d'un passo, per paura ch'egli pure fuggisse.

46. Il popolo sempre più fervido, per affrettare l'adem-

pimento, dei suoi voti munisce di nuove facoltà il suo agente Cav. Gaetani sopralodato, ed in varî comizî lo destina di comune suffragio a promotore della causa. Io mi trovo alle mani sei atti d'elezione; nel primo dei quali soscrivonsi ben 782, nel secondo 516, nel terzo 405, nel quarto 267, nel quinto 163, nel sesto 251 persone, che a lui commettono la procura sudetta. Qual fossene l'esito, ci toccherà vederlo l'anno venturo.

47. In quest'anno, oltre ai tre finora indicati, accadde la apertura del Collegio di Noto; seppure non vogliamo per ora chiamarlo, siccome quelli furono, una semplice Residenza. Ma non ebbe, come quelli, corta durata; che anzi andò sempre crescendo, sino a gareggiare con i più illustri che abbiamo fuori Palermo. La sua origine fu la medesima quella che degli anzidetti, cioè la missione; ma con questa differenza, che, laddove le altre città l'aveano dimandata istantemente, Noto fece ogni sforzo per declinarla. Ma questi sforzi medesimi furono tosto da quei cittadini adoperati a ritenere quei Padri che poco prima non aveano voluto ricevere.

48. Già fin dal cominciare dell'anno 1810 trovavansi a predicare in Vizzini i Padri Cristoforo Salvatori, Giuseppe Zappalà, Emanuele Gulì, Gioacchino Gulotta, tutti ragguardevoli e lungamente versati nel ministero della parola. Doveano di là, per ordine superiore, condursi a Noto; ma questa città, intesa a darsi bel tempo, se in altre stagioni avea ricusata la missione, molto più rifiutavala adesso che, per l'occasione dell'imminente carnevale, meditava ridotti, apparava teatri, disponea carri, veglie, festini. Avea di recente assunta la carica vescovile di Siracusa Mons. Filippo Trigona; il quale non credette di poter meglio incominciare il suo ufficio pastorale, che procurando al suo gregge il pabolo salutare della celeste parola, e volendo che questa, pria che dalla sua bocca, gli venisse somministrata dai Padri della Compagnia. Implorato pertanto un regio diploma, chiamò a Siracusa quei di Vizzini, i quali accoltivi gentilmente dal Prelato della città vi raccolsero quei frutti che da un campo sì côlto e sì fertile si doveano attendere. Bramò sì veramente il Vescovo con altri

molti, di conservare, di ritener presso di sè quei Padri e d'aprir loro il Collegio: ma questo era forte ingombrato dalla stazione militare, nè mezzi avea da potere sostituire; onde quel progetto non venne a termine. Una sorte siffatta, indarno richiesta dai docili Siracusani, era dal cielo serbata agl'indocili Notinesi, per espugnare la cui opposizione il Vescovo ed il Governo dovettero interporre la suprema loro autorità.

49. Si recarono adunque da Siracusa a Noto i quattro Padri nel carnevale di detto anno 1810. Ma che? Una missione forzata non potea riuscire che fredda; il negozio della salute non vuol trattarsi che spontaneamente. Accettati da poca gente, da pochissimi ricercati, perdevano l'opera e consumavano il tempo intorno ad una terra ingrata e ad un lavoro malaugurato, a riserva del clero ch'erasi ritirato, ad insinuazione forse del suo buon Parroco, Bartolomeo Trigona, uomo nobile niente meno che pio. Mal sofferiva l'animo ai Padri di vedere cotanta sterilità, dopo avere altrove ritratto pieni manipoli; laonde, trovandosi un dì il Salvatori a predicare nella chiesa già del Collegio a rara udienza, infiammato di zelo ed investito di spirito superiore, Senti, esclama, senti, o restia città, tu che adesso ricusi di ascoltare le nostre voci, udirai tra non molto, tuo malgrado, quella d'un quinto missionario. Così egli predisse, e il fatto bentosto avverò il presagio. Questo missionario fu Dio medesimo, e la sua voce fu quella che a dir del profeta, commove i deserti del campo e stritola i cedri del Libano. Un orribile terremoto, indi a pochi dì sopraggiunto, scosse la città dalle sue fondamenta per guisa, che riempiè di spavento i più animosi, ed alzò sì sonora la voce che penetrò le orecchie più sorde dell'aspide. Fu allora che i sonnacchiosi cittadini si risvegliarono dal mortifero letargo; e che palpitanti ne andarono per le strade cercando aiuto, chiedendo mercè: allora quei Padri, che erano stati abbandonati e negletti, si veggono di repente assediati ed assaliti da un popolo schiamazzante, e gridante al cielo pietà.

50. Da quel dì cominciò davvero la missione: non bastano i giorni a udire le confessioni, uopo è consumarvi le

5

notti; non bastano i quattro Nostri, s'impiegano degli altri. Il convento del Carmine, dove stavano, era frequentatissimo; e molto più crebbe la fatica ai Nostri, poichè mancò un di loro, ch'era il Prefetto Salvatori, richiamato dal Vescovo di Siracusa a fare il quaresimale nel Duomo. Lascio di rammentare che alla seconda scossa di tremuoto, accresciutosi nella gente il fervore, andavano pubblicamente accusando le proprie colpe; che i nemici si rappacificavano concordemente, e che mutò in breve d'aspetto l'intera città.

51. Or questa che non avea voluto accogliere i Padri, non volea poscia farli partire: avea gustato i frutti di loro presenza, e troppo sapeale male che non fossero perenni. Quando adunque si trattò di far mossa, eccitossi una popolare procella che mise in bisbiglio tutto il paese; e usando della violenza, dove non valevano i prieghi, afferrano il P. Gulotta, e a viva forza il costituiscono, e di proprio nome il dichiarano Rettore di quel Seminario.

52. Era questo annesso al Collegio: riporta la sua istituzione all'anno 1655, e ricorda a suo fondatore un Canonico Pietro Ragusa, che per disposizione testamentaria del 1649, ratificata dal suo erede e fratello Giuseppe nell'anno appresso, lasciò in dono alla Compagnia il retaggio di tutti i suoi beni e il regime del Seminario in persona del P. Giuseppe Landolina Rettore di quel Collegio. Questi al 1656 ottenne le convenevoli lettere sì viceregie che vescovili per farne la legittima apertura. Da quel tempo in poi furono i Rettori del Collegio, Rettori eziandio del Seminario. Dopo l'eccidio, sempre vuoto rimase il Collegio, ed il Seminario in mano altrui, ed ora era retto da un religioso carmelitano. A questo pertanto fu fatta forza di uscirne, per sostituirvi il Gulotta.

53. La notte antecedente alla partenza una mano di gente armata cinge d'assedio l'albergo dei Padri, perchè nessuno di essi tenti l'uscita. Mancò poco che quel sacro furore non si cangiasse in guerra civile. Usano i Padri ogni industria per sedare l'agitazione, ogni argomento per dissuadere i tumultuanti, ogni arte per pigliare la fuga. Alla fine viene lor fatto

d'allontanarsi; ma mentre si trovano in viaggio, eccoti una folla che corre a sorprenderli, ad arrestarli, a spingerli indietro. Che non dissero, che non fecero i buoni Padri, perchè fossero lasciati in pace? preghiere, ragioni, comandi, promesse, tutto misero in opera a rallentare quella divozione importuna e violenta; finchè fu concesso loro di proseguire il cammino. Però non fu lor concesso d'andarne soli, ma furono accompagnati sino a Buccheri, luogo della nuova missione.

54. La lontananza dei Nostri da Noto protrasse bensì il compimento dell'opera, ma nol distolse. Un ceto di 1800 persone commette l'azione di quella causa per atto pubblico al Barone Vincenzo Grienti, avvocato di merito e cittadino di qualità; cui non potea darsi negozio che gli stesse più a cuore: conciossiachè, amando egli tanto e la patria e la Compagnia, veniva con un atto stesso a favoreggiare amendue. Quindi, pieno della più alta sollecitudine, diessi a stender memorie, a porgere suppliche, a rinnovare istanze in nome della città: si maneggia presso i capi, ottiene l'assenso del Maestrato, e fa che il Senato, la nobiltà, il parroco, gli ordini tutti politici, ecclesiastici, regolari, concorrano ad implorare la grazia. Recatosi egli poscia in Palermo, promosse di presenza l'affare così presso il Sovrano che presso il Provinciale; ma dove dall'uno non incontrò veruna difficoltà, trovò dall'altro quella del nuovo assegnamento. Per ovviare a questa, tornato alla patria, si adopera tanto che trova infine chi lo tolga di briga.

55. I benemeriti di quella fondazione furono varî, che contribuirono del loro, qual più, qual meno. Si distinsero fra questi le monache di S. Chiara, che apprestarono al rinascente Collegio una buona provvisione di mobili e d'utensili di casa: rimaste attaccatissime al nostro Ordine fin dal tempo della missione, volevano ogni anno sentirne la voce, e faceano venire qualche Padre dal vicino Collegio di Modica per predicarvi nelle due maggiori solennità che abbia la chiesa del loro monastero, la settina cioè dell'Addolorata e la quindicina dell'Assunzione. Esse adunque preparati serbavano gli arnesi e i fornimenti della nostra abitazione, ed acceleravano

coi voti loro la nostra venuta. Ma chi sopra ogni altra meritasse il primato di beneficenza ed il titolo di fondatrice, fu la chiarissima famiglia Trigona.

56. Il virtuoso Cav. Don Michele, Marchese di Cannicaràò, che tante opere di pietà aveva o fondate o promosse nella sua patria, volle segnalarsi ancora in questa, ed obbligò la sua fede per duemila e cinquecento scudi; della qual somma promise, a nostro piacimento, o di pagarne annualmente i frutti, o di sborsarne interamente il capitale. A così splendida oblazione del Marchese non cesse punto quella del suo germano, il Cantor Don Bartolomeo Trigona, nipote del Parroco sopra lodato, di cui una col nome avea ereditata la virtù e l'affetto verso la Compagnia. Per quanto si voglia scrivere in commendazione di quest'uomo, sarà sempre meno a fronte dello incomparabile suo merito. I suoi favori gareggiano colla sua dignità, e pari a questa è la sua benevolenza. Egli si fece tutto insieme e padre e promotore, e sostegno e difesa, il tutto di quel Collegio. Gli altri aveano per questo impiegato chi la mano e chi la lingua, chi una cosa chi un'altra: egli impiegò tutto, e consacrò ad esso, non pur quanto avea, ma quanto egli era. Fece ad esso donazione dell'intero suo asse, da percepire bensì dopo la sua morte: ma intanto che non gli diede? che non gli acquistò? Non mancano all'opera degli ostacoli? egli li vince. Non mancano contradittori? egli li placa. Non mancano dei bisogni? egli vi occorre. Egli sollecita i Nostri a venire, gli esterni a chiamarli, i nemici a cedere, gli amici a proteggere, a beneficare, a sostenere l'impresa. Fece egli insomma pel Collegio di Noto, quanto sua sorella Lucia col suo consorte, Barone Ignazio Rosso, dicemmo aver fatto per quello di Modica; e la casa Trigona agli splendori dei suoi natali e alle glorie dei suoi antenati aggiunse anco quella di aver dato l'essere a due Collegi, che ne serberanno inviolabile nei fasti loro la ricordanza, ed indelebile il nome scolpito negli animi memori e grati perennemente.

57. Messa in assetto ogni cosa, stabilite le nuove rendite, umiliate alla Corte le suppliche della città, le informazioni

dei Ministri, le rappresentanze dei Deputati, del Senato, del Vescovo, sei anni dopo la missione, esce fuori il decreto reale di tal tenore: « Ordinare la Maestà Sua che, attesa la ripristinazione della Compagnia di Gesù in questo regno, le si restituisca l'antico suo Collegio; e che quel Seminario, fondato già dal Can. Pietro Ragusa, sia affidato ai PP. Gesuiti colle rendite addette all'uno ed all'altro ». [1] Le rendite del Collegio che rimanevano erano già incorporate all'azienda generale: quelle del Seminario montavano a circa 1300 scudi, dei quali, detratte le spese dovute al franco mantenimento di dodici alunni, si computavano cinquecento scudi liberi al frugale sostentamento di quattro soggetti, che occupavansi del Seminario. A che aggiungendo le somme che la chiesa erogava per gli operai, la dote che si era fatta alla nuova erezione, e quello che era stato promesso o si sperava; con ciò era già sufficiente l'entrata pel nostro mantenimento.

58. Per la qual cosa il Provinciale Pastori spedì ad assettare la casa il P. Ignazio Astuto, che qual cittadino di Noto godea la conoscenza e la grazia del Comune. Non è qui da passar sotto silenzio la grande benevolenza del chiaro Barone Antonino Astuto, di cui era primogenito il nostro. Quest'illustre personaggio e raro letterato della nostra Sicilia, che dopo forniti molti studî e molti viaggi consacrò le sue cure e le sue facoltà a decoro della patria, ad ornamento della famiglia e ad utile delle lettere, in una copiosa libreria ed in un sontuoso museo, impegnò tutta quanta la sua autorità a favore del Collegio, ed avanzatene a nome suo e del pubblico le petizioni al Governo, fu trai primi a fornirlo di varie suppellettili. Mentre adunque Astuto il genitore s'interessa così delle cose nostre, Astuto il figliuolo sopravvenutovi raddoppiò le premure, e si diede a restaurare le cadenti e sdrucite fabbriche. Così quel Collegio che ripete la prima origine dal 1608, ebbe la seconda nascita in quest'anno 1816. [2]

[1] Dispaccio 26 marzo.

[2] AGUILERA, p. 1, p. 525.

59. Ad iniziarlo furono destinati quei due appunto che quattro anni avanti avean dato principio al Collegio di Salemi, Salvatore Costa ed Ignazio Bongiardina, con un fratello coadiutore, Corrado Mazzara, che per essere Notinese era pratico di quella regione. E veramente non ci voleva meno di un Costa per distrigare gli anfratti, che su quelle prime avviluppavano la possessione del luogo. Pervengono colà il 18 di agosto, e sono accolti onorificamente dalla nobiltà che fuor di città recasi ad incontrarli su splendidi cocchi; dentro a cui voleva pure adagiarli: se non che, vedendo i Padri la gran calca di popolo, giudicarono non solo di non montare in carrozza, ma di smontare da cavallo, onde meglio e ricevere e rendere i lieti officî di congratulazione. Ritrovano in casa il P. Astuto che procurava gli affari economici, e il P. Giambattista Vitolo napoletano che avea di fresco compiuti i quindici discorsi in apparecchio alla solennità dell'Assunta nella chiesa di S. Chiara, venutovi da Modica secondo l'usato d'allora. Quanto fu grande la letizia del pubblico per vedere alla perfine adempiuti i desiderî di tanti anni, altrettanta fu la renitenza dei pochi privati che avevano cura del Seminario. Ma già la Regia Deputazione degli studî di Palermo avea per ordine sovrano prescritto a quella di Noto che consegnasse ai Padri l'amministrazione del medesimo. Prima che tal consegna si effettuasse, convenne cedere agli urti del partito interessato: quando poi questa fu fatta, convenne incominciar dalla riforma della rimessa disciplina.

60. Il Costa che avea così bene migliorato i costumi del clero salemitano nella congrega del Fervore, passò a correggere con ugual fortuna quelli del notigiano dentro il Seminario; ed allora si vide questo fiorire in pietà, in lettere, in cultura.

61. Quindi aprì ed annesse al medesimo un convitto di giovani nobili, che insieme con le lettere apprendessero i principî del cristiano vivere e le norme dell'onesto operare. A tal fine formò gli statuti, che dati alle stampe si divulgarono per le circonvicine città, e ne trassero molta ed eletta mano di

patrizia gioventù. Piacemi aggiungere su questo proposito che la clemenza del Re infin dal 1800 avea colà ordinato l'erezione di un albergo di poveri, e che aveagli in dote assegnati 325 scudi annuali sul patrimonio gesuitico.[1] Bramavano taluni che, al tornare colà della Compagnia, tornasse a lei quella somma:[2] ma ciò fu disdetto, ed è notabile come fin oggi un tal danaro nè al collegio torna, nè va all'albergo che non esiste.

62. Restami a dir della chiesa e delle scuole. Quanto alla prima, essa che è molto vaga ed ampia, serviva di chiesa madre, poichè questa trovavasi in fabbrica: ond'è che officiata dai Canonici lasciava poco adito alle fatiche dei Nostri. Una tenera e divota funzione si festeggiò agli otto di settembre, cui trasse un numero immenso di spettatori. Si dovea sulla porta del Collegio rimettere in ampio scudo lo stemma proprio dell'Ordine, il nome adorabile di Gesù, che eravi stato raso alla nostra espulsione. Precedono gl'inviti, si fissa l'ora, si raduna la moltitudine: il P. Vitolo con eloquente elogio dice le lodi di tanto Nome: il che fatto, incamminasi la processione, fra lo sparo dei fuochi ed il suono delle campane tutte della città giubilante ed accorsa al sacro spettacolo, per applaudire al quale non meno parlavano gli occhi colle dolci lacrime, che le lingue coi lieti viva.

63. Il catechismo nelle domeniche, il confessare, il predicare, l'assistere alla chiesa, fu la prima occupazione dei Padri. La seconda fu intorno alle scuole. Rimasero in esse per altri tre anni i professori esterni, ma sotto la prefettura dei Nostri, tanto morale che letteraria. Trovo esser nati disturbi nell'un genere e nell'altro: conciossiachè due di quei lettori, di filosofia l'uno, di rettorica l'altro, scotendo l'imposto giogo di soggezione cui erane disavvezzi, amarono e d'insegnare e di reggere a modo loro: il primo fu perciò accusato di rea dottrina, il secondo d'infranta disciplina. Ad en-

[1] Dispaccio 8 luglio 1800.
[2] Dispaccio 26 ottobre 1813.

trambi questi due capi venne dato riparo e dalla severità del Governo e dalla vigilanza del Vescovo. Intanto il Costa rimase solo coll'Astuto a fare per molti, reggendo casa e chiesa, e scuole e convitto e seminario; dacchè il Vitolo e il Bongiardina partirono, o a dir meglio tornarono alle residenze loro, quegli a Modica per ripigliar le fatiche, questi a Palermo per proseguire gli studî.

64. Chiudiamo quest'anno colla narrazione della traslazione del corpo del P. Giuseppe M. Fardella fattasi in Caltanissetta nella chiesa del Collegio, per la cui piena intelligenza uopo è premettere un cenno intorno alla vita ed alla morte di lui. Non è però di quest'opera l'intesserne un minuto ragguaglio, ciò che sarebbe argomento di giusto volume, e ne sono già pronti i materiali. Quest'uomo apostolico, questo insigne operario, questo indefesso banditore del vangelo, oriundo di Trapani, nato in Palermo, agli 8 di maggio 1730, entrò di quindici anni nella Compagnia, e fatta di trentatrè la solenne professione, si consacrò tutto ad insegnare la via della salute alle genti. La Sicilia tutta quanta fu spettatrice delle sue virtù, testimone dei suoi prodigi, campo delle sue fatiche, teatro del suo ammirabile zelo. Trovavasi nell'ottavo anno del suo apostolato e trentasettesimo di sua vita, quando l'insorto turbine sterminatore della Compagnia recise il corso della carriera sua evangelica.

65. Al novembre del 1767, era egli alla missione di Buscemi coi Padri Francesco La Lumia, Stanislao Marino, Agostino Ciminnita, quando gli sopraggiunse ordine superiore, che intramessa ogni opera si portassero tosto a Palermo. Non prima ciò ebbero inteso che interrompono i lavori con tanto plauso intrapresi, e con tanto frutto seguiti. Accompagnati dalle lacrime d'un popolo già infervorato, ne vengono alla vicina Modica per unirsi con i Padri di quel Collegio; ma trovano che questi erano destinati ad inviarsi a Messina, mentre essi doveano raccogliersi a Palermo. E così fu fatto; che s'incamminarono ciascuno pel suo destino. Or prima di arrivare i nostri quattro in Caltanissetta li assalì un dirottissimo temporale,

che tolse ai loro sguardi il cielo ed inondò sotto ai loro passi la terra. Andavano due di loro in lettiga, e il Fardella col quarto a cavallo. Qui si raccontano due prodigi: l'uno che egli allo scoverto non si bagnò nè punto nè poco per via, l'altro che egli a cavallo camminando più lento della lettiga pervenne in città prima di quella: di che grandi furono le meraviglie. Arrivati, come a Dio piacque, trovano essere allora partiti i Nostri di là, ed il collegio già in preda agli ufficiali: onde furono costretti a ricoverarsi nel convento dei PP. Agostiniani Scalzi, detto già della Grazia, i quali con somma amorevolezza li accolsero, e con pari carità li trattarono.

66. L'opinione pubblica, la fama universale, il fondato concetto della santità del Fardella, confermata dal sentimento degli uomini e ratificata dal testimonio del cielo, avean già levato sì alta la voce, che persona omai non ci avea che non ne conoscesse il merito, e non ne riverisse l' esimia virtù. Ognuno può dunque congetturare qual fosse il tripudio di quel popolo che potea rivederlo in tempo che gli altri suoi confratelli n'erano stati sbanditi. Ma breve e fugace fu la letizia: che il 13 di dicembre, partiti i tre altri la mattina per la capitale, egli la sera stessa fece mossa pel cielo, senza che fosse preso da verun male, se non se dalla solita asma di petto che accompagnato sempre lo avea nella sua vita; per cui solea egli sempre cercare l'aperto, e udir camminando le confessioni, e prender sedendo il riposo. E sedendo appunto spirò, a maniera di chi si addormenta, anzichè di chi muore, nella verde età di 37 anni. Ma consumato in breve compiè tempi molti, portando al cielo pieni manipoli di meriti da lui accumulati e larga messe di anime salve per lui. Dispose il Signore la morte del fedele suo servo in tal tempo e in tal luogo, sì per sottrarre lui dalle calamità dei suoi socî, sì per non torre a noi il tesoro del suo prezioso deposito. Conciossiachè sepellito dentro arca distinta nella chiesa di quel convento, vi fu custodito con diligenza e serbato con gelosia insino a quest'anno 1816.

67. In questo, venuto a Caltanissetta Rettore del Collegio

e Maestro dei novizî il P. Matteo M. Candela, stato già conoscitore diuturno e giusto ammiratore delle virtù del Fardella, cominciò prima ai domestici, indi agli esterni a promulgarne la notizia, a ingerirne la stima, a promuoverne la traslazione. Vivevano tuttora parecchi che l'aveano trattato, e ricordavano di lui chi questa, chi quella dote, e ne parlavano tutti con lode di Santo. A questa occasione pertanto non si fece che ravvivare la fiamma sopita sì, ma non estinta. Fattone inteso il Provinciale Orazio M. Pastori, se ne chiese facoltà dal Vescovo di Girgenti, il quale con grati sensi rispose: « Permetto che il cadavere del P. Giuseppe Fardella sia trasferito in codesto Collegio, come V. P. M. R. mi scrive; ed ho colla inclusa lettera significato a codesto Vicario Foraneo, che disponga siffatto trasferimento nella maniera che da lei sarà riputata più conveniente ed opportuna. »

68. Ottenuto ciò, una col gradimento di quei buoni religiosi che serbavano il corpo, coi quali passava scambievole fraterna armonia, fu fissato il giorno ed avvisato il pubblico di cotale funzione. Tre dì prima si recarono alla chiesa della Grazia, insieme coi nostri Padri, il Vicario, il Sindaco, uno dei principali Signori a disotterrarvi il cadavere, di cui trovarono intero il cranio, il mento, le ossa delle braccia e delle gambe, ridotto in cenere il rimanente; e collocato tutto dentro una cassa, munita di tre suggelli, lo lasciarono in sacrestia. In questi tre dì andarono i Nostri limosinando per la città, e disseminando la nuova della sacra solennità, e intesero da molti varie grazie all'invocazione del Servo di Dio ricevute, delle quali si ebbe cura di raccoglierne parecchie, benchè non si ebbe la cura di farle autenticare.

69. Il 25 di agosto, giorno di domenica, nel pomeriggio si eseguisce la funzione alla quale concorse quasi tutto il paese. Istituita una devota e ben lunga processione, vanno innanzi varie confraternite, compagnie e congreghe; vengon dietro i nostri novizî, accademici e Padri; indi parecchi Ordini regolari a ciò invitati; all'ultimo il venerando feretro, portato da quattro sacerdoti e da quattro chierici, accompagnato di cerei,

seguito da innumerabile moltitudine. Dalla chiesa dei Padri Agostiniani Scalzi, che vennero essi pure in corpo, si passò alla chiesa del Collegio, dove non capiva l' affollata gente: si collocò in mezzo la bara, e Vincenzo Cavazza maestro dei nostri rettorici tessè dal pergamo con eloquente elogio le lodi dell'illustre defunto. Il dì vegnente gli furono celebrate l'esequie con religiosa pompa solenne. Stette insepolto sino al settimo giorno di settembre, quando fu onorevolmente riposto in un avello a destra dell'altare maggiore, presenti il Vicario, il Maestronotaro e molti testimonî, fatta la ricognizione del corpo e messo ogni cosa in iscritto. D'allora in poi crebbe sempre più la venerazione per l'uomo di Dio, e da molti luoghi della Sicilia, dov'egli era stato, venivano relazioni e testimonianze giurate di persone che conosciuto lo aveano, intorno alle virtù e ai miracoli da lui operati. Di che le carte originali comunicate dal Rettore allo studente Alberto Pierallini, gli somministrarono la materia da compilarne la vita, alla quale rimettiamo il lettore desideroso di ulteriori contezze. Qui soggiungo l'iscrizione scolpita sulla lapide sepolcrale, composta dal P. Giacomo Sortino.

D. O. M.

70. « *Josephi . M. Fardella . Panormitani . E. Soc. Jesu . Presbyteri . Quae . Ossa . Ac. Cineres . In . Sanctae . Mariae . Gratiarum . Ubi . Septem . Et . Triginta . Natus . Annos . Mortalitatem . Pientissime . Exuerat . Idib . Dec . 1767 . Aliquandiu . Jam . Tumulabantur . Hic . Ab . Invecta . Secundum . Societate . Anno . In . Hanc . Urbem . Octavo . VIII . Kalendas . Septembres . MDCCCXVI . Suas . In . Aedes . Elata . Adquiescunt* ».

Anno 1817

1. Argomento a trattare più importante, materie a maneggiare più scabrose, campo più spazioso a percorrere mi presenta quest'anno: nuove disposizioni nel governo domestico, nuovi regolamenti negli affari economici, nuove leggi di disciplina, nuova elezione di Superiori, collegi altri assodati altri aboliti, stabilimenti parte rimessi parte innovati; ecco ciò che novella epoca apporta alla nostra Provincia. Contava questa finora fuori di Palermo quattro collegi e quattro residenze: di tutti havvi che scrivere partitamente, dopo che avremo ragionato della Provincia in generale.

2. Già dall'anno innanzi, al Rev. P. Luigi Panizzoni che troppo omai era decrepito, ed era il decano di tutta la Compagnia, era succeduto nella carica di Vicario Generale il Rev. P. Giovanni Perelli. Era l'uno Vicentino, l'altro Napoletano; entrambi degnissimi di quel posto, entrambi ragguardevoli per pietà e meriti, nientemeno che per dottrina e per opere date alla luce, per cui tengono decoroso posto nella biblioteca dei nostri scrittori; alla quale però rimettiamo i desiderosi d'ulteriori contezze intorno alla vita ed agli studî loro, per non allontanarci dalla nostra Provincia. [1]

3. Adunque il Preposito Generale, Taddeo Brzozowski, per la paterna sollecitudine che nutriva per questa Provincia che era la prima d'Italia, scrisse da Pietroburgo a Roma al suo Vicario Perelli, ingiungendogli che, secondo le antiche consuetudini, si recasse in Sicilia col carattere di Visitatore generale. In adempimento di ciò pervenne egli a Palermo il 12 di marzo per noi sacro alla memoria anniversaria della solenne canonizzazione del nostro S. Padre e di S. Francesco Saverio,

[1] V. Caballero. *Suppl.* 1, pag. 217 e 221, e *Suppl.* 2, p. 80.

dalla protezione dei quali prese fausti auspicî quell'ardua impresa. Vennero secolui il P. Giuseppe Serrato, Americano, e il Signor Giuseppe Guerriero Palermitano: l'uno qual segretario, l'altro qual contabile. Presentatosi senza previo avviso alla porta della Casa Professa, l'umile suo portamento e il vestire negletto additava tutt'altro da quel ch'egli era, ed ei pregava il portinaio a ricettare quei poveri forestieri. Ma come fu riconosciuto, venne accolto con tanto maggiore accoglienza, quanto minore la pretendeva. Tutta la comunità dei professi la sera del suo arrivo, e il domani tutta la comunità del Collegio recossi in corpo a prestargli omaggio: ed ei godè dl vedere sopratutto la numerosa nostra e florida gioventù. Or se ho a dire quant'egli in questa sua visita fece ed ordinò, mi conviene classificare le materie, e ridurle a quattro capi, che sono i sudditi e i superiori, l'economia e la disciplina, a che vuolsi aggiungere gli ordini e i collegi.

4. A farmi dai primi, sua cura precipua fu conoscere lo stato della loro coscienza, intenderne i bisogni, ascoltarne i richiami, ricercarne i pareri, porgere paternamente i rimedî. Ciò fatto con quei della Casa Professa, passò dopo due settimane a far lo stesso nel Collegio Massimo. Chiamò ad una ad una le diverse classi, e di ciascuna udiva benigno le rimostranze, ed a ciascuna porgea sollecito le provvidenze; adoperando verso tutti quelle due doti che predicò il Savio nel governo dell'Altissimo, e che di rado congiungonsi in quello degli uomini, dolcezza dico ed energia: *suaviter et fortiter* ». Mi ricordo d'avergli io presentato in iscritto una memoria di oltre a una dozzina di cose, a che convenisse rimediare; e con mia non minore sorpresa che consolazione ne vidi prontamente esaudite le domande, e date le opportune disposizioni. Eppure io in allora non era che un giovane studente: *ab uno disce omnes*. Da quanto fece per me, potrai arguire che abbia fatto per altri, e per altri maggiori di me. Il che io credo essere il più magnifico elogio che si possa fare al governo di un Superiore, e la più lusinghiera testimonianza al suo merito.

5. Ma se tanto era pronto in sovvenire alle domande dei

sudditi, non era meno rigido in esigerne la sommessione ai maggiori; e di tal sua severità lasciò due memorabili esempî con due coppie di maestri: l'una del Collegio di Alcamo, l'altra del Convitto Reale. Così quelli che questi mancato aveano al dovuto rispetto: ed egli d'un subito mandò chiamando da Alcamo i primi a Palermo, ed appena arrivati licenziolli; quantunque ed essi piangendo si esibissero a qualunque castigo, ed altri Padri genuflessi ai suoi piedi per loro intercedessero. Punì poi i secondi con pubblica esemplare penitenza, senza riguardo nè a talenti, nè a sangue, nè a meriti di verun conto; e se non discacciò essi pure, non andò guari che se ne uscirono essi medesimi, ed ammessi poi nell'Ordine teatino vi recarono il pro di quegli studî che aveano fatto nel nostro.

6. Dalla direzione dei sudditi passò il Perelli alla elezione dei Superiori, i quali quasi tutti furono mutati. Come di tutti ho da riferire alcuna cosa in particolare, mi riserbo a parlarne gradatamente, quando discenderò alle Case e Collegi da loro governati. La mutazione cominciò dal Capo stesso della Provincia. Il P. Orazio M. Pastori, gravato oltremodo dagli anni, si sentiva oramai impotente al peso della sua carica; ne avea scritto più volte al Vicario Generale, l'avea supplicato di sgravarnelo, avea financo presentato la rinunzia. Or quello che dal Perelli non avea impetrato da lontano, l'ottenne di presenza. Veggendo questi come la difficile posizione e la condizione molteplice delle cose ricercava grande presenza di spirito e non minor vigore di forze, trascelse a successore del Pastori un soggetto che tutte in sè riunisse le qualità richieste; virtù non volgare, ingegno non ordinario, penetrazione di mente, robustezza di forze, verde età, perizia, conoscenze, autorità.

7. Tal fu il romano P. Giuseppe M. Vulliet, il quale, avendo nella sua patria forniti gli studî ed esposto in quel tempio del Gesù la Sacra Scrittura, entrato poscia nella Compagnia e venuto in Sicilia, fu precettore dei nostri accademici, ed or si trovava Rettore del Convitto Reale. Quando egli ebbe udita cotale sua destinazione, ne smarrì: una dignità fi-

nora sostenuta da Padri veterani e canuti, non cadevagli nemmeno sospetto che addossare si volesse ad un uomo nuovo e sì giovane, come lui. Ma la serie degli anni colla prova dei fatti mostrò che la elezione non era fallita, e che la venerabile vecchiezza non si computa dal numero degli anni, ma dalla copia dei meriti. Che quanto alla verde età, questo era un difetto che si emenderebbe col tempo, siccome lepidamente disse di sè per somigliante occasione Claudio Acquaviva, giovine di età, maturo di senno.

8. Più decrepito del Pastori era il Delfa, Rettore del Collegio Massimo: eppure questa comunità composta la più parte di giovani, esigeva un Superiore vigilante, assiduo, vigoroso. Non già che a quello mancasse la serenità della mente che illesa serbò lunghi anni appresso: ma il volere in tutto seguire gli usi vetusti, senza discernere i lodevoli dagl'inutili, i perpetui dai precarî; l'essere così addetto a certe massime, a certe pratiche, sol perchè nato in esse e con esse cresciuto, spregiando altre usanze migliori, sol perchè non avvezzo alle medesime; il pretendere insomma di accomodare i tempi a sè, non sè ai tempi, come la prudenza insegna: e mentre cambia perfino la disciplina ecclesiastica, volere inalterabile le domestiche consuetudini ; questo è il difetto da un poeta filosofo notato nei vecchi, e che fu singolare nel Delfa. Senza ciò, non avrebbe egli avuto pari nelle altre prerogative, nella scienza dell'Istituto, nella perizia delle leggi, dei canoni, dei riti, della storia e della teologia, nell' efficacia, nei consigli, nella superiorità agli umani riguardi. Avea egli tolto un qualche abuso e rimesso un qualche uso a costo di forti contraddizioni; avea pur di sue spese restaurato il coretto e riedificato in esso l'altare, dove i nostri studenti udivano messa dopo la scuola, secondo l'antica usanza che presto cessò. Avea egli eziandio abbellito la cappella domestica, e poichè fu fornita, celebrò la prima volta il Perelli, avendola benedetta il dì solenne di S. Giuseppe, che ogni anno, ma più in questo, festeggiossi poi con divota pompa e con orazione panegirica. Or a questi meriti ed a molti altri avendo il Visitatore fatto il dovuto plauso, e rese a lui

le dovute grazie, giudicò di sgravarlo da un peso mal confacentesi alle cadenti sue spalle, con imporlo a chi era stato gran tempo missionario, ed era al presente Compagno del Provinciale, al P. Giuseppe Zappalà.

9. Ma questi fece sforzi anche maggiori, che non avea fatti il Vulliet, per declinare l'onorevole incarico: un espresso comando potè solo indurlo a sottoporvisi. L'indole del nuovo Rettore era così diversa da quella del suo antecessore, come era stata diversa la sua educazione; non è quindi maraviglia che diverso altresì ne fosse il governo: in ciò solo convenne che nè l'uno, nè l'altro compiè il consueto triennio, dacchè il primo ne fu dismesso alla metà come si è detto, il secondo se ne disfece da sè, come vedrassi.

10. Dimorato da due mesi in Collegio Massimo, il 21 di maggio ritornò il Perelli in Casa Professa per terminarvi la visita intramessa. Trovò questa Casa cresciuta di numero: giacchè, premessa una generale consulta di Provincia, e udito il sentimento comune dei Padri, avea già egli ordinato che il noviziato, esistente da otto anni a Caltanissetta, ritornasse tosto a Palermo. A questo ritorno erasi pensato anche dinanzi, sul riflesso che una casa di probazione così numerosa mal poteasi sostentare in un paese piccolo e disagiato, lungi dagli occhi dei Superiori maggiori e dalla cultura della capitale. Ma il Provinciale Pastori avea procrastinato siffatto ritorno, sulla speranza di ricuperare quanto prima questa Casa del noviziato, attese le promesse che accennammo di sopra. Vedendo adesso fallita quella speranza e delusa l'aspettazione, fu deciso di trasportarlo nel pristino luogo di Casa Professa, dove era stato dapprima e dove già si trovavano gli accademici.

11. In quest'anno numeravansi venti novizi, dei quali fatto due classi, l'una giunse in Palermo agli 8, l'altra ai 13 di maggio, scortati i primi dal loro Maestro, il P. Matteo Candela, i secondi dal suo socio, il P. Giovanni Colonna. Nella prepositura di Casa Professa faceva le veci del P. Pietro Antonuzzi già morto il P. Antonino Loreto. A questo il Perelli so-

stituì il Candela, e volle che fosse tutto insieme e Maestro dei novizî e Preposito dei professi.

12. Dopo sistemato il governo, visitate le case, uditi i sudditi, eletti i Superiori, intraprende il Visitatore la malagevolissima organizzazione delle finanze. Era questa un'impresa cui aspiravano i voti comuni, impresa di sommo rilievo, impresa su cui poggiavano le speranze della Provincia, ma impresa indarno finora tentata da molti. Non dirò io che l'avesse egli portata a felice maturità; che ciò era negozio non di giorni, ma di anni; tanta era la sua difficoltà: dirò solo ch'ei condussela a buon progresso. Dopo lo smembramento di quelle partite e di quei fondi che durante l'assenza nostra, il Re avea già alienati e dispersi, rimase all'intera azienda l'annuo reddito di circa settantamila scudi, di cui però non potevamo godere che la quarta parte; dacchè le tre altre servivano, l'una ai pesi perpetui, l'altra alle pensioni vitalizie, l'ultima alle spese forensi e agli assegnamenti necessarî. Ma nel tutto regnava un ingombro sì completo, che il tentare lo sgombro sembrava proprio un entrare in denso impermeabile labirinto: del che quale fosse la cagione, non è di questo luogo il narrarlo. Nè tampoco occorre descrivere per minuto le veglie, le consulte, le deliberazioni, i congressi, le scritture, le fatiche lunghe ed assidue di tanti giorni e di tante persone, addette a disbrigare, a schiarire, a riordinare quel caos immenso di eterna confusione. Per la parte che riguarda il Perelli, io rimando il lettore al volume delle ordinazioni da lui date, dove si trovano secondo l'ordine dei tempi registrate le giornaliere sue provvidenze. Non voglio però omettere, quasi per saggio di esse, e in grazia dei curiosi, di recare in sommario il così detto Piano di nuova organizzazione per la computisteria. [1]

13. « Ordina dunque in primo luogo che attesa la moltiplicità dei negozî, e stante il bisogno d'aiuto, vi abbia un ragioniere che agevoli il P. Procuratore della Provincia ed in-

[1] In Archiv. Provinc. Vol. Ord. Gen. etc. pag. 15 e seg.—pag. 26 ecc.

sieme dirigga gli officiali della computisteria, non ostante la determinazione della passata consulta che avea giudicato di sopprimere quell' impiego. Egli regoli le scritture, soscriva alle carte, intervenga alle sessioni e congressi sopra gli affari così economici che forensi, faccia fede dell'opera prestata dai subalterni, esamini i conti rimessi ogni mese dai procuratori del regno, esigga ogni anno i bilanci dei libri particolari, da cui formarne un conto generale da rimettere a Roma.»

14. « Quanto ai subordinati ufficiali, essere obbligo loro di intervenire ogni dì per tre ore al loro ufficio, senza escluderne i tempi straordinarî per istraordinario bisogno; eseguire la scrittura del ripartimento loro affidato; essere presenti ai congressi di ogni settimana intorno al conteggio; formare i fogli d' ufficio, diretti ai commissionati del regno; presentare al procuratore ed al ragioniere i piani ed i conti richiesti; dare il bilancio d' ogni collegio in particolare, la cui copia si rimetta a Roma. »

15. « I ripartimenti della scrittura e i gradi degli ufficiali restare nello stesso piede che dianzi, e solo farsi qualche cangiamento circa la ripartizione dei libri. » E qui siegue la rassegna di dodici cariche colle rispettive attribuzioni di ciascuna, che rincrescevole cosa sarebbe l'annoverare; in fine delle quali disposizioni aggiunge: « L' esecuzione del piano già pubblicato avrà luogo il giorno d'oggi, 17 di luglio. »

16. Dopo gli stabilimenti dell' economia lasciò il P. Perelli gli ordinamenti della disciplina in numero di trentadue, di cui ecco in sostanza i precipui: « Che si provveda il posto di soggetti e non il soggetto di posti, avendo cioè riguardo alla virtù, non alle umane doti: che la procura dei collegi, potendosi, anzichè al Rettore, si affidi ad altro Padre: che si raccolgano ogni anno dalle case le lettere annue: che le camere sieno provvedute di libri necessarî, così di scuola per i maestri, come di spirito per tutti: che il Rettore visiti ogni mese le stanze, sia per torne il superfluo, sia per supplirvi il bisognevole: che nessuno perciò spenda del suo per provvedersi di ciò che somministrar deve la comunità, nè domandi

a tal uopo nulla dai consanguinei; che sia interdetto l'accesso ai monasteri, alle visite, alle confabulazioni dei secolari, esemplare il portamento e lodevole la condotta dentro e fuori, qual si conviene a figli della Compagnia, di cui è proprio il predicare coi fatti più che coi detti ». Furono questi ordini promulgati la vigilia appunto del Santo Padre. Oltre ad essi vi erano alquanti precetti, i quali però ebbero vigore sino alla nuova Congregazione generale che, abolite le altre, sostituì le sue leggi.

17. Uno di quegli ordini vietava agli estranei l'adito in casa nostra: cosa tanto proficua allo spirito e tanto necessaria allo studio, ma cosa fin oggi invano sperata e richiesta invano; perocchè (parlando del Collegio Massimo) eranvi due sorgenti moleste d'inevitabile disturbo che richiedevano sempre aperte le porte a chicchessia; la contabilità cioè e il convitto, l'una e l'altro allora comunicanti colle interne nostre abitazioni. Fu dunque cura primaria del nuovo Rettore Zappalà, e non ultima del Vicario Perelli, intercludere del tutto cotale comunicazione.

18. E quanto alla prima, fu stabilito di trasportare la contabilità nella Casa Professa, dove si trovava un angolo diviso già dal rimanente, e acconcio al bisogno. Fu pertanto quel ricinto di camere trasformato in foggia di officine, e colà insieme coi libri di contabilità trasferironsi gl'impiegati, e con esso loro tutta quella gente che prima ingombrava il Collegio. Ciò però non durò lunghi anni, chè, stante il bisogno che ogni dì aveva il Procuratore di conferire col Provinciale la computisteria tornò al pristino luogo in Collegio.

19. Spese non esigue costò codesta costruzione: ma niente minori furono quelle fatte per segregare dal collegio il convitto. Si dovette a questo aprire nuova uscita, costruire nuova scala, aggiunger nuovo camerone; quindi alzare mura di divisione; d'una casa insomma formarne due, che solo comunicano per qualche porta da aprirsi solo per vera necessità. Così quello strepito di andirivieni, quel frastuono di servitù, di parenti, di tante altre relazioni, che finora per condursi al

convitto passavano pel collegio, finalmente cessò; e quinci innanzi, chiuso l'adito della porteria a serratura commune si vide una perfetta clausura in casa nostra, sicchè potemmo lasciare senza periglio aperte d'ogni tempo le stanze.

20. E poichè, del Real Convitto abbiamo fatto memoria, diciamo di quello che vi accadde quest' anno di nuovo. Pare che esso abbia mutato faccia sensibilmente. Suo Rettore finora era stato il P. Giuseppe Vulliet, il quale, coll'essere assunto al provincialato, non depose il governo di esso: ma l' uno e l'altro congiunse per modo che, dove ad altri riesce gravoso uno solo, a lui fu agevole portarli ambidue. Non cangiò dunque il Vulliet, ma si accrebbe la dignità, e con questa l'autorità che molta in avanti godeva presso di tutti, ma specialmente presso la nobiltà. A tacere delle sue doti morali che ne costituivano un ottimo religioso, per cui fu sollevato in età giovanile alla suprema carica della Provincia, mentre tuttavia vi aveano degli anziani: i pregi suoi naturali il resero commendabile sommamente. La penetrazione del suo ingegno, la vivacità del suo sguardo, l'avvedutezza dell'operare, la maturità del risolvere, e poi la grazia della favella, la franchezza del dire, ed insieme la gravità, il decoro, l'avvenenza medesima della persona, tutto era in lui singolare, tutto gli attirava stima e riverenza. Noi avremo di che scrivere in appresso di quanto egli fece in vantaggio della Provincia: diciamo adesso ciò che fece in pro del convitto.

21. Oltre la divisione dell' abitato, come vedemmo, promosse la divisione delle scuole. Dapprima frequentavano i nobili allievi le scuole inferiori del Collegio: ora come ciò parve poco dicevole al loro lustro, e si voleva che avessero quanto il men si potesse commercio cogli scolari esterni, deliberossi di aprire altre scuole dentro le domestiche mura: ed a quella di rettorica ed umanità furono destinati quei due che, studenti allora di teologia, passarono in fin di quest'anno all'Ordine dei Chierici Regolari, come sopra accennai, Gioacchino Ventura e Agostino d'Agostino; alla suprema e media grammatica Giovanni Bitino, che l'anno appresso succedette ai due

nominati; all'infima Giovanni di Giovanni, che sebbene coadiutore temporale (nel qual grado contennelo la sua umiltà), pure avea sufficiente dose d'ingegno e più che mezzana tintura di lettere. Costoro per chiarezza di sangue distinti, erano degni della nobiltà dei loro alunni, e per il valore dei loro talenti poterono dar vanto alle loro scuole. E bastami per ora ricordare del primo di essi, che l'anno antecedente, trovandosi professore d' umane lettere, distese due amplissimi e ben ragionati prospetti, quali non si erano veduti dianzi, e da cui presero norma i seguenti, sopra i due saggi solenni che diedero le scuole pubbliche, ed i nobili convittori. Questi è quel Ventura che poi, promosso alle più onorate cariche dell'Ordine suo e dello Stato, esercitò degnamente lo stile ed occupò fruttuosamente la penna nella compilazione della Enciclopedia ecclesiastica e d'altre lucubrazioni che tanto frutto recarono a Napoli e tanto plauso trassero all'autore. [1]

22. Quest'anno poi i saggi accademici del convitto furono più brillanti che mai. L'attività del Vulliet e la sua grandezza d'animo volle che si celebrassero colla massima pompa e colla migliore solennità. Dedicati a S. A. R. il Principe ereditario, che ne gradì l'offerta e ne lodò il profitto, decorati della presenza della primaria nobiltà e di spettatori in gran numero, diedero in tre sere luminose prove di scienze, di belle lettere e d'arti cavallaresche. Si esposero i giovani alla filosofia, alla fisica, alla matematica, difendendo le tesi, dimostrando i teoremi, sciogliendo i problemi, a talento di chiunque l'interrogasse. Composero altri in prosa e in verso, in latino e in volgare; interpretarono i migliori autori latini, greci, francesi, dando di ciascuno un saggio storico-critico, rilevandone le bellezze ed illustrandone i passi oscuri. Diedero altresì saggio del loro profitto nella storia antica e moderna, sacra e profana, e nelle due faci di essa, cronologia e geografia. Nè mancarono da ultimo gli esercizî nobili delle arti liberali, cal-

[1] Riuscì egli poi quel celebre sacro oratore, del quale ammiransi le numerose e dotte opere più volte date alle stampe.

ligrafia, disegno, scherma, danza, musica strumentale. Ecco il piano delle materie da essi esposte, le cui copie dappertutto sparse in Sicilia riportarono forte applauso dagli intendenti, e colla relazione ne corse la fama pei pubblici fogli.

23. Non pago di queste mostre che dar si sogliono al cadere d' ogni anno scolastico, volle il Vulliet che spesso fra l'anno si presentassero al pubblico nuovi saggi di letteratura. Restaurò per questo l' antica accademia degli Argonauti; ed ogni mese o in quel torno, previo invito dei primi signori che non pur l'onoravano della presenza, ma l'animavano delle loro recite, vi si trattavano diversi argomenti: il che non può credersi quanto gagliardo stimolo fosse allo studio. Dippiù oltre alle pubbliche mostre, a tener sempre vivo lo studio dell'oratoria e l'estro della poesia, usò di frequentare egli stesso le scuole, da Prefetto ch'era stato finora di belle lettere, ed osservare i progressi, ed accendere gli addiscenti non meno che gl'insegnanti, e fissare nuovi quadri d'onore, e promuovere le dispute letterarie in iscuola, ed esiger le declamazioni o le ripetizioni nel refettorio. Tutto insomma per lui respirava studio e lettere.

24. Io però non ho detto ancora la più splendida istituzione che a decoro insieme e ad utile del regio Convitto propose, e compiè il fecondo genio del nuovo Provinciale. L'essere un Superiore amante del buon gusto e intendente delle belle arti giova infinitamente al corpo da lui governato. Era il Vulliet di gusto squisito: oltre l'intelligenza di varie lingue, di che era stato maestro; oltre quella delle due facoltà poetica ed oratoria, che avea insegnato ai nostri accademici; oltre gli studî serî che aveva compiti nel Collegio Romano, e quello specialmente della S. Scrittura che avea spiegata al pubblico nel Gesù di Roma e di Palermo con grazia singolare; egli intendevasi molto delle arti, ed era eccellentemente perito di musica, come ne diè mostre. Conosceva quindi di che lucro riuscisse alla gioventù il presentarsi alla luce del pubblico, il deporre l'importuno rossore, il modulare la voce, il moderare il gesto, l'esercitare la memoria, il maneggiare tutta

l'azione che, a dir di Demostene, si arroga le prime, le seconde, le terze parti dell'oratore. Si avvide che a questo assai contribuirebbe il teatro, che tanto era stato in uso presso i nostri antichi, e supposto perfino nel nostro Istituto. Adunque arma un teatro, non grande a principio, ma che dipoi di tratto in tratto ampliato, e con esso il proscenio e la platea, divenne finalmente magnifico, e si rese famoso per la città.

25. Con tali mezzi, per siffatte industrie venne fatto al Vulliet di raccendere nei giovani allievi un nobile entusiasmo per lo studio delle lettere. Ma egli non obliava per questo l'altro capo dell' educazione morale, cui anzi dedicò le prime sue cure. Distese e pubblicò per le stampe un'ordinata *Informazione* di quanto si pratica nel Convitto; e quanto si è ad officî di religione sembra non rimanere nulla a desiderare: orazione mentale la mattina ed esame di coscienza la sera, ogni dì messa, rosario, visite al Sacramento e la benedizione: ogni mercoledì catechismo e dottrina cristiana, ogni sabato gli ossequî alla Vergine ed un sermone sopra di lei; ogni festa oratorio, istruzioni, sacramenti; ogni mese ritiro di spirito e riforma di vita; ogni anno esercizî spirituali, quando colla scolaresca in chiesa, quando separatamente in cappella; e poi assistenza di prefetti, sorveglianza di superiori, esortazioni di Padri spirituali: questa è la somma della disciplina morale che prima sì veramente, ma ora più che mai si mise in vigore sotto il regime del P. Provinciale e Rettore, che non disdegnava di predicarvi egli stesso, d'assistere, di presiedere a tutte le funzioni.

26 Quindi non fa meraviglia che in tempo del suo governo il numero dei convittori salisse al doppio di quanti ne aveva trovati, e che di due dozzine montassero a quattro. Le splendide funzioni scolastiche, accademiche, teatrali; la fama del profitto nelle lettere e nella cultura, nei costumi e nella pietà; il nome, il credito, la dignità del Rettore, sì alto levarono la voce, che fin da rimoti paesi erano inviati giovani per esservi educati, e noi siamo testimonî della lodevole loro riuscita nella religione e negli studî.

27. Dopo ch' egli ebbe diviso dal collegio il convitto e quanto all'abitato e quanto alle scuole, passò a dividerne la economia e l'amministrazione. Il Re avea attribuito dall'azienda gesuitica, sì per lo stipendio della servitù come pel franco mantenimento di alunni, l'annuo assegno di cinquemila scudi. Questi erano tuttora compresi e ravvolti nell' intera massa del nostro patrimonio; e fu suo provvedimento il tentarne la separazione conveniente, e commetterne altrui la speciale procura, sicchè il convitto rimanesse in tutto disgiunto dal collegio, e formasse da sè un corpo distinto.

28. Fin qui del convitto real Ferdinando: veggiamo adesso del Collegio Massimo. Quattro ordinamenti io trovo in questo anno esservi stati, non tanto introdotti, quanto rinnovati; due appartenenti alle lettere, due allo spirito: e dei primi tornò l'uno in vantaggio dei nostri scolari, e l' altro dei nostri scolastici. Questi furono due accademie, quella degli scolari ogni settimana in collegio, quella dei nostri ogni mese in campagna.

29. La prima a dir vero non era una, ma molteplice, quante cioè vi erano classi inferiori; di che sebbene avevamo le regole nel *Ratio studiorum*, come di cosa usitata ed antica, pur non se n'era finora rimessa la pratica, nè introdotto l'uso. Non sono pubbliche cotali accademie, quali si usano alla fine dell'anno; son esse private, ma riescono di grande eccitamento agli animi puerili, e di prolusione insieme alle solenni comparse. Una scuola invita un' altra ad essere o spettatrice o competitrice dei suoi lavori e del suo profitto; il che fatto a vicenda tien sempre vivi i nobili stimoli della gloria e fomenta nei petti giovanili l'onesta emulazione. Ad accrescere queste il nuovo Provinciale distribuì vessilli e bandiere ad ogni scuola, da arrolare diligenti e prodi seguaci della sapienza, e da militare contro la codarda ignoranza; medaglie d'argento e decorazioni d'onore venivano poi conferite a chi vinceva e trionfava in queste letterarie dispute.

30. L'altra accademia era stata già dal 1811 fondata nella nostra villa suburbana, dove il giorno di vacanza si conducevano i Nostri a diporto, e vi recitavano varî componimenti poe-

tici, con che univano l'utile al dolce d'Orazio, mentre all'amenità dei prati e alla salubrità dell'aere accoppiavano il dolce canto delle poetiche canzoni. Venuta meno sì bella istituzione, fu poi rimessa in piedi, e vi si trattavano materie non meno interessanti che dilettevoli. E poichè io presi in parte a promuovere quella opera, fu mio intendimento da principio di tale accademia poetica formarne una di scienze e belle lettere, che a simiglianza di quelle che vi ha in tutta Europa, abbracciasse ogni ramo d' erudizione, ed eseguisse il piano abbozzato dal dottissimo Muratori in un opuscolo da lui premesso alla magistrale sua opera del *Buon gusto*, ed allegai la sua autorità, e tessei un sunto dell' opuscolo nella mia dissertazione preliminare alla riapertura dell'adunanza villereccia. Fu lodato il progetto, ma non eseguito, dicendo l'antico motto: *me mea, te delectant tua.* Così rimase in idea l' accademia nostra universale, come in idea rimase la repubblica letteraria del Muratori e la politica di Platone. Ma chi sa dirlo? *forsan et haec olim meminisse juvabit.* Frattanto continuaronsi in villa le adunanze poetiche e vi si udirono talora varie lingue, finchè al Provinciale, cultore dei buoni studî e promotore egregio, piacque mutar la sede dell'accademia, e di rusticana renderla urbana, onde potervi egli stesso intervenire e dare i temi, e fissare i giorni, e stimolare i componenti, farla infine da Mecenate. Così vi ebbero in collegio due accademie di poesia, l'una pubblica dei convittori, privata l'altra dei Nostri; la prima restaurata, la seconda patrocinata dal genio del Vulliet.

31. Restami a dire delle due fondazioni di spirito, che furono due novelle congreghe, aggiunte alle antiche; quella di S. Ignazio e quella di S. Luigi. La prima ebbe origine l'anno andato, allorchè alquanti divoti artigiani, per prestar omaggio al Santo Patriarca, domandarono d'aggregarsi sotto le sue insegne. Fu loro concesso quanto chiedevano e dato a primo loro moderatore il P. Francesco Drago, il quale però, mentre si occupa a sistemare le leggi, quest'anno medesimo passò a vita migliore, e lasciò al suo successore, il P. Vincenzo Garofalo, la gloria di recarle a compimento. Debbo ancora no-

minare con lode lo zelo del F. Emmanuele De Luca che tanto inclinato agli esercizî di pietà, li promosse in altri con una attività superiore al suo grado, e che, dopo stabilita per opera sua nell'interno di casa la congregazione dei nostri inservienti, come narrammo all'anno 1812, impiegò adesso i suoi sforzi in avvantaggiare quest'altra, e la corredò di pratiche e l'accrebbe di numero e provvidela d'arnesi. Va essa sotto il titolo della B. V. di Manresa, a dinotare che come quivi cominciò il Santo l'impresa della sua santificazione, così debbono in quest'adunanza i fratelli ad imitazione di lui intraprendere la propria. Si chiama poi volgarmente *della Bara,* perocchè a tale scopo nacque, e in tale officio si distingue, di portare cioè la bara o fercolo del Santo nella vigilia e nel giorno suo festivo pomposamente; ciò che dinanzi faceano con poca decenza i portatori di mestiere. Lo zoccolo di quella era stato dal Rettore Cristoforo Bivona notabilmente ingrandito e splendidamente abbellito: ma piccola era la statua e non più proporzionata alla base. Laonde poi l'anno 1819 ne fu lavorata una, in cui la grandezza fosse pareggiata dalla maestria dell' eccellente lavoro.

32. Se la congregazione di S. Ignazio fu composta di onesti artefici, quella di S. Luigi formossi di giovani studiosi. Io non posso farmi a parlare di quest'altra, senza sentirmi commosso da un dolce trasporto di tenera compiacenza. L' essere così amabile questo giovane angelico, mi rende amabile checchè a lui si appartiene, ma molto più i vivi simulacri della sua innocenza. Quei che compongono questa beata unione non sono che queglino, cui un'età pari a quella di Luigi esprime una virtù somigliante. Se la congregazione del Fervore costa della porzione più eletta della gioventù del Collegio, quella di San Luigi non ammette che il fiore dei congregati medesimi del Fervore: ella non riceve nel suo seno materno che quei teneri pargoli, i quali dall'integrità della vita, dall' elevazione dello ingegno, dall'assiduità dello studio, dalla civiltà della nascita vengono raccomandati. Quindi il nobile entusiasmo, in coloro che sono ammessi, di conservare quel posto; quindi in coloro

che nol sono per anco, la cura di rendersi degni di conseguirlo; quindi l'esser mostrati a dito i pochi fortunati che son di quel numero, e il riuscire oggetto o d'amore o d'invidia.

33. Una siffatta adunanza esisteva già in antico, regolata dal celebre P. Michele Del Bono. Prefetto di studî inferiori, siccome raccontanci i nostri vecchi e dimostrano i vetusti cataloghi. Al rimettersi della Compagnia tentò di ravvivare anche questa il P. Vulliet a somiglianza di quella del Collegio Romano dov'egli era stato; ma trovò degli ostacoli, da cui nessuna opera profittevole andò mai esente. Avvenuto lo smembramento della congregazione del Fervore, che altrove menzionammo, e rimossi coloro che al concepito disegno s'erano opposti: quest'anno pur finalmente, l'unione sacra dal Vulliet suddito intrapresa, sotto il Vulliet preside venne perfezionata.

34. Chi a questa prestasse l'opera sua, e dir si potesse il secondo suo padre, fu Luigi Bartoli, che in allora per età giovane, per professione maestro, per virtù, per zelo, per meriti era provetto; ed abile era a molte imprese, ed abilissimo nella direzione della gioventù. Trascelse egli alcuni giovanetti d'ogni scuola, pochi fra i molti, ottimi fra i migliori; e, riunitili ogni mattina in luogo separato, li esercitava nell'orazione mentale e nelle pratiche religiose. Egli è incredibile quanto in breve tempo quei docili giovanetti profittassero nella soda pietà: era in vero spettacolo tenerissimo rimirar quella scelta mano di terreni angioletti affaticarsi a tutta possa per essere non imitatori soltanto, ma emulatori perfino del nobile loro prototipo, Luigi Gonzaga. Chi mai a quella vista tenerissima avrebbe temperato le lacrime? Chi non avrebbe ammirato in sì verdi anni virtù sì matura, in tanta vivacità di carattere tanta compostezza di portamento, tanta modestia d'occhi, tanta custodia di lingua, tanta ritiratezza, tanto contegno, tanta sobrietà?

35. La frequenza dei Sacramenti, l'assiduità all'orazione, la diligenza nello studio, la sommessione ai maggiori, l'amabile semplicità, il geloso raccoglimento, e checchè altro bramar si può in un giovane, in loro era sommo; e il dirsi d'al-

cuno ch'era congregato di S. Luigi, valeva altrettanto che un elogio: così divulgata n'era la fama. Indi l'impegno di esserlo, indi le premure, i prieghi, le mediazioni: alle quali però non davasi luogo, ove il merito non rispondesse. E bastami il ricordare in attestato del vero, ciò che fu preso a portento, che, disseminatasi per la numerosa scolaresca non so quale sediziosa combriccola, al ricercarsi poscia dei capi, fautori e seguaci di essa, che molti erano stati d'ogni classe, non se ne rinvenne pur uno della congregazione di S. Luigi: eppure ottanta se ne contavano sparsi per tutte le scuole.

36. Or essa fu con solenne diploma autenticamente aggregata alla primaria di Roma, dal Vicario Perelli approvata, dal Provinciale Vulliet promossa, dal Rettore Zappalà consolidata, dal Maestro Bartoli governata, diretta, corredata di regole, che prima si pubblicarono sole; ed appresso con quelle del Fervore, a nuova forma ridotte. E le une e le altre si osservano da essa; giacchè, salvo una volta la settimana in cui riceve le istruzioni peculiari nell' oratorio a sè destinato, nel resto comunica con quella del Fervore, di cui si considera qual membro precipuo. Ella tuttora fiorisce, e riguardasi come un seminario ed un antinoviziato della Compagnia cui trasmette i più bravi e provati giovani, i quali, tratti all' odore delle virtù di Luigi, dal coltivarne la divozione passano a professarne la vita, e dalla sua congregazione trapiantansi nella sua religione.

37. Ma tempo è omai, che, lasciato Palermo, percorriamo la Provincia a vederne gl'incrementi e i detrimenti, le vicende e lo stato attuale. E prima ci si fa innanzi Alcamo, siccome Collegio il più vicino insieme e il più antico dei riaperti: e fu l'unico che visitasse personalmente il P. Perelli, accoltovi sontuosamente dai Nostri non solo, ma dai grandi della città, in cui condottosi il 19 di aprile vi si trattenne sei dì per gli affari domestici. Questo Collegio ebbe in quest'anno ben quattro Vicerettori, dei quali il primo e l'ultimo, siccome il governarono più tempo, così gli resero maggiori servigi.

38. Il P. Giuseppe Binso era dal principio dell'anno scorso

succeduto al P. Matteo Candela, chiamato alla cura dei novizî, e segnalato avea il suo regime con illustri opere di beneficenza: costruita una scala che dalla casa mette in sacrestia, rifatta questa altresì e fornitala di addobbi, rabbellita la chiesa e decentemente adornata, fatto costruire un nuovo e grande salone, avvantaggiati i fondi e di piantagioni di molto arricchiti i poderi, messe in assetto le entrate ed accresciuto l'annuo censo del Collegio.

39. Già noi sopra esponemmo i meriti che con quel Collegio avea contratti il principale suo benefattore, l'ex-gesuita Antonino Mangione. Oltre il molto che diè all'apertura, oltre il più che promise in futuro dopo la morte di sua moglie, egli lasciò in dono morendo tutti i suoi libri al Collegio; come i suoi pur ad esso lasciò il Parroco suo fratello. Agli uni ed agli altri si aggiunsero quei più che diede il dottore in medicina Giuseppe Bambina, uomo rinomato per le sue cognizioni e per i suoi scritti, a condizione però che della loro lettura ne fosse partecipe il pubblico: con che intese beneficare insieme e la Compagnia e la patria. Così andò formandosi una biblioteca, non certo molto grande, ma pur tale, quale in nessun altro collegio esiste oggidì. Il Binso oltre a ciò promovea il pubblico bene, ed a nulla dire di quanto si affaticava egli stesso in pro delle anime, ei procurò una missione, in cui spese del suo e dell'altrui carità per varie mute di esercizî ritirati. A tal oggetto era stata al Collegio domandata l'amministrazione dell'eredità d'un certo Lombardo, di che cespite non infimo erano alcuni magazzini; i quali però, occupati dalla milizia a cavallo, non rendeano nulla. Il Rettore, cui forte premea riscuoter l'affitto per adempiere al legato, usò dell'efficacia, e spinse i reclami al Maestrato; ma trovò questo inflessibile alla dimanda: *Hinc prima mali labes.*

40. A questa pretensione ne successe un'altra. Volea taluno dei governanti levar la franchigia agli Ordini regolari, e costringerli a contribuire i dazî col popolo. Per ciò ottenere dagli altri, volle cominciare dal nostro: e quindi chiede al Rettore, che, come tra i Superiori faceva la prima figura, così

fosse pronto a dare primo l' esempio. Ma se questo era un violare i diritti dell' immunità ecclesiastica, quegli nè potea ciò fare, nè dovea permetterlo. Ecco un secondo capo d'amara dissensione. Amareggiato colui d' una giusta ripulsa fatta ad un' iniqua pretesa, comincia a concepir odî ed a macchinare vendette, finchè calunniando il nostro metodo d'insegnamento e d'educazione, gli riesce d'effettuare il rio disegno e disfogare così il mal talento. Adunque sollecita i colleghi del suo partito ad aprire tante scuole, quante ne avevamo in Collegio; onde sfornir le nostre di scolari, e popolare le loro a nostro disonore. Si aprono infatti a spese comuni quelle scuole, ma non per questo rimasero vuote le nostre; chè troppo presto si avvide la città dagli effetti, qual divario passasse tra quelle. Laonde nè i nemici conseguirono l'intento, nè quel nuovo liceo durò oltre all' anno vegnente, nel quale vedremo come quell'ostile divisamento non servì che ad accrescere il credito ed il numero delle scuole nostre. Per altro a commendazione delle nostre scuole le persone più cospicue redassero e pubblicarono il seguente lusinghiero attestato. « Si fa fede da noi qui sotto segnati, quali ecclesiastici, sì secolari che regolari, a chi spetta veder la presente, che restiamo contenti ed edificati dell' educazione morale e politica che mostrano i giovani delle scuole di questo venerabile Collegio dei PP. Gesuiti; come anche vediamo in essi giovani dei progressi nello studio, per essere il metodo molto efficace ».

41. Frattanto il Visitatore Perelli, conosciuta l'egregia abilità del Rettore Biuso, segnatamente nel ramo dell' amministrazione e nell'avvantaggiamento delle finanze, risolve di dargli un campo più vasto e più degno delle sue cure e della sua capacità. Che però ritornando da Alcamo in Palermo, seco il conduce, ed a lui commette l'intrigata procura della Provincia che avea finora tenuta il P. Salvatore Costa, e per lui assente il P. Angelo Catania. In cotal nuova ed ampia, ma scabrosa e difficile destinazione mostrò il Biuso a prova di fatti, quale fosse la sua destrezza e quanta la perizia dei litigiosi e degli economici affari. Ei non solo recò a buon termine l'in-

tralciata scrittura, non solo riportò la vittoria di malagevoli cause, ma saldò in breve spazio grossissimi debiti, avendo pagato in due anni da centomila scudi incirca.

42. Intanto nel rettorato di Alcamo gli succede il P. Antonino Schiavo, venutovi dal rettorato di Modica. Ma questi non vi ristette oltre a due mesi, dal 10 giugno al 10 agosto. In tal corto frattempo rese due servigi al Collegio: l'uno fu di mitigare alquanto gli esasperati animi degli avversi governanti. Invitolli quindi a solennizzare col loro intervento la festa di S. Ignazio, e trattolli con tale sfoggio quale alla loro dignità conveniva, con tanta dolcezza come se nulla fosse occorso di dissidio. A tale festa fu da Palermo inviato Alessio Narbone, per predicarvi nel triduo precedente e dirvi nel giorno le lodi del Santo. Il secondo servigio fu l'avere aumentato il cespite del Collegio con accrescere la gabella di quei nostri mulini: al qual uopo però convenutogli di recarsi a Palermo, qui si restò, e gli fu sostituito il P. Girolamo d'Agostino, il quale era stato professore di sacra teologia e Ministro del Collegio Massimo.

43. Questi non altra memoria lasciò di se stesso, fuor solamente l'estrema, che fu di deporre l'abito della Compagnia per assumer quello di S. Gaetano; ciò che fece unitamente a suo fratello Agostino di sopra menzionato. Causa di tale diserzione fu non so qual disgusto che passò tra loro e i superiori, o a dir meglio il difetto di virtù nel soffrirlo. Così questi due fratelli nello stesso anno e nello stesso collegio rinnovarono il tristo esempio dei due maestri che poco prima erano quinci stati dimessi, e riaprendo la fresca ferita suscitarono il grave susurrarne della città. Ad occupare pertanto quel posto, tenuto in quest'anno da tre, venne il quarto Vicerettore, il P. Orazio Montesisto, e questi sì notabilmente nobilitò il Collegio, che lo rinfrancò delle sofferte perdite: ma, com'egli venne al cader dell'anno, quanto vi fece spetta all'anno seguente.

44. Mentre il Visitatore Perelli dimorava in Alcamo, venne ad ossequiarlo il Rettore del vicino Collegio di Salemi. Frig-

diáno Belli, con quasi tutta la sua Communità; l' uno con lui conferendo sopra le cose del suo governo, gli altri su quelle della loro coscienza. Già questo Rettore avea ampliato il suo collegio di fabbriche, di fondi, d'entrate. Demolito il refettorio antico, egli riedificonne un altro più acconcio; e se il Costa dee dirsi il primo restauratore di quel domicilio, il Belli può dirsi il secondo. Piantò egli un giardino, del quale però fu assai più la spesa che il pregio; e mise a frutto qualche podere lasciato dai benefattori. Ma le primarie sue cure furono il bene delle anime e la cultura della chiesa. Assiduo, vigilante, indefesso in predicare, in confessare, in aiutare il prossimo, era tenuto in conto di grande operaio, e udito da gente molta con molto profitto. Le lettere ancora fecero mostra di sè, e quest'anno la festa di S. Luigi fu decorata da una divota e pomposa accademia, alla quale concorsero e recitarono ancora parecchi signori; e in seguito nel tempo autunnale fu eretto un teatro ad onesto e letterario intrattenimento dei chierici che frequentano la congregazione del Fervore.

45. Più clamorose vicende accaddero nel Collegio di Caltanissetta. Erano tra esso e la gente passate delle animosità, per cui i Nostri erano quasi abbandonati, e la chiesa rimanea poco men che deserta. Per farci un'onta, i nostri avversarî chiamarono una missione, ed invece dei Padri della Compagnia, siccome altre volte, domandano i Padri del Redentore. Ma che? donde maggiore si temeva l' umiliazione, indi appunto emerse di nuovo la stima. Opinavano i malevoli che un cotal fatto sarebbe riuscito grave ai Nostri: ma questi tutto all'opposto, ben lungi dall'invidiare le glorie dei Liguorini concorsero ad aumentarle, e bramarono, come Mosè, che tutti fossero non che apostoli, ma profeti. Gl'invitano ad abitare nella loro casa, a predicare nella loro chiesa: esibiscono l'opera, la persona, il servigio; si offrono ad aiutarli nelle laboriose fatiche dell'udire le confessioni, nell'umile ministero di catechizzare i fanciulli, insomma dichiaransi loro fanti perduti. Una così modesta condotta ed un procedere sì edificante, riuscito fuori d' ogni aspettazione, colpì tanto al vivo gli occhi

dell' intera popolazione, che anco i più avversi ebbero a ricredersi dell'errore preso, ed a restituire la tolta riputazione. A ciò pure contribuì la dissomigliante maniera di trattare le coscienze; chè laddove quegli, altronde zelanti operai, per massime di dottrina, pendeano al rigore della legge; presso i Nostri si trovava maggiore dolcezza. E senza più, fatta quasi una voce ed un voto comune, amici e nemici, diventano tutti nostri, e dai Nostri corrono, dei Nostri parlano, ed encomiano altamente la virtù loro, la saggezza, la lealtà e la rettitudine. Laonde all' occasione che il Magistrato municipale, dovea nella chiesa madre solennizzare il dì 12 di gennaro, natalizio del Re, domandò un Gesuita (e fu Giovanni Colonna) che recitasse l' orazione gratulatoria dinanzi al folto e fiorito uditorio. Si aperse pure allora la congrega dei nobili dentro il Collegio, la quale finora si era vanamente tentato d' istituire, comechè non durasse poi lungamente; e la chiesa nostra, già dapprima solitaria, divenne la più popolata per numero, la più coltivata per opere, la più venerata per culto. Insomma si redintegrò allora nel popolo l'antico fervore, e nella Compagnia la pristina dignità. Il che più chiaro si appalesò, quando in questo maggio, come dicemmo, sloggiar dovettero di colà i novizî. Non mancarono a ciò distornare gli ostacoli, non i prieghi, non le lacrime; e dove tutto fu vano, furono queglino accomiatati dalla divota gente, che ripartita in due ale, rispettosamente dava congedo ai medesimi. Nè però si condusse a lasciare di buon animo partire il noviziato altrimenti. che a patto di dovere in quel sito stesso aprirsi un convitto. Ed in vero un Collegio sì ampio, che anni prima contava da quaranta persone, ora vuoto per la partenza degli accademici e dei novizî. meritava di essere in alcun modo rianimato. Il convitto poi ben si addiceva ad una città quanto importante per sè, tanto rimota dalla capitale, anzi designata essa stessa a divenir centro di nuova provincia, giusta la recente partizione delle province. Ma ciò non le venne accordato che indi a due anni; ed intanto al P. Candela, partito di là coi novizî, fu sostituito come Rettore il P. Catania, il quale avea or ora ceduto al P. Binso la procura dell'azienda.

46. Il Rettore di Modica tornolle di Roma. Il P. Nicolò Sorrentino, nativo d'Ischia, isola vicino a Napoli, dopo fatti a Palermo gli studî, e letta a Modica la filosofia, al principio di quest'anno portossi a rimpatriare. Passato a Napoli vi trovò il P. Perelli in partenza per la Sicilia; e mentre questi s'imbarcava per Palermo, egli s'incammina per Roma: dove conclusi i suoi negozî ne ritorna con due tesori spirituali, da arricchire la chiesa e la città colla Contea modicana. Ciò furono in prima alcune cassette d'insigni reliquie di Santi martiri, che poi decentemente ripose nella sacrestia della chiesa sudetta; e un diploma d'aggregazione all'Unione primaria del SS. Cuore di Gesù, che poi aprì l'anno appresso, con tanta pompa e divozione. Tornato a Palermo in giugno, vi trova tuttavia il P. Vicarie, da cui viene inviato a Modica, non più professore di filosofia, ma Vicerettore di quel Collegio, che governò per quattro anni sino al 1821, quando fu chiamato a riaprire quello di Napoli.

47. E ciò quanto ai collegi: vengo ora alle Residenze. Di tal numero era pur Noto, che non avea presso di sè altro che il Costa Superiore e i due Notinesi Astuto e Mazzara, l'uno sacerdote, l'altro coadiutore. Ma il Costa solo valea per molti, e nella reggenza del seminario, e nella prefettura delle scuole, e nella cultura della chiesa. E tanto più si accrebbero le fatiche, quanto che solo rimase al partire dell'Astuto: il quale, dopo tanto entusiasmo per vestir l'abito nostro, per cui fece rinunzia della pingue primogenitura del Barone suo padre, con un esempio di rara incostanza, tornò indietro, ed andò in cerca di quelle cose che aveva solennemente abbandonate. Esempio per noi di timore a non lasciarci carpire la corona.

48. La colonia di Noto, se in quest'anno fu così scarsa, negli anni appresso andò crescendo fino a montare all'onore di Collegio: non così delle tre altre che furono iniziate di conserva l'anno antecedente, quelle dico di Racalmuto, di Troina, di Naro. Era in ciascuna un Padre ed un Fratello, e vi erano quasi in ostaggio, non lasciati partire da quelle genti che ne attendeano degli altri. Mentre in ciascuna il Fratello atten-

deva alla cura della Casa o alla fabbrica del Collegio, il Padre faticava alla salute delle anime ed al servigio del comune; quando piacque al Visitatore Perelli di conoscere lo stato di quelle Residenze, e di decidere della loro sorte. Richiamò dunque il Macaluso da Racalmuto: ma quanti sforzi non fecero mai quegli per partirne, questi per ritenerlo! Vinse l'impero, vinse l'ubbidienza, ma non sì che venisse meno il fervor popolare. Partendo lasciò egli ad un sacerdote amico, la procura della Casa e della chiesa colla consegna di quanti beni e mobili entrambe si aveano. [1] Venuto a Palermo diè contezza dell'attuale situazione delle cose; donde fu conchiusa l'abolizione di quel soggiorno per quelle cagioni che toccammo parlando del suo stabilimento. Non può credersi quant'amarezza creasse una sì avversa ed inopinata decisione negli animi dei Racalmutani, i quali, mentre già teneano preparate le stanze, mentre aveano rifatta l'abitazione, stipolata la donazione, concessi dei fondi, erogate grandi somme, assettato ogni cosa; mentre insomma attendeano a momenti l'apertura del sospirato Collegio e la venuta di nuovi Padri, odono chiamarsi quell'unico Fratello che vi dimorava. Tant'è, Rocco Casciano che avea con tanti sudori e dispendî coltivato quelle terre a noi donate, lascia partendo deserto l'ospizio, derelitti i fondi, deluse le speranze ed afflitti gli abitanti. Ma anche dopo la partenza dei Nostri, rimase viva la brama e ferma la speme di riaverli: tanto che l'anno appresso la signora Giuseppa Mattina e Savattieri lasciò per testamento al futuro collegio alcuni poderi, da conseguire tostochè sarebbe animato; ed altri divoti ad altre largizioni si offersero. [2] Ma poichè videro frustrati i loro desiderî e delusa l'aspettazione del ritorno, ne mossero doglianze al Magistrato municipale, da cui furon portate all'Intendente del Valle, e da questo al Ministero di Stato. Comunicate per tal via le querele al Provinciale, questi scusossi con addurre le ragioni del suo operato, da noi altrove riferite,

[1] Atto 7 gennaio 1818.
[2] Atto del 22 giugno.

e sopì le lagnanze con rinunziare ad ogni suo diritto sulle concessioni di quegli abitanti.

49. Non altrimenti accadde a Naro. Quivi, come dicemmo, era stato dal popolo costituito procuratore generale di quella causa e pubblico promotore di quel collegio il Cav. Gaetano Gaetani, il quale per atto autentico sostituì in sua vece il Dottor Gaspare Arancio.: [1] e questi, in adempimento delle sue parti, indirizzava una nuova supplica al Governo; nella quale, esposto il comune voto della città, in cui nome parlava, l'utile che ne trarrebbe e nella pietà e nelle lettere, l'offerta che le monache del Salvatore faceano a quelle della Nunziata d'accoglierle dentro al loro monastero, conclude pregando la Maestà Sua di voler esaudire le ardenti petizioni del devoto suo popolo. Non sarebbe stato il pietoso cuor del Monarca punto alieno dal consentirvi: ma la possente arte della fazione contraria gagliardamente vi contradisse. Si ostinarono le monache a non volere sloggiare dal collegio; quindi interposero forti mediazioni, e mossero focose liti. Pochi erano, ma denarosi i loro fautori che ne intrapresero la difesa: sento che per sostenere l'impegno profusero duemila e cinquecento scudi, mentre i nostri sostenitori ne spesero quasi mille e ottocento: tanto fu rotta e sanguinosa la pugna. Non saprei dire per chi stesse alla perfine la vittoria: questo so bene, che ai Nostri si accordò dal Governo il Collegio, purchè alle monache la città rifacesse il monastero. Ma ciò era impresa di molto tempo e di moltissima spesa: trattandosi di rifabbricare ciò che era stato o distrutto o difformato interamente. Il Prevosto di Naro, Tommaso Cannizzaro, che dall'anno avanti si trovava in questo Collegio Massimo per agire la causa, veggendola a mal partito, cotanto se ne accorò che, l'uomo savio ed illuminato che egli era, uscì di cervello, e poco dopo morì di cordoglio. Cui certo la Compagnia rimane debitrice del grandissimo affetto che le portava, e dell'efficaci premure con che cercò d'introdurla nella sua patria. Adunque non essendosi potuto avverare nè

[1] Atto degli 11 giugno.

la riedificazione del monastero, nè perciò la restituzione del collegio, fu il P. Gravante di colà richiamato e spedito altrove, con profondo dolore dei buoni e tripudio dei malevoli. Egli è però da soggiungere che l'abbandono di quel domicilio fu parte voluto dai Nostri: conciossiachè i Naresi, per l'attaccamento che ci aveano, dichiararonsi di volersi accingere a quella fabbrica dispendiosa: ma vedendo i Superiori che il nuovo assegnamento era appoggiato sopra un dazio, che riuscirebbe esoso ad alcuni, dannoso ad altri, gravoso a tutti; giudicarono meglio di sgravare la città dal contribuirlo, esimendo sè dal riscuoterlo.

50. Mentre si trattava la causa della restituzione del Collegio, si dibatteva pure una lite per la restituzione del feudo dell'Albeata, che a quel Collegio un tempo si apparteneva, per donazione fattagli dai suoi primi fondatori, come scrive l'Aguilera. La Regia Corte, amministratrice già del patrimonio gesuitico, avendolo gabellato alla casa Bonanno, si fece credere da questa averlo censito. Non è di questo luogo lo svelare le arti molte e varie, messe in opera per tal effetto. Al nostro ritorno si scoperse, quello non essere censo perpetuo, ma definita gabella. Fu pertanto la causa introdotta dinanzi al tribunale, ed agitata con sommo calore da ambe le parti. La sentenza che per umano consiglio dovea esserci avversa, per disposizione divina fu nulla: perocchè volle Iddio che i giudici si allucinassero sì stranamente nello stenderla, che invalida ne risultasse la decisione. Fu ciò ascritto dai Nostri alla protezione del S. P. Ignazio, al cui patrocinio aveano raccomandato la causa, e nella cui novena si pronunziò la sentenza. Di fallo sì enorme in fatto di legge, menarono beffe quanti l'udirono. Adunque fu portato appello al foro supremo della Gran Corte civile, la quale colla sua definitiva sentenza del 19 luglio 1823 restituì alla Compagnia quel fondo che si era tentato d'involarle con quella del 23 luglio 1818.

51. Troina incontrò la medesima sorte, che Racalmuto e Naro. Non era veramente spregevole l'abitazione, non tenue l'assegnamento, non fredda la benevolenza dei Troinesi; tutto

anzi munifico, tutto splendido, tutto era cordiale. Ma un paese piccolo, montuoso, straripevole, non andò mica a cuore dei Nostri, i quali non ricusavano di farvi passaggere escursioni, mal però s'indurrebbero a fissarvi permanente dimora. Aggiungasi a questo l'inclemenza del clima che non conviene se non agli indigeni; di che n'ebbero prova i missionarî, dei quali forte colà si risentì la salute. E più solenne riprova ne diè questo anno stesso il F. Giuseppe Furio, ivi residente per presiedere alla fabbrica: il quale, mentre che intento all'opera affrettane il compimento, compiè immaturamente i suoi giorni il 28 di aprile. Quanto era quivi stata edificante la sua vita, altrettanto ne fu lacrimata la morte: tutti il teneano in opinione di santo, e il fratello santo chiamavanlo comunemente. L'assidua sua unione con Dio, il piacevole usare coi prossimi l'austero trattamento di se medesimo, era a tutti ben noto, e tutti faceano l'elogio della sua modestia, della carità, della divozione, dell'indefessa sua laboriosità. Gli furono fatti solennissimi funerali, e fu notato che di tutti i Regolari che ivi aveano casa, alle esequie di lui non mancarono che due soli per cagione di malattia: tanto era comune la stima che ne aveano, e l'ossequio che in persona d'un Nostro intendeano professare a tutto l'Ordine. Intanto, interrotta l'impresa, sospeso l'edificio, abolita la Residenza, mantennero i Nostri il possesso di quella casa di già comprata, e vi allogarono le scuole pubbliche con maestri esterni. Non piacque ciò ai Troinesi che si credettero frodati: laonde intentarono una lite, colla quale pretendeano che o la Compagnia si domiciliasse colà, o rinunziasse ai suoi diritti. Lunga è la faccenda, nè di questo luogo, nè del mio cómpito: solo dirò che portata la causa al tribunale di Palermo fu data sentenza a noi contraria, il 14 di settembre 1820: fattone però appello, il 26 di aprile del 1823 la lite fu decisa in favore della Compagnia.

52. Pertanto, il P. Antonino Insinna che era dimorato Superiore in Troina dal passato dicembre, di là rimosso fu inviato a Montalbano, altra Residenza nostra, dal 1813 finora governata dal P. Salvatore Gulì, il quale vien destinato a Se-

cretario del Provinciale e compagno ancora nel governo del reale convitto.

53. Ecco adunque la fine di tre Residenze, per Zappalà missionario cominciate, da Zappalà Segretario promosse, sotto Zappalà Rettore abolite. Siegue a veder d'una quarta, la quale non fu aperta veramente, ma fu quest'anno medesimo voluta e negata: fu questa la Residenza di Palma.

54. È Palma un paese della diocesi di Girgenti, una lega distante dal mare, ed appartenente alla casa Tomasi, Principi di Lampedusa, abitato da ottomila persone e comodo abbastanza. Essa chiese una missione, solita origine di richiesti collegi. Vi andarono i PP. Girolamo Blandano e Salvatore Macaluso in quaresima, e vi esercitarono quelle fatiche, e vi raccolsero quel frutto che per tutto altrove; dopo di che la seconda domenica dopo Pasqua meditavano la mossa. Ma la sete della divina parola, anzichè sedarsi, vieppiù si accese, a tal che convenne, dopo vivissime istanze, protrarre la missione sino alla Pentecoste. Sembrava che tre mesi d' incessante predicazione bastar dovesse ad una popolazione mediocre: pur questa di tanto non fu paga, anzi più che udiva i Padri, più diveniva desiderosa di udirli: onde comincia a formare il disegno di ritenerli perpetuamente. Quindi il Maestrato municipale, il Consiglio civico, la gente tutta a voti unanimi concordemente deliberarono di fissare a quelli il congruo sostentamento e di erigere loro il proprio domicilio.

55. Ciò stabilito, indirizzarono le suppliche tanto al Governo quanto al Perelli che tuttavia dimorava in Palermo, ed in questa tra le altre cose. « Non può immaginarsi, dicono, a quali fervorosi trasporti siensi tutti abbandonati, a segno di custodire con vigilanza dì e notte i detti Padri per non lasciarli partire, perchè li riguardano come due valorosi campioni da cui vinte furono ed espugnate le ribelli loro volontà, e quindi ragion vuole che qui si stabilisca un Collegio quale monumento di trionfo. Dalle volontarie contribuzioni si è di già bilanciato un decoroso sostegno pei Padri e per l'edifizio: altro non manca che il consenso di V. P. Potrà ciò negarsi

a vista di sì evidente pietà, di sì acceso fervore? se trovasi Ella investita di quella carità, onde ardea il santo Fondatore, certamente ne userà verso di questo popolo. Che se i lidi barbari, se le terre idolatre videro ergere dei collegi, dovrà restarsene priva una città fedele, una gente capace altrimenti d'abbandonarsi a qualunque eccesso, ove non sia contentata? »

56. Così peroravano a nome comune quei capi: ed a maggiormente avvalorare la domanda, novecento padri di famiglia costituiscono procuratori due nobili personaggi, l' Arciprete Francesco M. D'Anna e il sig. Giuseppe M. Ottaviano: questi, conferiti i consigli e collegate le forze, imprendono da senno il negozio e a tutt'uomo lo spingono. Non mi è noto qual Rescritto riportassero le due memorie anzidette: solamente leggo che il fervore del popolo omai impaziente andò crescendo e sempre più fermentando in guisa, che alla fine degenerò in sacro furore e scoppiò in periglioso tumulto.

57. I Padri, parte per mitigare l'accesa fiamma, parte per non apparirne o gli autori, o i fomentatori, pensano di sottrarsi senza più colla fuga. Fuggono di soppiatto, credendo d'allontanar l'occasione coll'allontanar la presenza. Ma nulla ciò vale, se non ad aggiugnere all'impazienza la disperazione. Odasi ciò che ne scrisse l' Arciprete D' Anna al Provinciale Vulliet: « Troppo si accrebbe in questo mio gregge l'attaccamento alla illustre Compagnia di Gesù, per lo spirito di fervente divozione saputo in esso ispirare da quei zelanti ed irreprensibili Padri qua destinati. Avrebbe dovuto l' infernal nemico trionfare, veggendo il popolo tutto ad un tratto abbandonato, senza concludersi l'opera colla finale benedizione: purnondimeno questo ha continuato tuttora in una fervida perseveranza ». E prosiegue manifestando le vive premure del paese, perchè uno almeno dei profughi Padri ritornasse e concludesse l'interrotta missione colle consuete formalità. [1] Ma ciò era proprio un rappiccare l'incendio: laonde non fu accordato.

[1] Lettera 10 luglio.

58. Havvi a Palma un collegio retto dai Padri delle Scuole Pie, dove pur furono i Nostri ad ospizio. Or sia che da quelli si sospettasse voler Noi agognare alla loro casa, sia che temessero d'averci colà emuli del loro magistero e nell'operare antagonisti, sia finalmente che la temeraria voce dell'infrunita plebaglia spacciasse di voler tôrre ad essi il collegio per darlo a noi; certo è che i moderatori del loro Ordine, presi da paura o da sdegno, ebbero ricorso al Governo, accusandoci di suscitato tumulto, d'intentata usurpazione e di dichiarata ostilità. Nulla era più agevole, quanto il ribattere accusa così atroce; tutta Palma era testimone del nostro diportamento, e la fuga stessa dei missionarî provava ad evidenza la loro innocenza. Ma bello è sentir come parlano i nostri accusatori alla fine del supplice loro libello:

59. « Sire, il supplicante rassegna alla intelligenza di V. M. che in Sicilia sono varie le congregazioni dei missionarî: tutti i luoghi del regno hanno inteso la voce divina dalla bocca dei Padri Liguorini e di quelle società di preti che son destinate a questo apostolico ministero, ma che sempre finiscono colla pace cristiana senza trasporti malintesi di pietà, onde il popolo attenta alla proprietà degl' individui: i Padri Gesuiti sono i soli che hanno, non sa dirsi, se la sorte o la sventura di rendere eccessivamente vittoriosa la loro missione ». Così eglino: ma se ciò essi non sanno dire, non saprei nemmeno io divisare se maggiore derivi da tal accusa nei gesuiti il biasimo ovvero la lode. Imperocchè, se nulla essi influiscono nelle popolari mozioni, che anzi faticano per sedarle, trafugansi per estinguerle; che altro rimane a concludere, se non che singolare si è la venerazione, invidiato l'attaccamento dei popoli inverso loro?

60. Checchè sia di ciò, il Governo ricevette dai Magistrati le più autentiche testimonianze della integrità dei Padri una colle più energiche richieste pel loro ritorno, ed il Provinciale della Compagnia, nel suo memoriale di risposta a quello del Provinciale degli Scolopî, dopo esposta la serie dei fatti, dopo allegate le autorità dei primati, dopo refutate le querele de-

gli avversarî « Si degni la M. V., conchiude, di osservare con quanta ragione i detti Padri delle Scuole Pie si lagnino dei Gesuiti; mentre io mi credo in dovere di supplicarla, non già a castigare coloro che hanno avuta la bontà di parlare così dei miei e della mia Religione, ma di sol dichiarare la innocenza di questi ».

61. Questo aneddoto avrei voluto condannarlo a perpetuo silenzio, per non serbare una trista memoria che potrebbe di leggieri attizzar disgusti fra due Ordini, che debbono stare tanto più collegati, quanto più consimile è il loro istituto. Ma se io non ho voluto con una studiata dissimulazione tradire la fedeltà storica, prego i rispettabili figli di S. Giuseppe Calasanzio a perdonarmi, ed esorto i figli della minima nostra Compagnia ad amarli come fratelli, ad onorarli come commilitoni, a venerarli come superiori. Intanto, sopiti a poco a poco gli animi e represso il bollore delle dimande, veggendo i Palmesi la nostra difficoltà di contentarli, desisterono dall'impegno.

62. Il Vicario e Visitator generale P. Giovanni Perelli, dopo quattro mesi e dodici giorni di dimora in Sicilia, lasciate in iscritto le sue disposizioni, a dì 24 di luglio fece mossa per Roma; donde poi c'inviò al finir di quest'anno una prolissa e fervorosa epistola parenetica, in cui ci confortò alla propria ed all'altrui santificazione. Partendo di qua seco condusse il P. Vincenzo Cavazza bolognese, che in quest'anno medesimo avea fatto il quaresimale nel Gesù di Palermo, e nel seguente il fece in quello di Roma, sempre con rara grazia, ovunque con plauso non volgare. Era questi nato il 7 agosto 1789, e trai nostri moderni era il più anziano di religione, essendo stato ammesso nel penultimo anno del secolo andato, il dì appunto di S. Stanislao protettore dei novizî, nel noviziato di Colorno, apertovi di recente, dal nostro P. Montesisto per volontà del piissimo Duca di Parma. Fatte in quella palestra di spirito le prove di virtù e cominciatovi il corso degli studî, venne a terminarlo in Palermo, dove ancora professò la rettorica sì nelle scuole pubbliche, sì in quelle dei nostri accademici, coi quali era tornato l'anno avanti da Caltanissetta, e nel presente

trovavasi tuttavia con esso loro, animando i loro studî d'una maniera sua singolare. Fatta quest'anno medesimo la solenne professione, partì, come si è detto, per Roma, donde in seguito si portò ad aprire i collegi di Genova, di Benevento, di Cagliari.

63. Dopo la partenza di questi fecero ritorno in Sicilia due Padri, Orazio Stanislao M. Montesisto e Gennaro Cutinelli. Due monarchi trovavansi in Roma, che abdicato il reame, vi menavano vita beatamente privata: quello di Spagna, Carlo IV, e quello di Sardegna, Carlo Emmanuele, amendue amicissimi della Compagnia. E del primo si è veduto di sopra, quanta finezza usasse al nostro Zuñiga portatovisi ad ossequiarlo, e quanto impegno mostrasse di rimetterci nei suoi dominî. Il secondo passò più avanti, e si consacrò egli stesso alla Compagnia, vivendo coi novizî novizio in S. Andrea fino a morirvi coll'abito indosso. La benevolenza di questi due Principi fu convertita in beneficenza dagli eredi della loro virtù non meno che successori della loro corona: e come Ferdinando VII, Re cattolico, richiamò il nostro Ordine dentro i suoi Stati, così dentro ai suoi richiamollo Carlo Felice, Re di Sardegna. La Provvidenza però dispose che quelle Province fossero fondate da soggetti della nostra, la quale in ciò può vantarsi d'essere la loro madre. I Padri spagnuoli di qua ne andarono a fondare quella di Spagna, e per quella di Genova fu di qua pure chiamato il Montesisto; uomo che all'attività del suo operare accoppiava la conoscenza di detta città per avervi, durante l'esilio, fatto l'ordinaria dimora. Partì di Palermo il 22 di aprile dello scorso anno, e con esso il Padre Cutinelli, passò di Napoli per trattare col Re gli affari di questa Provincia; e trattolli con tanto ardore, con tanto affetto che commosso il pio Principe dal discorso di Montesisto non seppe rattenere le lacrime: ed avendo poi detto a questo una persona di Corte: Mi avete fatto piangere il Re; egli, Sì, rispose, l'ho fatto piangere, perchè ho pianto io stesso. Ed ottenute le provvidenze richieste, con buona grazia di S. Maestà ripigliarono il viaggio per Roma.

64. A Roma s'intrattennero alquanti dì per ispedire altre

faccende col Vicario Generale, ed ottenuta dal Santo Padre la benedizione, il primo di agosto giunsero a Genova. Non appartiene a me il descrivere di proposito ciò che colà si facessero: solo accennerò brevemente che al Montesisto riuscì di compiere in pochi giorni quell'impresa che si era indarno tentata per molti mesi, di aprir cioè un domicilio a Genova: che conciliossi la stima del popolo, la grazia dei grandi, la venerazione di tutti; che potè nel dì solenne di S. Stanislao aprirvi un fiorente noviziato: che ben cento candidati chiesero d'essere ascritti alla nostra milizia, dei quali però sulle prime accettonne la decima parte e consegnolla alle cure del Cutinelli; che ricuperò alla Compagnia più case, più fondi, più entrate; che partendo di quel domicilio, il lasciò dotato di ben cinquemila scudi annui ed animato da molti e valenti operai. Il Re di Sardegna divenuto padrone di tre dominî, del Genovesato, del Piemonte e della Sardegna, dopo aver introdotta la Compagnia nel primo, avrebbe voluto trapiantarla negli altri due: ma, insorti degl' impedimenti, ne fu differito l' adempimento. Il Montesisto da Genova passato a Torino per abboccarsi col Re, concluse ogni cosa, e compiuto il fine della sua spedizione, fece ritorno alla sua Sicilia, dove approdò in questo settembre; e nel dicembre andò, come dissi, Rettore ad Alcamo; mentre che il Cutinelli dalla direzione dei novizî di Genova passò a quella dei novizî di Palermo.

65. L'ultimo giorno dell'anno fu coronato nella chiesa del Collegio Massimo con una funzione pontificale: vi fu consacrato solennemente l'altare maggiore, la cui lapide erasi spezzata. La consacrazione fu fatta da Mons. Michele di Vincenzi Vescovo d'Eritrea, personaggio d'insigne virtù e di pari meriti colla Compagnia. E già prima egli stesso nella chiesa medesima era venuto ad ordinarvi sacerdoti quattro dei nostri studenti; e sempre fu attaccatissimo al nostro istituto, frequentissimo alle nostre funzioni, tanto sacre quanto scolastiche; e delle une fu celebrante, delle altre talora Mecenate.

Anno 1818

1. Una serie di funzioni sacre e scolastiche mi somministra il nuovo anno a rammemorare, le quali io volentieri passerei sotto silenzio, come uso di fare comunemente, se qualche cosa non ci fosse o d'insolito o di magnifico. Cominciano esse col cominciare dell'anno, e come testè raccontai che l'ultimo dì del passato, Mons. di Vincenzi decorò la chiesa del Collegio Massimo per consacrarvi l'altare, così egli stesso il dì seguente recossi in quella di Casa Professa per celebrarvi pontificalmente, assistito da quei nostri quattro che dissi poc'anzi da lui ordinati, e coll'intervento della primaria nobiltà e concorso di popolo innumerevole. Recitò le lodi del Nome SS. di Gesù il P. Giovanni Colonna, ed accrebbe lo splendore della funzione la tanto decantata musica del rinomatissimo Cherubini, eseguita la prima volta a Parigi nella messa del Papa per l'incoronazione di Napoleone.

2. A questa sacra celebrità succedono le rappresentazioni teatrali dei nobili convittori, i quali nel carnovale intrattennero se stessi e la città con utili, onesti e splendidi spettacoli. Tragedie, commedie, drammi pastorali, lepide farse, azioni in musica, in verso, in francese, pantomime, danze, scherme, tutto vi fu rappresentato con soddisfazione universale della città, e con tanto concorso, che fu mestieri atterrare un muro che divideva il vestibolo dal salone, onde ingrandire la platea, siccome il teatro stesso fu accresciuto di nuove scene e di aggiunti prosceni. Aumentò lo splendore di quegli spettacoli la presenza delle Altezze Reali, che intervennero più volte con tutta la Corte e col seguito dei primati e delle dame, cui fu permesso il penetrare in queste occasioni dentro ai nostri ricinti, e di cui massimo fu il contento al vedersi comparire in azione i loro figliuoli. I giornali che ne divulgarono la fama, ne parlarono con lode.

3. I trattenimenti carnovaleschi vengon seguiti dalle fatiche quaresimali, delle quali però mi taccio, per essere grandi e molteplici sì, ma ordinarie d'ogni anno. In questo predicò al Gesù il P. Domenico Lojacono, il quale avealo già fatto precedentemente, e fecelo poi una terza volta. Alla Corte avea egli stesso dato gli esercizî la passata quaresima: in questa li diede il Provinciale Vulliet, ed altri nelle altre quaresime, finchè la Corte fu in Sicilia. Tutti poi, come sempre, furono qua e là chiamati e sparsi per darli alla soldatesca al quartiere, al castello, all'arsenale, alle prigioni, non che alle parrocchie, ai conventi. ai monasteri, agli oratori, ai convitti, alle congreghe.

4. Allo spirar della quaresima venne a Palermo il suo Pastore, di cui era priva dal dì ultimo del 1813. Avea in questo intervallo sostenute le veci Mons. Gabriele Gravina, Vescovo di Flavianopoli. Nel mercoledì santo, 18 di marzo, giunse l'E.mo fratello di lui Don Pietro Gravina, stato già Nunzio in Ispagna. La sua dimora in Madrid gli avea dato agio di conoscere la Compagnia, colà di fresco tornata, e di trattare alla lunga con i Padri che vi erano andati dalla Sicilia: ma la maggior sua intrinsichezza era col Commissario generale P. Emmanuele de Zuñiga, già nostro Provinciale, uomo cui bastava trattare una volta per restarne preso per sempre. Spesso egli il chiamava, e con lui s'intratteneva informandosi di molte cose della Compagnia e della sua patria; e destinato poi a questa Chiesa volle da lui minute informazioni e precise della diocesi, delle persone degne e men degne, degli usi e degli abusi. dei bisogni e dei rimedî, sicchè venisse in luogo da sè conosciuto prima ancora d'arrivarvi.

5. Promise altresì allo Zuñiga che proteggerebbe da padre questa Provincia: ed attenne con sovrabbondanza la promessa. E ne diè da lungi il primo attestato scrivendo al Prefetto di questa congregazione del Fervore, ch'era allora il P. Francesco Olivieri. domandandogli d'essere ascritto alla medesima.[1] Arrivato in questa capitale incominciò a spiegare il suo ani-

[1] Lettera del 17 aprile 1817.

mo tanto a noi propenso; e qual grazia gli fu richiesta difatti, ch'ei tosto non accordasse? Voleva spesso i Nostri in sua casa, e si compiaceva d'onorare di sua presenza le nostre, domandava l'opera loro, e concedeva loro la sua: tale fu la reciproca corrispondenza che di continuo passò tra loro.

6. La mattina del venerdì santo, cioè il posdomani del suo arrivo, fece la prima delle sue visite in Collegio. Dacchè la regale famiglia usò di visitare ogni anno la nostra chiesa nel giovedì santo; il Santo Sepolcro, che prima solea acconciarsi modestamente in una cappella privata, cominciò ad erigersi con ricco apparato nell' altare maggiore; e veramente fu in questi anni uno trai più sontuosi che soglion vedersi in Palermo, con disegni e lavori che insieme mostrino il gusto dell'arte e sveglino il gusto della divozione. Siccome pertanto la Corte col treno degli uffiziali e dell'ordine dei cavalieri recossi al nostro Sepolcro il giovedì sera, così il domani al mattino vi si condusse il Cardinale col clero in devota processione.

7. Vollero i Nostri con canto poetico festeggiare la venuta del nuovo Prelato, e però dinanzi a lui stesso, nella sala della libreria, tennero un'accademia, in cui furono anco uditi dei nobili carmi recitati anche da persone estranee: ed il P. Pietro Scarlata nel dotto ed eloquente suo discorso isagogico, avendo tolto a mostrare la grande influenza che la religione ha sui progressi delle scienze e delle arti, perorò in commendazione di quel Porporato che così ben promovea e l'una e le altre.

8. Nuovamente mostrossi egli nella chiesa di questo Collegio l'ultima sera dell'Esposizione delle quarant'ore, che tennesi per la festa di S. Luigi, e fu quanto mai solennissima. Io non rammemoro le feste peculiari, non le adunanze poetiche, non le orazioni panegiriche, non le divote offerte, che a questo Santo si fecero tanto dai suoi congregati quanto da tutta la scolaresca. Non ricordo molto meno le cose d' ogni anno; accenno quelle solo del presente. Adunque alla deposizione del Divinissimo intervenne Sua Eminenza: vi fu una solennissima processione pel *Cassaro,* ed il vicino monastero del Salvatore aperse ed illuminò splendidamente la chiesa, dove s'introdusse

la processione, mentre una piena di popolo ondeggiante tenea dietro all'imponente spettacolo, con religiosa compostezza.

9. Non meno splendida fu la festa di S. Ignazio. La recente congrega del Santo che ne portava per suo istituto la statua, il real convitto che procedeva, il chiericato del Fervore seguito dall' interminabile scolaresca, di cui ogni classe portava il suo cero di offerta riccamente adorno e fregiato; tre armoniche bandé militari, al principio, al mezzo, alla fine della processione; la fanteria e la cavalleria che faceano pomposo omaggio al Santo che un dì fu soldato, ed una folla di gente immensa che ne accompagnava e ne accresceva il trionfo; questo fu il tenore della processione solenne che occupò la vigilia. Quest'anno però fu in ciò diversa dagli altri anni, che dove prima portavasi direttamente dal Collegio al Gesù, questa volta allungò il suo corso in grazia del nuovo Arcivescovo che si compiacque di vederla passare davanti al suo palazzo. Egli poi il dì appresso si recò in gala alla nostra chiesa, mentre si recitava a folta udienza il panegirico del S. Padre dal P. Gennaro Cutinelli, e vi si fermò ad udirlo sino alla fine.

10. Parecchie altre volte ci degnò egli di sue visite. Il mese appresso vi furono in collegio due difese pubbliche di tutta la teologia, tenuta la prima da un chierico, Silvestro Pettinato, ch'era stato qui studente; la seconda dal nostro Francesco Saverio La Colla che fu poi Rettore lunghi anni. Entrambe furono dedicate al Cardinale, ad entrambe egli intervenne: ma la prima portando il vanto della novità, trasse persone d'ogni ordine e senza numero. Al suo entrare nell'atrio delle scuole, trovossi la numerosa gioventù di tutte le classi, intorno schierata e a foggia di più squadroni ordinata, che al suo apparire prostrandosi innanzi ne ricevè la benedizione. Tutti i Vescovi della città, quasi tutti i corpi religiosi, molti Principi, moltissimi letterati concorsero alla disputa teologica, data a ciascuno facoltà d'argomentare, d'interrogare: la qual forma di disputa, come oggimai non resta che presso di noi, così presso gli altri si rende oggetto di somma maraviglia. Sorgea dirimpetto al difensore protagonista un trono elevato su cui era

assiso l'Eminentissimo Porporato, stava d'intorno una corona di nobili assessori che sedeano arbitri della disputa, e di fianco un cerchio di spettatori chiarissimi che faceano plauso alla gloriosa vittoria.

11. All'uscire di quella letteraria arena compiacquesi il pio Pastore di chiuder quel dì con un atto di religione, e far le parti di Vescovo dopo aver fatte quelle di Mecenate. Entra nelle due congregazioni secrete, prima in quella di S. Luigi, alla cui immagine applicò l'indulgenza; indi in quella del Fervore, di cui era illustre membro: trova in amendue schierati i molti fratelli che l'attendeano, ed egli benedettili paternamente, ricevè dentro la seconda, ch'era ben ornata ed illuminata, fra musicali concerti, la benedizione del Venerabile Sacramento.

12. Oltre alle due difese di teologia, una ve n'ebbe della intera filosofia, vi ebbero i consueti saggi di tutte le scuole, di cui varî furono i protettori, tra i quali è a nominare per cagion d'onore il dotto e chiaro Mons. Domenico Balsamo, benemerito Arcivescovo di Monreale, le cui opere di beneficenza, di religione, di gusto ne rendono immortale e rispettabile il nome. Egli con la sua paterna bontà non disdegnò d'abbassare le sublimi cure della sua mente alle fanciullesche comparse dei giovani recitanti. Più solenni, più laboriose, più serie furono le accademiche mostre che diedero in tre dì i nobili convittori, di scienze sublimi, di belle lettere e di arti cavalleresche: ma come le materie, nientemeno che il metodo, furono le stesse che nell'anno precedente, non mi fermerò su ciò di vantaggio.

13. Alle dispute scolastiche tennero dietro le lauree dottorali, che varie e in varî giorni si conferirono in quest'anno; nel quale altresì fu introdotto l'uso lodevole di distribuire pubblicamente medaglie d'argento ai tre Principi delle tre scuole primarie di teologia, di filosofia, di rettorica, premessavi una splendida orazione encomiastica e la pubblicazione onorifica dei loro nomi.

14. Lo splendore che seguìto avea la chiusura delle scuole,

ne accompagnò del pari la riapertura: ed il Cardinale medesimo, ne udì l'orazione inaugurale di Alessio Narbone, come costumò di fare poi sempre. Anco alla novena del Santo Natale, che si celebra ogni anno nel Gesù con grande pompa, e che in questo fu fatta da Domenico Lojacono, egli non solo intervenne più sere, ma dippiù nella prima volle ei medesimo portar per la chiesa il Divinissimo con una divozione pari alla sua eminentissima dignità. Insomma non v'ebbe mai occasione di mostrare l'amorevole sua propensione per noi che egli tralasciasse: laonde io mi dispenso quinci innanzi dal farne più motto, e spero che il mio lettore mi condonerà lo interesse che ho avuto di scendere a sì minuti ragguagli. Se queste notizie a lui non sembrano interessanti, a me non paiono dispregevoli; ed io, volendo esser anzi copioso che scarso, ho seguito il consiglio del Signore, di raccogliere i frammenti perchè non periscano.

15. Or queste funzioni da me descritte finora servono di norma a quelle degli anni appresso, nei quali perciò mi dispenserò di ripeterne il racconto. Lascio parimente le altre fatiche dei Nostri in servigio del pubblico e in bene delle anime, così dentro che fuori la capitale. Non voglio però astenermi dall'accennare che il P. Provinciale sanzionò ad uso delle sacre missioni alcune salutari ordinazioni. Sapeva egli bene quanto sia fruttuoso, ma quanto delicato del pari quel ministero; sapeva il gran prò che per esse tornato era non solo alle città, ma alla Compagnia, la quale ripeteva da esse i suoi collegi; ma conosceva eziandio gli occulti scogli e gli aperti perigli, cui potrebbero andar soggette: laonde pensò di ben premunirle d'utilissime leggi.

16. « Avvegnachè, dice egli, l'esatta osservanza delle nostre regole, e di quelle singolarmente dei missionarî, sia per sè sufficientissima a far sì che coloro, i quali destinansi a un ministero così importante, rispondano al fine inteso della maggior gloria di Dio e della conversione e salute delle anime; purtuttavia sembra doversi raccomandare le cose seguenti ». Dopo questo proemio inculca fra le altre cose la sottomis-

sione al Prefetto e la docilità alle sue destinazioni, il rispetto ai Pastori ed al clero, la fuga delle visite inutili, l'insegnamento della dottrina cristiana. Raccomanda altresì di prendere alloggio in casa religiosa od ecclesiastica, di non fare o ricevere donativi, d'aver riguardo ai legati e non cagionare ad altri dispendio, di non trattar di fondazioni di collegi, di dar ragguaglio della missione ogni settimana al Provinciale.[1] Le missioni poi in quest'anno e negli altri furono molte e clamorose: io mi riserbo a dare dei più segnalati avvenimenti di esse un peculiare trattato.[2]

17. Il Provinciale frattanto non trasandava, in mezzo alle altre faccende, il difficile punto delle finanze. Fra le altre disposizioni, lasciate già dal Perelli, una era di destinare alcuni nostri Fratelli alla riscossione dei crediti; il che portava seco maggiore fedeltà e maggiore prestezza di quella che ripromettter si poteva da secolari. Ma quantunque tal incarico venga lodevolmente amministrato da soggetti di edificanti famiglie religiose, non parve più opportuno di commetterlo ai Nostri, onde dopo men che un anno fu l'esazione di nuovo devoluta agli esterni. Solo ai Nostri rimase la sorveglianza così dell'archivio come della computisteria. Or poichè il credito principale si avea coll'erario, ed era questo quasi arenato, fu stabilito che il Vulliet partisse per Napoli col Procuratore Binso per trattarne col Re.

18. Partono dunque il sei aprile, restando Viceprovinciale il predecessore Pastori, ed arrivati alla presenza di Ferdinando, si svegliò in questo un tenero sentimento di giubilo per vedere in quel reame Gesuiti. Già egli chiudeva in petto un vivo desiderio di richiamarli: ma forti ostacoli ne impedivano ognora l'esecuzione. Al loro sostentamento avea destinato il così detto Campo di Marte, che era una vasta estensione di terra dove le truppe francesi sotto il dominio di Murat eseguivano le manovre militari. Ma ai Nostri premea di presente

[1] Ordin. Provinc. pag. 190.
[2] V. Vol. delle Missioni siculo d. C. d. G.

ricuperare la considerevole rendita di tremila ducati annui, che doveansi alla Compagnia di Sicilia sulle saline d'Otranto e della Basilicata: di che porgono supplica al Principe. il quale promette senz'altro di contentarli; benchè poi non so qual caso ne frustrasse l'effetto.

19. I due Ministri di Stato, Medici e Tommasi, di cui il secondo era stato in Palermo uno dei tre delegati regî per l'esecuzione del Breve Pontificio e la ripristinazione del nostro Ordine, mostrarono impegno di rimetterlo in quel reame, ed avrebbero voluto pure che la Compagnia delle due Sicilie si riunisse in una sola Provincia. Questo era partito di non agevole riuscita, nè vi fu dato ascolto dai Nostri: i quali, dato assetto alle cose, mossero da Napoli, ed approdarono in Palermo, il Binso in maggio, in giugno il Vulliet.

20. Non andò guari che a questo convenne di bel nuovo partire per Roma, a cagione di certi affari da trattare con Sua Santità. In questo dicembre adunque imbarcossi la seconda volta, ed approdato a Napoli udì come il P. Giovanni Perelli, Napoletano, stato quivi pel negozio del ritorno della Compagnia, non avendo potuto concluderlo, se n' era partito appunto due giorni prima. Egli fermatosi presso otto dì prosegue il viaggio, e la vigilia del divino Natale giunge in Roma sua patria. Trova che al detto Perelli era testè succeduto nella dignità di Vicario generale colui ch' era stato Provinciale di Italia, e fu poi Preposito di tutto l'Ordine, il P. Luigi Fortis, da cui fu accolto con singolare benevolenza. Si trattenne ivi da un mese, e spedì prontamente i divisati negozî.

21. All'ultimo dell'anno ebbe la felice sorte d'ossequiare il Principe ereditario Francesco e la Principessa consorte Maria Elisabetta che trovandosi a Roma, vennero nel nostro Gesù per la solita funzione, che colà è decorata dell'intervento di moltissimi Porporati e Prelati oltre modo. Molte cose insieme ricordarono della Sicilia, molte ne dissero della Compagnia. Ma la letizia di quelle Altezze fu tosto intorbidata dalla morte d'entrambi i genitori della Real Principessa, estinti per istrana combinazione dentro lo stesso mese del presente gennaro, il

Re e la Regina di Spagna. Trovavasi quegli a Napoli per riveder suo fratello Ferdinando, questa a Roma dove erasi da molto tempo ritirata. Adunque sul fare del nuovo anno morì la Regina Luisa, e le furono celebrate l'esequie con tanta pompa, quanta si suole agli stessi Pontefici. Il Principe Francesco, per lenire il dolore che avea recato a sè ed alla sua sposa la presente morte di Luisa, suocera dell' uno e madre dell'altra, partesi immantinente di Roma e torna in Napoli, Ma eccoti nuova sciagura: il fuggire da un lutto non gli servì che per abbattersi in un altro. Se a Roma trovossi alla morte della Regina sua suocera, a Napoli trovò la morte di Carlo suo suocero. Ai funerali dell' una e dell' altro, per la stessa circostanza, si trovò parimente il nostro Provinciale; dacchè sui primi di gennaro fu a Roma, e sugli ultimi a Napoli; donde poi fece vela per la Sicilia. Ma ciò l'anno appresso: torniamo al presente.

22. Tentato con inutile sforzo l'esazione del credito sulle saline di Calabria, rinnova il Provinciale i tentativi che due anni prima raccontai aver fatto il suo antecessore sopra quella di Trapani. Presenta a tal effetto una supplica, l'accompagna di calde ragioni e di fervide preghiere, ma non si vide risultato. Due concessioni io trovo emanate dal Governo ad istanza del P. Biuso, una in vantaggio degli interessi domestici, l'altra della pubblica biblioteca. In virtù della prima ordina S. A. R. il Luogotenente generale « che nella tesoreria non si accettino impedimenti sopra la rendita assegnata ai Gesuiti per alimenti, senza pria farne al medesimo relazione ».[1] Ordina per la seconda « che gli stampatori tutti dell'isola contribuiscano alla Libreria reale una copia franca d'ogni libro o carta che saranno per pubblicare ».[2] Ma di Palermo sia detto abbastanza.

23. Ad Alcamo, che è il primo e più vicino Collegio, noi lasciammo Rettore, sullo spirar dell'anno scorso, il P. Orazio

[1] Dispaccio 1 giugno.
[2] Dispaccio 20 luglio.

Montesisto, frescamente tornato dalla spedizione di Genova. Egli non vi risedette che dentro quest'anno; ma egli era dalla natura dotato d'una singolare prerogativa, di non metter piè in nessuna parte, che non vi lasciasse vestigia della splendida sua generosità, e dirò quasi che anco passando beneficava, come del Salvatore fu scritto: di che molti esempî mi sono alla mano, da toccarsi a suo luogo.

24. Arrivato appena ad Alcamo diè opera alla costruzione d'un'ampia e profonda cisterna, di che tanto avea bisogno il collegio, cui recava stento la penuria dell'acqua: nè indifferente fu la somma perciò erogata del suo, ma non minore emolumento ne tornò anche agli esterni. A questi poi maggior vantaggio provenne dal nuovo e grande orologio, che fatto costruire già dai suoi predecessori, da lui fu collocato sulla sommità del tempio, fabbricando di pianta una scala per salirvi. Fabbrica assai più grandiosa meditava nel tempo stesso, la quale però gli venne impedita. Francesca Mangione primaria matrona della città, signora d'alti meriti, vedova di quell'Antonino Mangione che può dirsi il padre di quel Collegio, com'essa la vera madre, fe' dono al Rettore di tremila scudi per edificare un altro corridore, da servire un giorno ad un'opera da lei destinata di pubblica beneficenza. Fatto di ciò inteso previamente il Vicario Perelli, che l'anno innanzi dicemmo essersi per cagion di visita portato colà, rispose parergli meglio di destinare quel danaro ad altro uso. Si ebbe a male Francesca una tale risposta, e non solo si ripigliò quella somma già data, ma fu in punto di rivocare il dippiù che divisato avea di lasciarci alla morte. Fu sempre vero che anco gli Oméri si lasciano talora sorprendere dal sonno.

25. Se fu al Montesisto attraversata quest'opera, ben gli venne fatto di recarne a termine un'altra più onorifica insieme e più utile. Erasi, come narrammo, aperto da un anno, per astio d'alcuni governanti, un liceo pubblico, quasi a contrapposto del nostro, affin di lasciar deserte le nostre scuole. Vero è però che codesto disegno non valse se non a far rilevare il merito e la differenza d'entrambi. Non passarono alle nuove

scuole che pochi giovani, e questi o discoli o licenziosi; e ben ne diedero saggio nelle frequenti rivolte e nelle risse sanguinose che mossero. All' incontro i più, e questi morigerati e primarî del paese, rimasero nel Collegio. Si vide chiaro ai fatti quale fosse su questo il sentimento del pubblico, e la industria del Rettore seppe farne inteso il Governo. Espose come le scuole novelle insegnassero le stesse materie che le già esistenti, e si erogassero dal Commune ogni anno 335 scudi, con grave dispendio e nessun profitto; mentre in quella vece colle medesime spese potrebbersi erigere altre cattedre dentro il Collegio, con utilità degli addiscenti. Non potè il Principe Francesco non approvare il progetto, e prese le convenienti informazioni, pronunciò il seguente decreto:

26. « Nel Collegio dei PP. Gesuiti esistono tutte le scuole, meno che quelle di leggere e scrivere, d'aritmetica e di teologia: perciò sarebbono inutili quelle che altronde si trovano, e solo conviene aggiungervi quelle che mancano. Al dubbio che alla scuola di teologia potrebbe farsi, di non essere dispensati tali studenti dall'obbligo che danno i Vescovi ai chierici di studiarla nel Seminario vescovile, si è rimediato; dacchè il Vescovo di Mazzara è ben contento che vi sia nel Collegio tale scuola, ed ammetterà gli addiscenti di essa come quegli del Seminario. Ciò posto S. A. R. approva e dispone che gli scudi 335 destinate alle scuole si conferiscano ai PP. Gesuiti sotto l'obbligo d'aggiungere le scuole suddette a quelle che ci aveano, e se avanza residuo, si permetta pure una cattedra di canonica ». [1] Fin qui la sentenza: la quale subito fu eseguita. Chiuso il recente ginnasio, fu aperta nel Collegio una scuola di teologia morale, destinato ad insegnarla il Padre Gennaro Cutinelli; ed alle cattedre già esistenti di filosofia e di matematica, di rettorica e di umanità, di suprema e media grammatica occupate dai Nostri, ed all' infima retta da un prete, si aggiunse una scuola elementare affidata pure ad un precettore esterno. Così durolla il nuovo liceo, finchè durolla

[1] Dispaccio 4 marzo.

il Rettore Montesisto, cioè fino al chiudersi dell'anno scolastico: dopo di che, tornato questi a Palermo, tornò quello al pristino stato; e con ciò fu sospesa al Collegio la contribuzione della predetta somma, per ulteriore reale sentenza. [1] Ma se non perdurarono le novelle scuole presso di noi, non si rimisero tampoco le abolite; e si ebbe almeno il vantaggio di sgravar da quel peso il Comune e da quella opposizione il Collegio.

27. Prosperamente avviavansi le cose nostre nella vicina Salemi. In questa quaresima predicarono a vicenda nella nostra chiesa i due Padri Frigdiano Belli e Giacomo Sortino, l'uno Rettore del Collegio, professore l'altro di filosofia: con gran concorso di gente. Nella chiesa madre furono i Padri invitati dal Capitolo a funzionare nel Venerdì Santo per le tre ore che chiamano dell'agonia. Era altresì preparata una disputa filosofica; ma, non effettuata poi questa, tenne un'accademia matematica il professore di essa e di lettere umane, Giuseppe Polisicchio, Napoletano.

28. Sorse quivi una nera procella che recò qualche disonore al nome gesuitico, ma la Dio mercè cangiossi tosto in dolce serenità. Non mi è discaro che io dica. la cagione di quel turbine essere stata l'imprudenza d'un Nostro; affinchè sapppiano i nostri posteri sull'altrui esempio il modo di conciliarsi la vera stima, il quale non consiste nell'arroganza, ma sibbene nella temperanza. Il Vescovo di Mazzara, Emmanuele Custo, venuto in visita, degnossi, in attestato del cordiale affetto per noi, ricevere questa volta l'ospitalità nel collegio. Se per detto comune vanno gli onori collegati cogli oneri, egli all'incontro nell'onorarne di sua presenza; lungi dal recarci dispendio, eraci d'emolumento, volendo quanti Nostri ci avea, ogni mattina a desinare con lui. L'amore portato ai figli della Compagnia volle mostrarlo nell'ossequio del loro Padre: e per la festa di S. Ignazio s'invitò da sè a tenervi pontificale. La novità, lo splendore, la dignità dello spettacolo trasse quel dì

[1] Dispaccio 24 settembre.

nella chiesa un'immensa calca di spettatori. E già toccava lo istante di venir fuori il sacro oratore; e come l'uso di quei luoghi prescrive che presente il Vescovo, il predicatore non porti addosso la stola, finchè da questo medesimo non gli si imponga, fu di ciò avvertito a calde istanze da tutti. Ma egli credendosi immune da quella legge, ostinatosi a sostenere certi pretesi diritti d'indipendenza; ed immemore di quel *Summum jus, summa injuria*, muove di sacristia, presentasi al pubblico. indossa di repente la stola e monta franco sul pergamo.

29. Stordì a quel fatto l'attonita moltitudine; non sa credere quasi agli occhi proprî: si desta tosto un susurro; un bisbiglio, un mormorio universale, che tutto attribuisce all'orgoglio ed alla baldanza di quel solo. Fu quel giorno per noi di somma confusione, e di grande rammarico, e pei nemici di amaro tripudio: quella festa cominciata con tanta solennità ebbe fine con tanto disdoro, e l'estremo gaudio rimase occupato dal lutto. Nè qui punto terminò l'increscevole fatto. Il buon Vescovo, ad istigazione degli emuli, il domani al mattino non fu veduto in collegio, che già di notte tempo una coi suoi di corte furtivamente n'era fuggito. Quale fosse l'umiliazione dei Nostri, quanta l'amarezza e la costernazione è più facile immaginarlo che il dirlo. Tosto si adoprano per lenire l'animo di Monsignore, per riacquistarne la grazia, per redintegrarne l'affetto: nè fu difficile l'ottenerlo, tanto quegli era nostro.

30. Ma come mai ristabilirsi nella benevolenza del pubblico? come ricuperare la riputazione perduta? Si pensò di ricondurre il Custo in collegio: ma ciò, se conveniva a noi, non convenivasi a lui. Adunque fu risoluto di ripristinar l'amicizia per quel mezzo, ond'erasi violata. La festa di S. Luigi in quest'anno colà si era, non so perchè, differita: si giudica adesso di celebrarla, presente il Vescovo; e se un pontificale fu occasione di scissura, un pontificale sia causa di riunione. Si celebra; vi concorre una folla pari alla prima, condottavi ciascuno dal suo spirito, o amico od avverso: si presenta, ma diverso da se medesimo, quel panegirista di prima a ricevere

dal Prelato la stola: parla con sommo applauso, e mentre la sua eloquenza esalta i meriti di Luigi, la sua condotta ristabilisce la fama della Compagnia. Si placano le ire, si sedano le discordie; all'avversione tien dietro l'amore, e al vitupero pubblico la pubblica lode; sicchè degli amici animi dei Salemitani dir si possa quello: *Amantium irae, amoris sunt redintegratio.* [1] Quanto al Vescovo, rimase a noi più benevolo di prima, si assise a tavola nostra in quel dì pieno di gioia, e servito dai primi signori della città, che intesero per tal officio, e usare il dovuto omaggio a lui, ed attestare l'antico attaccamento per noi. Così un incendio, cominciato da piccola scintilla, con piccola fatica si estinse; ed un sollevamento nato da lieve cagione, con lieve industria fu represso, come delle tumultanti pecchie cantò il Mantovano:

« *Hi motus animorum atque haec certamina tanta Pulveris exigui jactu compressa quiescunt* ». [2]

31. Ma qual maraviglia che tanto il Vescovo ci favorisse a Salemi, mentre tanto bramò di richiamarci in Mazzara? Nessun altro Vescovo avea dentro la sua diocesi altrettante case della Compagnia: negli anni passati si erano riaperti quelle di Alcamo e di Salemi; nel seguente quelle di Marsala e di Trapani. Parea indegna cosa che laddove le città subalterne godevansi le fatiche dei Nostri, priva ne andasse la sede della Cattedrale. Fin dal primo anno del nostro ristabilimento avea Mazzara ottenuto una missione: il frutto che ne ricolse aveale ispirata la brama d'averci per sempre: ma il difetto di nuove rendite, la scarsità dei nostri soggetti, l'ingombro di quel collegio, attualmente occupato dai Minimi, sospese l'adempimento. Si rinnovano adesso le istanze, e si raddoppiano i postulanti. All' impegno del Vescovo aggiungesi l' autorità del Senato, il quale di comune suffragio indirizza al Re questa supplica:

32. « Sire. In veduta della pubblica utilità che recava la Compagnia di Gesù in quel tempo, in che essa fiorendo facea

[1] Terent. *Andrèa*, act. 1.
[2] Virg. *Georg.*, l. 3.

fiorir nei costumi e nelle lettere la gioventù e lo Stato, si degnò la M. V. di richiamarla nei fedelissimi suoi dominî, onde riparare alla universale corruttela che ne seguì alla sua espulsione. Or siccome, ad avere il suo effetto una sì santa risoluzione, manca solo che la detta Compagnia si rimetta nelle città principali del regno, ove principalmente esistono le Case di essa; come è la nostra che trovasi capitale di diocesi, e dov'esiste un seminario di studî dal quale devono uscire i soggetti necessarî alla cultura delle sottoposte città; che languisce per la lontananza dei PP. Gesuiti i quali un tempo l'addottrinavano nelle loro scuole: noi perciò componenti questo fedelissimo Senato di Mazzara, rappresentando la brama di questa popolazione, preghiamo la S. R. M. V. affinchè si degni rimettere la Compagnia suddetta in questo Collegio: ordinando che i pochi PP. Paolotti quivi domiciliati, per esser nel novero dei conventini, secondo le sovrane sue leggi, si distribuiscano per gli altri conventi. Tanto speriamo. »[1]

33. Questi Padri, che non passavano i tre, erano già pronti ad andare, e per poco non ci pregavano a ripigliarci il collegio; nondimeno quelle stesse ragioni, che la prima volta resero vane le domande della città, valsero adesso a frustrar queste del Senato; e la Compagnia, ben grata alle sue profferte si ristette dall'accettarne gl'inviti.

34. Oltre a Mazzara in quest'anno io trovo essersi mossa Caltabellotta. È questo un paese vicino a Sciacca, situato sopra un monte alpestre, della signoria dei Duchi di Bivona. Ebbevi già in essa un collegio dei più antichi, fondato infin dal 1558, cioè dal primo anno del generalato di Diego Lainez, ma che dopo poco fu abolito sotto il suo successore S. Francesco Borgia. Non saprei dire donde mai a quegli abitanti sorgesse ora la voglia di riaverci; dacchè niuna missione aveano avuto come le altre città, che per essa invogliaronsi ad apprestarci la stanza. Ma certo la fama del bene che tornar ne udivano dappertutto, dovechè risedesse la Compagnia, dovè spignerli

[1] Memoriale del Senato 3 giugno.

a volerne partecipare ancor essi. Che però, adunati a congresso i capi della comunità, d'unanime sentimento convengono in siffatto decreto:

35. « Convocato nelle solite forme il civico Consiglio, coll'intervento dei soliti consulenti, Paolo Rizzuti, Capitano giustiziere di questo Comune e Presidente di esso, propose esservi nel nostro paese sommo bisogno di pensar seriamente a ben educare la gioventù, la quale senza ciò cresce in estrema ignoranza ed in mal costume, donde poi si temono delle cattivissime conseguenze a danno del pubblico. Ad evitare sì gran male, ad avere il contrario bene, non esservi spediente migliore che procurare i mezzi tutti, onde introdurre in questa nostra patria la non mai abbastanza lodata Compagnia di Gesù; la quale, oltre la predicazione e le opere di religione che tutte abbraccia, è principalmente intesa alla morale e letteraria educazione della gioventù. Sarebbe intanto necessaria la fondazione d'un Collegio; ma, poichè a tanto non giungono le nostre forze, curiamo d'ottenere almeno una Residenza: a che poter servire il grande Santuario del nostro protettore S. Pellegrino, dove vi è commodo sufficiente all'abitazione dei Padri, ed a formarvi ancora un educatorio di giovani; i cui cespiti sono bastevoli al mantenimento di cotal Residenza, aggiuntovi dalla congrua di questa Università quella somma che al supplemento dei fondi il Consiglio giudicherà. Frattanto, doversi porgere con ogni impegno le suppliche più fervorose al Superiore della Compagnia, perchè si degni d'accogliere i voti comuni di questo popolo, accettando l'offerta e fondando la Residenza, per maggior gloria di Dio e salute delle anime, sacro scopo del suo santo istituto ».

36. Fatta appena tale proposizione il Consiglio tutto, ebbro di gioia per la speranza di sì gran bene, d'uniforme parere vi assentisce, e decreta « che il Magistrato municipale, cui appartiene l'eseguire le risoluzioni di lui, ne scriva al R. P. Provinciale e lo supplichi con calde istanze, a nome del predetto Consiglio e di tutto il popolo che rappresenta, di voler accettare i nostri pii voti e l'offerta che gli porgiamo del

Santuario. dei suoi averi e di ottanta scudi annuali fino a miglior provvidenza ».

37. Così quella devota gente mostrava la sincera stima pel nostro istituto. Ma il Provinciale Vulliet era maggiormente applicato a sistemare le Case già aperte, che non ad aprirne di nuove. Le speranze del suo antecessore aveanlo troppo ammaestrato, perchè non si lasciasse condurre di leggieri a novelle fondazioni: tante Residenze negli anni scorsi stabilite e poscia abbandonate. con grave affanno delle città e con poco decoro della Compagnia. serviron di norma a quelle che tuttodì venivano domandate. D'altronde i piccoli paesi, i piccoli collegi, le tenui entrate poco convengono ai nostri ministeri; e se conveniva lasciar quei luoghi di simil sorta, dove ci trovavamo, quanto meno conveniva d'andar colà, dove per anco non eravamo? Tal essere certo Caltabellotta, abbandonata un tempo dai nostri maggiori : non si volle dunque riaccettare per nuovamente scioglierla: per tali motivi nulla fu discusso, nulla conchiuso.

38. Vengo ora ai due collegi fra loro vicini, di Modica e Noto. Passò fra questi due una stretta unione. una bella armonia, una somiglianza perfetta : la prossimità dei luoghi fece sì che i soggetti dell'uno per iscambievole corrispondenza passavano a lavorare nell'altro; donde risultava alle città il vantaggio di percepire ciascuna l' utile d' ambidue, come se in ciascuna fossero i Padri d'entrambi. Così in questa quaresima vennero da Modica a Noto i PP. Antonio Beer e Vincenzo Garofalo: da Noto a Modica l'unico che vi era, P. Emmanuele Gallo, il quale. dopo data quivi una muta di spirituali esercizî, andò col Garofalo a darne un'altra a Scicli, distante da Modica non più che quattro miglia.

39. Del Collegio di Modica già costituito Rettore il P. Nicolò Sorrentino, vi lasciò molti monumenti del suo gusto e della sua benevolenza. Mancava ad esso un coretto, mancava un campanile, mancava una loggia, mancava una sala di ricreazione : tutto egli fece costruire, parte a sue spese, parte a spese dell'altrui carità. Nel che non voglio tacere le lodi de-

bite al sennato zelo ed all' industre ingegno del nostro buon F. Giuseppe Di Marca. Abbiamo ben pochi da poter con esso paragonare, sia nell'esercizio della virtù, sia nell'amore della fatica, sia nell'attività dell'operare.

40. E lasciando stare per ora i pregi morali, certo è, non avervi quasi casa o collegio, cui non abbia egli recato soccorso con la sua arte, ed impresse le orme della ristoratrice sua mano. L' assenza della Compagnia, col lasciar disabitati parecchi dei suoi domicilî, e parecchi essendo stati abitati da gente poco d' essi curante, recò gran detrimento anche alle fabbriche. Questo infaticabile fratello fu adoperato dappertutto o a ristorare i vecchi edificî o ad inalzarne dei nuovi, incominciando dal Collegio di Caltanissetta sua patria, che ridusse alla primiera sua forma: dopo di che fu egli ammesso l'anno medesimo fra noi. Or a Modica egli fu, come altrove, chiamato a quelle opere, ed alzò grido di valente architetto: in tanto che venne impiegata l'opera sua e il suo disegno sì nella costruzione della scala davanti la chiesa madre di S. Giorgio, sì nella erezione di un muro dentro il gran monastero di San Benedetto, dov'ei fu introdotto dal Vescovo che qui si trovava in visita e che conobbe il maestrevole suo talento.

41. In quest'anno fu fondata a Modica la pia Unione del Sacro Cuore di Gesù, aggregata alla Primaria romana, ed arricchita di molte indulgenze. La festa fu preceduta da un triduo solennissimo: il concerto dei sacri bronzi della città, il rimbombo d'infiniti mortaretti, lo squillo di trombe e lo strepito di tamburi diè annunzio al popolo della nuova istituzione. Il dì della festa poi fu santificato da comunioni oltre numero, celebrato da eloquente orazione, e coronato da processione pomposissima. Furono impresse ben ottomila foglietti d'aggregazione e distribuiti, può dirsi, ad ottomila famiglie: tanto fu rapida la propagazione di tal culto. Culto che non contenendosi per entro ai ricinti di Modica, sí distese tosto a parecchie città della Contea: e il Sorrentino che per diploma di Roma, recato l'anno dinanzi, era stato nominato promotore di questa divozione, si fece a disseminarla con ubertoso frutto.

42. Anco le lettere vi fecero la loro comparsa. Non parlo dei tre saggi che diedero in quest'anno le scuole: dirò piuttosto d'una pubblica Accademia della città. Esisteva questa in antico sotto il nome degli *Affumicati*, ma se n'era quasi andata in fumo, conforme al suo nome. Il suo risorgimento devesi al nostro meritissimo poeta Antonino Galfo, i cui molti volumi di poesie, così noti al pubblico, gli danno un eminente posto trai poeti. Di Roma, dove avea menati i suoi dì, pubblicate le opere, ed acquistato la fama di gran letterato, e la grazia di Pio VII e d'altri Principi, ritornato a Modica sua patria, tra le altre imprese illustri, condusse a fine anche questa di risuscitare l'estinta accademia; e poichè l'ebbe riaccesa, cangiolle il titolo di Affumicati in quello più nobile d'*Infocati*. Morì poco prima del nostro ritorno, e volle essere seppellito nel nostro sepolcro, portando, se non più l'abito, certo lo spirito di quello istituto che avea da giovane professato. Del quale mi sovviene aver vedute dentro un'arca distinta le ossa onorate, e sopra una lapide scolpito l'elogio. Or dunque i direttori di quest'accademia domandarono dal Rettore ed ottennero di tenere in Collegio le loro adunanze, a che intervenire volessero e recitarvi i Nostri: benchè poi, secondo la condizione delle umane cose, quell'opera non durò a lungo; essendo assai proprio delle utili istituzioni l'essere o contrastate dalla invidia, o abbandonate dalla desidia.

43. Quanto a Noto, sebbene la chiesa offrisse ai nostri operai un campo non piccolo da coltivare, esso però era stato finora un campo non libero totalmente. In tempo di nostra assenza varie chiese della Compagnia, per la loro grandezza, furono elevate all'onore di chiese madri dove queste si trovarono in fabbrica. Tale fu questa di Palermo, tale quella di Catania, tale quella di Siracusa, e tale per ultimo quella di Noto, bella, centrale, spaziosa infra le prime. Quindi era tuttodì uffiziata dal Capitolo, e però in parte impediva il libero esercizio dei nostri ministeri. Al principio di quest'anno, fornita finalmente la fabbrica del tempio primario, sloggiò dal nostro il Capitolo collegiale, e vi rimase soltanto l'arca ar-

gentea del protettore S. Corrado: al cui trasferimento fu destinato il 19 febbraro. Fu in tal dì ornata a festa la chiesa, ed ordinata una lunga processione, alla quale presero parte così i Padri del Collegio come gli alunni del Seminario. Immenso fu a quella sacra funzione il concorso, il tripudio, il festeggiamento della città: ma il cielo, che volea meglio santificato quel culto, fece succedere al gaudio il lutto, e terminò un giorno lietissimo con una tristissima notte.

44. Scossa dai fondamenti la terra mise in iscompiglio ogni cosa: orrore dappertutto, dappertutto gemiti, urli, schiamazzi; chi grida ajuto, chi domanda mercè; questi cerca scampo, quegli confessione; tutti fuggendo la morte diventano e mostrano una viva immagine di morte. L'unico rifugio fu il Collegio: memori i Notinesi di quanto era accaduto nel tremuoto del 1810, durante la prima missione, quando ebbero ricorso ai Padri, ad essi ora ne volano trepidanti, da essi chiedono soccorso, da essi domandano misericordia. Esce in campo il Costa a sedare, a comporre, a consolare l'affollata moltitudine spaventata; confortala a sperare, l'eccita a pregare, l'esorta a detestare la colpa, cagione funesta di cotale pena. Il Beer, che colà si trovava, è anch'egli rapito per forza, e tratto in mezzo alla pubblica piazza; monta in alto e comincia a fulminar contro il peccato, e a dir quello che sì tremenda occasione suol suggerire. Terminò quella luttuosa tragedia con una mutazione di vita e riforma di costumi universale, fine da Dio preteso nel castigarci: come appunto ha fatto con somigliante flagello, che ha scaricato nei giorni medesimi che queste cose scriviamo. [1]

45. Chiamato il Costa a reggere il Collegio di Caltanissetta dopo il Padre Angelo Catania, fu a lui sostituito il Padre Girolamo Blandano: ma come questi era assiduamente occupato dell'apostolico ministero delle missioni, non vi dimorò altro che pochi mesi, nei quali promosse non meno il pubblico bene delle anime che gl'interessi privati del seminario;

[1] Tremuoto del 5 marzo 1823.

ed abbiamo su questo un memoriale, da lui indirizzato al Sovrano, del cui risultato parleremo in appresso. Partito anche egli pel suo destino, sopravvenne a mezzo novembre il P. Pasquale Morsicato, il cui nome dovrà spesso ricomparire nei nostri annali in benedizione e lode.

46. Vengo ultimamente dalla ingegnosa e cospicua città di Noto alla chiarissima e fedelissima città di Catania; della quale, se non possiamo finora godere il soggiorno, dobbiamo certo commemorare l'affetto, e celebrare lo studio inverso la Compagnia. E veramente il suo operare fu del tutto conforme al suo volere, e l'impegno delle sue richieste fu pari alla grandezza di sua nobiltà.

47. Promotore solenne di questa causa fra i Nostri fu come era dovere, un Catanese, amante figliuolo della sua patria e della Compagnia, procurando a quella un vantaggio, a questa un collegio, ad entrambe un servigio segnalato: io dico l'attuale Rettore del Collegio Massimo, Giuseppe Zappalà; il quale, se si adoperò per Troina, per Naro, per Racalmuto, non dovea punto men farlo per l'amata sua e meritamente commendata Catania. Tre volte vi si trovò di passaggio, nelle quali gettaronsi i primi semi di quel trattato, che poi a suo tempo si andarono sviluppando. La prima fu, quando tornato da Messina col Provinciale Saverio Ruffo, come io scrissi al 1807, vi si trattenne un paio di giorni. La seconda volta fu l'anno seguente, allorchè vi venne col Padre Gianfrancesco Franco, che in seguito tragittò l'Arcipelago, e con questo operò in quella chiesa appunto dei PP. Minoriti, ch'egli un dì Minorita solea coltivare, e che ravvisò pel proprio ed antico campo del suo ministero. La terza fu al 1815, quando di ritorno dalle continue sue escursioni evangeliche coi PP. Frigdiano Belli e Nicolò Sorrentino, diè le ultime mosse agli animi dei Catanesi, cui bastava la presenza di un Nostro per desiderare ardentemente di averci. Chi però dichiarossi aperto patrocinatore di quell'impresa e sollecitatore indefesso di quel Collegio, fu quel Giuseppe Ignazio Amico, il quale avendo, fin dal ritorno della Compagnia, ricercato d'esservi ammesso, ed impeditone

per più motivi, non per questo lasciò di portarsi da sviscerato suo figlio; nè desistè dal volerla in Catania, finchè non venne egli a trovarla in Palermo.

48. Questi adunque intraprese un tal commercio epistolare collo Zappalà, che delle sue lettere esiste compilato un buon volumetto; e sì da queste come dalle relazioni della stessa sua bocca ho tratto quanto io sono per dirne. Primieramente è da sapere che quel Collegio era occupato da un seminario d'artigiani, erettovi dal Sovrano contemporaneamente agli altri due di Palermo e di Messina, e dotato come questi sull'azienda gesuitica di 2500 scudi annuali. Or come questo trovavasi omai nell'ultima decadenza e per numero e per cultura, tentò dapprima l'Amico di far con un colpo due tagli, di rendere cioè tutt'insieme e la casa e la rendita alla Compagnia con procurare l'estinzione del seminario. Ma ciò era proprio urtare nell'inevitabile scoglio dell' interesse ; e sallo ognuno quanto mai possa sui mortali petti l'esecrata fame dell'oro. I deputati delle arti, che oltre ad averci parte, erano uomini d'autorità, a tal progetto sarebbonsi scatenati contro, ciò che poi fecero quando n'ebbero sentore. Per la qual cosa giudicò meglio d'avviare da principio la bisogna secretamente : di notte tempo si maneggia presso gli amici, e trovane per causa sì favorita quanti ne vuole : ma egli per ora non cercane più che sessantacinque, numero consacrato dagli anni del S. P. Ignazio, al cui onore consacra e alla cui religione indirizza quella fatica; e firmata da loro invia al Re la supplica sussegnente :

49. « S. R. M. I qui sottoscritti fedelissimi sudditi della M. V., a nome del popolo Catanese, prostrati a piè del real trono le umiliano, che conoscendo necessaria in questa città l' educazione della gioventù e la riforma dei costumi , trascurata al sommo per mancanza d'istituzioni addette a questo scopo , sì vantaggioso e sì bisognevole al sostegno della Religione e dello Stato; e profittando della totale decadenza di questa casa degli artisti, al segno che di quaranta alunni appena ne sono rimasti sei, e questi forse nella circostanza

di non potervi perdurare: implorano dalla Sovrana clemenza della M. V. la grazia di degnarsi ripristinare in questo Collegio la Compagnia di Gesù, come la sola che, secondo il suo sacro ed utile istituto, possa impiegarsi interamente alla disciplina della gioventù e alla correzione dei costumi: e d'accordare alla medesima tutte le rendite che gode la detta casa d'artisti unitamente alla chiesa: onde fidati i ricorrenti nella pietà religiosa della M. V. per la maggior gloria di Dio e pel bene dei suoi vassalli, sperano di veder presto avverare le brame di questo pubblico, mentre pieni di rassegnazione la supplicano. *Et Deus* etc. ». Catania li 24 di luglio 1815. [1]

50. Questo memoriale viene dall'Amico rimesso allo Zappalà per essere presentato al Governo il dì appunto di S. Ignazio; affinchè, com'egli scrivea, l'augurio degli anni della sua vita, indicati nei sessantacinque scriventi, raffermato fosse da quello del giorno della sua morte. Il Governo, ricevuta la domanda ne fa inteso chi allora invece d'Emmanuele Zuñiga governava questa Provincia, Sebastiano Soldevilla, il quale prontamente risponde, essere la Compagnia già pronta ad appagare i voti dei Catanesi, ove le apprestino casa e sostegno. Or tanto la supplica degli uni, quanto la risposta dell'altro, dal Governo è rimessa al Senato di Catania, perchè informi col suo parere. Qui è dove svelossi il secreto, e dove convenne moltiplicare gli appoggi: conciossiachè quella istanza privata si rese notoria, ed alcuni senatori non erano del tutto proclivi. Acciocchè dunque nè questi diano parere in contrario, nè dicano per avventura che il piccolo numero di sessantacinque postulanti non forma la voce d'una città, l'Amico opportunamente risolve di presentare due memorie al Senato medesimo; l'una sottoscritta dai Cappellani curati, dai Capi delle comunità religiose e dai Consoli delle arti, in numero di trentacinque; l'altra da trecentodiciotto cittadini, quanti furono i Padri del primo Concilio Niceno. Diceva la prima:

51. « Da parte di questo popolo con pieno rispetto si espone

[1] Memoriale primo d'alcuni al Re.

e supplica alle SS. VV. Ill.me d'esser venuto alla loro notizia, come da S. A. R., per la secreteria dell'interno, dietro un ricorso avanzato da alcuni, di voler qui ristabilita la Compagnia di Gesù, si sono mandate tutte le carte confacenti allo assunto, se vera sia tale domanda e quanto in essa si espone: e siccome allora non ebbero gli esponenti del tempo a concorrere cogli altri primi per fare la stessa dimanda, ed essendo sempre stati desiderosi di veder moltiplicati i buoni operai nella vigna di G. C., e la religione gesuitica essendo pel suo istituto addetta non solo alla saggia educazione della gioventù nelle scuole, ma alle apostoliche missioni pel regno, conducenti alla riforma dei costumi; così si fanno animosi a pregare le VV. SS. Ill.me, stando certi d'aver anco l'eguale desiderio, di mettere la loro buona opera per ottenere sì santa religione, e che i supplicanti tanto la bramano e cercano, quanto ne ricorrono a loro per dare all'amabilissimo Principe nostro una informazione certa di voler la detta Compagnia». [1]

52. Somigliante alla prima era il tenore della seconda memoria; e l'una e l'altra fu presentata la vigilia dell'Immacolata Concezione, nel momento appunto il più opportuno: mentre cioè il Senato adunatosi nel palazzo stava per incamminarsi alla celebrazione dei Vespri. Letta il Senato la doppia carta, veduto il numeroso catalogo dei richiedenti, il consenso di tutti gli Ordini, i voti unanimi della città che parlava per l'organo dei suoi capi: dapprima rimane sorpreso, quindi comincia a deliberare, sospende il giudizio, agita l'affare, protrae la risposta. Pressato all'ultimo ad informare, nel seguente gennaio del 1816, risponde alla Corte in codesta sentenza:

53. « Piacere ai Padri coscritti la venuta della Compagnia di Gesù, ma non doversi però abolire il collegio delle arti ». Così esso: ma non così ne parve all' Amico che pretendea non la Casa soltanto, ma le sue rendite; e questi non poteano ricuperarsi, stando in piedi quel seminario. Il perchè l'industre sua sagacità gli suggerisce un partito, da affievolire

[1] Memoriale del 7 dicembre 1815.

la consulta senatoriale, facendo sì che insieme a questa giungesse al trono una supplica di contrapposizione, come la prima, di oltre sessantacinque persone, la quale così diceva:

54. « Sire. Volendo gli oratori ancor essi concorrere alla petizione, umiliata da altri ragguardevoli cittadini alla M. V. sotto il 23 di luglio scorso. per lo ristabilimento della Compagnia di Gesù in questa città di Catania. stante la evidente inutilità della casa degli artisti...., e lusingandosi che questo Senato. di cui si servì la M. V. in data dei 20 del passato novembre per domandare l'informazione, abbia bene interpretata la Sovrana mente di Lei, manifestata col biglietto di ottobre inviato a codesto P. Viceprovinciale di detta Compagnia...., La supplicano che si benigni prendere in considerazione l'utile del ripristinamento di questa. atteso il suo pio istituto, sì necessario alla educazione della gioventù e alla cultura dei buoni costumi ecc. ».

55. Il risultato di questo affare fu il seguente: Il Principe Francesco, che da Luogotenente Generale governava di quei dì la Sicilia e risedea tuttora in Palermo, ricevute le disposizioni da Napoli di Ferdinando suo padre. le informazioni del Senato e le rappresentanze del popolo catanese, udito il parere degli aulici nel Consiglio di Stato, risolve e decreta, potersi rendere alla Compagnia colla chiesa la casa, purchè altra se ne provveda pel seminario. che giudicava doversi conservare. Ma qui stava il punto, quindi nasceva la difficoltà: rimanendo in piedi quell'opera, toglievasi alla Compagnia la restituzione delle rendite: ciò che era assolutamente necessario per aprire il Collegio.

56. Era già morto il Vescovo di Catania, Corrado Deodato. uomo di chiara memoria e d'insigne pietà: il quale, sebbene prima da noi alieno per non so quale preoccupazione di animo concepita, avea poscia cangiata l'opinione al trattar che fece i Nostri di presso. Ei per occasione del Parlamento del 1812 venne a Palermo, e all'ultimo giorno dell'anno funzionò nel nostro Gesù. Nel ritornar alla sua sede, portò seco il pensiero di chiamarvi la Compagnia; pensiero che fu an-

nullato da quella morte, la quale, per quantunque tardi il togliesse (poichè egli era il decano dei nostri Vescovi), pur sempre acerba riesce, qualora ci toglie chi non dovrebbe morire giammai.

57. Eletto a Vicario capitolare colui, del quale altrove ho parlato, quel dotto e pio Sebastiano Zappalà, nome illustre frai letterati e zio del nostro P. Giuseppe, rivolse in vantaggio della Compagnia l'amore che portava al nipote. Prendendo egli interesse al bene della sua città e diocesi, persuaso del pro che ad essa tornerebbe dalla presenza dei Nostri, aggiunge peso coi suoi ai voti comuni, e in qualità di Pastore avanza le sue suppliche al Monarca, esponendogli gravemente i desiderî del suo gregge, l'utile della Compagnia, il disutile del seminario.

58. « La Santità di Pio VII. dicea perorando, con una onorevolissima Bolla, l'ha rimessa nei suoi Stati e in tutto il mondo cattolico, quant'era da sè; altri Monarchi con più onorevoli decreti la chiamano nei loro reami: e noi che, per più savia condotta e graziosa benignità dell' amabilissimo nostro Sovrano, fummo i primi ad averla nella nostra isola, non ne potremo profittare? altre minorî città ne godono con tanto loro vantaggio; altre son quasi in punto d'averla: e Catania che più di tutte forse ne abbisogna, e che più di tutte lo merita per tanti titoli, non otterrà questa grazia dalla M. V., mentre con tante suppliche la richiede? I buoni cittadini non rimarranno forse contenti? » e prosegue sullo stesso tenore.[1]

59. Tanti prieghi, tanti stimoli, tanti motivi, troppo vaglia aver doveano nel religioso petto del Principe, per non essere ponderati e discussi maturamente. A proceder dunque per via sicura, poichè di quei giorni era stato eletto Vescovo di Catania Mons. Gabriele Gravina, che risedea tuttavia in Palermo qual Vicario Capitolare di questa diocesi, a lui son rimesse le carte, a lui è domandato consiglio, a lui affidato il negozio. Ma egli, conscio del merito della causa, così a

[1] Memoriale 8 febbraro 1816.

cuore ne prese il felice risultato, che di delegato divenne avvocato, di giudice parte, e di arbitro attore. Egli si recava in persona dai Ministri di Stato, egli informavali, egli li persuadeva; e tanto si adoperò che fu detto esser più che Gesuita, e protestossi non voler metter piè in Catania fuor solamente che coi Gesuiti.

60. Or mentre così egli spingeva l'impresa, eccoti due suppliche a vieppiù incitar chi correva, l'una di duecentottanta persone di tutte le classi, l'altra del Vicario Zappalà, che domandano istantemente la Compagnia; cui, dice quest'ultimo, « riconosco per mia affettuosa madre ed istitutrice non pur nelle lettere, ma nel santo timor di Dio infin dalla prima mia fanciullezza ». [1]

61. Il negozio procedeva ben prosperamente per quanto toccava la restituzione del Collegio, non così quanto all'estinzione del seminario, sostenuto a viva forza dalla potenza dei deputati. Laonde pensavasi di trasferir questo alla Casa degli esercizî, che bella e commoda e grandiosa ci abbiamo colà fuori le mura. Se non che questo non potea mica piacere allo Amico, sì perchè insieme colle arti si sarebbero trasferite le rendite, sì perchè venivasi a togliere un bene, mentre un altro se ne procurava. Così andavan le cose, quando il Gravina, dismessosi da quel Vescovado, si dismise da quel negozio: con che avverò il suo detto, di non voler entrare in Catania senza i Gesuiti, perocchè non vi entrarono nè l'uno, nè gli altri.

62. Dopo ciò l'affare, che a vele gonfie s'inoltrava, di repente diè nell'arena ed incagliò. In attesa del nuovo Vescovo successore, rimase tutto sopito, tutto inoperoso fino a quest'anno, quando ai due Catanesi promotori della causa, accadde nuova mutazione di stato. Imperocchè Giuseppe Ignazio Amico, che s'era portato finora da protettore valoroso della Compagnia, passò ad esserne suo laborioso figliuolo, ammessovi ai 5 di febbraro: e Giuseppe Zappalà, che da un anno e mezzo reggeva il Collegio Massimo, volle da Superiore ze-

[1] Memor. 3 marzo. Lettera 25 aprile del 1816.

lante tornare a suddito ubbidiente, e rinunziato al governo, in su' primi di dicembre partì per le amate sue missioni. E noi, quanto poi di Catania avvenisse, il diremo all'anno vegnente.

Anno 1819

1. Succede in quest' anno Rettore del Collegio Massimo a Giuseppe Zappalà Francesco Scannavino, l'uno di carattere ben differente dall' altro. Il primo pieno di fuoco, il secondo di placidezza; quegli spronava con lo zelo, questi con l'umiltà: nel rimanente amendue osservantissimi, nulla mai ingiungevano altrui, ch' essi prima non praticassero. Fu in entrambi notabile, a tacere per ora delle altre lodi, la divozione alla Vergine; di cui Zappalà rifece a suo carico le tre immagini colle loro nicchie che veggonsi per le scale di questo Collegio, e lo Scannavino introdusse il viaggio votivo di tutta la scolaresca dal Duomo a S. Francesco, la domenica entro l'ottava dell' Immacolato Concepimento. In quel dì, procedendo in divota e prolissa adunanza, vanno i giovani recitando il santo Rosario, e cantando con sì bella e varia armonia, che muovono a tenerezza l'immenso popolo che tiene lor dietro, ed arrivati alla chiesa vi ascoltano la Messa e vi ricevono la Comunione.

2. Oltracciò il nuovo Rettore, versato lunga serie di lustri nella prefettura disciplinare della gioventù, consapevole della rovina che reca all'onestà quell'inverecondo lavarsi che taluni impudentemente facevano alla marina, impetrò dal Governo un ordine, che ogni anno rinnovellavasi, ond'era vietato a chicchessia quel pubblico vitupero: con che, tolto lo scandalo, e provvide ai pericoli dell'età giovanile, e rese un servigio alla intera città. Un altro servigio rese, non alla città solamente, ma alla domestica economia, facendo di pubblico diritto quella farmacia privata che ci avevamo, secondo l'antica consuetudine: sopra di che distese una supplica al Pretore e n'ebbe

questo rescritto: « Da parte dell'Ecc.mo Pretore protomedico fu provvisto che si accorda al Rettore del Collegio Massimo della Compagnia di Gesù, che possa vendere al pubblico medicinali della sua farmacia secondo l'esposto: ben inteso che resta soggetta alle visite del protomedico e tutt' altro, giusta il real dispaccio del 1758 ». Ma siffatte visite, per vero dire, riduconsi a semplice formalità, attesa l' opinione che questa officina gode d' interezza, e ad essa concorrono i poveri per provvedersi gratuitamente.

3. Ma queste son cose lievi e da toccarsi appena. Più solenne fu in quest'anno la festa del Santo Padre, di cui per la comune pietà dei figliuoli venne scolpita in legno una statua ben grande, lavoro dell'insigne scultore Girolamo Bagnasco, rivestita d'oro da Girolamo Fernandez; vi si spesero oltre a duecento ducati. Non voglio tacere di quattro campane, due della chiesa di Casa Professa e due di quella di S. Francesco Saverio, che prima rotte ora vennero rifuse. La prima di esse, che è la seconda del gran campanile, e che tre volte spezzata, tre volte si era rifatta con fatica e spesa non ordinaria, fu benedetta con rito pontificale da Mons. Michele di Vincenzi, prima della novena di S. Ignazio, alla quale funzione gran folla intervenne di popolo spettatore: siccome pur dentro l'ottava del Santo il Provinciale Vulliet battezzò, come dicono, quelle di S. Saverio.

4. Più solenni ancora riuscirono le funzioni scolastiche. Non parlerò delle difese pubbliche di tutta la teologia in due centurie di tesi, nè di quelle di tutta la fisica sostenute da varî scolari esterni, neanco delle mostre di matematica date nei loro saggi dai nobili convittori; pompose bensì, ma consuete. Dirò solo di due mostre, che diedero al pubblico due classi superiori, quelle di rettorica e d' umanità. Il maestro della rettorica Francesco Saverio La Colla, che nel diuturno suo magistero diè parecchie prove del proprio valore letterario e della riuscita dei suoi alunni, in questo primo anno vinse la comune aspettazione. Un apparato di tutti quasi i classici autori latini, un saggio di greci, un fascio d'italiani; compo-

nimenti in più metri e in più lingue; dialoghi, recite, critiche, spiegazioni fortuite ed estemporanee degli autori, occuparono con diletto insieme e profitto la dotta e numerosa corona, che rimase ammiratrice dei meriti, e spettatrice dei premî rari e pregevoli che alla presenza del pubblico furono dispensati.

5. Clamorosa assai più riuscì l'accademia degli umanisti, di cui fu mecenate l'Ecc.mo Don Giuseppe Pignatelli, Duca di Monteleone, il quale apportò alla puerile comparsa il peso della sua autorità e lo sfoggio della sua magnificenza. « Il 25 settembre, dice il giornalista, le cui parole mi giova trascrivere, volle egli onorare di sua presenza una delle solite annue comparse che tennero gli studenti in umane lettere ; e valse questo a destare nei teneri petti un tal ardore, che il pubblico a gran numero ivi concorso restò pago della franchezza e dello spirito, della grazia e della perizia di quelli, non che nella latina, ma nella greca ed italiana favella, nella sfera, nell'aritmetica, nella storia e in altrettali materie: anzi si dolse che veloci furono a scorrere ben due ore e mezzo che pendè, a dir così, dal labbro dei giovani. Volle poi esso signor Duca, far uso della innata sua generosità : e con sessanta medaglie d'argento di varia grandezza, a distinguere il merito, diede ai giovani un monumento perenne della sua liberalità e della loro gloria.

6. « Il giorno 11 di dicembre, egli stesso, accompagnato da due suoi secretarî, volle distribuirle nella Libreria del Collegio Massimo, attaccando di sua mano ai primi delle tre classi, in che divisi furono i giovani, la medaglia alla bottoniera, e consegnandola agli altri con somma gioia ed eccitamento, così dei medesimi, che di tutta quanta la scolaresca ivi adunata. Lasciar ne volle anche tre di particolar lavoro al museo del Collegio, in testimonio della rimunerazione fatta alle scuole. Leggevasi nell'una parte di queste « *Virtutis Praemium Honos* » con sotto le armi di sua famiglia, ed intorno a questa « *Ex Dono Moecenatis, Terraenovae ac Montisleonis Ducis.* » Dall'altra parte « *In Autumnali Humaniorum Litterarum Palaestra MDCCCXIX* » ed intorno « *In Coll. Max. Soc. Jesu Panormi* ».

Eccitamenti di simile guisa servono ad aiutare le industriose premure dei PP. della Compagnia, che indefessi s'impiegano alla coltura dei giovani, nè fatica risparmiano, nè la vita medesima, per riuscirvi, e mostrano colla loro inavanzabile attenzione, quanto può nel loro cuore un motivo superiore a qualunque interesse ».

7. Fin qui il giornale: a che ho da soggiungere, come due delle tre accennate medaglie furono donate a titolo di onore ai due diligenti maestri d'umanità, Salvatore Incardona e Camillo Jemma, che tanto si erano affaticati e distinti, rimanendo la terza di maggior grandezza al museo: che le iscrizioni sudette furono dettatura del chiaro professore d'eloquenza nella Regia Università, l'abate Francesco Nascè, uomo d'acuto giudizio e di gusto squisito, che in compagnia del Duca era intervenuto alla funzione ed aveala con gravi parole approvata; che finalmente quella munifica donazione, benchè cadesse in sospetto di lesi diritti regali, ed incorresse alcuna taccia presso il Governo, rimase tosto giustificata, al vedere che dette medaglie non erano coniate, ma incise, ed andò divulgata, con lusinghiero vanto del donatore e con nuovo lustro delle scuole non meno che degli scolari.

8. Ma facciasi omai passaggio a cose d'altra importanza, spettanti parte a tutto l'Ordine, parte all'intera Provincia. E prima il Preposito generale Brzozowski, desiderando ridurre la Compagnia ora ristabilita alla forma propria dell'Istituto, « giudicò di sopprimere il Vicariato generale, ufficio straordinario e temporaneo, costituito soltanto per ragione delle circostanze, e ciò coll'approvazione del Sommo Pontefice; concedendo intanto ai Provinciali alcune più ampie facoltà, che la lontananza del P. Generale può esigere alla pronta spedizione degli affari ». [1] Il che dal Provinciale d'Italia, Giuseppe Sineo, pel suo Compagno Vincenzo Zauli, comunicato al nostro Provinciale di Sicilia, Giuseppe Vulliet, fu poi confermato dallo stesso Luigi Fortis che avvisò al medesimo la deposi-

[1] Ordine 22 febbraro. — « Ex audientia 23 maij. »

zione della carica sua Vicariale, carica che l'anno seguente gli fu commutata in quella più nobile della suprema Prepositura dell'Ordine. [1]

9. Intanto la generale azienda, secondo le precedenti discussioni cominciò a dividersi e a ridursi all'antica sua forma, destinando a ciascuna Casa le proprie rendite, amministrate finora in una massa comune. Al Collegio Massimo fu aperta dal primo maggio la peculiare sua computisteria, e primo suo Procuratore di casa fu Antonino Schiavo. Io dissi altra volta che il censo annuo dell' intero patrimonio, assai scemato nell'assenza nostra, rimanea di ottantamila scudi: di questi una metà era perpetuamente addetta a saldare le assegnazioni perenni; dell'altra metà un diciottomila serviva agli assegnamenti vitalizî, che poi andarono decrescendo; il rimanente non andava esso nemmeno immune dai pesi quotidiani, che ne reclamavano buona parte. Di questo residuo pertanto fatta la divisione, ne toccò diecimila al Collegio Massimo. Seguiva a dotare il noviziato, esistente in Casa Professa; al quale si pensava di destinare altrettanto, e perciò alle residue rendite delle due Case di prima e di terza probazione aggiugnervene delle altre. Ma qui sorse il Provinciale Vulliet a voler prima la dotazione del Convitto Reale, di cui egli era Rettore. Sebbene questo sin dal 1817, come vedemmo, si avesse il suo procuratore, non avea però rendite separate, ma sol disponea di quei cinquemila scudi, che gli venivano annualmente pagati dall' azienda. A non più dipendere da questa, domandava il Rettore una cessione di fondi equivalenti. Or come quelli che pretendeva erano dei migliori, e questi a ragione pensavasi d'attribuirli al noviziato, nacquero delle differenze tra lui e i procuratori, che impedirono l' intrapresa partizione in riguardo alle due case contendenti. Non così riguardo agli altri collegi, che conseguirono di mano in mano ciascuno il suo; e perciò tutti quei libri, che a ciascuno spettavano, e che finora serbavansi tutti insieme nell'archivio ge-

[1] Lettere dei 20 e 23 luglio.

nerale, furono ripartiti per la Provincia, e rimandati ai rispettivi domicilî.

10. Procuratore dell' azienda successe a Giuseppe Biuso Domenico Loiacono, il cui valore non solo si distinse nell'amministrazione difficile dei fondi antichi, ma nella ricuperazione felice d'un cespite nuovo. Già fin dal ritorno della Compagnia, essendo stata a Palermo eretta la nuova Università degli studî, le fu dal Monarca fatta dotazione di ventimila scudi annuali sopra il patrimonio gesuitico; la qual somma servire dovea al mantenimento delle pubbliche scuole del Regno. Indi seguivane che, dove le cattedre ritornassero ai Nostri, ai Nostri pur tornar dovesse il corrispondente stipendio. Eransi fino a quest'anno riaperti parecchi collegi, e le scuole erano occupate dai Nostri: gli antichi professori riscuoteano da noi il mezzo soldo, e frattanto noi non godevamo dell'assegnata pensione. Indarno i passati procuratori s'erano studiati di riacquistarla, che troppo era gagliarda la resistenza che apponeano i Deputati dei regî studî. Quello che vano era riuscito ad altrui, venne felicemente ottenuto dal Loiacono. Per sua opera, non solo si riebbe l'annua rendita di mille scudi, quanta doveasi alle scuole finora dirette dai Nostri, ma il credito accumulato di ben quattromila e cinquecento, quanti nei tempi andati non si erano riscossi. Il che una volta ottenuto per i riaperti collegi, è naturale d'ottenere per quelli che si riapriranno; e così una causa sì utile nello stato attuale, sarà sempre più utile nell'avvenire.

11. Ma una lite di maggiore conseguenza insorse tra la Compagnia e la Commissione di pubblica educazione. Era questo un corpo di Deputati, recentemente creato dal Re ad oggetto di sovrastare agli studî del regno, e capo di essi il signor Principe di Malvagna, Ignazio Migliaccio, illustre nipote del nostro P. Corrado. Essendo stata per decreto reale a tal commissione affidata la doppia sopraintendenza della disciplina scolastica e dell' amministrazione economica, venivano a cadere sotto la sua giurisdizione non pur le scuole e i licei, ma

i convitti ancora e i seminarî della Compagnia.[1] Quindi era questa ognor oppressa e di nuovi ordini da quella deputazione, richiesta di nuovi conti, gravata di nuovi pesi, molestata di nuovi e non sempre migliori sistemi. Le cattedre, i maestri, i libri, i metodi, tutto era di sua ispezione, tutto dovea riferirsi a quella, a quella stare, da quella dipendere. E ciò quanto alle scuole. I convitti doveano inoltre ad essa dare ragione degli alunni, dei prefetti, degli averi, delle spese, e d'ogni cosa morale, economica, letteraria. E noi ne avevamo due già aperti, a Palermo ed a Noto, ed altri due sull'aprirsi, a Caltanissetta ed a Modica. Ben può dunque immaginarsi quanto mai riuscisse non solamente molesto, ma nocivo cotal peso. Trattavasi d'inceppare il libero governo dei Superiori, di rovesciare la maniera propria dell'Istituto, d'assoggettare la domestica disciplina ad estranea autorità, e la religiosa osservanza a un potere secolaresco.

12. Egli è perciò che, fatta su punto di cotanto rilievo matura riflessione, fu giudicato d'avere ricorso al Governo. E prima il Vulliet si rivolge al Luogotenente Generale, il Principe Francesco, residente in Palermo. « La Compagnia di Gesù, dic'egli, R. Altezza, si è fatta sempre un dovere indispensabile di rispettar tutti gli ordini che dall'augusto Sovrano suo e dai suoi Ministri derivano, e gli ha sempre mai scrupolosamente osservati. Da questo principio però sospinto e mosso, non posso far a meno di rappresentare colla più umile sommessione, che una immediata dipendenza di questa natura da una commissione secolare, nel ramo d'educazione ed istruzione, non può conciliarsi coll'integrità del santo ed ammirabile Istituto, di cui i membri e molto più i Superiori debbono esser gelosi, e debbono essere difensori; Istituto che viene per tale guisa a disciogliersi interamente, scompaginandosi tutto il sistema e l'ordine che vi osserva. Se i Gesuiti hanno mai prodotto nulla di bene nella società, se verun servigio hanno prestato alla Chiesa e allo Stato, ciò non hanno essi fatto che per la

[1] Decreti del 28 gennaro e 16 marzo 1818.

osservanza di questo Istituto, che dopo i più maturi esami è stato approvato da ben venti sommi Pontefici e dal sacrosanto Concilio di Trento, e dallo stesso sapientissimo nostro Sovrano Ferdinando I, augusto genitore dell'A. V. R., col richiamare che fece nei suoi regali dominî la Compagnia. » Molte altre cose aggiunse che lungo sarebbe il riferire, e fra queste la risposta che Enrico IV diede ai deputati del Parlamento di Parigi, che richiedevano alcune mutazioni delle nostre leggi: « La gran premura che hanno i Gesuiti di nulla nè cambiare, nè alterare la prima loro istituzione, gli farà durar lungamente ». Così egli.

13. Il benigno cuore di Francesco a niente più propendeva che a secondare i supplici voti di coloro che chiamava suoi figli, e che trattava da padre con amorevolezza e familiarità singolare. Ma perciocchè il decreto, da cui imploravasi l'esenzione, era volontà del Sovrano, al Sovrano fu duopo presentare la dimanda. Fu per tale oggetto inviato a Napoli il P. Orazio Montesisto, uomo di naturale facondia, di intraprendente attività, e quel che più monta, di molta grazia presso il Monarca: il quale vistolo appena comparirgli dinnanzi, diede segni di non usata giovialità, e gli fece cuore a chiedere checchè si volesse.

14. A dimostrare l'equità della nostra domanda, a dare ragguaglio del nostro insegnamento, ad ottenere l'approvazione del metodo nostro, aveva il Provinciale data incombenza al Prefetto di lettere Alessio Narbone di stendere un ragionato piano di studî, che mettesse in veduta le scuole, le materie, i libri, la distribuzione delle ore, gli autori, le lingue, i sistemi d'istruzione, e quanto si appartiene all'ordine letterario e morale; quanto si pratica nei pubblici e privati esercizî, nelle quotidiane e solenni comparse; nei collegi da ultimo e nei convitti. Un tal piano abbracciava non solo quanto viene prescritto dal nostro codice sulla maniera ed istituzione degli studî, ma quanto altresì viene suggerito dalla mutazione dei tempi, dalla condizione dei luoghi, dalla opportunità dei lumi posteriori. Esso abbracciava non solo quanto contiensi nel piano

disteso già dalla medesima Commissione di studi, che era stato sanzionato per la Sicilia, ma quanto trovasi inoltre in quello che già formato dalla Compagnia di Spagna era stato sanzionato per quel reame: piano, di cui volle copia S. Em. Mons. Arcivescovo Gravina, per farlo adottare ed osservare nel suo Seminario. Or questo piano è presentato al Governo insieme ad un nostro progetto, col quale procuravasi di conciliare alla men trista le leggi della Compagnia coi diritti della Commissione: il qual progetto comprendea quattro punti precipui; del quale però, anzichè recitarne il contenuto, che lungo sarebbe e stucchevole, mi piace arrecarne il risultato, da cui potrà tutto insieme il lettore raccoglierne e la proposta e la risposta.

15. Sua Maestà dunque comanda sul primo articolo, contenuto nel rapporto del P. Provinciale, che la Compagnia di Gesù, in quanto alla istruzione elementare, letteraria, scientifica e cavalleresca, debba uniformarsi al sistema generale, e quindi far noti i libri che adotta, e dipendere su di ciò dalla medesima Commissione della pubblica istruzione: la educazione morale e religiosa rimanga interamente affidata allo zelo dei PP. Gesuiti. Sul secondo articolo S. M. ammette la domanda di detti Padri, che la Commissione anzidetta corrisponda direttamente col P. Provinciale residente in Palermo, e non coi Rettori immediati. Sul terzo approva parimente il Re che i Rettori dei collegi sieno intesi dalla Commissione sulle domande delle piazze franche; ma pei collegi di regia dotazione la nomina degli alunni sarà sempre fatta dalla M. S. sopra i rapporti dei Rettori e della Commissione. Sul quarto approva anche quanto è proposto, che la elezione dei maestri e degli altri impiegati si eserciti liberamente dalla Compagnia; alla quale resta pur confidata l'amministrazione delle rendite, la formazione dei piani attivi e passivi, e il rendimento dei conti: le apparterranno anche la interna disciplina e la morale, salve le regole canoniche per la dipendenza dagli Ordinarî, e salve le regole politiche per la dipendenza dal Ministero. [1]

[1] Dispaccio 26 febbraro.

16. Ottenuto un tale rescritto, avea il Montesisto concluso il negozio, e già conseguito lo scopo di sua gita a Napoli disponea il ritorno a Palermo; quando l'amorevole Sovrano, al vederselo innanzi per domandargli congedo, E che? gli disse, volete dunque partire sì presto? sì presto volete lasciarmi? Maestà, riprende quegli, siete Voi che me ne mandate, mentre m'avete sì tosto sbrigato l' affare per cui io era venuto. Non altro soggiunse Ferdinando; ma giunto a casa il Montesisto, eccoti sopraggiugnere un biglietto reale che gl' impone di ritardare la partenza per dare in quella quaresima gli esercizî spirituali alla Corte. Avea di ciò il Re fatto inteso un suo ministro, da cui udito che a tal uopo era già designato il predicatore di palazzo; No, no, rispose, voglio che me li dia il mio Montesisto, da cui gli udii già sono quattordici anni a Palermo. E disse vero, e con una combinazione consimile: dacchè, come nel 1806 si trovava questi a Trapani, quando fu chiamato a Palermo per predicare alla Corte, così ora a Trapani si ritrovava, quando fu richiamato per recarsi a Napoli. Quando poscia il Re l'ebbe riveduto, con un'aria scherzevole e con giocosa celia, Eh Padre mio, gli disse, volevate andar via; io ve l'ho fatta, v'ho arrestato; partite adesso, partite! A che non potè quegli a meno di non rendergli le più umili grazie di tanta degnazione, e di non consecrargli in perpetuo le fatiche sue e dei suoi, comunque si fossero.

17. Fatto questo, ritorna a Palermo; ma non andò guari che gli convenne di nuovo partire per Napoli. Era omai nota ed a fatti provata la sua destrezza e felicità nei negozî. Se nella prima andata del 1806 avea ottenuto alla Compagnia millecinquecento ducati ogni mese, ed or nella seconda l'indipendenza nei punti primarî dal giogo della Commissione, nella terza dovette sperarsi una simile riuscita ad un' impresa di non minore difficoltà. Avea il Governo in quest'anno mutato faccia al potere così legislativo come giudiziario; adottato pel regno delle due Sicilie, il famoso codice Napoleone, in parte modificato, e con esso le procedure, i riti, i giudizî. La Sicilia fu ripartita in sette province, costante ciascuna di

tre o quattro distretti; il capo di quelle fu nominato Intendente, ed il capo di questi Sottointendente; ed era Intendente della provincia di Palermo colui che dicemmo essere Presidente della pubblica Commissione, il Principe di Malvagna. Quanto al foro, siccome ogni distretto avea i suoi giudici che stendeano a un dato circondario la loro giurisdizione, così ogni provincia ebbe i suoi tribunali destinati a trattar le cause di maggiore momento.

18. Or a questi tribunali si cercava una residenza. Siccome Trapani e Caltanissetta furono elevate all'onore di capi provincia, ed ebbero le loro intendenze, così alzare doveano i loro tribunali forensi, e per collocare questi che molto spazio richiedevano, adocchiarono gli ampii nostri e magnifici domicilî. Era questa una vessazione, come ognun vede, di non piccol conto, nè di precario detrimento. Al perdere una buona porzione di collegio, al dismembrare l'unità dell'edificio, al pericolo di malmenare le fabbriche, si aggiugneva l'incessante frastuono dei litiganti, il concorso strepitoso degli avventori, il cangiamento insomma di un'abitazione pacifica in teatro di perpetue contenzioni, che agiterebbono miseramente la quiete, il silenzio, gli studî dei Nostri. A rimuovere adunque sì alta vessazione è rimandato a Napoli il Montesisto, pochi mesi dacchè n'era venuto, nè potea trovarsi soggetto più adatto all'intento. Il rescritto fu del seguente tenore:

19. « La Maestà Sua, avendo presente la difficoltà che in molti capoluoghi di valli s'incontra, d'aver locali adatti ai nuovi collegi giudiziarî, l'urgenza d'assegnar sollecitamente tai locali, e l'utile che il pubblico risente da quelle istituzioni; si è degnata ordinare che, qualora non si rinvengano altri edificî reducibili prestamente all'uso dei tribunali; tutte quelle case della Compagnia, che non son oggi da essa occupate e sieno atte a quelli, siano acquistate ad enfiteusi od altro modo che più spedito riesca e risponda all'urgenza del bisogno attuale ed all'interesse dei Gesuiti: riserbandosi però pei futuri bisogni di quei religiosi una porzione dell'edificio ch'è più contigua alla chiesa ». [1]

[1] Dispaccio 23 agosto.

20. Qual fosse l'effetto di questa risoluzione, il diremo più sotto, là dove di Trapani e di Caltanissetta ci si darà da narrare. Aggiungo adesso che non quelle due sole Case trovavansi molestate, ma altre ancora, e ciò per ospizio militare. Erasi per reale ordinazione prescritto che alle truppe di permanenza o di passaggio, si apprestasse alloggio, in mancanza di pubblici edificî, entro alle case religiose, trattine però i noviziati e i luoghi di educazione.[1] Comechè tali fossero i nostri collegi, non andavano immuni da quella infestazione; e vedevamo spesso nell'atrio delle scuole sciami di soldatesca, ed il silenzio degli studî turbato dal frastuono militare. Fu del Montesisto in questa terza spedizione il liberarci da tal disturbo e l'implorare dal Re la immunità delle case nostre dall'invasione militare.

21. Vuolsi a questa congiugnere la immunità delle nostre persone dalla coscrizione militare. Di questo tempo era uscito un editto che obbligava tutti indistintamente a prender le armi, tosto che sopra lui cadesse la sorte, dall'età di 20 ai 26 anni, eccettuati solo i religiosi professi e gli ordinati *in sacris*. Da ciò pretendeasi di far entrare nella leva i nostri giovani che nè professi sono nè ordinati. Qui fu somma la loro costernazione, e il trovarsi soggetti a passare dalla milizia di Cristo a quella del mondo recava loro un forte rammarico. Sorse però a sostenere la libertà loro il Procuratore Lojacono, e mostrò al Ministero di Stato, qualmente i nostri religiosi, comechè non legati da voti solenni, se non se dopo diciassette anni di religione, tuttavia dopo il biennio di probazione fanno i voti semplici, che pur sono perpetui e che secondo i diplomi pontefici costituiscono veri religiosi al par degli altri. Il Ministro Ferreri, di ciò persuaso fa parte alla Corte, da cui venne l'indulto di questa forma:

22. « La M. S. si è degnata ordinare che i religiosi della Compagnia di Gesù entrino nel bussolo all'età della legge prefissa, ma che non sieno obbligati a marciare, se non quando,

[1] Dispacci 24 nov. 1816 e 17 sett. 1818.

scorso il biennio del noviziato, non adempiscono alla professione dei voti perpetui; fatta la quale, non dovranno più esser astretti a marciare ». [1] Il quale decreto spedito dal Ministero di Napoli a questo di Sicilia, e da questo partecipato a tutti gl'Intendenti dell' isola, liberò la gioventù nostra da un grave timore. Ottenuta questa esenzione dalla Compagnia, si aperse l'adito agli altri Ordini regolari, che impetrarono pei loro novizî una grazia somigliante.

23. Abbiamo finora detto delle cose nostre accadute in Palermo: tempo è omai di spaziarci per la Provincia, e di riandare non solo i collegi già aperti, ma quelli ancora che si aprirono quest'anno e che si domandarono di aprire: per il che largo campo mi si offre a percorrere. Degli aperti già prima contavamo Alcamo, Salemi, Caltanissetta, Modica, Noto, degli aperti quest' anno Marsala e Termini, delle residenze Trapani e Montalbano, dei richiesti Messina e Catania; e da quest'ultime città, come più dignitose, vuol darsi principio.

24. E veramente potrebbe crear argomento di ragionevole maraviglia il mirare come queste due insigni città, che sono assai più meritevoli delle altre, metropoli oggi di nuove province, non diano ancora ricetto alla Compagnia, e che avendo dovuto esser le prime ad averla, non sieno nemmeno le ultime. Eppure già fin dal primo ritorno della Compagnia in Sicilia, si raccese in quelle una viva brama di partecipare alla sorte che toccata era a Palermo; e due Padri aveano per tal oggetto intrapreso quel viaggio che altrove rapportammo, Saverio, Ruffo, Messinese, e Giuseppe Zappalà, Catanese, ciascuno in servigio della propria patria. Ma non una fu la cagione del non essersi nulla concluso: l' occupazione di quelle case, il difetto delle rendite bisognevoli, la scarsezza dei nostri soggetti, la resistenza del P. Angiolini, erano di concerto concorse a fare arenare il negozio. Indi a quando a quando, rieccitati gli animi, reiterate le istanze, erasi condotta innanzi quella opera, ma senza esito; finchè piacque ai Nostri fare con ambedue le ultime prove.

[1] Dispaccio 10 luglio.

25. E quanto a Messina, fu colà inviato Giuseppe Binso, il quale di fresco dismessa la procura della Provincia, si accinse a quel viaggio in questo luglio. Primo suo incarico fu di distrigare molte partite assai complicate, e vi riuscì felicemente per guisa, che dove prima quelle rendite non bastavano a saldare i pesi che ci avevamo, indi sovrabbondarono di cinquecento scudi. Questi pesi erano tre principalmente, l'accademia degli studî, il convitto dei nobili, il collegio degli artisti; ciascuno dei quali dall'azienda nostra ogni anno traeva duemila e cinquecento scudi, somma ben considerevole e che ricadrebbe alla Compagnia, come questa tornata fosse a Messina. Conciossiachè, dicevano i Messinesi, affidati ai nostri maestri gli studî dell'accademia, cederebbero col mezzo soldo i professori esterni; il convitto Real Carolino dagli Scolopî ritornerebbe sotto la nostra direzione; e il seminario delle arti, esanime oggimai e poco meno che estinto, a corto andare si disciorrebbe. Così la discorrevano d'accordo quei benevoli cittadini, cui accendea vieppiù l'infiammato animo la presenza e l'energia del Binso: il quale, a vista di tanto bene che alla città ne verrebbe, fu invitato a distendere nel comun nome al Governo una supplica, di cui ecco il principio:

26. « Sire. La popolazione di questa capitale di Messina, prostrata al R. Trono, con ogni rispetto espone, qualmente avendo la M. V. conosciuta la necessità di rimettere la Compagnia di Gesù nel regno unito delle due Sicilie, si degnò di annuire alle replicate istanze di questo Senato e popolo messinese, con dichiarare che si aprissero al tempo istesso le Case Gesuitiche sì di Palermo che di Messina. Frattanto sono già scorsi tre lustri, dacchè sono riaperte, non pur due vaste Case a Palermo, ma altre in altri paesi di gran lunga inferiori a Messina: benchè questa vanti il primo Collegio, fondato già dal medesimo Patriarca Ignazio, e detto il Prototipo; per cui, nel luglio del 1807, questi cittadini con ricorso legale implorarono nuovamente la bramata ripristinazione ». [1] Così pre-

[1] Memoriale 23 ottobre.

messo, prosiegue additando le case a poter abitare, i mezzi a poter sussistere, e conclude supplicando di voler secondare i voti d'una città non meno bisognosa che degna di aiuto. Fu questa supplica unanimamente firmata dagli ordini tutti della città, patrizio, equestre, civile, ecclesiastico; e principi e cavalieri, parrocchi e curati, canonici e dottori, consoli d'arti e padri di famiglia, tutti a gran numero, tutti ad una voce richiesero il nostro ritorno.

27. Tanta moltiplicità e tanta autorità di supplicanti era troppo pressante per non essere udita dal Governo; il quale, ne domandò il parere dal Vicario Capitolare di colà (essendo allora vacante la sede di quella protometropolitana), il Can. Mons. Matteo di Salvo. Ma, se questi era stato il precipuo promotore dell'impresa, e se ad impulso di lui erasi dirizzata la petizione, può ben immaginarsi qual esser dovea la sua informazione. Rispose dunque, esponendo dapprima schiettamente lo stato attuale di quelle case; e quanto al Collegio primario, le stanze a pian terreno dell'atrio essere occupate dalle scuole inferiori, e quelle di sopra dalle superiori; dello interno una parte essere abitata dal Direttore di quegli studî pubblici; due grandi sale, essere addette l'una alla libreria, l'altra al museo; il rimanente di quel vasto edificio aver prima servito al Convitto Carolino, oggi (poichè questo era passato alla Casa delle Scuole Pie) rimaner vuoto e libero all'uopo della Compagnia.

28. A questa eziandìo potersi rendere le altre due case, quella cioè del noviziato e quella degli esercizî, l'una del Tirone e l'altra della Carrubbara, unitamente alle chiese loro; la cui amministrazione, dopo il nostro eccidio, affidata dapprima dal Re alle cure dell'Arcivescovo, poscia nel 1791 era stata trasmessa precariamente ai Padri dell'Oratorio. Ma questi ben contenti della propria casa e ben occupati della propria chiesa, non poteron degnamente coltivare l'altrui. Le due case anzidette, aver già servito d'alloggio alle truppe britanniche, oggidì sgombre del tutto, desiderare la presenza degli antichi padroni, come la loro cultura desiderano le annesse chiese

con tutto il loro vicinato. A queste ed a quelle trovasi assegnata l'annuale rendita di 150 scudi, che aggiunti ad altri fondi antichi e ad altre oblazioni recenti potrebbero bastare al sostentamento dei Padri.

29. « Da parte mia, soggiunge il Vicario, posso assicurare che questa popolazione ha sempre anelato, e vieppiù oggi, il ristabilimento della Compagnia, attesi i vantaggi che di sua venuta risulterebbero, segnatamente di questi tempi calamitosi, a farvi rifiorire la norma delle scienze, delle belle arti e dei cristiani costumi, che purtroppo, per le vicende dei tempi passati, sono venuti meno. Perciocchè i Gesuiti, come l'esperienza di lunghi anni ci ha fatto conoscere, non solo per la probità dei loro costumi, tanto conformi all'evangeliche leggi, dovunque si ritrovano, ampiamente diffondono il buon odore di Cristo; ma a procurare la salute delle anime con tutto lo sforzo si affaticano, accoppiando alla integrità della vita, la dovizia delle scienze. Ciò è quanto debbo rassegnare in esecuzione dei venerati comandi ». Così al Ministero di Stato scrivea Mons. Vicario: ma qual ne fosse l'effetto, si attiene all'anno seguente lo scriverne. Soggiungo per adesso, che oltre le tre mentovate case, del collegio primario, del noviziato e degli esercizî, ce ne avea la Compagnia in Messina due altre, la Professa cioè e quella di S. Saverio, che qui furon taciute; perocchè la prima è in potere dei monaci cisterciesi, la seconda è addetta al seminario delle arti.

30. Simile a questo era il seminario degli artisti che ingombrava il magnifico collegio di Catania, e pari dotazione anch'esso di scudi 2500 annui percepiva, oltre i 1500 che traeva la chiesa, l'una e l'altra dal nostro patrimonio. dotazione amministrata dai deputati medesimi. Dacchè dei due Catanesi, solleciti promotori di quella restituzione, Giuseppe Zappalà ed Ignazio Amico, questi venne a Palermo per vestire il nostro abito, quegli partì di Palermo per recarsi alle sue missioni, rimase l'impreso affare non già estinto, ma sopito. Molto più rimase sopito dopo che l'autorevole suo protettore, Mons. Gabriele Gravina, Vescovo designato per Cata-

nia, rinunziò la cattedra di quella chiesa per trasferirsi a Napoli, eletto Cappellano Maggiore delle regolari milizie. Sostituitogli Mons. Salvatore Ferro, Palermitano, uomo di petto virile e di zelo apostolico, nel partire dalla sua patria fu incaricato di ripigliare l'intramesso negozio : se non che i contrasti molteplici ch' ebbe a sostenere per la sua chiesa, i possenti avversarî della nostra causa, e il breve corso del suo episcopato, non gli permisero di condurlo al bramato fine. Dopo la sua morte, le scritture spettanti a questo affare, i memoriali della città, le consulte del Senato, le informazioni del Vicario, i rescritti del Principe, che a lui dal Governo erano state rimesse per gli ultimi provvedimenti, si smarrirono; nè si riseppe qual mano nemica le avesse furtivamente involate. Smarriti gli autentici originali, solo restavano nella real segreteria i loro sunti : e di questi estrattane copia, fu consegnato al nuovo Mons. di Monarchia, Antonino Trigona, che ora appunto era venuto da Messina, dov'era stato Arcivescovo. Sembrava non potessero quelle carte venire in migliori mani, nè quella commissione a più degno personaggio. Egli, Catanese di nascita, Gesuita d'affetto, educato dai Nostri, integerrimo di costumi, chiarissimo di sangue, ragguardevolissimo per cognizioni, per meriti, per dignità, non parlava della Compagnia che con trasporto, ne frequentava le case, ne domandava i consigli, ne decorava le funzioni, ne proteggeva il nome, la dottrina, la fama; e già si accingeva a rimetterla nella sua patria, quando le insorte rivoluzioni del regno rovesciarono i suoi divisamenti; e sì per queste, come per le altre cagioni, giacque sino al presente quel pio disegno inoperoso e sepolto: sicchè nulla mi rimane sopra di ciò ad aggiungere.

31. Dopo le tre primarie città di Palermo, Messina, Catania, diamo luogo a tre altre che lor tengono dietro, e per grandezza e per dignità, Trapani, Marsala, Termini; le quali per una strana combinazione, se ad uno stesso anno 1809 ottennero per sè la venuta della Compagnia, ad uno stesso anno 1819 la videro finalmente entro alle loro mura, cioè dopo i voti d' un pieno decennio. Se non che Trapani che si meri-

tava un fiorente collegio, n'ebbe a gran pena una misera residenza.

32. Trapani, la quarta città di Sicilia, metropoli di una quarta provincia, nobile, doviziosa, magnifica, di cui la dignità pareggia la vetustà dell'origine; si godea in antico un collegio sì grandioso, sì superbo, sì ricco, che gareggiava coi principali della Provincia. Questo rimasto vuoto al partire dei Nostri, fu alcun tempo abitato da un convitto di nobili, che S. M. volle erigere colà su i fondi gesuitici: ma estinto anco questo una dozzina d'anni dopo, quel vasto edificio restò parte occupato dall'accademia, parte da esterni, e parte da militari.

33. Al primo anno che la Compagnia rimise piede in Sicilia, ne ottenne Trapani una missione, e tanto invogliossi di riaprirle la stanza, che non pure i privati, ma i maestrati ne scrissero istantemente all'Angiolini: il quale, graditane la domanda, ricusonne l' offerta, per motivi che a suo luogo accennammo. Non però desistette la pia città a quando a quando dal reiterare le istanze, e nel 1809 ottenne, che ritornar potesse la Compagnia, e nel 1815 conseguì che se ne sgombrasse la casa. Ma che? nè dell'una in allora vide il ritorno, nè dell'altra valse punto lo sgombro: chè sembrò non essere di là sloggiate le truppe, se non per cedere il luogo ai tribunali. Doveano questi la prima volta stabilirsi ad ogni capo di provincia, come si è detto, ed aprirsi tutti di conserva al primo di questo settembre: epperò l'Intendente nel cercar un comodo e pronto locale, non credè trovarne veruno più acconcio e più opportuno del collegio, e quindi ne prese possesso. Ciò era proprio un intercludere il ritorno della Compagnia, il voto della città, i disegni, i vantaggi, i diritti comuni.

34. Già prima due Provinciali colà recatisi, come v'erano stati accolti con dimostrazioni di straordinaria riverenza, così vi aveano ricevuto le richieste del pubblico infervorato; lo Zuñiga nel 1814, il Vulliet nel 1818: l'uno nel partire per Roma, l'altro pria di partire per Napoli. Or essendo Viceprovinciale il P. Matteo Candela, inviò a Trapani il P. Orazio Montesisto, il quale, per esservi stato già nella prima mis-

sione, e ora di recente con altri a predicarvi, era dai cittadini conosciuto e stimato assai. Quivi la consueta sua infaticabilità si adoperò tosto per assettare le cose di quel collegio, benchè le trovasse ridotte a mal partito. Era l'Intendente di quella Provincia il Barone Felice Pastori, nipote del nostro P. Orazio Pastori: presso lui che era il Presidente del tribunale, interpose i suoi più energici uffici; lo prega, lo scongiura a riflettere, a rilevare il grande utile che alla città ne verrebbe dalla Compagnia, alla Compagnia dalla città: il bene che s'impedirebbe rimanendo occupato il collegio, il male che ne seguirebbe impedendo ai Nostri l'accesso.

35. Il discorso del Montesisto fece breccia, com'era dovere, nell'animo del Pastori: ma la faccenda era già inoltrata, il foro già introdotto, prese già le convenienti misure. Si venne pertanto ad una transazione: l'edificio essere amplissimo, poter bastare ad entrambi, ed essere capace di contenere e tribunali e Gesuiti: adunque rilasciarsi ai Gesuiti libere diciotto stanze, il rimanente applicarsi all'uso dei tribunali, coll'obbligo di pagare ogni anno alla Compagnia novecento ducati, con che aversi insieme e l'abitazione, e il sostentamento dei Padri. Piacque al Montesisto il partito, e ratificollo: laonde ritornò a Palermo, pieno di liete speranze, per indi passare a Napoli, secondo che avanti raccontammo. Trova tornato da Napoli il Vulliet, e dove credea d'aver concluso felicemente ogni cosa, s'avvide che a questo non piacea punto quel concordato.

36. Imperocchè il Provinciale avea divisato d'occupare tutto quanto, per vasto che fosse, il collegio; dividendolo in tre appartamenti; nell'un dei quali albergasse la comunità dei Padri, maestri e fratelli; nell'altro vi si trasferisse l'accademia dei nostri studenti di rettorica, che la passavano male in questa Casa Professa: e nell'ultimo vi si riaprisse il convitto dei nobili, come vi era stato dinanzi. A questo triplice scopo non erano di certo bastevoli diciotto camere: oltrechè sarebbe riuscita impossibile l'associazione degli strepiti litigiosi e degli studî pacifici, il frastuono delle risse forensi colla tranquillità delle opere scolastiche, il clamore dei litiganti col silenzio

degli addiscenti. Per la qual cosa il Provinciale, non essendosi potuto ottenere nulla dall'Intendente, si appella al Luogotenente in questa forma:

37. « Pensava, Real Altezza, di animare il Collegio di Trapani e di non privare più a lungo quella tanto cospicua città dei vantaggi che dalla Compagnia le potessero provenire; quando mi vidi obbligato a differire più oltre l' esecuzione per essermi ben due volte, a cagioni di urgenti bisogni, dovuto recarmi a Napoli: donde tornato, fu mio primo pensiero di visitar quel collegio, di darvi le opportune disposizioni e di farvi ancora delle erogazioni richieste all' intento. Nel passato luglio difatti vi andarono tre Padri, e vi si posero a lavorare con plauso e profitto pari; ma fu allora che udimmo essere quell'abitazione destinata ai tribunali; laonde quei tre se ne tornarono, sì per impedire che ciò riuscisse, come anco per non potere coabitare collo stordimento del foro ». Egli è a sapere che questi Padri furono Orazio Montesisto, Emmanuele Gallo, Ignazio Bongiardina: dopo la partenza dei quali vi si portarono Giuseppe Zappalà e Frigdiano Belli, usciti amendue frescamente, il primo dal Rettorato di Palermo, il secondo da quel di Salemi. Or dunque supplicando, così proseguiva il Vulliet:

38. « Poichè la Maestà del nostro augusto Sovrano si è degnata con dispaccio dei 23 agosto determinare che in quei capiluoghi, dove ancora i collegi non sono abitati, potrebbe V. R. A. ordinare che le aule si stabiliscano, quando non v'ha altro luogo; io la prego a riflettere dapprima, che quel Collegio può contarsi tra gli animati, essendovi alcuni ed attendendosi altri; dipoi, che non è difficile trovare ai tribunali altro sito. spazioso nulla meno ed agiato; infine, che perdurandovi questi, nè i Padri vi potranno dimorare, nè stabilirvisi quel Convitto, che tanto è richiesto e tanto sarebbe proficuo in una città così illustre, che ben merita cotale grazia, non meno che l'Ordine mio, di cui l'A. V. R. si mostra amorevole padre ».

39. La petizione del Provinciale era giusta, ragionevoli

ne erano i motivi, fruttuosi i disegni, ma in mal punto e in tempo alieno. Con tutto ciò l'amorevolezza del Principe Reale, vero padre e protettore munifico della Compagnia, non lasciò, per quanto comportavano le circostanze, di agevolare l'impresa. Volendo dunque conciliare placidamente le parti « incarica l'Intendente di Trapani che infino a tanto che non giungano le determinazioni di S. M. possa bensì valersi di quella porzione del collegio, proposta da lui per aula forense, ma ciò provvisoriamente e per soli due mesi, senza punto alterare l'attuale posizione della fabbrica nè demolir nulla delle sue stanze ». [1]

40. Quest'ordine reale, spedito ben tosto agl'incaricati del luogo, sembrava che avesse finito la causa; ma non fu del pari finito l'errore. Trascorsi i due mesi destinati, al provvedimento d'altra stazione per i tribunali, in casa nostra i giudizî persistono tuttavia; nè le amichevoli persuasioni, nè le intimazioni sovrane valgon punto a rimuoverli. Allora il Vulliet riputò suo dovere di rinnovare al Principe le querele, le quali furono altresì incalzate per lettera all'Altezza sua dal Superiore locale di quella residenza, il P. Zappalà: il quale diceva esser ormai tempo d'eseguirsi i comandi reali, di restituirsi il Collegio, di trasferirsi i tribunali: eppur non vedersi per anco eseguito: vedersi anzi con maraviglia che i Gesuiti dimorano in casa, estranei, perchè gli estranei perdurano ancora in casa dei Gesuiti. Tali ricorsi ottennero dei nuovi editti; ma la parte contraria scusava il suo temporeggiare, accagionando il difetto d'altri comodi alloggiamenti.

41. A ribattere siffatta tergiversazione, fu a bella posta mandato colà un perito architetto; il quale, usate con diligenza le indagini più esatte, tornò con una lista di nove o dieci palazzi, parte vuoti, e parte agevoli ad avere o ad acconciare, tutti grandi ed adatti al bisogno. Ma nemmeno tanto valse a tôrre i sutterfugî: *uno avulso, non deficit alter;* e mentre si cerca di tôrli tutti, non si ottiene nulla, e passa questo anno fra i contrasti.

[1] Dispaccio 26 agosto.

42. Un altro contrasto sorse da parte delle scuole. Imperocchè trovasi quel Collegio fornito d' un amplo liceo che abbraccia il corso di tutti gli studî: in esso pensavasi in quest'ottobre d'introdurre le scuole normali, e perciò d' usurpar nuovi magazzini che attualmente davansi a fitto dai Nostri. Non sofferse di buon animo un tal attentato il Lojacono procuratore, e fattone di ciò avvisato il Presidente della pubblica istruzione, con solenne protesta rimosse dagli animi quel disegno. [1]

43. Uno dei migliori cespiti che si avesse un dì quel Collegio erano le saline. Più e più volte per l' innanzi s' era tentato, richiesto, procurato di ricuperarle; ma sempre indarno, che già il lucro di esse trovavasi addetto alla conservazione di quel porto. Fatto in quest'anno l'ultimo tentativo presso il Ministero di Napoli, se n'ebbe un esiguo compenso con questi termini: « La M. S. confermando la risoluzione già presa nel Consiglio del 21 dicembre passato, onde fu dichiarato che le dette saline furono cedute pei lavori del porto, si è degnata prendere in benigna considerazione le suppliche dei PP. Gesuiti; per cui ha risoluto d'accordarsi ora a titolo di sovvenzione la somma di 906 ducati, riserbandosi di prendere le giuste misure per una largizione annuale dai prodotti di esse saline, poichè queste ampliate fiano e migliorate ». [2] Ecco quanto a scrivere mi occorreva quest'anno intorno a Trapani: passiamo alla vicina Marsala.

44. Marsala congiunse un sommo studio di religione a un pari lustro di magnificenza; e se ora conseguì la riapertura del Collegio, non fu d'ora il desiderio di vederlo riaperto. Era appena la Compagnia ritornata in Sicilia, e già si mosse quella città a volerla; e per avvalorare viemeglio le sue brame ebbe una missione. Nel 1807 vi andarono i PP. Salvatore Denaro, Salvatore Gulì, Giuseppe Zappalà, Mario Lombardo; dei quali il primo era il Prefetto, il secondo e il terzo poi furono suc-

[1] Officio 15 Ottobre.
[2] Dispaccio 3 marzo.

cessivamente Rettori di quel Collegio, l'ultimo, che era novizio, vi fece il quaresimale con alto grido, e con ingente profitto. Si accese sempre più il desìo e si accumularono le richieste: anzi trovo che il Senato lilibetano, accoppiando i suoi voti a quelli del Senato di Trapani, porse al Governo le più vive suppliche, doppiamente perciò autorevoli, sì perchè provenivano da un corpo sì rispettabile, sì perchè erano accompagnate da un suffragio niente meno importante. Adunque nel 1809 ottenne il regio diploma, nel quale unitamente al Collegio di Salemi si concedea d'aprirsi quel di Marsala; e ciò per opera precipuamente di quel chiaro preside, il Marchese Agostino Cardillo, il cui studioso patrocinio verso i Salemitani, avendo impegnato a promuovere il loro Collegio, come si è scritto a suo luogo, lo fece anche impegnare per l'altro.

47. Purnondimeno la doppia mancanza di soggetti e di rendite, che era stata di remora ad altri collegi, ebbe anche a produrre la dilazione di questo. Al gennaro del 1817 v'ebbe il primo suo benefattore: questi fu il Dottore in medicina e Proconsole britannico, Giuseppe Artale, che venuto a morte volle mostrare gli ultimi segni del perpetuo attaccamento per la Compagnia, costituendo per testamento erede universale dei suoi beni il Collegio: dei quali beni il frutto annuo montava a duecentoquaranta scudi. Su questa base pensarono i cittadini d'incominciar l'edificio e di condurlo a buon termine col soccorso d'ulteriori sussidî.

48. Al principio dell'anno andato ebbevi una seconda missione d'altri quattro Padri, Pasquale Morsicato, Antonino Schiavo, Salvatore Macaluso, Ignazio Bongiardina, i cui sudori produssero dei frutti pari alle fatiche, ch' è quanto dire inestimabili. Fu allora che il popolo, ardendo oramai di desiderio e fremendo d'impazienza, dopo le richieste e l'aspettazione di tre lustri, volle ad ogni patto aperto il Collegio. Ma questo era quasi demolito in parte, in tutto malconcio. Allora il Senato di sua spontanea propensione, e pressato dal popolo, a sollecitare l'impresa, destinò alquanti soggetti colla seguente deliberazione:

49. « Con real biglietto dei 22 di agosto 1809, alle istanze di questa città, comunicato a Mons. Vescovo di Mazzara, e da questo al Vicario Foraneo di Marsala, da cui ne fu trasmessa notizia a questo Senato, fu da S. M. accordato il riaprimento del collegio della Compagnia di Gesù. Desiderosa la popolazione di veder verificata opera sì profittevole a vantaggi di essa, morali e politici, si è posta in azione, onde darvisi di mano: e il Senato di ciò inteso, trattandosi di un affare che riguarda il pubblico servigio, ha deliberato di scegliere una Deputazione di buoni ecclesiastici e di bravi soggetti; e nomina di presente l'Arciprete Giovanni Morana, e i Canonici Pietro Sarzana e Luigi Giacalone, i signori Natale Accardi, Vincenzo Pipitone e Salvatore di Girolamo. »

50. Destinati questi alla pia opera diedero tosto mano all'acquisto delle volontarie contribuzioni. Ma sopra tutti si segnalò altamente lo zelo del Can. Michele Milazzo: tanto egli s'affaticò, tanto fece, tanto patì, che può ben dirsi il restauratore di quel Collegio; uomo affè, cui la integrità della vita, l'amore per noi e la pietà per la patria spinsero a sostenere contrasti incredibili. Imperocchè non è nuovo al mondo, nè strano, che le opere più grandi e più sante, soggiacciano a contraddizioni anche grandi, e a contradittori anche santi. Mille e cinquecento scudi eransi già raccolti a ristorare il domicilio, rovinato in buona parte per lo alloggio che vi avea preso una truppa di cavalleria. Or non mancarono due contrarî partiti, dei quali l'uno volea che quel danaro applicar si dovesse piuttosto a terminar la fabbrica della chiesa madre, l'altro che si destinasse a fornire la casa degli esercizî. La volontà dei donatori stava già pel collegio, iniqua cosa era adunque il disporne altrimenti: pel collegio quindi doveansi erogare le somme raccolte. La causa era contrastata, ma vinse alfine la giustizia: si rinnova l'abitazione, si rassetta, si adorna.

51. Quanto alla rendita, si obbligarono varî a varie dotazioni: oltre alla già detta eredità dell'Artale, v'ebbe un Vito Gandolfo, che fatto già depositario delle donazioni comuni, volle aggiungere le proprie, e diè molto in danaro

e in generi, coll'annuale assegnazione di quindici scudi. Venticinque annui ne promise Angelo Pipitone; più assai però donò il suo germano Vincenzo, che non la cedette a veruno, e che merita di noverarsi trai primi. Egli unitamente al Milazzo si adopera presso gli ordini tutti, egli presiede all'opera, egli invigila agli operai, egli eroga grosse somme del suo, e dopo compiuto il lavoro passa a beneficare gli abitanti, non pure assegnandovi il censo perenne, ma sostenendo i Nostri pel primo anno di quella fondazione. Io taccio gli altri benemeriti di minor conto; dalle cui sovvenzioni e dalle anzidette venne formandosi la discreta somma di forse un mille scudi, o circa, annualmente corrisposti: con che già erasi provveduto al materiale ed al formale assettamento del novello Collegio.

52. Fatto di tutto ciò consapevole il Provinciale, gradisce l'affetto, approva il consiglio, ed accoglie l'esibizione dell'illustre città. Dei quattro missionarî partitine gli altri, soffermasi il Macaluso; cui poscia fu inviato il F. Arcangelo Caramanna per sopraintendere alla fabbrica, e quindi il F. Rocco Casciano per le cose domestiche. Il Macaluso può dirsi il promotore precipuo dell'impresa: la popolare sua ed instancabile attività, avendogli attirata la benevolenza e la stima della moltitudine, potè ben disporne in servigio di Dio e in vantaggio delle anime, per cui salute si fondano i collegi. Ma perciocchè gli uomini grandi producono grandi ombre, quella opera, come io diceva, non fu esente di contrasti; nè fa maraviglia, che attaccata l'impresa, fosse pure attaccato chi la promovea, il Macaluso. Fu sua gloria operar bene e riceverne male; ed egli fu ben pago di vedere corrisposti i beneficî con malevolenza, e la grazia con invidia.

53. Non mancarono perfino di quegli che, non potendo assalirlo con verità, avessero ricorso alla calunnia, e che dissimulando gl'insigni suoi meriti, gli apponessero un nero reato: ad esplorare il quale, manda il Vulliet un Padre che sotto altro colore andasse ad esaminare secretamente l'accusa. Ma come dopo nera tempesta più brillante sfavilla il sole; così scoperta l'impostura dei malefici, vieppiù splendida appare la

virtù e l'innocenza del Macaluso, il quale, dato già il primo assetto alle cose, partì di Marsala, per ripigliare il corso delle apostoliche sue missioni.

54. Sopravvenne in sua vece il P. Antonino Insinna, ma poco vi si fermò: atteso che lo scopo di quella gita era solo di vedere, se quel domicilio fosse omai atto ad abitarsi, se ben fondato, se potevansi aprire scuole, e quante e quali. Al suo ritorno vengon colà inviati due Padri, Emmanuele Gulì ed Emmanuele Gallo al cader dell'anno passato, ed all'entrar del corrente due Maestri, Guglielmo D'Angelo ed Antonino Oca. Dal primo di questi, che v'insegnò un triennio, ho un ragguaglio sulla fondazione, ed una lettera sull'apertura di quel Collegio: piacemi far parlare lui stesso, che di quella funzione fu testimonio e parte.

55. « Già finalmente, scriveva egli, grazie a Dio, si è aperto il Collegio, e i Deputati e il Rettore fissarono il giorno dell'apertura al 24 gennaio. Volle il popolo, pria di mettervisi la clausura, lasciato libero l'adito per osservarvi i restauri, e per potervi salire anche donne: onde noi ci ritirammo in San Carlo, casa di esercizî a un miglio di distanza della città, il 22 del mese, per farvi l'ingresso formale la susseguente domenica. Il tripudio dei cittadini in rimirare la casa fu singolare, fu indicibile: tutti a gara salivano, e a calca tale, che furono obbligati i Canonici di lasciare il coro per ovviare a qualche disordine. In questo mentre furono preparati tre scudi di legno, larghi ciascuno un tre palmi, col nome di Gesù in oro su campo azzurro. Sabato sera suonarono tutte le campane, accompagnate dagli squilli delle trombe, dal tocco dei tamburi, dal rimbombo dei mortaretti. La dimane di mattina, giorno destinato all'aprimento, e solenne alla festa di Nostra Signora della Cava, patrona primaria della città, c'incamminammo pel convento dei PP. Cappuccini, che con una infinità di popolo ci attendeano.

56. « Fuori le mura vengono all'incontro l'Arciprete, il Capitolo, i Superiori regolari, preti, nobili, ed ogni ceto, con esso noi congratulandosi vivamente. Si avanza uno stendardo di

raso bianco, che porta nel centro il Nome adorato di Gesù: il quale fu da noi ricevuto in ginocchio e non senza lacrime, mentre il gran popolo, innalzando al cielo festosissimi viva, menava tripudî e andava in trasporti di gioia inesplicabile. La banda militare, le trombe e i tamburi, il suono giulivo dei sacri bronzi, lo sparo di migliaia e migliaia di mortaretti eccitavano immenso giubilo e tenerezza, e a pianto muovevano anche i più duri. Si ordina la processione, ci accompagnano i Canonici ed altri signori. Al gran piano della Loggia convien fermarci per un quarto d'ora, chè la gran calca del Cassaro non ci lascia penetrare. Arrivati da ultimo alla piazza del Collegio, ristemmo innanzi alla porta della chiesa, ov'era uno dei tre scudi sudetti: e prima che quello si affiggesse, io feci un fervorino. Passati al portone del Collegio, predicò il M. Oca; finalmente si andò alla porta rustica, e predicovvi il P. Gallo, affiggendo ciascuna volta uno scudo; con che si diè fine alla funzione del mattino. Dopo il meriggio andammo a ricevere in chiesa nostra la statuetta di Maria SS. della Cava, e ad accompagnarla sino alla propria chiesa; donde tutta la processione e il Capitolo ritornò alla nostra, che trovossi illuminata a giorno, per quantunque grande ella sia, col Venerabile in sul trono. L'applauso ingente del popolo non ci fece sentire più niente della musica, che cantava il *Te Deum*, intonato dal signor Arciprete; il quale, parlato che ebbe in nostra commendazione, colla sacra Benedizione compiè la ceremonia di quel giorno.

57. «Il domani, giorno 25, si diè principio alle scuole colla mia prefazione, alla quale intervennero il Senato a destra in un palco, il Vescovo Mons. Isidoro Spanò dirimpetto alla cattedra, con tutto il Capitolo, il Parroco coi suoi Cappellani, il Capitan giustiziere che distribuiti aveva i biglietti d'invito, e tutti gli ordini senza numero.» Fin qui il M. D'Angelo.

58. Nella distribuzione delle scuole, al detto M. D'Angelo toccò la scuola della rettorica, siccome quella di filosofia fu assegnata al P. Gallo, e quella di grammatica al M. Oca. Di questi studî si diedero mostre al pubblico quest'anno stesso,

prima in una accademia poetica verso Pasqua, poi in un saggio letterario al finir delle scuole, il cui prospetto vide la luce.

59. Se non che le fatiche loro scolastiche non andarono disgiunte dalle apostoliche, ed essendo essi di numero così pochi, dovettero quasi moltiplicarsi di persona, e farla insieme da maestri e da operai. Non era quella gran chiesa coltivata meno che altra qualunque della Provincia: udir tuttodì confessioni, predicarvi sovente, solennizzare le feste, ogni domenica doppio catechismo, ogni venerdì l'esercizio della Buona morte, ogni mese comunione generale, ogni anno esercizî spirituali. Nè questo è ancor tutto: quattro congreghe da noi fondate, e quattro altre chiese da noi governate, domandavano e ricevevano la nostra assistenza.

60. Delle congreghe una è d'ogni sera, detta l' Oratorio, sotto il titolo della B. V. del Fervore, in cui riceve la divota gente il quotidiano pabolo della divina parola: due si rannano le domeniche, quella dei contadini la mattina, quella dei borghesi la sera. È la prima intitolata di Gesù, Maria, Giuseppe; la seconda dell'Immacolata Concezione, la cui solennità è preceduta da fervorosi apparecchi. L'ultima è quella della scolaresca che si esercita nelle consuete opere di pietà, e che quest'anno celebrò con particolare culto e con magnifica pompa i dì festivi dei SS. Luigi ed Ignazio, riconoscendo l'uno qual protettore dei costumi, l'altro qual fondatore delle scuole.

61. Quanto alle altre chiese che spettano alla nostra abbazia, la più celebre e la più frequentata si è quella della Madonna detta della Grotta, un terzo di miglio fuori delle mura; in cui tutti i sabati vi predica un Nostro con molto concorso di gente, attesa la divozione che si ha per quel simulacro marmoreo; vi si festeggia di sera la novena del S. Natale, che nel Collegio si celebra di mattina; vi si fa ogni biennio l'esposizione solenne delle quarant'ore; e agli otto di settembre, giorno titolare della chiesa, e proprio della festa, vi si porta processionalmente l'illustrissimo Senato cogli Ordini religiosi a venerare e a riconoscere la B. V. della Grotta, patrona della città, eziandio sotto questo titolo. Due altre chiese,

l'una della S. Croce dentro le mura, l'altra di S. Giovanni Battista al capo Boeo, hanno le loro messe e le loro feste; come altresì quella di S. Leonardo che trovasi dentro il territorio di Marsala, quantunque un dì appartenesse al Collegio di Trapani. Ci avevamo un tempo eziandio, a tacer d'altre dall'Alberti menzionate, [1] quella di S. Pantaleone sull' isoletta che porta il suo nome, e che pur essa fu nostra: ma oggi non più ci appartiene. Nostra pure sarebbe la Casa degli esercizî, benchè non fabbricata dai Nostri, e voleva il Senato farcene un dono, se l'opposizione d'un certo non l'avesse impedito.

62. Or tante chiese, tanti oratorî, tante fatiche gravavano sopra gli omeri di due Padri e di due Maestri. Pur tale era l'avidità dei cittadini del volerci altrove, che quasi ciò fosse poco, c'indossavano altri pesi. Mancò il predicatore quaresimalista della chiesa madre, e il Sindaco si rivolse ai Nostri; e ne scrisse così al Provinciale: « E dove meglio rivolgermi, in queste angustie di tempo imminente? altro asilo non trovo che in Lei, cui prego provvedermi questo pulpito d'un qualche suo degno soggetto, e vivo sicuro ch'ella prenderà in considerazione le mie premure ». [2] Fu duopo, se non del tutto, in parte almeno contentar le sue brame: onde fu destinato il M. D'Angelo a predicare nella madre chiesa, mentre il P. Gallo predicava nella nostra, che prosiegue ogni anno ad avere il suo quaresimale: nel tempo stesso che l'uno e l'altro non omettevano la propria scuola e gli altri ministeri. Non è però maraviglia che questi due valenti ed indefessi soggetti salissero in alta riputazione e si cattivassero l'amore universale: il che massimamente si scorse dal seguente caso funesto.

63. Eransi amendue un dì feriato condotti pel consueto diporto settimanale ad un podere, lasciatoci cogli altri suoi beni dal sopra lodato Artale; quando non so come fallito il piè all'un di loro, precipita in profondo fosso: accorre subito l'altro per sovvenirlo nell'aria; ma che? mal potendo reggere alla

[1] Istor. della Prov. sic. l. I, c. 5.
[2] Officio 31 gennaio.

violenza del compagno afferrato, in cambio di preservarlo dalla rovina, piomba anch'egli sciaguratamente nel precipizio. Svennero ambidue, smarrirono i sensi, perderono la loquela; e cavati a sommo stento da quel fondo, giacquero quella notte in campagna. e la dimane sulle sedie furono riportati in città. Sparsa intanto la nuova, un altissimo lutto destasi per tutto Marsala, ed un gemito universale.

64. Nè agevole impresa si è il descrivere, nè credibile l'acerbo cordoglio, che tutti d' ogni condizione ne provarono: basti soltanto il dire che nei monasteri e nelle parrocchie si espose alla pubblica venerazione il Divinissimo, che si profusero suppliche, s'intimarono penitenze, si sparsero lacrime, si fecero voti per la loro guarigione: tale fu insomma la pena, la costernazione, la mestizia della città tutta quanta, quale non si farebbe per pubblica imminente calamità. A cumulo di sciagura si aggiunse che quel dì stesso appunto, ch'era dei primi di giugno, giunse per visita la prima volta il Provinciale, che mentre crede dovervi essere accolto con grande letizia come per tutto altrove, ritrova la città, gli abitanti, il Collegio immersi nella tristezza e nello squallore. Può ben immaginarsi qual fosse a tal novella, e poi a tal vista, la sorpresa e la desolazione di quel buon Padre, trovando due figli, l' uno che or ora avea ricevuto il Viatico e privo di sentimenti, quale era il P. Gallo, l'altro malconcio e pesto della persona, qual era M. D'Angelo; amendue che sosteneano il peso di molti con tanta soddisfazione del pubblico. Ma piacque finalmente al cielo propizio d'ascoltare i prieghi comuni, e ridonare a quei due la sanità, perchè essi tornassero alle pristine occupazioni. Alla metà del medesimo giugno assunse il governo di quel Collegio il P. Giuseppe Gravante, essendo di colà chiamato il P. Emmanuele Gulì, dopo avervi recato molti vantaggi e lasciativi molti esempî di virtù e monumenti di zelo.

65. Se il Collegio di Marsala al primo mese dell'anno, all'ultimo si aperse la stazione di Termini. Già nell'anno 1804, in cui fu comunicato il dispaccio di restituzione a tutti i Vescovi, ai quali nel 1780 erano state concesse le case e chiese

gesnitiche, con gli annessi legati pii; la chiesa e le due case di Termini, per dispaccio patrimoniale del 25 aprile 1780 assegnate alla congregazione dei preti Pii operai, per mezzo dell'Arcivescovo di Palermo Bernardo Serio, erano state restituite alla Compagnia. D'allora in poi il Prevosto e i quattro Deputati di detta congregazione a nome nostro le amministrarono. La città, fin dal nostro ritorno a Palermo, fece istanze al Sovrano per riaverci, ed ebbe nel 1806 i PP. Provenzale, Zappalà e Gulì, che vi diedero parecchie mute di esercizî. sì nella casa propria che nella parrocchia. Al 1808 passò l'amministrazione dai Pii operai in mano al degno Sacerdote Giuseppe Corselli, che ne fu il procuratore insino a quest'anno, in cui promosse la nostra venuta. Or sebbene l'edificio del collegio fosse tornato in mano nostra, pure il difetto delle debite entrate ne avea differito l'animarlo. Con tutto ciò alquante stanze serbavansi provvedute d'utensili e fornite d'arnesi, all'uso doppio di quei Nostri che o passassero di là per condursi altrove, o là si recassero a prendervi i bagni, che sono le antiche Terme, onde trasse la denominazione il paese.

66. Oltre il Collegio vi ebbe pure a Termini una Casa di esercizî vicino al mare, che godendo un'entrata annua di 500 scudi, sì per ristauro delle fabbriche, sì pel sostentamento dei ritirati, chiamava ogni anno per pio legato due Padri a darvi gli esercizî. Ogni anno adunque Termini avea occasione di riveder Gesuiti, ed in questo giugno segnatamente n'ebbe tre, Vincenzo Mignani, Giovanni Colonna, Luigi Bartoli; ai quali per la festa di S. Luigi s'aggiunse Alessio Narbone. Benchè la presenza loro, le loro fatiche destassero nei buoni brama d'averci, ad ogni modo le condizioni del tempo e le scarsezze del luogo non comportavano che al cuore rispondesse la mano. Facea mestieri, così quivi come altrove, di doppia spesa, l'una a rifacimento della casa, l'altra a mantenimento dei soggetti.

67. Quello che non poterono i cittadini, lo fecero i Superiori. Andavan essi cercando, dove trasferir l'Accademia; dacchè il luogo dove attualmente risedea nella Casa Professa, era così incommodo alla salute, che la più parte dei nostri

rettorici ne infermavano, e furono costretti in questa primavera a mutar cielo e portarsi in campagna. Pensò dunque il Lojacono di collocarli a Termini, città comoda per agi, salubre d'aria, vicina di luogo; e qui per appunto, siccome a suo tempo notai, avea due lustri innanzi divisato l'Angiolini di collocarli. Approvava il Vulliet il disegno, ma sgomentavasi delle spese: a che quegli fe' cuore e si accinse all' impresa. Mille scudi erogaronsi per ridurre il collegio alla forma primiera che avea quasi perduta.

68. Fatto ciò, andovvi previamente il P. Gioacchino Gulotta, missionario apostolico, a predicarvi in novembre; con che raccese gli animi, e disposeli alla venuta dei Nostri. Fu questa il dì 2 di dicembre, vigilia del grande Apostolo dell'Oriente. Il Provinciale medesimo col Procuratore si reca a fare la riapertura di quella Casa, con esso una famiglia di quindici Nostri, tre Padri, tre fratelli e nove studenti. Al loro incontro partesi dalla chiesa del Collegio un'effigie del Bambino Gesù, seguita da buona copia di gente, e gli attende un miglio lungi dalla città. Arrivati queglino al luogo smontano di carrozza e prosieguono a piedi il cammino, in mezzo ai viva degli abitanti. Dall'entrare in città fino all'entrare in Collegio accompagnolli un continuo sparo di mortaretti e un suono perpetuo di campane, che ne annunziavano e festeggiavano l'arrivo. Essi condottisi in bella ordinanza, prima alla chiesa madre, indi alla nostra, quivi cantarono il solito inno in rendimento di grazie, cui tennero dietro i solenni vesperi del santo Apostolo Francesco Saverio.

69. Era la chiesa vagamente illuminata e adorna; i musici concenti e la gioia comune, per quell'aprimento da molto tempo desiato, accrescono la letizia di tale celebrità. Il signor Sottointendente, Marchese Francesco del Bono, nipote del nostro P. Michele, e zelante fautore dell' Ordine nostro. decorò di sua presenza la funzione. Il dì appresso celebrò solennemente il Vulliet, e il Lojacono predicò egregiamente, congiungendo alle lodi del Saverio quelle d'Ignazio; le une, per essere quello il dì festivo del primo: le altre, per aprirsi un domicilio proprio del secondo.

70. Partiti dopo due giorni il Provinciale ed il Procuratore, rimasevi Superiore il P. Emmanuele Martinez, Ministro di casa e Prefetto di chiesa il P. Girolamo Blandano, professore di rettorica per quei Nostri il P. Vincenzo Garofalo. In breve gli accademici sperimentarono la salubrità dell' aere termitano nel miglioramento della loro salute, e poterono liberi attendere alla cultura delle lettere senza il deterioramento delle forze corporali; anzi il loro spirito ancora ne guadagnò, mentre v'intrapresero un tenore di vita più ritirato e pressochè da novizî. Così quella Accademia piantata a principio nel Collegio Massimo, al 1819 trapiantata in Caltanissetta, nel 1816 ricondotta a Palermo nella Casa Professa, in quest'anno fissò la quarta sua stazione a Termini.

71. Qui la chiesa fu interamente amministrata dai Nostri che vi esercitarono i ministeri proprî dell'istituto. Non fu così delle scuole, che rimasero in mano agli esterni; e ve ne aveva ben nove, cioè di teologia dommatica, di canonica, di morale, di filosofia, di rettorica, di umanità, di grammatica, di prima e seconda normale. Non era possibile che lo scarso numero dei nostri soggetti potesse abbracciare tante cattedre. So bene essersi trattato di commettere a noi la doppia prefettura, degli studî cioè e della libreria pubblica; ma credo che i Nostri si ricusassero di accettarla, come cosa di molto peso e di poco frutto.

72. Fra gli amici favoreggiatori di quel domicilio possiamo far grata menzione di due, il Sacerdote Giuseppe Corselli e il signor Francesco de Luca. Era il primo già stato Procuratore di quella casa e chiesa, come dicemmo, e professor di rettorica nel Collegio da cinque lustri. Egli si fece promotore zelantissimo del nostro ritorno colà, per cui faticò, stentò, industriossi moltissimo; e all'arrivo dei Padri fece trovarsi alla porta colle chiavi entro a una scatola per farne la legale consegna. Il secondo poi, a non dire del molto che per noi fece, ci apprestò la sua villa, dove ogni settimana potessero recarsi i nostri giovani a desinare, e vi fece in grazia loro delle spese non tenui, per ridurre il casino a loro commodità.

73. Ho detto fin qui delle cose novelle: veniamo alle antiche. Caltanissetta mi presenta il suo Collegio primamente agitato da quattro moleste vessazioni, poscia insignito di due importanti istituzioni. Di quelle, due riguardano l'anno precedente e due il presente.

74. Eranvi alcuni magazzini lungo tempo usurpati dal pubblico, e addetti al vestiario delle milizie urbane. Posciachè a queste successero le truppe provinciali, quel locale che prima era ingombro di robe, fu pieno di militari, che al lucro cessante aggiunsero, come suol dirsi, il danno emergente: perocchè non solo occupavano quelle officine che servir doveano ad uso migliore, ma ci stordivano coi loro strepiti importuni. Implorato un ordine di sloggiare, fu dal Sindaco restituita la chiave d'un magazzino, ritenutosi quella dell'altro. «In vista di ciò (cito una rimostranza fatta da quel Rettore), mi credo in obbligo di rappresentarle, che gli ordini reali, l'uno del 6 marzo 1808, e l'altro del 12 di febbraro 1810, non furono diretti mai ad occupar l' edificio dei Gesuiti, il quale anzi, come casa di educazione e d'istruzione, n'è stato sempre esentato: il che vien confermato con decreto dei 4 di maggio corrente, e colla ministeriale del 21 di giugno, comunicata al P. Provinciale, e da questo al signor Intendente con suo ufficio degli 8 di luglio».

75. In virtù di quest'officio, se il luogo vuotossi di soldati volontarî, ciò non fu che per riempirsi tosto di soldati coscritti. Imperocchè, messa in voga la leva, di che sopra parlai, coloro che sortiron dal bussolo, non della città solamente, ma della provincia di Caltanissetta, furono tutti, per non trafugarsi, condotti e rinchiusi in quel magazzino. Qui ognuno può congetturare qual piccolo inferno dentro e intorno a tal ergastolo si formasse. I detenuti fremer di dentro, i congiunti schiamazzar di fuori; chi lamentando la ria sorte, chi bestemmiando la barbara forza, tutti piangendo la dura condizione, innalzare al cielo le grida ed assordare di clamori il Collegio. Parve che, giusta l'adagio, dalla padella caduti fossimo nelle brage, mentre dopo una ciurma di vile fanteria ci toccò ricettare una mano di gente disperata.

76. Ma pur codeste due molestie, comechè ci toccassero da vicino, non penetrarono dentro. Dentro sì ci tentarono altre due, per occasione l'una dell'Intendenza, l'altra dei tribunali. Vollero quei maestrati ergere le officine delle novelle magistrature in una parte di quel Collegio che per la sua ampiezza attirava i primi sguardi. Inviano a tal uopo lettere pressantissime al Provinciale, pregandolo di comun voto e a nome comune, di non voler defraudare i loro desiderî, e l'opinione che nutrivano di sua urbanità: l'opera essere pubblica, l'apertura imminente, grave il bisogno, vasto il collegio, e capevole delle nuove officine. Io non rinvengo qual fosse la risposta del Vulliet; ma dagli effetti veggo che fu negativa, dacchè l'Intendenza non mise mai piede in collegio. [1]

77. Non così certo i tribunali, che furono l'ultima tribolazione, e che non vi rimasero già, come a Trapani, ma vi si tennero forti alcun tempo. E ad ottenere l'ingresso sicuramente, fu convenuto di chiederlo allora, quando non vi era tempo a ripulsa, cioè il dì avanti del loro aprimento che fissato era al primo di settembre. L'ultimo adunque d'agosto, eccoti un officio del Segretario generale al Rettore P. Costa, in cui esposta l'urgente necessità di solennizzare la dimane la inaugurazione delle nuove autorità giudiziarie, e l'evidente impossibilità di trovare sul momento altra abitazione più acconcia, domanda istantemente un pronto ricovero dentro il Collegio. [2] Di cotal artificiosa macchina avvertito due dì prima il Costa, ne avea per corriero fatto inteso il Lojacono: il quale ad ovviar tosto al pericolo volò dal Ferreri, Ministro di Stato, gli significò l'insolenza di coloro, le ragioni della Compagnia, le circostanze di quel Collegio; e con tanta celerità concluse l'intrigata faccenda, che potè dire con verità: *veni, vidi, vici.* Conciossiachè al giorno medesimo, che in Caltanissetta entrarono i giudici nella casa nostra, in Palermo fu loro ingiunto d'uscirne.

[1] Lettere degli 8 e 9 giugno 1818.
[2] Officio 31 agosto.

78. « Signore, dicea il Segretario di Stato all'Intendente del luogo: Io ho avuto più volte occasione di manifestar con diverse ministeriali di non permettere che la casa di pubblica educazione, assistita con tanta esemplarità da codesti PP. Gesuiti, sia in conto alcuno compresa tra quelle che possono servir d'ospizio ai nuovi magistrati. Mentre io aveva ragione di credere eseguite queste mie disposizioni, sento da un nuovo ricorso che tuttora si tenta di stabilirvi la casa dei tribunali. Comunque vero questo ricorso, io le ripeto di usar tutta la vigilanza, perchè il Collegio sia libero ». [1] Quest'ultimo ordine, se non potè prevenire l'occupazione, perocchè giunse un dì appresso, fece mettere i giudici in pensiero di mutar stanza; il che praticarono indi a non molto.

79. E questi sono i quattro disturbi: vengo adesso alle due fondazioni che furono il convitto e il liceo. Del primo cominciò a trattarsi fin da due anni sono, dopo che fu di là trasferito il noviziato: e ciò per due motivi: per riempire il vuoto del collegio, e per compiacere le brame del pubblico. Nello stato discusso della città eransi destinati 865 scudi annui alla dote di un liceo, quale ad una nuova capitale di provincia si conveniva, oltre a centocinquanta già assegnati alle scuole normali da incorporare al medesimo: quando uno dei membri del Consiglio propose che si stabilisse del pari un convitto d'educazione e si affidasse alla direzione dei Nostri. Fu dalla più parte approvato il progetto; e così i membri dell'adunanza come i padri di famiglia ne spedirono la petizione al Governo. Piacque a questo l'idea e ne parve bene: mandò pertanto una carta con dei dubbî da dilucidare, chiedendo quali cattedre vi erano di presente, quali altre potremmo aggiungere e sostenere. Schiariti tali punti, viene approvato lo stato discusso, il Provinciale assentisce, il Principe Francesco il conferma, e S. M. con dispaccio regio lo sanziona.

80. Tra i varî articoli di questo dispaccio si approva l'erezione di un convitto nel Collegio dei PP. Gesuiti; si appro-

[1] Ministeriale 1 settembre.

vano le due partite di onze 60 e di 330, e si determina che detta somma sia loro assegnata dai cespiti del comune, meno defettibili.[1] Si dispone che alle due scuole attuali, una di grammatica superiore e d'umane lettere, e l'altra di grammatica inferiore, si aggiungano le cattedre di rettorica, fisica e metafisica, di diritto naturale e di teologia morale; dippiù una scuola elementare, ed una di agraria. Si determina poi che dette scuole siano disimpegnate da individui della Compagnia, trattone le due infime, cui potranno essi destinare maestri del ceto ecclesiastico.

81. Con queste condizioni in novembre si apre e convitto e liceo; e quel Collegio che poco prima scarseggiava di soggetti e di scuole, si vide ora il più dovizioso che mai, precedere agli altri. Fu Rettore Salvatore Costa e Prefetto di studî, Ministro Vincenzo Pucci e professore di teologia morale, Giambattista Vitolo di filosofia, Stefano Spadafora di etica e diritto di natura; di matematica e di rettorica Stefano di Giovanni, d'umanità e grammatica Antonino Bellotta; tutti Padri nostri, e due preti per le due infime, ed un laico per la scuola d'agricoltura, che per difetto d'uditori restò sempre chiusa. Non così le altre che sulle prime contarono un trecento scolari; e così questi, come i convittori, diedero per Natale il primo saggio di loro profitto con un'accademia.

82. Contemporaneo a questo sorse il convitto di Modica, il cui Collegio però avea prima sperimentato una molestia somigliante alle anzidette. Perocchè la coscrizione militare di quest'anno si volle ad ogni modo eseguire in chiesa nostra, siccome centrale in quanto al sito, e neutrale in riguardo ai partiti. Tre giorni e tre notti durò senza interruzione la sortizione del bussolo; e come questa era quanto insolita, altrettanto amara, così trasse un mondo di spettatori e un diluvio di pianti.

83. Frattanto le scuole davano al pubblico i consueti lor saggi di lettere, ed uno più che mai commovente ne diedero

[1] V. Stato passivo di Caltanissetta n. 44.

di pietà nell'annua processione del martedì santo, nel quale portarono il simulacro del morto Salvatore dentro un monumento, che l'industria dei nostri maestri fece costruire con elegantissima forma, dietro cui l'affollata gente seguiva compunta e lacrimosa.

84. Ora il convitto vi era già stato dal 1813, e vi si era tenuto in fiore per un triennio, ma poi si era da per sè dileguato. Volle il Sorrentino Rettore ripristinarlo, e chiamò da Palermo due Padri in suo soccorso, Antonino Beer ed Alessio Narbone. Fu destinato alla formale sua apertura il dì 13 di novembre, sacro all'immacolato giovine Stanislao, che fu dato patrono ed esemplare agli alunni, come alunno ch'era egli stato a Vienna. Intervennero alla funzione il Sottointendente, Marchese delli Bagni, il Magistrato e il Decurionato, i tre Capitoli in corpo, gli ordini equestri, civili, ecclesiastici in gran numero: e l'oratore espose dapprima il merito, il sistema ed il metodo dei nostri studî, quindi l'educazione morale, politica, letteraria che ricevesi nei nostri convitti. Non avea il convitto di Modica, come quello di Caltanissetta, rendite proprie nè stabili assegnamenti: laonde le spese tutte trar si doveano dalle contribuzioni, parte dei giovani stessi, parte dello stesso Collegio. Egli è per questo, che mal potendosi più a lungo reggere in piè, indi a due anni ricadde, e per la seconda fiata fu sciolto.

85. Al convitto dei nobili si pensò d'aggiungere il seminario dei chierici: intorno al quale bisogna premettere una breve contezza. Adunque due insigni concittadini, Antonino Polara, Barone di Concadaino, e l'abate Matteo Migliore, volendo meritar della patria e della religione, l'uno nel 1710, l'altro nell'anno appresso, lasciarono i loro beni alla fondazione d'un Seminario clericale sotto la direzione della Compagnia, qual era appunto quello di Noto. Fu pertanto innalzato l'edificio accanto al nostro, e Rettore del Seminario era il Rettore del Collegio: e merita essere ricordato con lode l'ultimo, Giuseppe Zacco, quell'uomo illustrissimo e per natali e per dottrina, e per virtù e per meriti segnalati, che migliorò notabil-

mente il Collegio e lasciò parecchi monumenti del suo sapere. Era cotal Seminario frequentatissimo, cui traevano dai circonvicini paesi assai chierici a fornirsi di studî, e ne riportavano la laurea dottorale, secondo il privilegio di quel tempo e di quella scuola.

86. Dopo la nostra estinzione non andò guari che anche quello si estinse. Il Vescovo di Siracusa, Giambattista Alagona, volendolo restaurare, incominciò dal demolire le vecchie fabbriche ed alzarvi le nuove: ma restando queste alla metà, quello ancora rimase sospeso. Al nostro ritorno fu tentato il proseguimento delle fabbriche ed il riaprimento del Seminario. Ma la ragione del proprio interesse, prevalendo a quella del vantaggio comune, impegnò i deputati esterni che ne amministravano i beni ad attraversare quell'opera. Questo anno pur finalmente ci venne fatto di portarla a termine.

87. Il Procuratore Lojacono che stato anni prima colà, era bene inteso e dell'affare e dell'intrigo, ne dà ora parte al Ministro Ferreri. Ma che? trova questo forse meglio informato di se medesimo: perocchè nativo del Comiso, paese non lungi di Modica, sapea bene e conosceva il gran nome, il gran pro di quel Seminario; epperò udita appena la domanda nostra, qual chi è incalzato mentre corre, senza più impegnarsi di secondarla, e dentro lo spazio di pochi giorni ci rende ciò che s'era indarno richiesto lunghi anni. Leggi il rescritto: « S. A. R. il Luogotenente generale, cui ho rassegnato la di lei supplica, ha risoluto che si restituisca a codesta Compagnia di Gesù il Seminario di Modica coi beni non alienati, per eseguirsi le pie disposizioni dei testatori » [1] La restituzione del Seminario fu decretata tre dì avanti la restaurazione del convitto: con tutto ciò non venne altrimenti effettuata che tre mesi dopo, cioè l'anno seguente, al quale rimando il lettore.

88. Di consimili alternative di bene e di male, di traversie e di prosperità, venivano esercitati i Padri di Noto, dove pur avevamo e convitto e seminario: e questi ancora non anda-

[1] Dispaccio 10 novembre.

rono esenti dai colpi dell'avversa fortuna; nè tampoco la chiesa e le scuole. Parliamo partitamente di tutti succintamente. Pria che venisse da Napoli il decreto, da noi mentovato di sopra, intorno all'indipendenza dei nostri convitti e seminarî dalla commissione di pubblica istruzione, avea ciò domandato al Governo sulla fine dello scorso anno, il Vicerettore Blandano. Nulla però conseguito, fu in questo domandato conto dell'amministrazione al suo successore Morsicato, il quale al Sindaco che il richiedeva così rispose: « L'opera e l'istituto di quel seminario fin dalla sua fondazione non essere stata mai dipendente dall'altrui autorità, non essendo stabilimento di pubblica beneficenza, ma di privata costituzione commessa alle mani della Compagnia. » [1]

89. Non ottenuto questo dagli avversarî, si volgono ad altro partito. Già abbiamo fatto altrove cenno d'un albergo dei poveri che la Maestà del Re avea decretato d'erigere in Noto, e che dotato avea di scudi 325 annui sui nostri fondi. Non essendo per anco tale opera venuta ad effetto, implorarono i nostri amici la restituzione di quella somma: ma fu rescritto « che detta somma restar dovesse addetta all'uso indicato di quella erezione ». [2] Or poichè le economiche circostanze d'allora impedirono il pronto sborso della detta somma, inviperiti i deputati del futuro albergo ne fan le vendette con un generale sequestro di tutti i nostri crediti. Qui mi vien ragione di dubitare, se mai maggior fosse la desolazione di quei Nostri nel vedersi sospeso ogni umano sussidio, ovvero la maraviglia nel trovarsi provveduti d'ogni sussistenza: dapoichè fu cosa provata di fatti, nè so dirmi il come (se non vogliamo, com'è giusto, ricorrere al cielo, che mai non abbandona i suoi), che mentre dall'un canto era loro interdetta l'esazione, dall'altro non mancò mai di che vivere. Frattanto noi veneriamo i consigli della Provvidenza che nel favoreggiare le cose nostre rattempra talmente le sinistre cose e le prospere, che

[1] Officio 3 marzo.
[2] Dispaccio 2 aprile 1817.

mentre coll'una mano ci percuote, ci risana coll'altra e ravviva: *mortificat et vivificat.*

90. Il che chiaro ancora si scorse in altra occasione. Le case religiose in questo tempo andavano infestate sovente dalle truppe dette di transito, che non mettevano piede in veruna, dove o non recassero disturbi o non lasciassero molti sconci. Le case nostre, siccome più spaziose e più agiate, erano agognate e tolte di mira: quindi il durar fatica in doverci sbrigare da siffatta noia. Ma ecco al disturbo tener dietro il riposo per nuovo decreto d'immunità, emanato in favore di quel soggiorno netino: « Signore, scrisse il Ministro di Stato al Presidente della Commissione, in vista di quanto Ella mi ha rapportato con foglio dei 15 corrente febbraro, ho scritto all'Intendente di Siracusa, di ordinare al Sindaco di Noto che astengasi dal destinare quel Seminario per alloggio di truppe di transito, non essendo tai luoghi a questa soggezione sottoposti dai generali stabilimenti ». [1] Così il Marchese Gioachino Ferreri, quegli cioè che, oltre a questo di Noto, favorì tanto e protesse i domicilî tutti e i convitti della Compagnia.

91. Ciò in febbraro: nel qual tempo gli allievi così del convitto come del seminario diedero al pubblico per le ferie del carnovale un sontuoso ed onesto spettacolo di rappresentazioni teatrali, alle quali intervenne il fiore della cittadinanza, che ebbe a render loro un tributo di lode, pari al diletto che ne avea riportato.

92. Nella quaresima poi crebbero maggiormente le fatiche dei Padri, e parve che un più largo campo si aprisse in chiesa allo zelo apostolico: sì pieno fu l'occuparsi dei Nostri e il concorrervi della città. Lavoravano tuttodì in quel tempio i PP. Pasquale Morsicato, Rettore, Alfio Burgio, Ignazio Bongiardina, Salvatore Macaluso, e quest'ultimo poi un altro campo aperse inoltre al suo zelo e alla pietà dei fedeli, in una congrega per la gente da contado, che sotto la scorta di lui crebbe a dismisura e fiorì.

[1] Ministeriale 18 febbraro.

93. Ma nè anco questa andò immune di contrarietà. Erasi apèrta in questo maggio: il giudice locale mandò per officio dimandando, con quale facoltà e di chi, se di Governo o di Vescovo, si fosse fatta quell'apertura. Rispose il Rettore che in virtù dell'Istituto, approvato dal Papa e voluto dal Re; quella adunanza aver esistito da gran tempo, ora essersi rianimata non più che tanto; quindi potersi dire opera non nuova, ma rinnovata.

94. Ma tanto non valse a distorre il mal talento, che novella frode rinvenne e novella accusa, dicendo che tal congrega riunivasi di notte tempo e ad uscio serrato: laonde un secondo ufficio del buon giudice intima di chiuderla e disciorla del tutto. Questa era causa di Dio: ond'è naturale che fosse contraddetta dal mondo: ma ella non dovea perciò essere abbandonata. Per la qual cosa fu distesa una memoria giuridica sulla falsità dell' accusa, e sottoscritta da molti fu inviata a Palermo, donde partì un favorevole rescritto. Intanto il Macaluso si reca egli stesso in Siracusa a perorarvi la causa della cara sua congregazione presso il Procuratore della Valle, Lopez de Fonseca; dal quale riporta un ordine al giudice di non distornare quell'opera, innocente altrettanto che utile.

95. Rimane a veder delle scuole, che dir possiamo il campo ultimo di battaglia. Erano esse tuttora occupate dai maestri esterni, i quali però per insegnare a modo loro scoteano il giogo nostro, e voleano, anzichè alle leggi dell'Istituto, stare all'arbitrio della già sciolta deputazione degli studî. Quindi il ricorrere spesso ai magistrati, quindi il richiamarsi degli ordini, quindi il sottrarsi alla debita soggezione. Fin dal principio dell'anno, di ciò fatto inteso il Presidente della Commissione avea così scritto all'Intendente di Siracusa: « In continuazione di quanto le manifestai con ufficio dei 21 di dicembre scorso, e a dilucidar meglio le date disposizioni, le suggerisco come l'ispezione e la vigilanza del Sottointendente di Noto, qual prima autorità del Comune, e di quei deputati locali degli studî sulle scuole del Collegio, per curar l'osservanza del metodo ed animare il profitto della gioventù, giusta lo spirito

della real disposizione dei 16 di marzo 1818, non dovrà diminuire in grado alcuno, nè alterar quei rapporti di piena subordinazione e dipendenza che i rispettivi precettori dovranno costantemente e religiosamente mantenere verso i PP. Gesuiti; i quali rappresentando i Superiori immediati del luogo, debbono avere la direzione, non che degli studî, ma sì bene della scolastica disciplina, e vegliare sulla condotta, assiduità ed attenzione dei maestri, ed al buon ordine e regolare sistema dell'educazione, tanto morale che letteraria, della gioventù ». [1]

96. Sembrava che ordine sì preciso fosse per quietare i dissidenti. « Tuttavia (giovami proseguire il racconto colle parole che il Morsicato indirizzò in seguito al medesimo Principe di Malvagna) tuttavia i signori deputati col Sottointendente, in vigor dell'ultimo ufficio di codesta commissione, hanno ripresa l'antica loro carica sulle scuole del Collegio. Il giorno sei del corrente marzo, son venuti in compagnia d'altri: senza veruna convenienza, nè al Rettore, nè al Prefetto, ad esaminare gli scolari e a chiedere conto del metodo ai precettori: esercitandovi tal autorità ed immediata ispezione, che si sono perfino riserbato il dispensare i premî che codesta regia deputazione aveva da più tempo mandati, e che essi aveano trattenuto. Io, segue a dire il Rettore, mi credo in obbligo di far presente all'Ecc. V. che le scuole regolate da due diverse potestà non possono andare avanti. E poi, che giova la nostra ispezione, la nostra sorveglianza sulla morale e letteraria disciplina, la nostra direzione degli studî, se tutto ciò vien sopraffatto da questi signori? e se costoro hanno da regolare le scuole, non viene a cessare lo scopo, onde la Compagnia fu a Noto restituita dal Sovrano pei dispacci del 1813? [2]

97. Queste ragioni sopirono alquanto le pretensioni, ma non l'estinsero, se non quando furono dal Montesisto presentate al Monarca, da cui venne la decisione che sopra riportammo, circa l'indipendenza delle scuole nostre in Sicilia. Or

[1] Officio 25 gennaro.
[2] Officio 9 marzo.

quanto a queste di Noto, pensò il Morsicato essere omai tempo di farle occupare dai Nostri, lasciando il mezzo soldo agli estranei. Adunque sul far di novembre, recitata dal maestro di rettorica, l'orazione inaugurale, con quel concorso ed applauso che la novità della funzione e la dignità del soggetto vi richiamavano, si diè fausto e felice principio all'insegnamento della Compagnia. Lessevi teologia dommatica lo stesso Rettore, morale Alfio Bargio, filosofia Giacomo Sortino, rettorica Rosario Parisi, grammatica Alberto Pierallini, media ed infima classe due preti. Alle due lingue italiana e latina s'aggiunsero la francese e la greca, quanto nuove colà, tanto applaudite. Degli autori d'ogni materia e d'ogni lingua da spiegare nelle scuole fattosi un buon catalogo fu affissato in pubblico. In questo Natale diedero gli alunni il primo saggio con un' accademia in lode del celeste Bambino, e poi nel decorso non omisero le mostre consuete; mentre frattanto gli allievi e del Convitto e del Seminario univano alla pubblica la palestra domestica.

98. Per compimento di quest'anno, già esteso di troppo, restami far parola di due altri luoghi, non più toccati nei nostri annali. Bivona godea una volta uno dei più agiati, comechè meno grandi collegi: questo al partir dei Nostri rimase vuoto, e vuoto trovossi al tornare della Compagnia. Ma quelle cagioni medesime che impedirono il ripristinamento di tanti altri, militavano ancora contro di questo: laonde paghi i nostri Superiori d'averne ripigliato il possesso, ne commetteau la cura ad un prudente economo, il quale a nome nostro amministrasse la casa e coltivasse la chiesa. Avvenne in questo tempo che quella casa fosse richiesta dal Sindaco per uso di vestiario militare. Rispose il procuratore locale « che quantunque fosse suo dovere di servire in ogni occorrenza a S. M., pur nondimeno faceva riflettere ch'egli come subordinato non potrebbe disporre di ciò che non fosse di suo diritto, senza espressa ordinanza del suo costituente ». [1] Questo suo costi-

[1] Officio 19 settembre.

tuente, ch'era il Procuratore di Provincia, Domenico Lojacono, da lui consultato risponde: « Che si compiaccia di eseguire puntualmente quanto la ministeriale prescrive, cui seguendo ricavasi la pigione corrispondente. » [1] Tanto e non più mi occorre intorno a Bivona, del cui collegio fondato dal 1555, vivente ancora S. Ignazio, molto hanno detto gli storici nostri. [2]

99. L'altro luogo è Longi, paese non guari distante da Messina. Un certo Sacerdote Francesco Gemma, in pro della patria, lasciò per disposizione testamentaria del 1729 un legato per la fondazione d'una pubblica scuola, e volle che il professore di essa venisse esaminato dai Padri della Compagnia. Fu da questi eseguito un tal volere: e recatosi da Longi a Palermo il Prete Tommaso Franchina subì l'esame, e tornossene col favorevole suffragio. Ciò che in allora fu fatto, tuttora si pratica dai succeduti a quella cattedra. Ma di ciò sia detto abbastanza.

100. Diamo da ultimo uno sguardo generale alle vicende molteplici e varie di quest'anno. Immunità delle nostre scuole dall'autorità della Commissione, esenzione delle nostre case dall'ospitar delle milizie, immunità delle nostre persone dalla legge della coscrizione: due collegi occupati dai tribunali, a Trapani e a Caltanissetta: in due collegi aperte le scuole nostre, a Marsala ed a Noto; in due fissata la residenza, a Trapani e a Termini; in due riaperto il convitto, a Caltanissetta ed a Modica; di due richiesta l'apertura, a Messina e a Catania: ecco il complesso delle varietà che ci ha occupato in questo anno. Quante riflessioni si saranno affacciate alla mente del lettore! quante si sono offerte alla penna nostra, alle quali però abbiamo negato il luogo, sì per non allungar di troppo la narrazione, sì per non assumere quel carattere che mal si compete ad una schietta compilazione! Ma certo il veder la Compagnia dove ricercata e onorata, dove contradetta e depressa; è un grave argomento di considerazione.

[1] Lettera dei 7 ottobre.

[2] ORLANDINI l. 14, n. 42. ALBERTI l. 1, c. 9. AGUILERA p. 1, pag. 116.

Anno 1820

1. Argomenti di lunga mano più interessanti, spettacoli più funesti, più luttuose catastrofi vanno a chiudere il secondo decennio del nostro secolo. La Compagnia perde il suo Capo nel Generale, la Provincia il suo nel Provinciale, il suo la Sicilia nel Principe ereditario. La Compagnia è abbattuta in alcuni reami, la Provincia in parecchi collegi, la Sicilia in molte città. Una setta tenebrosa conquassa la nazione, sconvolge il governo, desola l'Europa, agita e conturba la Chiesa: epoca memorabile, sinistra ricordanza e perenne alle future età. Noi rimettendo la serie di così funesti e strepitosi avvenimenti alle tante relazioni, alle tante storie che uscirono su questo alla luce, riservando agli annali della Chiesa, della Comdagnia, dello Stato, ciò che non si ottiene al nostro còmpito, quel solo nei nostri annali comprenderemo che ha rapporto alla Provincia.

2. Sul fare adunque del nuovo anno viene al Provinciale Vulliet ordine da Roma di portarsi a Benevento, città del dominio pontificio dentro il regno napoletano, affin di visitare, in qualità di Visitator generale, il Collegio ivi recentemente fondato. Lasciato qui pertanto in sua vece per la seconda volta il Preposito della Casa Professa Matteo M. Candela, recossi al suo destino, e mise in assetto quel domicilio che poco dopo dalle insorte procelle fu mandato in soqquadro ed abolito.

3. Passò quindi a Napoli, donde non era mancato che un anno, e tentò nuovamente la restituzione di quelle Case. A tale oggetto, premesse le debite diligenze, si presenta al Monarca, e « Sire, gli dice, incoraggiato dal vedere di già felicemente ripristinati parecchi Ordini regolari in questi dominî, mi fo animo di supplicar V. M., a nome del mio Preposito Generale, a voler estendere i benefici effetti della regale pietà e clemenza vostra anche all'Ordine gesuitico; e sic-

come di tutti i luoghi un dì da questo occupati il più acconcio e preferibile nelle attuali circostanze sembra esser quello del Gesù nuovo, ossia Trinità maggiore, così la prego d'accordargliene benignamente il possesso. E ciò anche perchè quel tempio, uno dei più vasti e magnifici della città, non vada a perdersi e rovinare miseramente. Quanto poi alla rendita, sebbene l'antico patrimonio della Compagnia trovasi in massima parte alienato e distrutto, a tal vuoto si è nondimeno con savio provvedimento supplito dall'art. 14 dell'ultimo concordato felicemente concluso colla S. Sede il 21 marzo 1818 ».

4. L'articolo enunciato diceva così: « I beni dai regolari posseduti non alienati saranno con debita proporzione ripartiti fra i conventi da riaprirsi, senz'avere alcun riguardo ai titoli delle antiche proprietà che in vigor del presente articolo tutte restano estinte ». Seguiva da ciò che la Compagnia, la quale era stata la prima a perdere i suoi beni, potea pur esser ammessa alla partecipazione degli altri. Ma codesto era un affare che richiedeva del tempo, e le urgenze della Provincia richiamavano il Vulliet in Sicilia. Per la qual cosa, incamminato a lenti passi il negozio, e lasciato a Napoli il F. Raffaele de Rosa, Napoletano, col quale era venuto, il Provinciale salpò per Palermo: donde inviò a proseguire l'impresa il P. Vincenzo Mignani, uomo di rara destrezza ed attività.

5. Approdò questi a Napoli il 28 maggio, e tosto si accinse all'opera; ma non andò molto che gli fu d' uopo desistere, atteso il fragoroso rovescio che mise sossopra ogni cosa umana e divina. Lungo sarebbe il descrivere le misure ch'ei prese, gli studî che l' occuparono, le fatiche erculee che vi durò: ciò che in parte può rilevarsi dal commercio epistolare, con cui egli dava parte al Vulliet del suo operato. Aveano per mezzo suo le cose nostre preso già buona piega, e fra breve se ne attendea il felice esito; quando una improvvisa tempesta, lungi dal recare in porto la navicella d'Ignazio, mise in iscompiglio quella di Pietro, ed in cambio di rimettere la Compagnia in Napoli fu presso a sterminarla dalla Sicilia. Sui primi di luglio, il Principe Francesco che l'avea fatto in

Palermo da Luogotenente generale fu richiamato: ma non prima pose piede in quel regno che scoppiò l'orrendo tumulto. Ecco come ne scrisse il Mignani al Provinciale:

6. « Finalmente dopo tanti sospiri e sospetti insieme, ricevo lettere di V. R. Ma deh! in che triste momento sono elle mai giunte! Qui ora regna nuovo ordine di cose. Una generale rivoluzione, scoppiata improvvisamente, appena mise piede a terra il Principe ereditario in Portici, portò nel regno una nuova legislazione. Le famose sètte dei massoni e dei carbonari, che da gran tempo minavano occultamente, produssero un incendio universale nelle province, a segno che in otto soli giorni il Re, suo malgrado, fu costituzionale, ed esecutore cieco degli ordini dei nuovi padroni. Domenica scorsa all'una dopo mezzo giorno si vide la capitale inondata d'armi e d'armati, incutendo il massimo terrore nei petti ancora più forti: coccarde, bandiere tricolori, fasce massoniche, emblemi simbolici coprivano le strade e i balconi: mille voci e poi mille echeggiavano d'ogni intorno « Viva la costituzione, Viva i carbonari e morte ai calderai ». Molte altre particolarità soggiunge a pennelleggiare così lugubre scena, dopo di che sulle cose nostre conclude: « Posto ciò, è inutile il tentare oggimai verun guado; che se alcun raggio restaci di speranza, ciò potrà servire col tempo; ma temo che, senza un positivo miracolo, non saremo per restare nè qui nè in Sicilia ». [1]

7. Così egli; nè fuor di ragione; chè ben si erano di recente udite le prove. Codesta costituzione che in luglio promulgossi a Napoli, erasi poco prima stabilita in Ispagna, quella stessa cioè che nel 1812 era stata pubblicata in Cadice. Tendendo essa a restringere i diritti del Principe, ad ampliare quelli del popolo, veniva insieme e limitando l'autorità dell'uno, e sciogliendo il freno dell'altro. Quindi la licenza e la sfrenatezza, quindi il dispotismo, quindi i tanti funestissimi effetti che si sono veduti ahi troppo! e che hanno bisogno meno di essere descritti che pianti.

[1] Lettera 12 luglio.

8. Il primo passo che diedero in Madrid le nuove Corti fu abolire l'Inquisizione, il secondo distruggere la Compagnia; l'una e l'altra riputate ugualmente proficue alla religione che avverse alle sètte: seguì poi in breve lo sterminio degli altri Ordini regolari, quasi a mostrare col dito che non si potrebbe esser liberale senza essere libertino. Viveano ancora in quella Provincia di Spagna taluni dei Padri che prima erano stati in questa: uno dei quali, Vincenzo Soler che trovavasi nel Collegio di Valenza, volle dare ragguaglio di quella distruzione al nostro Provinciale; e poichè pericoloso n'era il rapporto, e proscritta la corrispondenza epistolare, usò egli una tal forma d'esprimersi allegorica che piacemi riportare.

9. « Signor D. Giuseppe riveritissimo. Abbiam fatto bancarotta, e ci pericolano ancor le persone; vorrei perciò trovarmi costà, ma sento che anche il loro commercio non va molto felice. Io tuttochè nol credo, lo temo, e vorrei saperne da lei la verità. Abbiamo qui un giovane Sicolo, e perciò appartenente al negozio di lei: il quale è determinato a partire, e vuol essere raccomandato. Si chiama Giuseppe Volpe, e della sua vita reca in iscritto attestati dai capi del commercio, ecc. ». Valenza 10 di settembre.

10. Questo giovane, di cui è parola nella lettera, giunse in Sicilia l'anno seguente. Era egli nato a Riesi, piccola terra della diocesi di Caltagirone; da fanciullo andò con suo padre in Ispagna, fu ammesso nell'Ordine, fornì il noviziato a Madrid, passò gli studî in Valenza, dove il raggiunse la fiera burrasca. Amante figlio qual era della Compagnia, poichè questa cessò di vivere nella Spagna, venne a trovarla in Italia, e durolla alquanti mesi a Roma, donde fu poscia rimandato a Palermo. Da lui abbiamo avuto alcune notizie intorno a quei buoni Padri spagnuoli che a suo luogo ricorderemo.

11. Qui soltanto mi basta accennare che pochi giorni innanzi all'eccidio di quella Provincia era passato a miglior vita colui che l'aveva piantata, il Commissario generale, Emmanuele de Zuñiga, quell'uomo incomparabile, tanto benemerito della Provincia nostra che ne serba indelebile il nome e ve-

nerata la ricordanza, del quale altrove daremo la vita.[1] Parve che il cielo a sè chiamasse un tal uomo per sottrarlo alla desolazione dell'imminente flagello, e per non fargli sentire il cordoglio di vedere con tanto furore atterrato quell'edificio che con tanti sudori aveva innalzato.

12. Contemporaneo a quello di Spagna fu il caso della Compagnia in Russia. Così nell'uno come nell' altro dominio contavamo quest'anno un egual numero di domicilî, cioè una ventina per parte. Ma il motivo della espulsione di Russia fu alquanto diverso, e i giornali ne parlarono a piene bocche. Già pochi anni avanti era stata la Compagnia bandita dalle due capitali, Pietroburgo e Mosca, a cagione, come dicevasi, dei molti proseliti che andava ognidì guadagnando la Chiesa romana; cagione in vero di merito per la cattolica fede, ma di reato per un impero scismatico. La sede pertanto del Generale era ferma in Polosko, con volontà espressa dell'Imperatore che non uscisse fuori del suo impero. Ma Dio chiamollo fuori e dell' impero e del mondo eziandio, per coronare le lunghe fatiche della sua vita e i larghi meriti del suo governo.

13. Taddeo Brzozowski, nato a Vilna nel 1749, di sedici anni ammesso nella provincia di Moscovia, nel 1805 successe a Gabriele Gruber nella suprema Prepositura, che tenne con somma lode per interi tre lustri, e che depose al 5 di questo febbraro. Oltre le molte opere religiose del suo zelo vi ha molte opere letterarie del suo ingegno, menzionate dal Gusta presso il Caballero: ma non tocca a noi di far l'elogio delle une, nè di tessere il catalogo delle altre. Diremo soltanto che nel suo Generalato, cominciato col risorgimento di questa Provincia, egli promosse di molto gl' interessi, migliorò in gran modo le leggi, accrebbe in più regni le case della Compagnia, la quale in lui riconoscerà sempre il suo padre, il suo sostegno, il suo decoro.

14. Aveva egli domandato alla Corte di poter condursi a

[1] V. gli Elogi Siculi d. C. d. G.

Roma, ma sempre indarno. Or poichè l'Imperatore riseppe che il Generale era morto, e che il successore si creerebbe in Italia, istigato dalle suggestioni nemiche, intimò il bando da tutti i suoi Stati ad ogni soggetto della Compagnia. Ma la Provvidenza dispose che questi cacciati da un luogo fossero chiamati in un altro, e che, se un Imperatore gli avea rigettati, un Imperatore desse loro ricetto.

15. Furono gli esuli tosto invitati a fermar la dimora e ad aprir case in Galizia, provincia vicina alla Polonia, di cui è quasi comune il linguaggio e quindi agevoli sono le comunicazioni. Così le perdite cagionate da Alessandro Imperatore di Russia furono compensate da Francesco Imperatore d'Austria, e la Moscovia parve depositaria del nostro Ordine, finchè non fosse altrove trasmesso.

16. Lasciò il Brzozowski, morendo destinato per iscritto, com'è costumanza, a Vicario Generale il P. Mariano Luigi Petrucci che allora trovavasi Rettore e Maestro di novizî a Genova, il quale, data nuova alle Province del Generale defunto, intimò a Roma pel 14 di settembre la Congregazione generale per la creazione del nuovo. Si attese qui il ritorno del Provinciale da Napoli per celebrare all'estinto Generale l'esequie, che nella chiesa del Gesù e nelle altre del regno con modesta pompa gli furono fatte. Indi, all'ottima elezione del successore, fu ordinato che dal cominciare del giugno sino a concluso il negozio, i Sacerdoti nostri applicassero ogni settimana una messa, gli altri una straordinaria comunione, oltre ad un certo numero di preci e di penitenze pubbliche e private.

17. Ma prima che si adunasse la Congregazione provinciale, scatenossi sulla Sicilia quel fiero turbine che avea scompigliato tutta Napoli; con quel tanto di peggio, che laddove Napoli cangiò governo senza insanguinare la spada, la Sicilia videsi tutta intrisa del proprio sangue. Vorrei che di questa rivoluzione se ne smarrisse ancor la memoria, tanto ella è luttuosa: ma poichè questo è impossibile dopo i tanti scritti che inondarono l'Europa, e i tristi effetti che desolarono quest'isola, lasciamo almeno sì lugubre trattazione alle storie

civili, contenti di toccare solo quello che spetta a noi, *quamquam animus meminisse horret, luctuque refugit.* E veramente, come non v' ebbe città che non si risentisse dell' universale sconvolgimento, così collegio non ebbevi che non ne soffrisse i disturbi; e vedremo qual grato servigio ne tornasse ad alcuni Nostri che intesi erano al pubblico bene.

18. Adunque pervenuta in Sicilia la nuova del rivolgimento di Napoli, il dì 15 di luglio, sacro alla memoria di S. Rosalia, quando il gran popolo, esultante di gioia, ebbro di allegrezza, celebra con insigne pompa il festivo trionfo della diva Vergine, la sera della solenne processione, si vide la via Toledo piena di gente, segnata di coccarde ed insignita di tracolle, indicanti la setta e l'indipendenza. Al passare che di là fece un Generale d'armata, a quel nuovo ed inatteso spettacolo, non seppe frenare la collera; fremè di sdegno, ordinò, sgridò, minacciò chi non si togliesse quelle insegne di dosso. Infelice! che a tôrre un male fe' peggio, e temerario che osò urtare ed inveire, uno contro tanti! Fu allora che la moltitudine si accese: si dà ad inseguire l'andace, e poichè colui aveva presa la fuga, si porta a casa sua, e quanto ci avea mette a ferro ed a fuoco. Il medesimo fa il domani al palazzo dell'Intendenza; e poi a quello del Ministero, e poi ad altri di principi e di ufficiali: *furor arma ministrat:* tutto è a ruba, tutto a fuoco, tutto immagine di presentissima morte. Però la memoranda giornata fu quella del diciassette.

19. Il Luogotenente Generale, conte Naselli, volendo far fronte al popolo inferocito, e porre argine all' inondante tumulto, fa schierare le truppe e lor comanda di marciare pel Cassero. Non potea darsi ordine più atto a sollevare un'atrocissima guerra. Infuriate le turbe gridano all' armi: all' armi volano; si fa fuoco, si fa strage; si corre allora alle grandi prigioni, si corre all' arsenale; si traggono quindi e quinci i detenuti per far fronte ai soldati: questi cedono infine alla forza, cedono al numero, alla furia, alla disperazione della plebe e dei fuorusciti, i quali riempiendo le vie di cadaveri, le orecchie di clamori, gli animi di spavento, espugnano le guarnigioni dai posti e consegnano al popolo le fortezze.

20. Con ciò si prese ardimento d'andar saccheggiando le case e trucidando le persone, tra cui son da nominare i due Principi di Cattolica e di Aci, fatti bersaglio al furore popolare. Intanto i Nostri nell'universale rovescio di cose, raccolti insieme pregavano caldamente mercè dal Dio della pace e della vittoria: alle imperversate turbe, che in Collegio venivano e in Casa Professa, davan da mangiare, per placarle, davan da bere. lenivano l'ira, spegneano il fuoco, ed ammollivano la ferocia.

21. Uno dei tolti di mira dall'accanita plebaglia fu il Ministro delle finanze, March.e Gioacchino Ferreri, uomo di chiara memoria e di molti meriti collo Stato e colla Compagnia. Le squadre tumultuanti assaltano la costui casa, l'assediano di ogni intorno, la mettono a sacco, e poi a danno ed onta maggiore vi attaccano fuoco. Non sofferse il cuore al Cardinale Arcivescovo di veder tanta strage, e fatto a sè venire il Padre Gioacchino Gulotta, a calde voci l'esorta d'uscir fuori a riparar quella rovina. Corre questi d'un subito, e accompagnato da densa moltitudine si porta al luogo: prega, sgrida, ammonisce, nè cessa di declamare finchè non si cessi d'infellonire. L'uomo di molta grazia e di pari autorità ch'egli era presso la moltitudine, ottenne che si salvassero alcune robe; ma già l'incendio ne avea divorato molte altre, ed avea devastato non pur la casa del Marchese Ferreri, ma la contigua del Marchese Arezzo; gran benefattore del Collegio di Modica; cui perciò per gratitudine fu apprestato ricetto in Casa Professa.

22. Il Collegio Massimo poi dovè dar ricetto a quei più numerosi che vi accorrevano. Eretta già una Giunta provvisoria si volle raunata in quel luogo medesimo, dov'erasi tenuto il Parlamento del 1812. Occuparono pertanto la Libreria e le scuole superiori; le inferiori ancora rimasero ingombre dalle guardie di pubblica sicurezza. Non rimanendo ai Nostri dove insegnare, il Presidente dell'adunanza, Filippo Bonanno, indirizza al Provinciale l'officio seguente: « Trovandosi il Collegio Nuovo destinato alle sedute di questa Giunta provvisoria,

e conoscendo che a mantenere in esso le scuole porterebbe disturbo, ha la Giunta istessa col consenso dei Consoli risoluto, che tali scuole provvisoriamente si trasferiscano nella Università degli studî ». [1] Questa provvidenza, data il giorno appunto di S. Ignazio, fu eseguita il domani; e dal cominciare d'agosto sino al chiudere di settembre recaronsi i nostri precettori ogni dì alle nuove cattedre designate, con una cotale strana vicenda che noi occupavamo il luogo altrui, mentre altri occupavano il nostro. E l'occupavano, come dissi, non solo le sessioni, ma le guardie; per collocarvi le quali sopravvenne un secondo ufficio dall'aiutante generale, Marchese Raddusa, che così diceva: « Essendosi dalla Giunta provvisoria, nel piano organico delle guardie di sicurezza interna, determinato che la casa del Collegio Nuovo debba approntare un locale per la riunione della sezione del quartiere, mi fo un dovere di prevenirla, perchè abbia la compiacenza di prontamente prepararlo ». [2]

23. Codeste guardie però, accoppiando lo strepito che seco portan le armi a quel di più che recava la folla delle persone, le quali dì e notte andavano e venivano dalla Giunta, può ben ognuno immaginare in quale disturbo tenessero i Nostri, costretti a vivere ritirati, e come cangiassero in campo di marte quei luoghi sacri agli studî.

24. Altro quartiere di guardia civica fu fissato nella Casa Professa, siccome nella più parte delle religiose comunità. Anzi i religiosi medesimi furono astretti a presedere alle guardie, ripartito a ciascun ordine il suo quartiere: ai nostri toccò quello vicino al Monte di Pietà, ricettato nell'Ospizio dello Spirito Santo, e tutti procedevamo con in petto lo stemma.

25. Ma la guardia del Collegio che servir dovea di sicurezza, fu presso a riuscir di sterminio. Ciò accadde al 25 di settembre, che diè principio alla seconda guerra civile e ch'è rimasto tra noi memorabile per le sue stragi. Udita a Napoli

[1] Officio 31 luglio.
[2] Officio 10 agosto.

la rivoluzione di Palermo che dietro a sè trasse quella di tutta la Sicilia, il Governo inviò delle truppe a rimettere il buon ordine e a debellare i rivoltosi. Passaron questi per varî luoghi dove avevamo case, e vi fecero quello che appresso diremo. Nell'accostarsi a Palermo, il Generale Florestano Pepe mandò dennunziando alla città pace e profferendo amnistia. A tal progetto, a tale annunzio, alla veduta dell'imminente pericolo e dello sperato perdono, i presidi della Giunta e i capi della città si arresero, e già voleano aprire le porte all' esercito: allorchè l'infima plebe, sospettando in essi tradimento e frode, risolutamente si oppose al loro consiglio: infuriò nuovamente, arse d'ira, fremette; corre di conserva alle armi, alla difesa, alle stragi; non vuol nulla sentire di pace, vuole guerra, orrida guerra.

26. Quindi oltre l' insegna tricolore, simbolo di governo costituzionale, si vide ognuno guernito di coccarda rossa e di uno scudo, con l'epigrafe: *O indipendenza o morte.* Le guardie cittadine, destinate alla pubblica sicurezza, vollero far resistenza alla sfrenata plebaglia: ma qual ragione, qual forza può mai contrastare col furor popolare? Procurar la pace fu altrettanto che suscitar la guerra. Allora la squadriglia del nostro collegio per ischermirsi dell' assalto chiuse immantinente la porta d'ingresso. La turba voleva le armi, la guardia non volea cedere. Qui un fiero attacco: mentre questa si difende di dentro, quella imperversa di fuori; pretende d'entrare, insiste, urta, fracassa; ed ove non le riesce di sforzare la porta, pianta dinanzi ad essa un cannone; vuole esplodere, sbaragliare, distrurre ogni cosa. Se non che parve meglio di tentar l'entrata per la porta rustica: così fece; la sforzò, l'abbattè, e qual furioso torrente, già rotti gli argini, s'introdusse nell' interno cortile in gran numero, schiamazzando, minacciando, cercando a morte le guardie rifugiate. I Nostri frattanto compresi di terrore e spavento, erano rinchiusi dentro l'Oratorio del Convitto Reale, e quivi dinanzi al Divin Sacramento prostesi, gli offrivano il sacrificio della loro vita nell'aspettazione continua della morte.

27. I tre Superiori si divisero in questa occasione gli uffici, e si segnalarono per il loro virtuoso coraggio. Il Provinciale si fece ad incoraggiare i suoi sudditi, a confortarli paternamente. Il Rettore portossi incontro alle turbe, e nulla commosso dal loro furore si mise, con grave suo rischio, ma con maggiore intrepidezza, a sgridarle, a rampognarle, a cacciarle via francamente; e fu miracolo che di tanti furiosi colle armi in pugno nessuno ardisse, non dico ucciderlo, ma neppur fiatare; che anzi ubbidienti alle sue voci, senz'altro si dileguarono: tanta era la venerazione che si avea per la persona, per la virtù, per la canutezza di Francesco Scannavino. Mentre egli respingeva le furie del popolo, il Ministro Giovanni Colonna salvò la vita dei cerchi a morte.

28. Cento eran essi di guardia, tutti gente civile e ragguardevole, i quali per la difesa loro e della patria non dubitavano di affrontar l'infuriato torrente, e di opporsi soli a tanta inondazione. Un tal ardire non era men temerario che funesto, e gli avrebbero senza fallo trucidati tutti, se non usciva fuori il Colonna, e con voce di tuono, e con volto di fuoco: « O miseri, lor diceva, o cittadini, e qual insania è codesta la vostra? voi dunque pretendete di far argine a tanta forza? di raccender la lizza? di superare? di vincere? voi? E dove andò mai il vostro senno? Un diluvio d'armi e d'armati vi assedia e vi cerca per trucidarvi; a momenti per voi è finita. il nemico già vi sovrasta; e voi non fuggite ancora, non ancor vi salvate! Voi siete pochi, e quegli molti; voi delicati, quegli robusti; voi disadatti alle armi, quegli assuefatti alle stragi. Qual è dunque demenza, se questa non è? Che se non curate le vite vostre, abbiate almeno pietà delle nostre che pericolano per vostra cagione, di questi Padri che vi ricettano, di queste mura che vi custodiscono. Fuggite su via e salvatevi ». Disse; e coloro rasserenati a tal discorso, deposte coll'ira le armi, per entro ai nascondigli del Collegio corrono a seppellirsi. Quindi, ristorati dalla carità degli ottimi Padri, rimasero ad essi debitori della loro vita.

29. Sette interi giorni durò l'aspra e sanguinolenta bat-

taglia, sempre in continuo fuoco, sempre in tumulto: nè il formidabile rimbombo delle cannonate desisteva di notte e di giorno, combattendo la disperata gentaglia e dentro e fuori le mura contro due nemici, dentro contro le squadre civiche, fuori contro le truppe assedianti. Fintantochè, il dì primo di ottobre, sacro in quest'anno alla B. V. del Rosario, alla quale perciò furon rese le grazie più solenni, venutosi dai capi ad onesta capitolazione di pace, entrò l'esercito tranquillamente in città; restituito il buon ordine, riaperti furono i giudizî, ripristinate le leggi, rifatti i danni, riedificati gli edificî distrutti, rassettate le sconvolte famiglie e tornata la pubblica autorità. Dopo aver noi dato albergo alle guardie palermitane, ci convenne per alcuni giorni darlo alle milizie napoletane, finchè esse provvedute d'alloggio non trasmigrarono. Tal fu la condotta dei Nostri in tutta la serie di queste calamitose vicende, nelle quali o si contennero dentro alle domestiche mura, o non si mostrarono che a bene comune.

30. Dopo ciò parrà strano l'udire come il compilatore del foglio costituzionale di Napoli scagliasse dardi contro di noi, chiamandoci complici della sedizione e fautori dei sediziosi: la qual calunnia, procedente da un animo mal disposto, fu ben ribattuta dal redattore del *Giornale patriottico* di Palermo, che testimonio di veduta scrisse così: « L'autore non risparmia nè preti nè frati, ed attacca perfino i Gesuiti, allorquando hanno essi data una prova della loro moderazione, e che rinchiusi entro ai limiti dei loro chiostri non han preso loro affatto parte in queste politiche turbolenze ». [1] Ma una confutazione più ampia l'ebbe il giornalista napoletano a Napoli stesso in un opuscolo di quel Gioacchino Ventura, che memore dell'antica sua madre la Compagnia, volle in questa bisogna prenderne le difese, e dare al pubblico i primi saggi di quegli studî che in essa fatti avea con pari lode e profitto. [2]

31. Mentre le cose civili della Sicilia si trovavano in tale

[1] N. 207, 4 settembre.
[2] *Considerazioni sopra i Regolari.*

scompiglio, il Provinciale non perdeva di mira le cure domestiche della religione. Adunque il dì 29 di luglio, antivigilia della festa del Santo Padre, convocata la Consulta della Provincia, espose lo stato attuale del regno, ricordò l'imminente Congregazione generale, e domandò se convenisse raunare la provinciale. V'ebbe chi giudicò non esser tempo a proposito, stante l'universale rovescio, la difficoltà dell'impresa, i pericoli del viaggio; e però tornar meglio il dimandare per lettera i suffragi degli assenti. Ma si oppose il Procuratore Lojacono, sostenendo che la prima Congregazione provinciale, da servire di norma alle future, dovea celebrarsi nelle debite forme prescritte dall'Istituto: se taluno degli assenti fosse impedito d'intervenire, potrebbe supplirsi facilmente al numero richiesto per altri presenti.

32. Nella sentenza di lui convennero i più dei Consultori: laonde furono decretati i comizî e fissati al sesto giorno del prossimo agosto. Inviata per corriere ai Collegi lettera circolare, furono invitati i Rettori all'assemblea provinciale. Al dì destinato raunata di nuovo la Consulta, il Provinciale lesse le risposte di quelli che dalle attuali turbolenze impediti scusavansi dall'intervenirvi; essi furono i Superiori di Marsala, di Trapani, di Noto, di Modica: giacchè quello di Caltanissetta mandò un suo sostituto, quello di Alcamo si trovava allora a Palermo, quello di Salemi non tardò a venire.

33. Adunque il dì appresso, ottava del Beato Padre, si diè principio alla prima Congregazione. Intervennero i Padri Matteo Candela, Preposito di Casa Professa, Francesco Scannavino, Rettore del Collegio Palermitano, Pietro Scarlata dell'Alcamese, Giuseppe Callari del Salemitano; e i professi secondo quest'ordine d'anzianità, Antonino Delfa, Bartolomeo Corona, Orazio Pastori, Orazio Montesisto, Antonino Schiavo, Giovanni Bignardelli, Girolamo Blandano, Gennaro Cutinelli, Antonino Tommasi; e due non anco professi, Giambattista Vitolo e Domenico Lojacono, l'uno qual sostituto del Rettore di Caltanissetta, l'altro qual Procuratore della Provincia. Si tenne l'adunanza in quell'aula di Casa Professa ch'era un tempo oratorio della congregazione secreta, detta dei trentatrè.

34. Premessa dal Provinciale l'allocuzione, fu di comune consenso dichiarata legittima la Congregazione. Indi, a primo scrutinio, venne eletto secretario di essa Pietro Scarlata; a secondo scrutinio, socio di lui Gennaro Cutinelli: Deputati a trascegliere i postulati, Antonino Delfa e Matteo Candela. Finalmente alla scelta degli elettori fu assegnato il giorno nove seguente.

35. Venuto il quale, fu da principio ricercato, se i due Padri, Filippo Salvatori romano e Vincenzo Cavazza bolognese, che avean fatto la loro professione in questa Provincia, ma ora dimoranti in quella d'Italia, potessero essere nominati. E fu giudicato che no, stante che trovavansi per autorità superiore smembrati da questa, ed incorporati a quella Provincia. Indi furono recitate le lettere, dei due Rettori di Noto e di Modica, contenenti i loro suffragi; ma perciocchè vien dalla formola interdetto il dare voto in assenza, non vennero accolte. Quindi si passò alla scelta. All'ottavo scrutinio, fu nominato Antonino Delfa primo elettore; al settimo, Orazio Montesisto secondo elettore. Primo sostituto fu Pietro Scarlata, secondo Girolamo Blandano, terzo Gennaro Cutinelli.

36. Nel pomeriggio si riprese la seduta. Furono letti i postulati scelti dai deputati: delle quali parve ai Padri doversi in nome della Provincia proporre alla Congregazione generale i seguenti:

37. I. Che il *Ratio studiorum* fosse riformato ed accomodato alla condizione dei tempi: che i teologi nostri sieno ogni anno esaminati sulla morale, conforme all'ordinazione del P. N. Luigi Centurioni: che i filosofi parimenti subiscano l'esame della matematica al termine del primo e secondo anno. Di questi tre punti la Congregazione generale approvò i due primi: giacchè commise la riforma del codice degli studî al Preposito Generale, il quale deputò alcuni Padri a tal uopo, e domandò dalla Sicilia stessa un nuovo piano di studî che dal Prefetto di lettere gli fu disteso e rimesso. L'esame della teologia morale che un dì era in uso a questa, fu esteso alle altre Province con solenne decreto; sicchè divisa quella scienza in tre

parti fosse materia di tre anni e di tre esami, onde nessuno fosse nè ordinato senza di quella, nè dispensato da veruno di questi. Ma quanto alla matematica fu deciso non doversi nulla innovare nè prescrivere.

38. II. Si domandava se taluno che non sia per anco professo in tempo della Congregazione provinciale, ma che sarebbe in tempo della generale possa esser eletto, ove a tale scopo sia riputato sommamente idoneo. Fu tale proposta promossa per occasione del Procuratore Lojacono. che indi a sei giorni, il dì dell'Assunta, dovea esser promosso alla professione solenne. Ma il postulato non ebbe rescritto.

39. III. Si desiderava che gli spirituali esercizî. soliti farsi ogni anno dai Nostri, acciocchè riuscissero più fruttuosi, fossero fatti in comune da tutti, e non da ciascuno in privato. Ma poichè non potrebbe ciò effettuarsi nè sempre, nè dapertutto, segnatamente nei piccoli domicilî: nulla fu su di ciò deliberato.

40. Ciò quanto alla Congregazione generale. Al Preposito generale si proposero tra gli altri i postulati seguenti: 1º Che tra gli elogi dei Nostri. che si leggono a mensa, sieno inseriti quelli dei Padri Giambattista de Francisci, Michelangelo Lentini e Giuseppe Fardella, che questa Provincia riguarda quali apostoli della Sicilia, e le cui gesta e virtù han meritato la luce della storia e la memoria della posterità. 2º Che trovandosi di presente il noviziato in Casa Professa e il convitto in Collegio Massimo, il Superiore di essi sia distinto da quel della Casa. E ciò fu concesso: quindi a Maestro dei novizî, che era stato finora il Preposito, fu nominato Emmanuele Gulì; e a Rettore del convitto, che era stato finora il Provinciale. fu eletto Francesco P. Olivieri. 3º Si chiedeva che fosse del tutto abolita la residenza di Montalbano, sorgente di liti, cagione di odiosità, e detrimento di spirito pei nostri fratelli: onde potersi meglio vendere quel fendo, o concederlo in enfitensi. A tal progetto non diessi ascolto, e molto meno a quest'altro: che sieno di notte chiuse le officine dei nostri procuratori, sicchè non sia più lecito, altro che di giorno, il trattar cogli esterni. E con ciò si sciolse la raunanza.

41. Due giorni appresso ripresa, furon letti gli altri postulati da portare alla Congregazione generale, e furono: IV. Di vedere se convenisse implorare dalla Santa Sede la conferma delle bolle di Gregorio XIII *Ascendente Domino,* e di Gregorio XIV *Ecclesiae Catholicae,* e delle altre che spettano alla piena ed intera osservanza dell'Istituto. V. Di stabilire intorno alla povertà dei professi ciò che sia mestieri nelle attuali circostanze, per osservar la sostanza delle costituzioni.

42. Due altre cose s' erano progettate, che però non fu creduto doversi proporre: perchè superflua la prima, difficile la seconda. Esse furono: 1° la conferma del decreto della Congregazione XIII, sul divieto di pernottare in case straniere; 2° lo stabilimento d' un luogo pei Padri di terza probazione, giusta il decreto XXXIV della Congregazione XVI, e il XXII della XVIII. In quanto a ciò, non potuta riaversi la casa di S. Francesco Saverio, furono i Padri novizî riuniti nella Casa Professa, ed ebbero a loro istruttore il P. Antonio Delfa.

43. Così dopo quattro sessioni, colle dovute azioni di grazie, fu dato fine alla prima Congregazione provinciale.

44. Frattanto la nazione trovavasi nel bollor della guerra, onde i Padri elettori dovettero sospendere la partenza; sinchè sopraggiunta loro una lettera del Vicario Generale, Mariano Luigi Petrucci, gli sollecita a muovere tosto per Roma.[1] Il Provinciale, nel dar parte di ciò alla Provincia, lascia in sua vece Salvatore Costa, e soggiugne che « benchè non possa egli dissimulare il notabile dispiacere che prova d'allontanarsi nelle attuali ben difficili circostanze, pur si consola non poco al riflettere che colla prossima elezione del nuovo P. Generale verrà presto a provvedersi questa Provincia d'un altro Superiore, che meglio di lui la regga e governi. »

45. « Mi riputerò ben felice, siegue egli dicendo, se potrò al mio ritorno dimorare nel più oscuro dei nostri collegi ed attendervi alla propria riforma, di che tanto ho bisogno. Domando perciò umilmente scusa a tutti i Padri e FF. degli errori non

[1] Lettera 6 ottobre.

pochi da me commessi, e del motivo dato pur tante volte di sofferenza..... Che se in ogni tempo, or più che mai, uopo è che ci riuniamo tutti sotto lo stendardo del Nome adorabile di Gesù, e che, animati da uno stesso spirito e da un cuor solo, rivolgiamo con gran fervore e fiducia le più focose preghiere al nostro Divin Capitano, scongiurandolo colle lagrime agli occhi, che ci dia forza e coraggio nei cimenti che ci minacciano, che umilî e confonda l'orgoglio e i tentativi dei nemici della Compagnia, e sulle rovine dell'empietà faccia trionfare il suo Nome augusto e la divina sua gloria. »[1]

46. Queste furono le ultime voci, con cui Giuseppe M. Vulliet, dopo il governo di tre anni e mezzo, si congedò dalla sua diletta Provincia, lasciandola arricchita di virtuosi esempî, e corredata di saggi ordinamenti. Ma comechè non tornasse a rivederla mai più, destinato a fondare quella di Napoli, nondimeno seguì a governarla ancor di lontano sino a tutto l'anno seguente; e noi delle preclare sue laudi, se molto abbiamo detto in decorso di questi annali, diremo anche più nel ragguaglio della sua vita, in attestato di giustizia ai meriti, di gratitudine ai benefizî.

47. Partito egli adunque con i due elettori sull'aprir del novembre, mise piede a Roma il dì appunto di S. Stanislao. Trovano di già eletto a Preposito Generale il R. P. Luigi Fortis, che l'anno precedente era stato Vicario, uomo non per virtù solamente, ma rinomato ancora per lettere, annoverato perciò trai nostri scrittori; del quale lasciamo a penna più felice e più degna di scriver l'elogio. Dell'affrettata sua elezione fu causa il Sommo Pontefice, che amando la Compagnia più che figliuola, ebbe premura di vederla tosto provveduta del capo: ed avendo a lui rassegnato la Congregazione Generale che doveano attendersi i Padri della Sicilia, egli domandò se l'attuale numero dei vocali, in virtù delle nostre leggi, fosse bastevole a dichiarar piena la radunanza; ed inteso che sì, dunque, riprese, create presto in mio nome il Preposito. Avvenne

[1] Lettera 28 ottobre.

l'elezione il dì 18 di ottobre sacro all'evangelista S. Luca.

48. Il giorno adunque che i Nostri arrivarono, facendosi festa nel noviziato di S. Andrea, colà si condussero ad ossequiare il nuovo Generale che una cogli altri elettori gli accolse teneramente, paternamente trattolli, e a lauta mensa gli tenne. Indi a pochi dì presentaronsi a Sua Santità, che tanta degnazione, tanta amorevolezza, tanta, dirò così, confidenza e familiarità usò verso di loro, che più non potrebbe un padre coi figli suoi. Non permise che stessero un momento in ginocchio, e poi alla dimestica favellando, volle essere informato delle vicende di Sicilia, ed infine colla benedizione accordò loro quante grazie gli seppero domandare.

49. Or quantunque i Nostri trovassero creato il Preposito ed aperti i comizî, non però fu disutile la loro gita: che ben ebbero agio di trattare i negozî della Provincia, e di esporre alla Congregazione generale i postulati della provinciale: molti dei quali, com'è palese dagli atti, ed abbiamo accennato, furono sanzionati con solenne decreto. Non voglio omettere a decoro della Provincia sicula, come il primo luogo nella Congregazione toccò al nostro Antonino Delfa, come a decano di tutto l'Ordine, e vecchio di novantun'anno. E di vero fece maraviglia a quanti il conobbero, il mirare un decrepito nonagenario intraprendere con tanta alacrità la navigazione per Roma, e, quel che più monta, esser fornito di tanta memoria, di tanto senno, di tanta presenza di spirito, che facea stupore agli stessi giovani, i quali per ogni dubbio a lui traevano quasi ad oracolo, e in lui trovavano checchè cercassero quasi in un magazzino d'umane cognizioni. Prima ch'egli fosse arrivato, sedea in primo posto lo Spagnuolo Andrea Galàn, noto abbastanza pel suo elegante e giudizioso Compendio della teologia morale del B. Alfonso Liguori: il quale imbattutosi nel Delfa, facetamente di lui si lagna che gli avesse tolto il decanato, ed espugnato il suo posto; al che quegli prontamente e colla stessa grazia « Padre, la colpa è vostra, che non siete nato avanti di me ». Intanto questa prima Congregazione generale, aperta il dì 9 di ottobre fu terminata il 10 di dicembre

prosperamente, della quale non si appartiene a me il distendere la narrazione, come ho fatto della nostra Provinciale. I nostri elettori frattanto s'intrattennero a Roma fino al seguente febbraio.

50. Ma noi torniamo di Roma a ricordare gli affari della Sicilia. Appena fu sciolta nel Collegio Massimo la Giunta provvisoria, e le guardie civiche sgombrarono in ottobre l'atrio delle scuole, tosto si diè mano a rassettare queste pel nuovo anno scolastico. Il Provinciale Vulliet, per ultimo dei suoi servigi resi al pubblico, volle costruire una nuova scuola di simultaneo e mutuo insegnamento, secondo il recente metodo di Bell e Lancaster; scuola splendidamente adornata, capace di trecento fanciulli, e formata dalla riunione di due altre scuole che convenne collocare altrove. Se non che questa istituzione di tanto dispendio e di tanta aspettazione, lasciata a buon termine dal Vulliet, per alcuni motivi che dir non occorre, non fu mai ultimata dai suoi successori.

51. Passiamo a veder le catastrofi di Messina, nelle quali rimasero avvolti e quei Nostri che vi si trovavano, e quegli che vi sopraggiunsero: ma per seguir l'ordine dei tempi, uopo è alle sciagure premettere le fatiche, e alle umiliazioni le glorie. Era colà, siccome raccontammo, dall'anno antecedente il P. Giuseppe Biuso col F. Giovanni Di Giovanni. Il primo scopo di sua spedizione era stato economico: ragginstar quelle rendite; se non che prolisso insieme e tedioso racconto sarebbe il descrivere le industrie che adoprò, i partiti che prese, i vantaggi che ne ritrasse.

52. Ma allo stesso tempo che promovea gl'interessi della Compagnia, non tralasciava punto di esercitarne i ministeri, e mentre la sua destrezza l'occupava dei temporali negozî, il suo zelo spignealo agli acquisti spirituali. La chiesa della Nunziata dei Padri Teatini, nella cui casa alloggiava, era il campo giornaliero di sue fatiche: vi predicava, vi confessava indefessamente. Ma altre chiese ancora ed altri oratorî ambivano d'udirne la voce; e segnatamente la Collegiata di San Gioacchino ne ottenne una muta di esercizî nella novena della

SS. Annunziata, alla quale concorsero il Capitolo, la nobiltà, i senatori, i religiosi, ed ogni maniera ascoltatori, famelici di udire Gesuiti. Laonde convenne al Biuso raddoppiare la fatica, giacchè avendo egli pregato più d'uno a volergli fare da compagno, negarono quegli di volere aprire bocca insieme con esso lui, dicendo che nessun di loro avrebbe fatto figura in competenza d'un gesuita; laonde convennegli correr solo l'aringo, e predicare al mattino e alla sera. Alla fatica ben rispose il profitto, chè innumerevoli furono le confessioni e le comunioni. Per le quali cose crebbe a dismisura il nome di lui e con esso la brama della Compagnia. « Non posso spiegarle, scrivea egli stesso al Provinciale l'ultimo giorno di quegli esercizî, non posso spiegarle quale sia stato il concorso d'ogni ceto di persone, intervenute ogni giorno con tanta edificazione del pubblico: grande insieme è stato il profitto, e si vede benissimo dalle continue confessioni; onde vieppiù si è accresciuto il fervore inverso la Compagnia. Posso assicurarle che io non potrò qui stare un momento innanzi a questi signori affezionati, che senton oggimai defraudate le speranze d'averci, dopo un memoriale così parlante che presentarono; e molto meno resistere a Monsignor Vicario Generale che con tanto impegno ne promuove l'impresa e che ne indirizzò una pressante consulta al Ministro ». [1]

53. Agl'impegni del menzionato Vicario Generale della diocesi, Matteo di Salvo, mi piace congiunger quelli di un'altro Vicario Generale dell'Archimandritato, Canonico Giovanni Bisignani, il quale volle commettere al nostro Biuso, in segno di amicizia e per cagione d'onore, gli officî e le attribuzioni sue proprie. Dovendo egli visitare il distretto e la fortezza del Salvatore fuori le mura, appartenente alla sua giurisdizione, seco vi condusse il P. Giuseppe, e facendola egli da semplice assistente a lui fece compiere le funzioni del pastoral ministero. Or essendo così incamminate le cose, alla nostra restituzione colà non mancava che l'ultima sanzione reale; e già il Mini-

[1] Lettera 25 marzo.

stro degli affari ecclesiastici, il Duca Carlo Gualtieri, tenea pronte le carte munite delle firme, e preparato il dispaccio: quando sorse l'improvvisa tempesta che mise in rovescio le umane e divine cose, tempesta che da Napoli communicossi a Messina prima ancor che a Palermo, e della quale mi conviene far motto per quella parte che ne soffersero i Nostri.

54. Vero egli è che quivi non fu come altrove sanguinosa la sommossa tumultuaria, la buona mercè di chi governava la piazza. Il 12 di luglio, cioè sei dì dopo la rivolta di Napoli, alcune barche ne recarono a Messina l'annunzio; e tosto la gentaglia, ad istigazione della rea setta, presa d'entusiasmo comincia a proclamare libertà, indipendenza, costituzione. Varî ammutinamenti si veggono per la città, e di notte tempo aggregate più turme si portarono a casa del Governatore, Principe di Scaletta, chiedendogli ad alta voce e a braccio armato la pubblicazione di quella. Il buon Principe, non sapendo che fare, nè che risolvere, gli conforta a star di buon animo e promette loro di contentarli al dì vegnente. Spuntato questo, fu primo pensiero delle turbe di correre alla casa nostra di S. Saverio, dov'erano servati i coscritti alla nuova milizia perchè non fuggissero, e con un nembo di furiose sassate infranta la porta, disarmate le guardie, misero in libertà quei forzati. Indi s'indirizzano alla prigione per far lo stesso coi carcerati; ma da ciò furono destramente stornate per l'ingegno dei capitani, che, dissuasele di quel pernicioso consiglio, le menarono in quella vece al Duomo per cantare il *Te Deum* in ringraziamento della già data costituzione, che promulgossi coll'intervento del Governator Generale. Allora fu visto sulla fontana, rimpetto alla cattedrale, eretto lo stendardo tricolore, ed appeso in petto ad ognuno il nastro simbolico del governo costituzionale.

55. Or priachè io mi faccia a raccontare i disastri dei Nostri a Messina, mi convien premettere quelli che avvennero a Montalbano. E per riferire la cosa della sua origine, egli è a sapere che questo Stato fu da principio del Conte Ruggiero, e da lui ceduto per dote della sua figlia alla Casa Bonanno,

Principi di Cattolica. Venuto in potere della Compagnia, come a suo luogo sta scritto, era dai Nostri amministrato, e vi era in quest'anno il P. Angelo M. Luigi Catania che attendeva parimente alla cultura delle anime, con quattro Fratelli coadiutori che sovrastavano parte alla Casa, parte alla campagna. Godevano i Nostri su quel territorio certe prerogative, comuni ad ogni padrone, e ritenute dagli antichi possessori. Dapoichè il Parlamento del 1812 ebbe abrogati i diritti feudali ed angarici, quantunque tali chiamar non si dovessero i nostri, siccome quelli che nella loro prima origine non erano baronali, ma regali; con tutto ciò ci contentammo di perderli volentieri. Ma quel Parlamento medesimo aveva, una con quelli di baronato, abolito i diritti di vassallaggio; acciocchè, come comune si era la perdita, così fosse comune l'acquisto; e che, se cedevano i padroni al dominio, cedessero i sudditi alla franchigia. Or ciò era quello appunto che consentir non sapeano i Montalbanesi, che quanto aderivano alla prima, ripugnavano tanto alla seconda condizione. Quindi le questioni, le liti, le risse interminabili fra i Nostri e i terrazzani, che turbavan la pace, e offuscavano il nome della Compagnia. A comporre tali differenze colà recatosi il P. Biuso, avea colla efficacia del dire e colla soavità delle maniere indotte le parti a costituire un arbitro che non per giudizio, ma per compromesso dovesse pacificamente dirimere la controversia. Ma la sopraggiunta rivoluzione produsse alle nostre richieste di Montalbano quel danno che recato avea poco dinanzi a quelle di Messina.

56. Addì due agosto, la bassa plebe, soverchiata ed oppressa da tanti dazî, da tante angarie, da tante prepotenti estorsioni, pensò di scuotere il giogo e disfarsi dei suoi oppressori. Fece pertanto quello che suggerisce agli estremi partiti un animo disperato, e che udiva essere accaduto in più luoghi: assaltare le persone, devastare le case, incendiare le scritture, scompigliare e manomettere tutto il paese. In questa critica circostanza segnalossi lo zelo patriottico e la provvida carità di quei Nostri; i quali, volendo frenare le furie

popolari, cercarono di adescarsi la gente affamata, e purchè si temperasse dalle stragi e dalle rapine, imbandirono a quanti venivano una larga ed abbondante mensa: con che riuscì loro di mitigare l'incendio e di preservare i granai.

57. Chi non crederebbe che per tale atto di generosità dovessero quei Nostri essere chiamati i Padri della patria? Eppure l'aver fatto del bene dovette loro costare del male: *retribuebant mala pro bonis.* E che non può mai l'umana malignità? Coloro che aveano avuto liti colla Compagnia, coloro che o dall'interesse o dal livore eran portati a mirarla d'occhio sinistro, coloro infine che credeano di trar danno dalla sua presenza, profitto dalla sua rovina: giubilarono di poter cogliere il desiato momento di sterminarla da Montalbano.

58. Che fanno perciò? Ordiscono un'accusa atrocissima, dicendo che i Gesuiti erano stati gli autori di quella sommossa contro di loro, che aveano eccitati i rivoltosi, che gli aveano alimentati, favoriti, accolti in casa, che insomma erano i rei del delitto di Stato. Quest'orrenda accusa, soscritta dal giudice del circondario e dal sindaco del paese, nemici della Compagnia, vien presentata al Principe di Scaletta che di quei giorni la facea da Luogotenente generale provvisorio della Sicilia. Aggiungeva inoltre l'accusa, i Gesuiti di Montalbano andare di concerto con quei di Messina, e che quanto aveano attentato i primi, tanto stavano macchinando i secondi.

59. Udito ciò il Principe, comechè mal s'inducesse a credere tanta perfidia; pur prevalendo in lui alla ragione il timore, ed alla integrità degli accusati l'autorità degli accusatori, ordina primamente l'arresto del P. Biuso e lo fa custodire in cittadella, rimanendo libero il Fratel Di Giovanni: indi chiama a discolparsi il P. Catania, il quale appena giunto a Messina coi FF. Filippo Pennino e Gaetano Siracusa, sono tutti menati alla stessa fortezza. Fu questa la prima volta, dopo la ripristinazione della Compagnia, che i figliuoli d'Ignazio ricevessero un tale onore, onde più fiate andò pago e beato il santo loro Padre, e di che tanto gioirono i primi apostoli, allorchè *digni habiti sunt pro nomine Jesu contumeliam pati.*

Fu allora che i Gesuiti, che soleano frequentare le carceri per visitare i prigionieri, divenuti prigionieri essi stessi, furono visitati da ogni ordine di persone, che lamentando il loro disastro ed attestando la loro innocenza, venivano ad ossequiarli frequentemente. Fu allora che si riempiè la città, la provincia, l'isola tutta quanta di un cotal inaudito rumore: quattro soggetti della Compagnia di Gesù trovarsi detenuti a Messina per motivo di Stato; e qui il dividersi dei pareri, com'è solito, in disparati parlari; ed altri credere alle apposte calunnie, altri difendere la loro causa, e chi a questo tenersi, chi a quel partito.

60. Ognuno può ben immaginare qual fosse la costernazione dei Nostri, quanta la sollecitudine all'udire sì infausta novella. Si affrettano tantosto non solo a liberare gl'innocenti, ma a dissipare le imposture. Vero è che i detenuti furon trattati umanamente, e fu loro libero lo spaziar pel castello e il trattar con chicchessia; e già il Luogotenente era quasi venuto in chiaro dei fatti, e meditava la loro liberazione; ma la dominante fazione dei carbonari gli fa sentire che non ardisca di sprigionarli, se non vuole vederli trucidati. Giudicò egli dunque di lasciarli stare per il loro meglio, e d'averli anzi privi di libertà che di vita. Ma il P. Vincenzo Mignani che tuttavia dimorava a Napoli si accinse a sostenere la causa dei suoi fratelli presso la Corte, e ad impegnare per un negozio di tanto rilievo tutta quanta la sua attività. Trattavasi di difendere meno alquanti individui che l'intero corpo della Compagnia, e difenderlo in tempi sì avversi, e difenderlo in punti sì rilevanti, e da nemici sì poderosi. Ma quantunque la prepotenza collegata colla nequizia cospirasse alla nostra distruzione, non però le riuscì questa volta di prevalere alla parlante verità, nè di soverchiare la manifesta ragione. Un pubblico documento viene rimesso da Montalbano, firmato da tutte le persone civili, ecclesiastiche, benestanti, da quelle singolarmente ch'erano state nella rivoluzione danneggiate, attestando solennemente che i Gesuiti non aveano per nulla affatto avuto parte nel popolare tumulto, ma che anzi avean di molto con-

tribuito a sedarlo, e a rimettere il buon ordine, e a richiamare la pace, la subordinazione. la tranquillità. Attestazione autentica di tanto peso dovea ben preponderare alle voci leggiere di occulta frode: ed essa vien dal Mignani, accompagnata da una vivissima supplica, presentata a S. A. R. il Principe ereditario. che in vece del Re tenea le redini del governo. Questi, esaminata maturamente la causa. conosciutane patentemente la equità, con solenne sentenza dichiara i Gesuiti « innocenti. illesi, immuni da qualunque macchia di reità. e comanda al Luogotenente della Sicilia di metterli tosto in libertà ». [1]

61. Il giorno adunque 19 di ottobre. cioè dopo due mesi di prigionia. furono finalmente estratti dalla cittadella. Non saprei significare se maggiore fosse la consolazione ed il giubilo della devota gente per la loro liberazione. ovvero la sorpresa e la rabbia dei carbonari. Certo è che costoro fremettero al vedere deluse le speranze loro. e mandati a vuoto i disegni; certo è che il popolo accorse ai Padri giulivo, e congratulavasi tanto pel felice lor esito, quanto si era attristato dell'avversa fortuna. Quelle ombre che la malignità volle spargere sul nome della Compagnia, di repente scomparvero, si dissiparono, dileguaronsi; e rinacque sul nostro orizzonte quella luce odiata da chiunque fa male, e quella letizia che il testimonio della buona coscienza seco porta. Intanto il Catania coi due fratelli, carico di tanti trofei di pazienza. fece ritorno a Montalbano. donde tra non guari partito. ebbe a successore il P. Antonino Insinna. Il Binso col Di Giovanni fermossi a Messina insino ai 12 del marzo seguente per dare l'ultimo assetto agli affari per i quali era venuto. Quanto al riaprirvi il Collegio, comechè non desistessero i buoni dal ridomandarlo. ad ogni modo, proseguendo le turbolenze politiche, si stimò meglio di soprassedere fino a tempo più mite; laonde i negoziati di Messina sortirono la riuscita medesima che già quelli di Catania.

62. Dai collegi richiesti passo ai collegi esistenti. Quello

[1] Dispaccio 9 ottobre.

di Alcamo facea sempre nuovi progressi sotto la savia scorta del nuovo Rettore, Pietro Scarlata, e quanto all'economico e quanto al letterario. Egli fu che recò a compimento, e mise a giorno le tanto intrigate e perciò trasandate scritture; egli fornì la casa di utensili, la chiesa di suppellettili, le scuole di ogni cosa bisognevole. Ma il servigio migliore che potesse rendere a queste, fu d'aumentare il numero degli scolari, aumentando il numero delle scuole. Aperse la scuola elementare secondo il metodo Lancastriano, tanto in voga ed in credito in quel tempo. Era frequentata da circa cento fanciulli, i quali succhiando in collegio le primizie della pietà e delle lettere, rendeansi più atti a ricevere le impressioni dell'una e gli ammaestramenti delle altre nelle scuole ulteriori. Lo zelo del pubblico bene e il decoro di quel Collegio determinarono lo Scarlata ad imprendere un'opera sì fruttuosa e a non perdonarla a spesa veruna. Ma la lode che ne provenne si distese oltre mare: ed io trovo nel *Giornale di pubblica educazione*, stampato a Firenze, degli encomî lusinghieri tributati alla Compagnia per avere coll' autorità sua approvato quel metodo, seguendolo ed adottandolo. Se non che, trovandosi lo Scarlata a Palermo per la Congregazione provinciale, furono a causa degli universali tumulti invase quelle scuole ed occupate dalle truppe provinciali, che dividendo per metà con un muro l'atrio di esso, l'abitarono per due mesi, ed era difficile ripigliarne il possesso. Ma tale fu l'efficacia del Rettore, che ottenutane in breve la restituzione, seppe un giorno prima di cominciare il nuovo anno scolastico atterrare quel muro, racconciare le scuole e ripigliare i consueti esercizî.

63. Intanto era disseminata di stragi la desolata città; la promulgata costituzione sembrò un vessillo eretto alla licenza ed all'impunità: dappertutto ferro, dappertutto fuoco, dappertutto sangue, incendî, rovine. Le private inimicizie ottennero la libertà delle private vendette, e guai a chi fosse o facoltoso, o potente: in grazia delle ricchezze venivano spogliate le case, e in odio delle preminenze perseguitate le persone. La plebe insolentita avventavasi contro la nobiltà, i poveri

contro i ricchi, i debitori contro i creditori; insomma divenne Alcamo il focolare del furore, il teatro delle rapine. Non bastando a reprimere tanta furia la forza, si ebbe ricorso alla religione; e i cittadini medesimi domandarono a calde istanze dal nostro Rettore una sacra missione, che fu loro concessa l'anno seguente con quel pro che diremo.

64. Il contagio della rivolta, appigliatosi per ogni dove, contaminò pure la vicina Salemi. Come la Sicilia tutta era divisa in due partiti, di cui l'uno seguiva la costituzione napoletana, l'altra l'indipendenza palermitana, così quelle città che si dichiaravano per quel partito erano, come nemiche, attaccate da questo. Trapani fra le altre si teneva con Napoli; laonde partirono da Palermo alcune masse di gente armata per soggiogarla. Passando di Salemi fecero la loro stazione in collegio; ma se niente a questo recarono di danno, ben lo portarono grande alla città, e maggiore ancora partendone lo lasciarono. Sommossa la plebe incominciò, come altrove, ad infuriare: corre all'ufficio del giudice del circondario, e di quante scritture ci avea fattone una catasta davanti al Collegio, ne fa un incendio; e lo stesso poi pratica delle carte bollate, dei registri e di checchè sembrasse gravoso. Una fervorosa missione l'anno appresso riparò in gran parte, come ad Alcamo le ruine di Salemi.

65. Di questo Collegio in quest'anno morirono due insigni benefattori, il Canonico Nicolò Ficarra e il borghese Nicola Cozzuto, che aveano entrambi a noi legata la loro eredità, e noi di ricambio celebrammo in loro suffragio quell'esequie che gratitudine vuole, ed equità suggerisce. Fu al primo adornato un nobile tumulo; al secondo, poichè morto era colla veste nostra, fu serbato il rito dei nostri defunti.

66. Un altro generoso benefattore aiutava intanto il recente collegio di Marsala: era questi il degno Canonico Michele Milazzo. Egli, parte del suo, parte dell'altrui, tolse a rifare il campanile, ad abbellir la facciata, a costruir la cupola della chiesa; nè mai cessava di porgere sempre nuovi argomenti di generosità. Mentre egli attendeva a ricolmarci

di benefici, attendeano i Nostri a dimostrarsene grati e non indegni. Faticare di notte in pro del pubblico, stentare sulle cattedre, sudare sui pergami, perdurare nei tribunali di penitenza, coltivare le chiese, gli oratorî, le piazze; ciò era ordinario e continuo.

67. Alle consuete funzioni sacre aggiungeano le straordinarie, ed a queste le letterarie. Tre accademie ogni anno; per Natale, per Pasqua, per S. Luigi, oltre i saggi scolastici: un teatrino eretto ad onesto trattenimento della gioventù, ed a piacevole diletto della città, concorsavi a gran folla; parecchi drammi composti dai maestri e recitati dagli scolari, erano i mezzi usati a promuovere lo studio e le lettere. Ad accrescere poi lo splendore della chiesa sopravvenne il P. Giuseppe Zappalà, succeduto in ottobre al P. Giuseppe Gravante nella carica rettorale.

68. Egli diè tosto mano a riordinare le cappellanie, a distribuire le messe di modo che ne seguisse maggiore servizio della chiesa e comodo dei fedeli: ridusse il tempio a nuovo aspetto, adornò le cappelle di nuove immagini, gli altari di nuovi ornati, la sacrestia di nuovi arredi; e ciò senza cagionare dispendio alla Casa, ma quando delle sue, e quando delle altrui contribuzioni; e ciò, aggiungo, nei tempi più calamitosi e nelle circostanze più critiche, per cagione della guerra e dei torbidi, che avevanò impoverito il reame e devastato le famiglie.

69. Era lo Zappalà passato a Marsala da Trapani, dove dall'anno avanti trovavasi col P. Frigdiano Belli. Qui stavano amendue a coltivar quella chiesa, e vi lavoravano indefessamente con largo frutto di anime; ma stavano tuttora fuori della propria casa, occupata, come dicemmo, dai tribunali e dai privati: laonde dimoravano nella casa dei PP. dell' Oratorio in S. Giovanni, dove erano trattati con gran cortesia. Essendosi faticato molto, e molto scritto per ricuperare intero il collegio, s'incontrarono delle insormontabili opposizioni da parte di chi lo possedea. Per la qual cosa convenne ai Nostri piegare il capo e contentarsi di una parte, per tema di non aver

nulla. Partito dunque di colà in maggio lo Zappalà, sopravvenne in giugno il Compagno del Provinciale, Emmanuele Guli, per sopraintendere alla divisione dell'edificio, e tentare l'apertura del domicilio. Mentr' egli quivi trovavasi, varie istanze ricevè da varî cittadini d'affrettare l'impresa e di fondare il collegio a bene della città.

70. Due matrone infra le altre da lui si presentarono, Isabella Maurici e Maria Bella, entrambe provette d'età e prive d'eredi, le quali fecero alla Compagnia un' offerta spontanea di tutti i loro averi, e l'una di esse ne fece anche testamento. Il capitale dei loro beni, consistenti in case, in campagne ed in rendite, sorpassava forse i cinquemila scudi per ciascuna. Con tali appoggi sembrava doversi tosto dar mano all'opera: ma la sopragginnta rivoluzione mise ogni buon disegno in soqquadro, e Trapani come capo di provincia, ebbe a sostenere dai faziosi i più duri cimenti, che la condussero a gemere sotto il giogo rivoluzionario. Laonde l'esito di quei negoziati non si ebbe se non l'anno 1823, al quale rimettiamo il lettore.

71. Più placide andavano le cose alla nuova Residenza di Termini. Non avendo quivi i Nostri veruna ingerenza nelle scuole, il campo delle pubbliche loro occupazioni era la chiesa, e la coltivavano assai bene. Oltre le giornaliere fatiche v'ebbero delle pompose feste, e per Natale segnatamente si eresse un presepio, e per Pasqua un sepolcro di tale maestria, di tanta magnificenza, che trasse gli sguardi dell' intiera città: disegno tutt'insieme e lavoro dell'ingegnoso nostro P. Gennaro Cutinelli, che attendeva alla direzione spirituale dei nostri accademici. Questi frattanto profittavano nelle lettere sotto la scorta del professore di rettorica, P. Vincenzo Garofalo, e diedero saggi dei loro studî con varie accademie, tenute davanti al Provinciale che recavasi colà a visitarli.

72. Quando poi passò di Termini la truppa napoletana che andava ad espugnare Palermo, guidata dal Generale Comandante Florestano Pepe, il quale fu in seguito Luogotenente generale della Sicilia, i soldati infermi furon accolti in casa nostra, e serviti con carità, ed aiutati nell'anima insieme e nel

corpo, avendo un dei Nostri la cura d'ammaestrarli e di confortarli; finchè dopo tre giorni sloggiarono, e lasciarono in quel domicilio la consueta calma che lo strepito delle armi e degli armati avea per poco turbata. Il Superiore della casa, Emmanuele Martinez, aggiungendo alla bontà della sua vita il vantaggio delle relazioni, ond'era legato ai governanti della città per i più stretti vincoli di cognazione, avea rivolto tali rapporti a pro della Compagnia, e ne sosteneva i diritti, mentre che d'altro canto il laborioso Girolamo Blandano da indefesso operaio si applicava alla cultura delle anime.

73. Ma vicende più strane ci si offrono a Caltanissetta. Quel Collegio ebbe quest'anno un esito sì luttuoso quanto prospero era stato il suo cominciamento. Erano quivi un liceo ed un convitto, apertivi entrambi dallo scorso novembre, siccome narrai; e nell'uno e nell'altro gli allievi davan mostre della loro diligenza. Tre accademie, una per gli anni del Re, un'altra per carnevale, per la settimana santa la terza, avean destato l'ammirazione d'alcuni, la benevolenza di altri, l'approvazione di tutti. Alla chiesa non mancavano nè larga messe, nè assidui cultori; se non che a un di loro dispose la Provvidenza che sopravvenisse un'umiliazione, la quale poi si volse in onore.

74. Al P. Giambattista Vitolo, per non so qual impostura fattagli dai malevoli, avea il Vescovo di Girgenti interdetto di udire le confessioni. Può ben ognuno comprendere quante amarezze apportasse un tal fatto al cuore di quel Padre, e quanto oscuramento al nome della Compagnia. E Nostri ed esterni interposero presso Monsignore le loro preghiere, e persone qualificate spedirongli certissimi attestati sulla innocenza del Vitolo: tutto invano.

75. Il riuscimento felice di quell' impresa era riserbato al P. Orazio Montesisto, cui nessuna spedizione andò mai fallita. Ritrovandosi egli in giugno a Caltanissetta, ricevette dal Provinciale commissione d'andare ad abboccarsi col Vescovo, il quale era in visita ad Alicata. Colà dunque tosto avviossi, e rinvenutolo, fu da lui accolto con segni di speciale benevolenza.

76. Era già l'ora di desinare, e Monsignore invitollo cortesemente a pranzo: ma quegli colle parole del Salvatore: *Meus cibus est, ut faciam voluntatem ejus qui misit me,* ricusò di prender boccone, se non esponeva la richiesta, e non otteneva la grazia; e col fedel servo d' Abramo: *Non comedam,* disse, *donec loquar sermones meos.* Tanto disse, e tanto fece: nè si assise a mensa altrimenti che esposta la sua ambasciata, e ricevuta promessa di venire soddisfatta. Finito il desinare, Venghiamo alla promessa, disse il Montesisto; e il Vescovo, Qual premura? riprese, venite oggi meco a diporto, e poi tratteremo il negozio. No, disse quegli, adesso adesso sia concluso, così voglio, così supplico. Volea il Vescovo procrastinar la faccenda, volea richiamarla ad esame. Ma l' oratore, E che? ripiglia, non bastano dunque finora le attestazioni di persone autorevoli per riconoscere le calunnie degli accusatori e l'innocenza dell'accusato? e dovrà dunque l' Ordine mio soffrire più oltre codesto disonore? e potrà presso un Pastore avere più vaglia la gente maligna per nuocere, che la retta per difendere? Queste e siffatte espressioni pronunciò con tanta robustezza di argomenti, con tanta veemenza d'affetti, che alla fine trionfò d'ogni ostacolo, espugnò ogni renitenza; e in quell'ora stessa ordinò il Vescovo di rendere al Vitolo la sospesa licenza nella forma più autentica ed onorifica. Così venne fatto al Montesisto d'ottenere in un'ora ciò che altri non avea potuto in più mesi; ed egli tornato dopo un dì a Caltanissetta, a coloro che maravigliarono di sì pronto ritorno potè dir francamente, non meno che veramente, *Veni, vidi, vici.*

77. Ma ritornato appena di Alicata gli convenne partire per Mazzarino. Sta questo paese entro la nuova diocesi di Caltagirone, il cui Vescovo avea ordinato che trovandosi vuoto quel nostro Collegio, la chiesa di esso goder non dovesse del diritto di serbare la sacra Eucaristia. Il Collegio di Mazzarino era stato già restaurato dai Nostri medesimi, dopo due ferventi missioni che si erano fatte colà, ed era abitabile in tanto, che non altro omai gli mancava, fuor solamente i soggetti.

78. Ma la penuria di questi egualmente che delle rendite,

ne avea impedito la riapertura, come accadeva per altri collegi. Nondimeno erane coltivata la chiesa da pii sacerdoti, che per nostra destinazione vi amministravano la divina parola, e vi esercitavano i sacri ministeri. Venuto adunque a notizia dei nostri Superiori quell'editto vescovile, spedirono colà lo energico Montesisto, che vi giunse la vigilia appunto di San Luigi. Trovò dunque in festa la chiesa, e fu invitato a cantarvi i Vesperi solenni; ma egli sollecito della sua commissione, ricusa l'invito, e all'ora medesima che mise piè nel paese, corre dal Vicario foraneo, espone l'oggetto di sua venuta, prova l'equità di sua domanda, persuade, convince, perora, e al punto stesso impetra la grazia. Si celebrò la dimane con giubilo la festività dell'angelico Santo, e dopo il meriggio, ordinata una pomposissima processione, fu il Divin Sacramento dalla chiesa madre ricondotto, e con letizia universale restituito alla chiesa nostra. Così dopo un giorno potè vittorioso tornar la seconda volta il Montesisto a Caltanissetta da Mazzarino, com'era dopo un giorno tornato da Alicata, e in amendue le spedizioni espugnare la volontà di due Vescovi riluttanti, dell'agrigentino e del caltagironese.

79. Or la città di Caltanissetta fu indi a poco il teatro delle più funeste tragedie, e i Nostri vi fecero la comparsa non ultima. Dirò quello solo che ci appartiene. Risaputasi colà la costituzione di Napoli e la rivoluzione di Palermo, tosto i capi si dichiararono per la prima contro la seconda. Non sofferse l'animo ai Palermitani di vedersi attraversati nei loro divisamenti, epperò spediscono una mano d'armati sotto la guida del Principe di Fiumesalato, il quale con esso loro venne accampandosi a S. Cataldo, terra di sua pertinenza, e distante quattro miglia da Caltanissetta. Indi invia legati a trattare di concordato: ma i Caltanissettesi vieppiù inferociti e pertinaci, non paghi d'aver malconcio l'araldo, si portano in buon numero alla volta di S. Cataldo, e dalle difese passarono improvvidamente alle offese. Non più ci volle, perchè il Principe comandante, irritato di tanta baldanza, ordinasse presto d'usar le armi. Detto fatto: le sue schiere mettonsi in marcia, e a

vendicare i torti entrano furiosi in città. Il giorno 12 di agosto fu fatale e sarà memorando maisempre all'infelice Caltanissetta, nè un somigliante fu forse ai dì nostri veduto in Sicilia.

80. I cittadini, prevedendo l'imminente strage, si rifugiarono chi qua, chi là per le campagne: moltissimi presero ad asilo il Collegio che in un punto si vede zeppo di gente fuggiasca. Adunque, allorchè deserte erano le case, solitarie le strade, vuota era d'abitanti la popolosa città; eccoti scoppiare una folla immensa di furibondi briganti, che a guisa di strabocchevole torrente inondarono l'intera città, per recarvi desolazione ed orrore. Fu la loro entrata il sabato sera, e durò il saccheggio insino al domani sera. E qui mi sia lecito di esclamare: *Quis cladem illius noctis, quis funera fando Explicet, aut possit lacrymis aequare labores?*[1] Chi può comprendere con parole la strage di quella notte? chi le rapine? chi le barbarie di tante furie d'averno? Le rivalità, i rancori, la crudeltà, il furore, la vendetta, la cupidigia, l'irreligione, le passioni tutte nella massima loro irritazione cospirarono alla ruina della città. Al partito dei Cataldesi aggressori si aggiunse una turba innumerevole di gente vagabonda; e i paesi circonvicini, che mandarono i loro assassini, contaronsi fino a trenta.

81. Egli è facile l'immaginare quanta calamità fosse mai capace di arrecare la ciurmaglia più disperata di ben trenta paesi, riunita insieme dalla rivolta, adescata dalla rapina, aizzata dall'astio, invitata dall'impunità, difesa dalla forza. Entrare ed uscir per le case, spogliarle dalla masserizie, asportare quel che poteasi, quel che non poteasi rovinarlo ed infrangerlo: mettere a ferro e fuoco parecchi palagi, correr per le strade schiamazzando, percotendo, sparando: succedere una ad un'altra turma, e questa caricarsi delle spoglie lasciate da quella, e poi tutto spezzare ed incendiar per furore: questa fu la fatale e lacrimevole catastrofe di quella tremenda tragedia, protratta per lo spazio non interrotto di ventiquattr'ore.

[1] Aen. 2.

82. Intanto che la città soffriva lo sterminio delle sostanze, il Collegio apprestava rifugio alle persone. Erano i corridoi e le stanze ripiene d'uomini, le scuole e la chiesa di donne trepide e palpitanti, attendendo ognora la morte. Qui si distinse altamente la carità, la prudenza e la generosità del Rettore Salvatore Costa. il quale, dimentico di se stesso, si diè tutto a soccorrere i bisognosi. In prima custodì bene le porte del Collegio, perchè niuna irruzione accadesse; indi ordina che s'imbandisca la mensa a quella numerosissima moltitudine: e ciò per tanti dì, quanto durò il ricovero in casa nostra: nel che puossi ben rilevare quante fatiche durassero i Nostri, e quanto dispendio ciò loro costasse.

83. Erogò per tal uopo il Rettore ingenti somme e del comune e del suo; e fu tratto di squisito consiglio e di operosa carità l' aver custodito moltissimi, che a lui rimasero e confessaronsi debitori della propria vita. Fu allora che si apersero finalmente gli occhi a non pochi, i quali, se prima ci avean per sinistra opinione voluto male, al vedersi ora trattati con tanto amore, si ricredettero, e cominciarono a tesser elogî di quella Compagnia che cotanto dinanzi aveano disprezzato. Ma i Nostri non paghi d'aver beneficato quei di dentro, vollero porgere aiuto eziandio a quei di fuori, e dopo aver salvato le persone, si diedero a respingere gli assassini. Laonde la domenica dopo il meriggio vedendo che il saccheggio tuttavia imperversava, e che dato fondo agli addobbi preziosi, proseguiva lo spoglio dei mobili più comuni, mossi a compassione di tanto scempio, determinaronsi d'intraprendere una legazione a S. Cataldo.

84. Adunque i PP. Stefano Di Giovanni ed Antonino Bellotta, scortati da una compagnia militare. per colà s'incamminano non senza evidente pericolo della vita: giacchè trattavasi di camminar sempre *per tela, per hostes,* in mezzo ad armi ed armati, in mezzo a briganti e furiosi, in mezzo a nemici e traditori; e miracolo fu come vi pervenissero vivi. Tante volte di fatti fu loro mostrata, non che minacciata, la morte, quante incontraron per via masnade micidiali. *Sed nihil horum ver-*

reor, potea dir franco il loro zelo, *nec facio animam meam pretiosiorem quam me, dummodo consummem ministerium verbi.* Arrivati, come a Dio piacque, vivi a S. Cataldo, si presentarono al Principe, narrano l'avvenuto, espongono l'ambasceria, porgono due istanze; che sieno salvi i rifugiati in Collegio, e che si dia termine al sacco della città.

85. Il Principe loda sommamente il patriottico zelo dei Padri, commenda il lor operato, approva il ricetto dato e la vita conservata a tanti infelici. Quanto al sacco, volere che si sospenda, e mandare perciò dei soldati che ne arrestino il corso; ma perciocchè si temea di qualche ostilità, voler egli che l'uno di loro rimanga quivi in ostaggio. Fermossi perciò a S. Cataldo il Di Giovanni, mentre il Bellotta coi soldati ritorna a Caltanissetta, apportatore di serenità e nunzio di pace. Tosto si dileguan le nubi, si placano le procelle, si dissipa il turbine desolatore; e le infinite torme di affamati assassini, desistendo dalle voraci rapine tornaronsi alle terre loro carichi di spoglie, lasciando la città spogliata e deserta. Allora i cittadini dispersi e raminghi cominciarono a rivedere la patria, e dalle foreste, e dalle caverne usciti sembrarono da morte tornati a vita. Ma quanto mai diversa ritrovarono la loro città da quella che pochi dì prima l'aveano lasciata! squallida, deserta, ignuda, mendica, qual bionda messe o vite carica dopo impetuosa grandine sterminatrice. Vuote le case, dissipati gli averi, manomessa rinvennero ogni cosa; ed era spettacolo assai lacrimevole il veder tante oneste e facoltose famiglie, divenute misere e tapine, e non aver più di che vivere, di che coprirsi; non letto, non panni, non altro che le nude pareti.

86. Ad ogni modo, poichè si mette in conto di beneficio, dopo il male sofferto, il non aver patito di peggio (essendo questo, a detta di Tullio, il favor dei ladroni, darvi la vita perchè non ve la tolgono) [1] il Rettore Costa giudicò bene di recarsi personalmente a S. Cataldo, insieme al Di Giovanni che di fresco erane ritornato, per ringraziare il Principe che avea fatto ar-

[1] Philipp. II.

restare il saccheggio. Questi l'accolse cortesemente, e memore dei servigi che alquanti anni prima, dimorando egli pure a Caltanissetta, avea ricevuto dai Nostri, spiegò per la Compagnia grati sensi di protezione. In questo secondo viaggio non mancarono i perigli del primo, e parte per via, parte nel paese, incontrarono degli assalitori che avventavano contro di loro le armi. Ma nulla li atterriva, nè sgomentavasi il lor amore pel pubblico bene, *pro patria non timidus mori*. In mezzo alla folla, alle ruberie, ai tumulti, il Costa vi perdette il mantello, e il Di Giovanni il giumento su cui era venuto, benchè poi questo gli fosse restituito.

87. In tale occasione, scopertosi il merito del Rettore, divulgatosi quanto avea per siffatte circostanze erogato, quanto fatto, quanto patito, fu per comune suffragio acclamato quasi Padre della patria; epperò costituito membro precipuo d'una nuova Giunta provvisoria: era la sua voce richiesta con premura, udita con attenzione, accolta con docilità. E qui egli si diportò con tanta moderazione, e con tale destrezza proponea il suo sentimento, che nessuno dei contrarî partiti offendere si potesse, ma tutti ugualmente persuasi della sincerità del suo animo ne approvassero il voto, e ne adottassero il consiglio. Frattanto le truppe napoletane, spedite a comporre le città dissidenti e a sottomettere le ribelli, partite da Messina, e passando per molti luoghi della Sicilia, s'appressavano alla volta di Caltanissetta che vivea sotto il regime palermitano.

88. Coloro che erano venuti a soggiogarla, tentarono dapprima di sostenerla; ma poichè si videro e per valore e per numero inferiori all'armata nemica, dopo alquanti contrasti, cessero alla fin fine, e dileguaronsi subitamente. Laonde il 7 di settembre entrò vittorioso in città l'esercito di 4000 soldati, capo di cui era un comandante che avea il cognome stesso del nostro Rettore, il quale portossi ad ossequiarlo, e si vide l'un Costa ossequiar l'altro a vicenda.

89. Cinque dì ristette quivi la truppa, nel qual tempo volle il suo Comandante imprendere una scorreria alla prossima

San Cataldo, ch'era stata sorgente di tante sciagure. Entratovi diè licenza ai soldati di rendere la pariglia, e di mettere a sacco quel paese che avea messo a sacco Caltanissetta; benchè con maggior discretezza, poichè non durò oltre un'ora. Fra le cose che si rinvennero a S. Cataldo vi ebbe un prezioso ostensorio, appartenente alla chiesa madre di Caltanissetta: alla quale però fu reso, premessa una solenne processione col Venerabile Sacramento, che partì dalla chiesa del nostro Collegio. In questo poi soggiornavano le truppe che vi si tennero insino al 12 di settembre, quando marciarono contro Palermo.

90. Sgombra già e di nemici e di soldati Caltanissetta, non fu sgombra di nuovi timori e di nuovi pericoli. I Palermitani fecero delle spaventose minacce a quei cittadini per essersi resi ai Napolitani, e tuttodì v'intentarono assalti novelli. Questa fu l'ultima scossa pel nostro Collegio. i cui soggetti. qua e là dispersi per la paura d'imminente sterminio. alcuni si ritirarono a Pietraperzia. alcuni vennero a Palermo. Laonde i due stabilimenti, erettivi lo scorso novembre, il liceo e il convitto, in men d'un anno svanirono.

91. Divenne indi il Collegio infaustamente quartiere militare, e stazione aperta non pure alla guardia civica, ma alle truppe che di tal tempo andavano e venivano di sovente; e si videro non senza dolore le furibonde insegne di guerra colà, dove poco prima fiorivano i pacifici studî delle lettere. Partiti la più parte dei Padri, anco il Rettore fu chiamato a Palermo dal Provinciale, per essere suo Vicario, divenuto dopo un anno suo successore. Egli mosse da Caltanissetta in novembre, lasciando la città piena del nome suo e memore degli immortali suoi beneficî.

92. Due interi anni quel benefico, eppur male rimeritato Collegio giacquesi in erma solitudine ed inoperoso silenzio. Chiuso il convitto, chiuse le scuole, andò quella gioventù vagando errante, finchè al 1822, per opera del medesimo Costa, e l'uno e le altre furono restaurate. Frattanto insieme ad esse rimasero estinte le congreghe mariane, e segnata-

mente quella che il Padre Di Giovanni avea eretta quest'anno medesimo per la gioventù studiosa, la quale in tale palestra di spirito diè quelle mostre di virtù che nelle scuole solea dare di lettere. Già prima di lui, infin dal 1816, il M. Raffaele Intrigila erasi quivi studiato di mettere in piè siffatta istituzione, ed avea pure ottenuto dal Comune una pianura rimpetto al convento dei Cappuccini per farne una villa; ma questa poi non venuta ad effetto, rimase quel luogo all'uso della villa pubblica che di recente quella città vi ha sostituito.

93. Contemporanea a questa congrega di Caltanissetta fu la nascita e l'estinzione di quella in tutto somigliante di Modica. Alessio Narbone, che nel 1813 ve l'avea stabilita, ora tornatovi la volle rimettere. Trascelse perciò di tutte le scuole i migliori fra gli ottimi, e ne trascelse pochi per accendere il desiderio in molti: da principio ventiquattro, in memoria dei ventiquattro anni che visse Luigi, cui diè protettore ed esemplare precipuo a quei giovanetti. Se ne fece l'apertura il dì solenne dell'Epifania, con tanta compunzione e tenerezza, che non poteronsi rattenere le lacrime. La modestia, la compostezza, l'amore della virtù, la frequenza dei sacramenti, l'assiduità alle chiese, erano la caratteristica dei novelli congregati che distinguevali dal rimanente. Le loro regole erano quelle appunto della Congregazione del Fervore di Palermo. Ben tosto si sparse coll'odore della loro virtù il nome di quel nuovo istituto: fu notato, com'era da seguire, che i giovani congregati erano i più diligenti in iscuola, i più morigerati in casa. Laonde traevano i padri a raccomandare i loro figli, dacchè aveano veduto che i discoli si correggevano, e che i buoni perfezionavansi, posti in quella fucina di fervente pietà.

94. Mentre così andava prosperamente questa congrega, le altre ripigliarono spirito e lena novella sotto la guida di quel Padre che aveale insieme col Collegio riaperte, dico dell'infaticabile Salvatore Macaluso; il quale, dopo il giro di più anni, e dopo il corso di tante missioni, tornò in questa quaresima a Modica, e vi fissò alcun tempo il soggiorno. Vi fu accolto con tanta gioia della città con quanto dolore n'era par-

tito: e basti dirne che divulgata la nuova del suo ritorno, un intero popolo accorse a rivederlo, nulla curando la pioggia che quel dì riversavasi dirottamente. Ed egli, compreso del consueto suo ardore, l'ora stessa che giunse fece due prediche, l'una in piazza, d'invito; l'altra in chiesa, d'introduzione agli esercizî spirituali, che diè a grande moltitudine, di mattina, di giorno e di sera, con sempre maggiore zelo, con sempre nuova avidità di sentirlo, con frutto di anime indicibile; talchè, non bastando un giorno per la comunione generale, se ne impiegarono due, l'uno per gli uomini, l'altro per le donne.

95. Non pago poi di questi esercizî pubblici volle darne altre mute ritirate, nella Casa a ciò deputata che ci abbiamo colà; e vi si raccolsero ciascuna volta uomini a più centinaia, che tornavano a casa loro con altri costumi. Pari alla veemenza fu in lui la costanza nel faticare: sempre lo stesso, sempre pronto a nuove imprese, sempre in moto, qua e là richiesto; nelle chiese, nei monasteri, nelle case, nelle campagne, nelle terre d'intorno; nè si appagava, ove in un dì non avesse predicato le cinque e più volte, o confessato le cinque e più ore. Mai potendo il suo zelo rimaner circoscritto dalle mura di Modica cercò nuovi spazî in più altre città, delle quali qui appresso faremo memoria.

96. Intanto è a far motto del Seminario clericale, la cui restituzione dicemmo essersi ordinata nello scorso novembre, ma che fu eseguita in questo gennaro. E a darne dapprima un' idea qualunque, piacemi di rapportare la origine di sua fondazione. Al 1710, trovandosi Rettore del Collegio Francesco M. Valseca, un suo fratello uterino, il Barone Antonio Polara, per arrecar tutt'insieme un beneficio alla patria e un servigio alla Compagnia, volle erigere un seminario e dotarlo di parecchi suoi fondi, con questi patti: che si erigesse la fabbrica vicino al Collegio; che vi si mantenessero franchi sette alunni; che questi fossero poveri e cittadini: che due di loro venissero eletti dai suoi eredi, e cinque dai nostri Rettori: che questi ne prendessero la direzione e ne amministrassero l' entrate; che non dovessero essi delle rendite dar conto a veruno, fuor-

chè al Provinciale; che gli allievi vivessero in comune, attendendo allo studio, e recitassero ogni dì la corona dei sette dolori, con altri ossequî da prestare alla B. V. ad intenzione del fondatore. Un anno appresso il sacerdote Matteo Migliore volle seguir l'esempio del Polara, e crescere il numero degli alunni, lasciando i suoi beni alla celebrazione di quattro messe quotidiane in chiesa nostra, ed al sostentamento di cinque altri giovani nel seminario futuro; cui diè per leggi che ogni festa assistessero alle nostre funzioni, che non servissero alle altre chiese, che il venerdì recitassero la coroncina delle cinque Piaghe, che la quarta domenica comunicassero, e che nel resto vivessero come gli altri sotto la disciplina.

97. A questi due fondatori si aggiunsero altri benefattori; Giovanni Fazio, Antonia e Francesca Failla, che accrebbero dei beni loro i beni del seminario. Il seguente anno 1712, Mons. Vescovo di Siracusa accordò l'erezione di questo, riserbando a sè il diritto di visitarlo e la scelta di un alunno. Gli fu acconsentito l'uno e l'altra, non così la pretesa di esaminare i conti, ciò che si volle di libera esecuzione. Data mano all'opera, si aperse finalmente quell'istituto, e durò in piedi finchè durovvi la Compagnia; sciolta la quale, due preti l'un dopo l'altro, Pietro Agosto e Giuseppe Sangregorio ne continuarono in officio di rettori il governo, che presto cessò per dissidî insorti tra loro ed il Vescovo. Volea questi di nuovo, al nostro ritorno, ingerirsi nell'amministrazione: ma ne fu impedito da regolari decreti, e ne fu ordinata la restituzione alla Compagnia. L'editto del Ministero di Stato, da noi più sopra riferito, è trasmesso alla Commissione di pubblica istruzione, da questa all'Intendente di Siracusa il penultimo dell'anno andato; il decimo dì di quest'anno dall'Intendente al Sottointendente di Modica, e da quest'ultimo ai deputati del seminario, che consegnano alla perfine le chiavi al Rettore insieme coi beni esistenti.

98. Siccome raccontammo, la fabbrica del medesimo ricominciata trovavasi tuttavia scoverta: onde a collocare i chierici fu destinato loro un camerone, vicino al convitto che già vi

fioriva. Furono ai convittori ed ai seminaristi comuni le regole, benchè diverso il trattamento giusta la diversità dei loro stipendî. Oltre le pubbliche lezioni, le conferenze private, i pubblici esami, eranvi nel convitto scuole di musica, di ballo, di calligrafia, di lingua francese, e di ciò che forma l'educazione cavalleresca, non omettendo però gli esercizî di religione, i principî dell' istruzione morale che sempre vogliono il primo luogo. Del loro profitto diedero gli alunni varî saggi in diverse accademie dentro l'anno scolastico, ed uno se n'era preparato di filosofia e di matematica, del quale anco fu impresso il prospetto: ma la catastrofe delle comuni vicende ne interdisse l'effettuarlo.

99. Già poco prima s'era eseguita in chiesa nostra la sortizione dei soldati coscritti, e come l'anno innanzi vi s'era fatta la leva di coloro che dovean portarsi al campo, così ora si fece di quelli che doveano guardare le fortezze; detti perciò i primi *truppe di linea*, i secondi *militari di provincia*. Non è mestieri d' esprimere i disturbi che il frastuono dei concorrenti, i gemiti degli ascritti, la durata della funzione produssero. Ma due altre funzioni poscia seguirono dentro la congregazione secreta, allorchè venne da Napoli la intima di mandare i deputati al nuovo parlamento nazionale per organizzare la promulgata costituzione spagnuola, e per accomodarla al reame delle due Sicilie. Per la elezione dei predetti deputati doveano celebrarsi tre comizî, il primo dai capi di famiglia in ogni comune, il secondo dai rappresentanti del comune in ogni distretto, il terzo dagli scelti nei distretti di ogni provincia. Or di questi tre comizî i due primi si tennero in Collegio, che accolse nell'uno i padri di famiglia della parrocchia di S. Pietro, nell'altro gli elettori della contea di Modica, donde i trascelti portaronsi all'ultimo comizio, che radunossi a Siracusa capitale della provincia. Quando poi la Sicilia trovossi in rivolta, comechè Modica non soffrisse disturbi, la mercè dei maestrati che a preoccupare gl'insulti plebei scemarono i dazî, non però rimase sgombra d' ogni paura; per cui la nobiltà si ritrasse in campagna e i dominanti campa-

ronsi colla fuga. Le guardie civiche di pubblica sicurezza si riunivano ed addestravansi nell'atrio delle scuole, che perciò vacarono in tal tempo, ma che si riapersero al novembre e restarono in piedi col convitto.

100. Il Narbone che avea letto filosofia e matematica fu richiamato in Palérmo per leggervi sacra teologia: ma pria di partire volle in un volume compilar le memorie di quel Collegio, conducendole dalla sua apertura del 1812, cui era egli stato presente da maestro d'umane lettere, insino a quest'anno, in che lasciò Modica la seconda volta. Cotal commentario capitato in mani altrui andò infaustamente smarrito, ed è vano il ricercarlo: onde noi, perchè non perissero ancor le notizie di quel domicilio, le abbiamo sparsamente riferite nella serie di questi annali.

101. A somigliante lavoro sulle domestiche memorie di Noto si accinse Alberto Pierallini, che quivi insegnava contemporaneamente. Amante egli oltremodo delle cose nostre spiegò dal bel principio una forte inclinazione per le storie della Compagnia, e ne fece sovente l'oggetto dei suoi studî e il soggetto dei suoi discorsi. Dopo averne lette parecchie con pari trasporto e profitto, intraprese quella del collegio di Noto che comprende la relazione del suo rinascimento e dei suoi progressi: da questa confessiamo noi d'aver cavato buona parte di quei documenti che abbiamo qui riferiti. Benchè alcuna parte dobbiamo ancora agli occhi proprî, per esserci condotti a Noto due volte, la prima innanzi che si aprisse la casa, la seconda quest'anno medesimo, ed ambedue volte da Modica per le feste di Pentecoste.

102. In quest'ultima tentammo di promuovere in beneficio della gioventù una congrega di spirito, simile a quelle che testè ricordammo essersi di recente fondate a Caltanissetta ed a Modica, sulla norma della primaria di Palermo, la quale il dì appunto della Pentecoste due secoli prima era nata. E già eletti d'ogni scuola i giovani componenti, con tanta gioia si preparavano alla divota unione: e già era designato il luogo, destinato il giorno, disposto il rito della solennità, e si attendea

con santo entusiasmo il felice momento dell' inaugurazione: quando un disastroso incidente sopravvenuto alla congregazione degli artefici frastornò la nascita di quella degli scolari. Esisteva già quella in antico: quando la Compagnia fu sciolta, essa passò dal Collegio alla Chiesa di S. Antonio; ma al ritorno della Compagnia fece anch'essa ritorno al pristino sito: se non che si era, non saprei come, arrogato il diritto della sepoltura in chiesa nostra. Essendo questo privilegio per le nostre leggi concesso solo agl'insigni benefattori, giudicò bene il Rettore Morsicato di dover togliere quell'abuso, epperò convocati i capi dell'adunanza, propose lor destramente il partito di procacciarsi altrove la tomba. Riluttarono queglino altamente al progetto, e molto fecero e dissero in favore della loro pretensione. Dopo ostinati dibattimenti, veggendosi risospinti, deliberarono di non voler durarla vivi in quel luogo, donde dovrebbero restar esclusi defunti.

103. Fatto dunque ammutinamento e portato seco quanto vi avea, sloggiano dall'antico soggiorno e si trasferiscono nella chiesetta di S. Caterina. Questo fatto diè che pensare e che dire alla gente; e come il volgo incerto dividesi di leggieri in contrarie parti, così v'ebbe chi parlò bene, e chi male di noi. Rimasero presso di noi alquanti dei più morigerati, dai quali tosto creato il Superiore cogli ufficiali, serbossi il nome ed il corpo della congrega che a corto andare cresciuta di nuovi fratelli, restaurò le perdite prodotte dallo scisma, e riprese la calma intorbidata dai rivoltosi.

104. In chiesa frattanto non mancava il suo culto; ma egli non è da trasandare il metodo d' insegnare la dottrina cristiana, tenuto da Giacomo Sortino: il quale, se dalle cattedre lesse prima in quest'anno filosofia, indi teologia, non disdegnava poi di spiegare dal piano suolo il catechismo, seguendo le tracce del celebre Giambattista De Francisci. Innumerevole turba di fanciulli da un lato e di fanciulle dall' altro schieravasi ogni domenica, e fatto doppio squadrone era da lui ammaestrato, con tanto profitto e piacere dei piccoli insieme e dei grandi, che traevano a gran folla in chiesa persone di

ogni ceto, anche nobili, anche ecclesiastiche, per udir la dottrina, e per vagheggiar lo spettacolo puerile. Essendo tanti di numero i ragazzi, non sapeasi se più fossero gli adulti; ai quali, dato fine al primo catechismo, spiegava immediatamente il secondo a foggia dialogistica, maniera omai adottata da tutti i collegi per aver l'utile misto col dolce.

105. Come a Modica, così a Noto fiorivano il convitto dei nobili ed il seminario dei chierici. Per le ferie di carnevale vollero dare al pubblico le consuete mostre teatrali; ma non senza contraddizione. Il giudice mal affetto verso di noi si compiacque di recarci onta e disturbo. Quando già eran preparate le scene, invitate le persone, disposto ogni cosa, eccoti d'improviso un officio di quello, che protesta di non potere in guisa veruna permettere adunanza di popolo. Qual si fosse in quelle strette la costernazione dei Nostri, quale il bisbiglio del pubblico, si può meglio figurare che dirlo. Si scorse tosto che tale intimazione era dettata dall'astio; conciossiachè il dì avanti, recatisi i Padri a casa di quel giudice per invitarlo, egli si era taciuto; allora parlò, quando non era più tempo da provvedere. Ad ogni modo non ismarrisce punto il Rettore, stacca tosto un corriero per Siracusa, e dal supremo giudice della Valle ottiene ciò che da quello del luogo gli si era disdetto. Allora si aperse il teatro, che riuscì tanto più gradito, quanto più contrastato.

106. Contrasti più ostinati e più perigliosi cimenti incontrarono i Padri al sopravvenire della rivolta. Non ebbevi a Noto, è pur vero, nè spargimento di sangue, nè saccheggio di roba: solamente una turba di bassa plebe si diè per alquante ore a correre indomitamente, a guisa di sfrenati giumenti, per le pubbliche vie, e infranse le invetriate delle finestre tutte e dei balconi, senza pietà. Ma qui medesimo si scoverse la venerazione del popolo per la Compagnia: chè quei medesimi masnadieri, i quali pareano da stigie furie agitati, qua e là discorrendo feroci, ed ebbri di sognata indipendenza, faceano dappertutto volar le sassate; quando pervennero al Collegio. Alto, gridavano, alto; niuno tocchi la santa casa dei Padri Ge-

suiti. Questi con tutto ciò soffersero per altro lato, se non danni, al certo pericoli evidenti. Com'essi erano la più parte Palermitani, malgrado che si tenessero in perfetto equilibrio e nello stato d'indifferenza, non poterono evitare l' astio ed il livore di quei che si erano spiegati pel partito napoletano.

107. D'altro canto fervea qui più che altrove la setta dei carbonari, la quale s' era dichiarata altrettanto nemica della Compagnia, quanto avea disperato di poter guadagnare un solo dei figli suoi: erano perciò queste due società, dei carbonari e dei gesuiti, per massime, per dottrine, per leggi, per religione implacabilmente contrarie. Quindi un continuo spiare i nostri andamenti, un curioso investigarne i detti, i fatti, i pareri, per coglierne l'opportunità d'attaccarci, d' opprimerci, di eliminarci: e sarebbe loro riuscito l'intento, se la Provvidenza non mutava faccia alle cose, facendo sì, che prima di attaccare l'incendio, rimanessero estinti i carbonari.

108. Ma per quantunque male ci volessero, non tralasciarono di riconoscerne qualche merito. Che però il dì appresso al popolare tumulto, nella formazione d'una Giunta provvisoria, si volle che il Rettore Morsicato vi tenesse le prime parti, come il Rettore Costa teneale in quella di Caltanissetta: nè per iscusarsi che quegli facesse, gli fu permesso di esimersi. Andovvi alla fine, e trattandosi nel Consiglio dei mezzi, onde sedare le turbolenze, e provvedere ai bisogni della città: posciachè ebbero altri pronunciato il lor sentimento, parlò il Rettore, e propose il suo voto con tanta saggezza, con tanta moderazione, con tanta plausibilità, che tutti d'accordo abbandonato il proprio parere e l'altrui, aderirono al suo, e statuirono ch'ei dettasse al segretario quanto avea pronunciato di viva voce, acciocchè stesone un decreto per iscrittura si affiggesse a pubblica intelligenza. Allorchè poi fu formata la guardia di sicurezza, composta da ogni ceto di persone laiche e sacre, lasciossi ad arbitrio del Rettore il determinare i giorni e i luoghi che toccassero ai Nostri.

109. Un grave rischio ebbe egli stesso a correre sullo spirare d'ottobre, quando passò di Noto il troppo famoso Abate

Menichini, antesignano e promotore della costituzione, non meno che della società dei carbonari; il quale, a tale oggetto venuto da Napoli, faceva il giro per promulgare l'una, e disseminar l'altra in Sicilia. Susurratogli che il Rettore dei Gesuiti non approvava quella tenebrosa alleanza che era stata proscritta dal Vaticano, avvampante di sdegno si porta con molti partigiani in Collegio, e fattosi a dire della setta novella, conchiuse minacciando morte a chiunque osasse di contraddirla. Uditolo con placidezza il Rettore, e con intrepidezza rispostogli quel che la coscienza dettavagli, e la prudenza esigea, dopo un colloquio secreto di forse un'ora, gentilmente accomiatollo insino al portone; e quasichè fosse stata visita di complimento quella ch'era intimazione di morte, dopo il meriggio andò ad ossequiarlo in sua casa. Così tra le alternative di onori e di vilipendî, di speranze e di timori, viene a fine quest'anno.

110. Ma, dopo aver parlato dei collegi già aperti, piacemi far motto di tre altri non anco animati, tutti e tre nella Valle di Noto, tutti e tre vicini di luogo, tutti e tre vuoti, ed atti ad essere abitati: io dico di Scicli, di Vizzini, di Mineo. Tutti e tre furono in quest'anno medesimo visitati, racconciati, ristaurati dall'instancabile operaio di quelle città, Salvatore Macaluso, che d'ogni dove, può dirsi, *pertransiit benefaciendo.* E quanto a quello di Scicli, era esso un collegio assai ben dotato, erettovi dal 1631, cioè un anno dopo quello di Modica, da cui non dista che quattro miglia: avea da 2250 scudi di rendita annua, di che in oggi rimangono liberi da cinque in secento. [1] Nel 1810 vi fu una missione assai fruttuosa dei Padri Cristoforo Salvatori, Gioacchino Gulotta, Emmanuele Gulì e Giuseppe Zappalà, che riformarono la faccia del paese, e lasciarono desiderio della Compagnia. Ma questa, per difetto di nuova dotazione e di competenti soggetti, non potè fissarvi la stanza richiesta; e contenta di coltivarvi la chiesa, lasciò diserta la casa. Vi andavano i Nostri in quaresima a predicarvi,

[1] Aguilera, t. 2, p. 265.

quando da Modica, quando da Noto; e potea quella casa, essendo sgombra di estranei, occuparsi ognora dai Nostri, e riputarsi una libera residenza, e un comodo ospizio dei Padri di Modica e di Noto, che spesso vi ritornavano o per affari o per diporto. In questa quaresima il Macaluso vi diè una muta di esercizî sì clamorosa, che non bastava la chiesa a capire la udienza, sì fervorosa che non bastavano confessori a sentire i penitenti. Vennero per aiuto dal vicino Collegio i Padri, coi quali, finita la funzione, tornò a Modica e vi operò quello che sopra si è raccontato.

111. Da Modica in giugno si condusse a Vizzini. Quivi pure ci abbiamo un Collegio, fondato dal 1634, cioè tre anni dopo quello di Scicli, ma non agiato al pari di quello; che anzi, secondo l'attuale stato discusso, i pesi sono maggiori dell'entrate, che toccano appena i cento scudi annuali. Quivi pure vi ebbe la missione e vi si raccolse del frutto. Ma sembra che alla tenuità della rendita volesse andar d'accordo la caducità della fabbrica; dacchè fu mestieri restaurarne gran porzione, a che fare fu inviato di Palermo il F. Salvatore Noto; e mentre questi impiegavasi a rifar l'edificio, il Padre affaticavasi a riformare la città, predicando, confessando, istruendo incessantemente.

112. Da Vizzini in agosto passò a Mineo. Il Collegio che qui ci avevamo è la più sontuosa fabbrica che vi sia, innalzata dal 1588: era dotato un tempo di circa 1500 scudi annui, ma di questi oggi non è libero un terzo. [1] Però cotal mole ingente, quasi oppressa dal peso degli anni, domandava un pronto riparo. Vi accorse il Macaluso col detto Fratello, e lo ristorò e l'abbellì di maniera, che d'inospite ed inaccesso quel domicilio divenne comodo ed abitabile. E già quei cittadini, al vedervi per entro Gesuiti, se ne invaghirono tanto, che lungi dal permettere la loro dipartita, ne domandarono degli altri per riaprirvi la stanza. Il Padre, assentendo alle pie domande, ebbe in animo di cominciare da una missione, e domandò per

[1] Aguilera t. 1, p. 270.

questa il P. Narbone; il quale di Modica recatosi a Caltagirone sua patria, alla cui diocesi oggi spetta Mineo, ebbe dal Vescovo Mons. Andrea Trigona, nipote del Vescovo di Siracusa Mons. Filippo Trigona, cui prima s'appartenea, ogni approvazione e facoltà. Ma per le insorte vicende, sconchiusa la missione, restò pure chiuso il Collegio: laonde il Macaluso da Mineo fu richiamato a Modica per predicare, ed il Narbone da Caltagirone a Palermo, per insegnare.

113. Eccoti, amico lettore, l'origine, il progresso, lo stato della nostra Provincia: eccoti le sue vicende, gl'incrementi, gli acquisti fatti nel corso di sedici anni, quanti contonne il Generalato di Taddeo Brzozowski, colla cui creazione ebbe principio la serie dei nostri annali, e la cui morte accadde, come si è detto, in quest'anno 1820, che chiude il secondo decennio del secolo e della risorta Compagnia: contando la nostra Provincia l'anno sedicesimo dal suo ristabilimento.

Anno 1821

1. L'anno decimosettimo della nostra nuova Provincia comincia col Generalato del R. P. Luigi Fortis. Ma prima di trattar le cose di Sicilia, mi conviene di far cenno di quelle che avvennero a Napoli, sol quanto hanno rapporto coi soggetti della nostra Provincia.

2. Il Provinciale Giuseppe Vulliet, trovandosi tuttavia a Roma, al principio di questo nuovo anno 1821, fu adoperato a predicare nel Gesù: e per l'uomo di rare prerogative che egli era nel ministero della parola, fu sempre udito con pari diletto e profitto. Intanto però non obliava punto gli affari della sua Provincia, e di là medesimo inviavale i convenevoli provvedimenti. Ma come egli stesso avea l'anno innanzi sollecitato la ripristinazione della Provincia napoletana, e per le insorte turbolenze nulla avea potuto conseguire: ora che trovavasi più dappresso, e che sedate si erano di già le tempe-

ste, tentò nuovamente l'impresa presso Sua Maestà, ch'era di recente tornata dal famoso congresso di Laybac, dove si era conchiusa la guerra contro i costituzionali, sovvertitori della monarchia. Non prima Ferdinando rientrò vittorioso nei suoi dominî, che pensò ad effettuare il disegno già da gran tempo concepito di rimettervi la Compagnia; poichè conosceva bene essere quella un valido antemurale a difendere e preservare lo Stato da ulteriori conati di gente faziosa, e sapeva per prova, che dove si rimetta in piedi la religione, resta del pari tranquillo il trono e fiorente lo Stato.

3. Allorchè nel 1804 volle il Re la prima volta richiamare la Compagnia in Napoli, destinò esecutore del Breve Pontificio Giambattista Vecchini, allora Presidente e delegato della real giurisdizione. Ora al medesimo appunto, qual Direttore della real segreteria di Stato degli affari interni, ne commette nuovamente la restituzione. Questi nel darne avviso a Monsignor Giustiniani, Presidente della Commissione esecutrice dell'ultimo concordato, gli scrive così:

4. « Le provvide cure di Sua Maestà pel miglioramento della pubblica educazione le fanno desiderare il ritorno della Compagnia di Gesù, che l'animo suo religiosissimo aveva già ripristinata in tutti i reali dominî, e che la sopravvenuta occupazione militare nel 1806 allontanò dalle province di qua del Faro. Ad agevolare un sì lodevole oggetto, rimette alla disposizione dei Padri Gesuiti la chiesa del Gesù nuovo insieme coll'intiero locale che trovasi occupato in parte dal padiglione militare, ed in parte dalle donzelle studiose di musica, ordinando che questi due stabilimenti passino subito altrove, ecc. ».

5. Conforme alla deliberazione dell'animo fu il decreto che il Re emanò del tenore seguente: « Considerando che il mezzo più efficace ad ottenere il miglioramento della pubblica educazione sia il ripristinamento della Compagnia di Gesù già altra volta riammessa in tutti i Nostri dominî..., abbiam risoluto di decretare, e decretiamo quanto siegue: Art. 1. Sarà ripristinata nei nostri dominî di qua del Faro. Art. 2. Per ora le verrà assegnata la chiesa insieme coll' intiero locale detto del Gesù

nuovo; riserbandoci, a proporzione che si aumenterà il numero dei Padri Gesuiti e dei loro novizî, di assegnare altri due luoghi distinti, da servire uno pel solo noviziato, e l'altro pel collegio. Art. 3. Sarà frattanto assegnata ai Padri una dotazione in beni fondi, di annui ducati dodicimila ecc. ».

6. Dal quale decreto, senza che io più ne dica di vantaggio, intenderà il lettore l'opinione in che avea il Sovrano questo corpo religioso, e la liberalità onde volle dotarlo dal bel principio. Questo editto promulgato il tre di settembre fu eseguito il tre di dicembre, giorno per noi solenne, e sacro alla memoria del grande Apostolo delle Indie, e destinato alla solenne apertura di quella Casa e Provincia. Fu per animarla inviata da Roma buona mano di Padri operai, capo dei quali il Vulliet, che ben noto e caro al Re, fu tutto insieme primo Preposito Provinciale di Napoli, mentr'eralo tuttora di Sicilia. Ma la Sicilia concorse ancor essa ad animare quella nuova stazione, da cui nel 1805 avea ricevuti i primi suoi fondatori, quasi volesse in ciò rimeritare l'antico servigio; e come si era resa già benemerita delle Provincie di Roma, di Genova, di Spagna, e persino d'America, inviando loro i suoi figli, così ora fece colla Napoletana.

7. Ad essa pertanto furon chiamati il P. Vincenzo Mignani ch' era Ministro di questa Casa Professa, per esservi Procuratore di quella; il P. Nicolò Sorrentino e il P. Antonino Beer, stati amendue a Modica l'uno Rettore, e l'altro Ministro, per farla quegli da Ministro e questi da operaio a Napoli; il P. Gennaro Cutinelli compagno del maestro dei novizî, il M. Paolo Riccadonna professore di rettorica nel Convitto Real Ferdinando, per esercitarvi colà il medesimo magistero; e i Fratelli Raffaele de Rosa e Pietro Zattera per amministrarvi le cose domestiche: i quali tutti, comechè stranieri d'origine, erano già incorporati, e lungamente vissuti in questa Provincia, cui come si riconoscevano debitori di molto, così di molto seguirono a professarsi devoti.

8. Venuto dunque il fausto giorno di S. Francesco Saverio, si festeggiò insieme colla memoria di lui la solenne aper-

tura di quella Casa, e predicò lo stesso Vulliet dal sacro pergamo all'immensa folla di popolo tripudiante, e fuor di sè per la letizia di rivedere dopo tre lustri i tanto lungamente desiderati figliuoli d'Ignazio così indegnamente scacciati. Non è di quest'opera il descrivere più lungamente, nè la magnificenza di quelle funzioni, degne della grandezza di tanta metropoli, nè le ingenti fatiche dei Nostri così sacre che letterarie; e lasciando codesta materia ad altra penna più adatta insieme e più degna, veniamo agli affari di questa nostra Provincia, i quali ci si presentano parte prosperi, e parte sinistri, secondo che piacque alla divina Provvidenza, o di consolarci colle sue benedizioni, o di correggerci colle amorose sue visite.

9. Terminata allo spirare dell'anno antecedente la prima Congregazione generale, sull'incominciare di questo fecero ritorno in Sicilia i due Padri elettori, Orazio Montesisto ed Antonino Delfa, l'uno colla carica di Preposito di questa Casa Professa, l'altro con quella di Consultore di Provincia. E come essi erano stati autori, o fautori delle determinazioni e dei decreti emanati dalla Congregazione, così qua venuti ne furono i primi fedelissimi esecutori. Il Generale Fortis, nell'inviare a questa Provincia una copia di quei decreti, accompagnolla d'una efficacissima lettera, con la quale inculcavane la piena osservanza.

10. Tenea le veci dell'assente Provinciale Vulliet il Padre Salvatore Costa, di recente tornato a Palermo dal Rettorato di Caltanissetta. Egli che nel governare diversi collegi avea mostrato il suo valore non ordinario e la sua rara perizia, s'accinse adesso al governo d'una Provincia, che in tempi così turbolenti quali erano allora, quando trattavasi niente meno che dell'imminente sua distruzione, in mezzo a tante burrasche, esigeva un nocchiero non meno destro ed esperto di lui. Attese dal bel principio a promuovere la regolare osservanza di dentro, e a schermire i disastrosi eventi di fuori. Per una ottima circolare raccomandò a tutte le case alquanti punti assai rilevanti, ed inculcò la custodia dei promulgati decreti. D'altro

canto rivolse le vigili cure alle scabrose finanze, e malgrado la penuria somma dei tempi, nulla fece desiderare ai suoi figli, mercè l'assiduo studio, le vegliate notti che vi spese d'intorno.

11. Mentre il Costa prese le redini di questa Provincia, il governo generale dell'isola, cadde in mano all'E.mo Cardinale Pietro Gravina Arcivescovo, il quale, se prima avea sempre avuto a cuore il nostro Ordine, parve che con quella nuova dignità non altro facesse che aggiungere all'antico volere un nuovo potere di favorirci. Oltre il volerci sovente in suo palagio, oltre al concederci favorevoli rescritti ad ogni richiesta, oltre al difendere i nostri diritti, ed al promuovere i nostri interessi, degnossi di ricercare e di adibire la qualunque opera nostra in parecchi bisogni di gloria di Dio e d' utile delle anime. Mancati in questa quaresima i predicatori nelle altre chiese, volle che non mancasse già nella nostra: ond'è che venne perciò destinato quasi estemporaneamente il P. Domenico Lojacono a predicar la terza volta nel Gesù, dove il medesimo Cardinale interveniva due volte la settimana con tutto il treno ed il corteggio di Luogotenente generale, fino all'ultimo giorno che suol essere destinato alla Cattedrale.

12. Successe al Cardinale Gravina nel generale governo in luglio il Principe di Cutò, Don Nicolò Filingeri, il quale non solo nella dignità del comando, ma nell'affetto per la Compagnia fu vero erede e degno figliuolo di quel Don Alessandro che, trovandosi anch'egli Luogotenente nel 1805, accolse in Palermo il nostro Ordine redivivo, con quelle significazioni d'affetto che a suo luogo raccontammo. Il nuovo Principe non ci fece punto desiderare la liberalità dell'antico, e sovvenne ai nostri bisogni forse con maggiore vantaggio di quello che le critiche posizioni della economia comportavano: il che come sarà gloria di lui l'averlo fatto, così è nostro debito di serbarne grata e durevole la ricordanza.

13. Il giorno appunto dell'Ascensione del Signore approdò in questa capitale una flotta di truppe austriache, le quali, dopo espugnata Napoli, e resone il possesso al legittimo suo signore, passarono in questa, per raffermare la pubblica tran-

quillità, e per reprimere la sediziosa baldanza degli occulti cospiratori. Comechè non portassero quei soldati verun disturbo, anzi tornassero la sicurezza allo Stato, pure non lasciarono, di occupare parecchi domicilî religiosi, fra i quali una porzione di Casa Professa. Se non che tale fu la discretezza del supremo comandante Walmoden, e tale l'attaccamento ch'egli in più occasioni mostrò verso di noi, che non guari dopo fece sgombrare la casa dalle truppe, e trasmigrarle altrove. In tal occasione il P. Luigi Bartoli, uomo di varie lingue, mostrò il suo zelo pel bene di quelle anime, ed apprese il difficile idioma alemanno, onde comunicar con loro; frequentava i loro spedali e udiva le loro confessioni: ciò che dieci anni prima aveano fatto altri Nostri per simile guisa colle truppe britanniche; essendo proprio della nostra Compagnia il farsi tutto a tutti, onde lucrar tutti a Gesù Cristo.

14. Avvenne in quest' anno l' arrivo d' un nostro giovane americano, di nome Carlo Pisa, il quale dalla Provincia degli Stati Uniti inviato a Roma con altri quattro per fornirvi la carriera degli studî, quivi ammalatosi fu dai Superiori inviato al clima più placido di Palermo. Diede egli qui chiare prove d'ottimo ingegno e d'illibato costume; e nello spazio di quei pochi mesi che vi s' intrattenne volle informarsi delle nostre usanze per introdurle poscia nel suo paese. Le scuole, le congreghe, le funzioni, le dispute, le ville, i giuochi stessi, tutto esaminava, di tutto profittava, a tutto poneva mente; finchè, giuntagli la trista novella della morte del suo genitore, gli convenne affrettare il ritorno in America.

15. Intanto non rifiniva la diligenza dei Nostri d'impiegarsi con ogni impegno nel bene dei prossimi, e specialmente nell'educazione morale e letteraria della gioventù. Aveano già in Roma deliberato i Padri di riformare, in ciò che conveniva, e di accomodare al bisogno dei tempi, la maniera del nostro insegnamento, contenuta nel codice che per noi diccsi *Ratio studiorum*. A tal oggetto il Generale Fortis e il Provinciale Vulliet domandarono i sentimenti e i lumi di questa Provincia. Commessane la cura al Prefetto di lettere Alessio Narbone,

questi distese un trattato, ed espose tutto quanto il sistema dei nostri studi, additando gli antichi metodi da riformare, i nuovi da introdurre, i mezzi da migliorare le scuole e i mezzi per correggere gli abusi. Questo trattato rimesso a Roma fu consegnato ai Padri deputati alla riforma degli studî. Intanto, finchè venisse uno stabile provvedimento, volle il Viceprovinciale Costa recare egli ad effetto una tale riforma per le scuole di questa Provincia. e fece da alcuni Padri distendere un bel distinto metodo, che contenesse la serie, l'ordine, la distribuzione, gli autori, i sistemi e la norma tutta del nostro insegnamento: il qual metodo servì più anni di scorta ai nostri professori, e riscosse l'approvazione e il suffragio della Commissione già detta di pubblica istruzione.

16. Cade qui in acconcio di far menzione d'alquante controversie forensi che ha dovuto la Compagnia sostenere in questi anni; e ciò non tanto per esse stesse, quanto per i considerevoli effetti quindi seguiti. E prima conviene dar luogo a quella causa tanto famosa che mosseci un figliuolo, ma or non più tale, della medesima Compagnia. Un certo Leonardo Coppola di Calatafimi, in età d'anni 19 nel 1808 ammesso frai nostri coadiutori, fu adoperato in varî officî domestici, visse in parecchi collegi, intraprese due volte il viaggio di Roma, e dopo esercitate le cariche più onorevoli del suo grado, cadde in una doppia infermità, di spirito e di corpo, per cui nel 1819 tornossene al secolo. Non prima mise piedi in sua casa, che rivolse le armi contro l'antica sua madre, e con non usata presunzione ardì citarla in giudizio e chiederle gli alimenti. Fu portata la causa al Tribunale civile di prima camera, ed a forza di mille artificî ottenne favorevole la sentenza, la quale versava su queste tre quistioni: « 1° Possono i Padri della Compagnia di Gesù esentarsi di prestare gli alimenti al chierico Don Leonardo Coppola dalla loro società dimesso senza ragione veruna? 2° Può mai nel concreto darsi ombra d'una ragione qualunque ove poggiar tale dimissione? 3° È il caso di condannarsi il convenuto alle spese? ». E dopo aggiunte le sue riflessioni in risposta a tali quesiti, conchiude così:

17. « Il Tribunale, intese le parti ed il Pubblico Ministero nelle sue orali conclusioni, dietro d'aver deliberato nella camera del Consiglio, in continuazione della udienza del giorno 28 agosto, pronunziando definitivamente, condanna il P. Domenico Lojacono, qual Procuratore della Compagnia di Gesù, a pagare all'attore Don Leonardo Coppola la somma di tarì tre al giorno di mese in mese anticipatamente, per ragione dei suoi alimenti; da cominciare dal giorno di sua dimissione, durante la di lui vita ». [1]

18. Quanto scompiglio arrecasse una tale sentenza, non è così facile il divisarlo. Ella riuscì dannosa non solo in casa, ma in pubblico, ed era funesta non tanto in se stessa, quanto in seguito colle sue conseguenze. Imperocchè, se punto ella valea, si sarebbe ben tosto scatenata la turba di tutti coloro i quali, un tempo nostri e poi usciti della Compagnia, avrebbero, come il Coppela, messo innanzi la medesima pretensione: onde sarebbe seguito che la religione, per alimentare i fuggitivi e i discacciati, non avrebbe avuto come mantenere i proprî figliuoli. Ma non volle la Provvidenza che una decisione così ingiusta, così contraria all' Istituto di S. Ignazio, alle bolle dei Pontefici, ai decreti delle sacre Congregazioni, venisse ad effetto; ed il primo che da tale sentenza appellasse fu quegli medesimo che l'avea procacciata. Tanto è vero che Iddio sa ritrarre salute dagli stessi nemici. Il Coppola malcontento di quella somma giornaliera che aveva stabilito il Tribunale, ne pretende una maggiore: ricorre perciò alla Gran Corte suprema, si sforza d' annullare la prima sentenza, domanda più copioso sostentamento; adduce per motivo di sue richieste i passati servigi prestati alla Compagnia, l'ingiustizia dell' espulsione e le presenti sue infermità, cagionate dalle sostenute fatighe. Non potea riuscire cosa di questa più grata al Provinciale, il quale avea deliberato di riferire al Tribunale supremo quella lite, e che lungi dall'acconsentire al di più che colui domandava; avea in animo di contendergli il meno

[1] 5 settembre 1820.

che gli si era costituito. Le ragioni con cui il Provinciale appoggiava il suo appello erano principalmente due: e perchè il Tribunale civile avea definito ciò che non era in quistione, e perchè questo medesimo era fuori di sua competenza. Le allegazioni per ciò prodotte formano un giusto volume da leggersi da chi vuole, e che serbasi nell'archivio. Io a far breve sol mi contento di riportare per esteso una parte della sentenza finale, non solo per essere onorevole all'Ordine nostro, ma sì ancora perchè contiene i molti e gravi motivi che affermano i nostri diritti, e che io, anzichè colle mie, amo di riferire colle autorevoli sue parole. Eccole:

19. « Udite le parti, inteso il Regio Procuratore generale sostituto, nelle sue orali conclusioni: Quistioni. 1° La sentenza del tribunale civile è valida negli atti di procedura? 2° Nell'affermativa, la Compagnia è tenuta a somministrare alimenti al chierico Coppola? 3° Il P. d'Amico, Procuratore attuale della Compagnia, deve esser messo fuori di causa? 4° Vi è luogo alla condanna di spese? » (Lascio io qui quanto non è confacevole ad una storia, e recito solamente ciò che tocca al secondo quesito). « Visto l'Istituto della sudetta Compagnia, nel quale resta prescritto che i voti semplici obbligano gli emittenti a vivere e morire nella religione, ma non già la Compagnia a ritenerli, quando i Superiori non lo giudicano opportuno: [1] Visto il voto emesso da detto Coppola, nel quale si legge aver espressamente fatto voto, il tutto intendendo conforme alle costituzioni di essa Compagnia: Vista la dichiarazione delle sudette parole, espressa nello stesso Istituto, che se la Compagnia vorrà ritenere i soggetti, benchè essi quanto a sè si obblighino a durarvi in perpetuo, ella nulla di meno riman libera a poterli licenziare: [2] Visto il Breve del Sommo Pontefice Pio VII sulla ripristinazione della Compagnia di Gesù in questa parte dei reali dominî, nel quale si leggono ridotte in pristino le regole di S. Ignazio Lojola, approvate e con-

[1] Inst. t. 1, c. 6, p. 355, edit. Prag.
[2] Cap. 6, p. 406.

fermate dalle Costituzioni apostoliche di Paolo III: [1] Vista la Bolla di Paolo III, iscritta nel corpo dell'Istituto, per la quale approvò generalmente non solo le costituzioni fatte, ma ben anco da farsi dalla Compagnia: [2] Vista l'altra del detto Paolo III, in cui resta prescritto potersi ritenere i legati di voti semplici, finchè sembrerà alla detta Compagnia di poterli cacciare, quando lo giudichi conveniente: [3] Vista la Bolla di Gregorio XIV, nella quale dichiarò non doversi circa ai dimessi adibire veruna forma giudiziaria, ma solo il modo nelle costituzioni di detta Compagnia prescritto ed in essa osservato, senza processo cioè, e senza ordine di giudizio: [4] Vista la Bolla di Benedetto XIII, esecutoriata in questa parte dei reali dominî, nella quale viene espressamente prescritto, non essere obbligata la Compagnia a veruna somministrazione d'alimenti ai dimessi: [5] Vista la decisione della Sacra Congregazione del Sacro Concilio di Trento, riferita presso La Croix, nella quale leggesi, essere stati negati gli alimenti a dei dimessi che li richiedeano. [6]

20. « Considerando che nell'aver emesso il chierico Coppola i voti semplici s'obbligò a stare alle costituzioni di essa Compagnia ed alle bolle pontificie, avendo nei sudetti voti espressamente dichiarato di tutto intendere conforme alle dette costituzioni; per cui egli non le ignorava, nè poteva ignorarle: Considerando che in conseguenza delle riferite bolle, per le quali resta dichiarato di non essere tenuta la Compagnia a ritenere i religiosi, quando non lo giudica conveniente, ma poterli dimettere liberamente; se ne deduce che il tutto è rilasciato al prudente giudizio del Superiore, cui appartiene la cognizione della causa di detta dimissione, per cui molto meno è obbligata la Compagnia a specificar causa o adibir forma: Considerando che la giustizia e la ragione dettano, che nel dimettersi i religiosi, non dee recarsi il menomo disonore, e che

[1] Breve 31 luglio 1804. — [2] Bolla 14 marzo 1543. — [3] Bolla 5 giugno 1546. — [4] Bolla 28 giugno 1591. — [5] Bolla 12 giugno 1728. — [6] Theol. mor. t. 2, p. 451 e 452.

vi possono essere delle cause da dissimulare piuttosto che da esprimere, per tôrre il disdoro ai dimessi: Considerando che il Coppola entrando nella Compagnia fece un contratto di buona fede colla medesima, per cui siccome questa fin dal primo ingresso di lui si obbligò a nutrirlo e servirlo, non acquistò verun diritto d'alimenti fuori di essa, quando n'era dismesso: Considerando che lo accordarsi gli alimenti ai dimessi sarebbe lo stesso che fomentare l'insubordinazione: giacchè molti colla speranza di dovere essere alimentati, si renderebbero indegni di più vivere nella Compagnia, e d'essere licenziati: Considerando, che quante volte si sono pretesi alimenti dai dimessi, non è stata giammai la Compagnia obbligata a somministrare veruna somma, siccome chiaramente apparisce dalle decisioni della sacra Congregazione del Concilio Tridentino: Considerando che giusta la Bolla di Benedetto XIII, esecutoriata in questa, viene espressamente prescritto non essere obbligata la Compagnia a veruna somministrazione d'alimenti ai dimessi:

21. « Per tali motivi la Gran Corte sulle uniformi conclusioni del Regio Procuratore Generale sostituto, giudicando definitivamente sugli appelli, rispettivamente interposti contro la sentenza emessa dal Tribunale civile di Palermo il 5 settembre 1820, li mette al nulla con ciò di cui è appello, e rivocando e correggendo, dichiara valida la prima sentenza negli atti di procedura: Assolve la Compagnia di Gesù dalla dimanda degli alimenti proposta dal chierico Coppola: Mette fuori causa il P. d'Amico: Le spese compensate: L'esecuzione ai primi giudici. Fatto e giudicato dai signori D. Giambattista Finocchiaro Presidente: Don Matteo Longo, Don Giambattista Baldi, Don Vincenzo Gagliani, Don Giovanni Mancuso, Duca Don Marcello Fardella, Don Gregorio Damiani, Giudici. Il giorno 3 febbraro 1821. »

22. La somma importanza di questa causa, la seria considerazione delle sue circostanze, il lungo dibattimento delle contrarie parti, l'ansiosa aspettazione dell'ultimo risultato, il vario rumore della gente, e più la serie interminabile delle sue conseguenze, sono state possenti ragioni che mi hanno

indotto a trascrivere distesamente la forma di questa importante lite e decisiva sentenza, acciocchè abbia la nostra posterità un altro monumento perenne, ed un altro valido sostegno da aggiungere ai tanti che rendono immune la Compagnia dal dover porgere alimenti a quei che non sono più figli suoi.

23. Un'altra causa ebbe pure la Compagnia a sostenere, e vincere quest'anno medesimo contro un altro medesimamente uscito dal suo seno. Questi è quell'Ignazio Astuto di cui altrove si è fatta menzione; il quale, dopo avere generosamente rinunziato ai diritti della primogenitura, dopo aver così bene messa mano all'aratro, si volse miseramente indietro, e voltò le spalle alla professione con tanto calore abbracciata. Un suo zio, il Canonico Luigi Astuto, trovandosi egli Gesuita, gli avea fatto di viva voce un' ampia donazione dei suoi averi, con legge d'impiegarne le rendite a pro della Compagnia. Il perchè il buon Ignazio ne convertì buona somma in restaurare la chiesa e il collegio di Noto sua patria, dove recossi a compiere l' impresa. Deposto ch' egli ebbe l' abito, non ad altro pensò che a ridomandare le somme erogate: il che a ragione negatogli, portò la causa al Tribunale civile di Siracusa. E poichè non ci avea per iscrittura verun monumento legale, facilmente si indussero i giudici a stare sulla sua asserzione, confermata, ciò che più rilevava, dalla voce del medesimo donatore ancora vivente. Decisero adunque che dovesse la Compagnia rifargli le spese; a conto delle quali era egli già per riprendersi l'orto attiguo al Collegio. Da quella sentenza mal consigliata s'appellarono i Nostri a Palermo, e portarono la causa alla Gran Corte. Dissero che, quantunque non avesse il donatore manifestata per iscritto la sua volontà, questa nondimeno era stata pur troppo palesata coi fatti dall'amministratore, il quale non avrebbe collocato quel danaro in bene del Collegio, dove espressa non era l'intenzione del donante: sapersi assai bene per dritto che la donazione una volta fatta ed accettata non può legittimamente rivocarsi: costare altresì che quella somma era stata impiegata in fondo alieno, da cui però non era più in potere il distrarla.

24. Per le quali cose la Gran Corte civile, annullata la sentenza del tribunale siracusano, solennemente pronunziò doversi far buona la donazione fatta dallo zio e l'applicazione fattane dal nipote, checchè di presente l'uno e l'altro si dicessero. [1]

25. A queste due liti intentateci da due figli ribelli, giovami aggiungere due altre mosseci da due stranieri. Aveva già la Compagnia nella contrada detta dei Colli una possessione che prendea il nome dalla chiesa ivi esistente di San Nicola. Partita di questo regno la medesima Compagnia, i suoi fondi amministrati da una Giunta, detta Gesuitica, a nome del Sovrano, furono parte donati e parte venduti. Questo di che trattiamo fu nel 1768 concesso in enfiteusi ad un certo Antonino Carpinzano, nel 1788 a certo Pietro Contanzaro, nel 1794 passò in mano del Marchese di Sessa Giuseppe Paternò Agliata, per l'annuo canone di centocinquanta scudi.

26. Non avendo questi per molti anni soddisfatto al debito, il giudice delegato della Compagnia, il Marchese Donato Tommasi, avea per sentenza ritolto quel fondo al tardo debitore e restituitolo a noi. [2] Di ciò quegli gravatosi domandò dilazione: ma non saldato nemmeno dopo un anno accordatogli, portata la causa al Tribunale del Concistoro, questo nel 1808 ratificò la sentenza del primo giudice, e ci rese il pacifico possesso. [3] Non pago ancora di due decisioni il figliuolo del detto Marchese Giambattista Paternò, succeduto nella patria eredità, per ricuperare quella tenuta, volle appellarsi nel 1820 alla Gran Corte: ma troppo erano vane le sue pretese e frivole troppo le sue ragioni, per essere udite quelle, ed accolte queste da un consesso incorrotto di giudici: i quali senz'altro e confermarono le precedenti sentenze, e rigettarono l'importuno appello. [4]

[1] Sentenza del 24 novembre.

[2] Prima sentenza, 27 giugno 1803.

[3] Seconda sentenza, 6 settembre 1808.

[4] Terza sentenza, 22 aprile 1822.

27. Riavuto pertanto quel fondo, fu dai Nostri sensibilmente migliorato, e mercè le diligenti premure del Procuratore Ignazio Amico, ornato di viali, accresciuto d'alberi, e fu fornita d'utensili la casa e del bisognevole ad abitarvi i Nostri, non solo per necessità, ma ancora per diporto. Non così del pari fu agevole ricuperare l' altro fondo più prossimo, e più magnifico, detto la *Vignicella*. Questa fu anch'essa voluta alienare dalla regia Corte; e nel 1787 due partiti si offersero; l'uno per farne compera, l'altro per farne l'enfiteusi. Dava il primo la somma totale di 19000 scudi, apprestava il secondo in censo annuale scudi 1440. Fu questa offerta preferita a quella, e tanto le terre quanto le acque passarono a diversi possessori. salvo la casina e la chiesa che rimasero ad uso del convitto Real Ferdinando. Restituita la Compagnia, si fecero varî trattati per riavere un tal fondo: ma nulla fin oggi si è conchiuso, e nulla quindi mi rimane a dirne. [1]

28. Presso alla Vignicella evvi una chiesa che prese il titolo d'Altarello di Baida, la quale poscia per essere vicina alla villa del Principe ereditario fu elevata dalla regia munificenza alla dignità di chiesa parrocchiale. Per sua dotazione il Re assegnolle le superstiti rendite che un dì appartenevano alle varie nostre congregazioni sparse per la Provincia, e di che oggi restavano 240 scudi annuali. Il Parroco d'essa chiesa pretendeva di riscuotere tale assegnamento dall'intiero corpo dell'azienda; donde seguivane una certa lesione ai nostri averi, stantechè doveasi sempre da questi estrarre tal somma, eziandio se i cespiti destinati punto non rispondessero. Portata la controversia al Tribunale civile, la prima sentenza ci fu al solito contraria; [2] ma revocata questa dalla Corte Suprema, la seconda ci fu favorevole, dichiarandosi lo stabilito arrendamento non doversi altronde cavare che dagli unici fondi delle antiche abolite congreghe. [3] Io potrei di leggieri fare una lunga

[1] Essa fu ricomperata nel 1852 dal P. Ignazio Siciliano, Rettore del Collegio Massimo. (V. a quell'anno).

[2] Prima sentenza, 12 novembre 1821.

[3] Seconda sentenza, 26 marzo 1822.

rassegna di consimili cause; perdute in un tribunale, ricuperate in un altro; onde ritrar potrebbe il lettore qual fosse lo animo di quei giudici, quale l'indole di quei giudizî: ma non porta nè il pregio dell'opera, nè la moderazione di chi scrive, il racconto dei fatti che potrebbero offuscare la fama di alcuno, o poco interessare l'attenzione. Passiamo pertanto ad altri argomenti.

29. Già i noviziati che per decreto del Parlamento costituzionale erano rimasti chiusi, col cambiare del governo monarchico si riapersero. Ed è cosa notabile che la Compagnia abbia messo piede in Napoli, come sopra narrammo, al tre di dicembre di quest'anno; cioè il giorno medesimo, in che l'anno scorso erasi colà emanato il decreto sulla sospensione degli anzidetti noviziati. Questo nostro, se non era rimasto vuoto, era diminuito di molto, dapoichè non vi erano entrati dei nuovi, ed a parecchi di quei che compiuto avevano il primo anno di probazione erasi per dispensa accelerata l'emissione dei voti semplici, prima che fosse promulgato il detto decreto. Rianimato adesso di nuovi allievi crebbe in numero ed in ispirito, mercè lo zelo e la virtù del P. Emmanuele Gulì, il quale fu il primo Maestro dei novizî che per destinazione del Generale fosse distinto dal Preposito della Casa. Egli ebbe di mira di migliorare non solo il formale, ma di rabbellire ancora il materiale dell'abitazione, situata nell'appartamento supremo di Casa Professa, e parte per le spese che vi erogò del suo, parte per l'opera che v'impiegò dei suoi, frai quali vi erano dei giovani in disegno ed in pittura valenti, ridusse quella dimora di novizî ad un elegante soggiorno di spirituali delizie.

30. La setta dei carbonari, poichè Ferdinando ebbe riprese le redini del governo, si era sopita a Palermo, ma non così tosto in altre città, delle quali ci resta a favellare. E prima a Messina, quantunque smorzato fosse il furore dei faziosi, pure non lasciava, quasi dissi, di covare sotto le ceneri ingannatrici, quale suole appunto il sottoposto carbone. Nello scrutinio che il Governo avea fatto dei letterati, per esaminare

qual di loro fosse intinto di quella pece, ninno dei Nostri vi ebbe, che chiamato a rigido sindacato non si trovasse alienissimo da quella setta, della quale perciò appunto la Compagnia era stata il bersaglio. Il P. Giuseppe Binso con esso il F. Giovanni Di Giovanni, uscito di cittadella per real decreto onorificentissimo, come scrivemmo all'anno andato, in questo marzo fece ritorno a Palermo, e portò insieme cogli uffici e coi desiderî di quella nobile religiosa città, una lettera del nostro B. Padre scritta da lui ad una divota persona messinese, e che ricevette in dono da quel Vicario Capitolare, Monsignor Matteo Di Salvo: la quale lettera, chiusa dentro ad un cristallo, con intorno una cornice dorata, si espone ogni anno nel mese del Santo al suo altare, qual preziosa reliquia, nella chiesa di questo Collegio Massimo.

31. Il P. Angelo Catania, tratto anch'egli dal forte della cittadella, si restituì a Montalbano, donde era colà venuto, e donde poscia recossi altrove. L'amministrazione di quello Stato, mancato il successore al Catania, fu dai nostri Superiori affidata a due gentiluomini del paese, chiamati Santo Pagano e Francesco Colonna, i quali per la loro sperimentata virtù e disinteressata condotta, siccome furono riputati degni di quel geloso ufficio, così sarebbero stati anco degni di migliore fortuna, che non fu quella, cui andarono incontro.

32. Ti rammenta, o lettore, delle controversie che dicemmo insorte l'anno passato trai Nostri e quei terrazzani per causa di certe pretensioni. Aggiuntosi allo spirito dell'interesse lo spirito della setta, formossi contro di noi un'orribile cospirazione. Un concilio di carbonari per iscuotere il giogo di ogni dipendenza, e per sottrarsi al debito che aveva con noi, decretò di disfarsene, con tòrre di vita coloro che amministravano i nostri beni. Un giorno adunque, che i detti due procuratori trovavansi nel castello, abitazione dei nostri Fratelli, per conferire insieme sugli affari, economici eccoti una mano di sgherri armati appostare la soglia del portone; e quando sull'imbrunir della notte quei due agenti stavano per uscire, quei masnadieri, scaricati alquanti colpi di fucile, la-

sciano il Colonna disteso a terra morto, e mortalmente feriscono il Pagano, sì che questi non guari dopo spirò. A quello sparo d'archibusi, attoniti i Fratelli di dentro, e non sapendo che mai si fosse, chiudono immantinente la porta e si mettono in salvo; campando così la loro vita da quel pericolo che loro altresì era stato macchinato. Non può facilmente esprimersi qual fosse il terrore, lo stupore, il bisbiglio che un caso sì atroce suscitò nel comune. Furono tosto ricercati quei ribaldi, e deplorata dal pubblico la sciagura degl' innocenti. I Nostri, sebbene nulla in tale infortunio soffrissero, commiserando quegl'infelici, per officio di gratitudine tolsero un figlio loro, di nome Antonino Pagano, ad allevarlo nel nostro seminario di Noto, donde poi egli passò al nostro noviziato di Palermo.

33. Non riuscito alla setta di danneggiarci, nè a Messina, nè a Montalbano, si rivolse contro di noi a Trapani nella persona del P. Frigdiano Belli, il quale vi lavorava da indefesso operario in quella nostra novella Residenza. Traeva egli alle sue prediche sterminato concorso di gente che correva a gara nella gran chiesa del Collegio ad udir la sua voce, e a ricevere i suoi indirizzi. Or fervea più che mai, e più che altrove in quella città l'insolente bollore della fazione costituzionale. Ma se grande era l'ardire di questa in agire, non era minore la franchezza del Belli in redarguirla. Memorabile soprattutto fu il primo giorno dell'anno, per noi sacro alla festività di quel Nome ch'è sopra ogni nome. Di esso egli fece il panegirico, nel quale con incredibile intrepidezza scagliossi contro quegli empî che profanano il nome non solo, ma le religione di Gesù Cristo. Era in tal giorno la chiesa piena a zeppo di ascoltatori, fra i quali essendovi un gra numero di carbonari, mal soffersero di vedersi con tanta libertà redarguiti. Si radunano adunque nella loro *Vendita*, che così chiamavano la sala dei tenebrosi congressi: consultano sulla maniera di vendicarsi: propongono qual uno, qual altro partito: deliberano alla perfine, se non di disfarsi del Padre, come avrebbero desiderato, ma non poteano senza pericolo: almanco di torselo davanti.

34. Quindi la notte del quattro gennaro, si portano a più centinaia in lunga fila in casa del Belli: il sorprendono, l'assaliscono, e seco lo menano nella fortezza sopra mare, detta la Colombaia, dove sogliono stare i condannati all' ergastolo. L'assoluta prepotenza, l'imperioso procedimento e la forza armata di codesta setta accordavale l'impunità ad ogni delitto; ed essa facendola da giudice, da accusatore, da testimone, da esecutore, tutto insieme e processava, e giudicava, e condannava liberamente, senza che nè la privata autorità, nè la pubblica le sapesse punto resistere. Grande fu infatti l'afflizione che sentì la città allo spargersi di quella sacrilega violenza: non solo perchè usata contro ad una persona sacra, innocente, religiosa; ma più ancora perchè usata contro un Padre così benemerito, così zelante e così instancabile promotore del pubblico bene. Ma quello era tempo di tacere e di soffrire, non di parlare e di risentirsi. Tre dì stette il buon Padre sepolto in quella fossa profonda, offerendo al Signore il sacrificio della sua vita, e a somiglianza di Paolo in vincoli, soprabbondava di gaudio in ogni tribolazione: fintantochè l'Intendente di quella Valle, impietosito della sua sciagura, volle in uno e sottrarlo dal cupo carcere, e allontanarlo dalla faziosa canaglia, inviandolo a Palermo. Qua pervenuto, ed a chi nel richiedeva dando conto del suo operato, diceva: *Bonum certamen certavi, cursum consummavi, fidem servavi;* e niente pentito dell' apostolica sua libertà, per cui tanto avea sofferto, poteva del pari soggiungere: *Nihil horum vereor, nec facio animam meam pretiosiorem quam me, dummodo consummem cursum meum et ministerium verbi.* Il qual ministero della parola andò egli poscia quest'anno medesimo ad esercitare in Alcamo, come ora diremo.

35. Intanto passò a Trapani a far le sue veci il P. Girolamo Blandano, il quale, di natura pacifica e di tranquillo carattere, seppe mansuefare quegli animi inferociti, ed ammollirne la dichiarata durezza. Egli non contento di proseguire i quotidiani ministeri, incominciati dal suo antecessore, abbracciò una nuova istituzione di massimo giovamento, com-

messagli dal Vescovo di Mazzara, Mons. Emmanuele Custo. Allevato questi nella nostra congregazione del Fervore, e consapevole perciò del gran prò che ne tragga la gioventù, volle poi fatto Vescovo, introdurre tali congreghe in tutte quasi le città e le terre della sua diocesi; e volle quindi che quella di Trapani fosse aperta in Collegio, e regolata dai Nostri. Onde è che i chierici si radunavano ogni settimana a udire le istruzioni del Padre sui proprî doveri.

36. Un'altra congregazione di chierici, ed un'altra altresì del Fervore, vi aveva a Marsala. Se non che quella dei chierici all'aprirsi già del Collegio, se n'era ita altrove; ed essa professava in sè, e promoveva in altri il culto dell'angelico San Luigi, al quale era solita ogni anno celebrare una festa, non meno pomposa di quella che i Nostri stessi facessero.

37. Ma questi non si lasciarono superar dagli esterni nello zelo pel proprio Santo, e vi premettevano le domeniche, vi festeggiavano il giorno, vi consacravano degli ossequî e vi teneano delle accademie. Lo stesso usavano inverso il comun Padre Sant'Ignazio, cui consacravano l'intero mese di luglio con delle comuni orazioni, oltre il novenario e il dì solenne. Divozione anche maggiore introdusse il Rettore Zappalà verso il Sacro Cuor di Gesù; in cui onore, oltre una sontuosissima festa con panegirico ogni anno, volle che ogni giorno si recitasse stabilmente nella messa degli scolari la coroncina. Allo ossequio di Gesù non restò disgiunto quello di Maria, e segnatamente il Padre Liborio Cuffaro suscitò negli animi della gente la divozione ai suoi dolori, di cui parimente solennizavasi la venerata memoria. Io qui non ripeto il già riferito negli anni scorsi sulle fatiche dei Nostri in quelle molte chiese e varie congreghe che ci abbiamo; bastando il ricordare che forse in verun altro Collegio vi ha pari cultura, nè concorso maggiore. Quanto alla congregazione che dicevamo, del Fervore, ella si raunava di sera, ed era composta non di soli giovani, ma d'ogni classe di uomini, che riunivansi a recitarvi le preci e ad ascoltarvi le prediche; finchè diminuendosi quel fervore, di che portava il nome, raffreddossi e si estinse. Non

così le altre, l'una dei borghesi, l'altra dei contadini, che costumarono ogni domenica esercitarsi nelle opere di pietà.

38. I Maestri che per difetto di Padri la facevano da veterani operai, congiungevano alle sacre funzioni le letterarie; ed a non parlare d'ogni altra, non voglio tacere un pubblico dramma che fece rappresentare ai suoi allievi il Maestro Guglielmo D'Angelo nell'occasione della festa, che solennizzava la città in agosto, della patrona sua principale, la Madonna cioè della Cava. Fu il dramma da lui composto e recitato in un teatro che si eresse nell'atrio aperto per dar luogo alla gran gente d'ogni condizione concorsavi, e riuscì l'azione non solo ad esercitare la gioventù studiosa, ma a ricreare altresì la curiosa moltitudine, ed a colmare la gioia ed accrescere la pompa di quelle feste. Un altro spettacolo altresì divoto e grandioso fu aperto in chiesa nella festività del Natale con un magnifico e sontuoso presepio che vi fece costruire il Rettore; i cui personaggi di grandezza naturale, e tutto ad essi proporzionato, davano vaga mostra e facevano espressiva figura; sicchè trassero senza numero spettatori. Il che continuossi a fare negli anni appresso con sempre più splendida magnificenza. Le quali arti, che al di fuori mostrano non più che volgare apparenza, se ben addentro si mirano, conducono a ritrarre gli animi dai profani spettacoli, e ad invaghirli dei sacri.

39. A Salemi duravano tuttavia i residui della passata rivolta, ed era il Collegio quasi un ospizio delle truppe che di colà facеano frequente passaggio. Per altro questo Collegio vide in un anno la successione di parecchi Vicerettori; dacchè quale per un motivo e qual per un altro, o si allontanavano da quella, o cangiavano ministero.

40. Tra questi è da nominare il P. Antonino Schiavo, il quale fu destinato alla missione della vicina Alcamo: missione che, come accennammo l'anno avanti, fu domandata dagli stessi paesani, e quello che più rileva, dai medesimi carbonari. Imperocchè non è nuovo alla divina Provvidenza il servirsi dei temporali flagelli per trarre i mortali a ravvedimento e a sa-

lute. Veggendo gli Alcamesi che le mutue rivalità e le private inimicizie aveano messo in iscompiglio tutta quanta la patria, desolato molte famiglie, manomesso le sostanze e messo in fuga molte persone, posciachè si avvidero essere inutile ogni umano rimedio, ebbero finalmente ricorso a quello della religione; e credettero, ed a ragione, che quella tranquillità, la quale era stata bandita dalla empietà, non poteva essere revocata altro che dalla pietà. Si rivolgono adunque al Rettore del collegio per avere una sacra missione; ed egli cooperando, come era dovere, alle giuste premure di quelle fervide istanze, ottenne dal Provinciale, oltre l'or nominato Schiavo, i Padri Frigdiano Belli ed Antonino Sangiorgi. I quali con quanto fervore si accingessero a quella impresa, con quale zelo la proseguissero, con quanto frutto la terminassero, non è agevole cosa il ridirlo. Accenno soltanto che moltissimi, intinti del nero carbone, sinceramente si ricredettero, e pubblicamente si disdissero del loro errore. Verso il cadere dell'anno, il Padre Pietro Scarlata, lasciando al P. Vincenzo Garofalo il reggimento di quel Collegio, passò a prender quello della Residenza di Trapani.

41. Più pacifiche procedevano così le pubbliche come le domestiche cose di Termini. Quivi sedato ogni bollore di fazione, attendevano i nostri studenti ad avanzarsi nella virtù nientemeno che nelle lettere; ed era per loro quel biennio di rettorica così ritirato, così fervoroso, qual se fosse un secondo biennio di noviziato. Diedero più di una mostra del loro profitto in accademie pubbliche e private. Allo spirare poi dell'anno scolastico cangiarono posto, tanto il Superiore della casa, quanto il Professore della scuola; ed al primo, ch' era Emmanuele Martinez, successe Nicolò Collotti, il quale era stato Prefetto dell'atrio nel Collegio di Palermo; al secondo, che era Vincenzo Garofalo, fu sostituito Rosario Parisi, già maestro di rettorica nel collegio di Noto.

42. Ma il Collegio di Caltanissetta ci si presenta questo anno assai diverso da quello degli anni andati. Egli era omai ridotto ad una spelonca: lo stazionarvi continuo delle truppe

di transito lo avea per sì fatta guisa difformato, che poteva appena abitarsi; e quella magione che prima avea dentro le mura allevato nella pietà i novizî, nelle lettere gli accademici, nell'educazione morale e civile gli alunni, era al presente vuota. Il P. Vincenzo Pucci, successore nel rettorato del P. Salvatore Costa, si adoperò con due ufficî, l'uno al cadere dell'anno innanzi, l'altro al far del presente, indirizzati entrambi al signor Intendente, perchè fossero rianimati e il seminario e le scuole. [1]

43. Ma per cattiva sorte si dovea fare con certuni che quanto aveano d'influenza su i pubblici affari, erano altrettanto alieni da noi. Formando essi il corpo di magistratura, che per noi chiamasi Decurionato, teneano in lor potere l'amministrazione economica. Quindi pressati dall'Intendente a sborsare alla Compagnia la rendita stabilita già dal comune, e raffermata dai regali decreti, e addetta all'uopo delle cattedre pubbliche e dei giovani alunni; costoro con una rimostranza, piena, non saprei dire se più di falsità o di villanie, ovvero d'ingratitudine, risposero non doversi nulla ai Padri, che per altro erano per proprio istituto tenuti ad insegnare gratuitamente; quasichè cotal debito togliesse loro il diritto al necessario sostentamento. [2] Il M. Vito Citelli, chiarito di quella rappresentanza, e vedutone i grossi svarioni, ebbe a cosa facile l'intraprenderne una confutazione, che messa in iscritto andò per le mani di molti: ma nè questa valse punto in allora, nè egli aprì quest'anno la scuola per cui era stato colà destinato. [3] Faceva intanto pietà vedere una città popolosa, una capitale di provincia senza pubblici studî; e l'incauta gioventù vagabonda marcire nell'ozio, nell'ignoranza e nel vizio.

44. A vista così deplorevole il signor Intendente Giovanni Daniele interpose i suoi più fervidi ufficî, altri presso il Rettore, altri presso il Sindaco, altri presso il Presidente della

[1] Officii del 5 dicembre 1820, e del 6 febbraro 1821.

[2] Deliberazione decurionale del 10 marzo.

[3] Risposta a quella il 21 marzo.

Commissione. ed altri ancora presso il Luogotenente generale. [1] Rispose il Rettore, non mancare affatto per lui che non fossero a quell'ora riaperte le scuole: aver egli anzi sollecitato l'affare, avere scritto, aver parlato, aver fatto di tutto dal canto suo: non mancare che i mezzi di sussistenza, mezzi dalla città promessi, dal Ministero ordinati, dal Sovrano sanzionati, eppure dal comune non ancor soddisfatti. Ma il mancamento di tali mezzi, derivato in parte dalle critiche circostanze dei tempi, in parte dall'avversa disposizione degli animi, fu quello appunto che ritardò la consecuzione del fine, e malgrado le forti premure dei governanti, rimase senza scuole quella città, non meno che quel Collegio.

45. Tutto all'incontro il Collegio di Modica godea dei suoi avanzamenti. e vedea sul principio dell'anno fiorire e crescere dentro le sue mura non pure le scuole del pubblico, ma il convitto dei nobili insieme e il seminario dei chierici. Il laborioso Salvatore Macaluso e l'ingegnoso Luigi Bartoli promoveano a tutta possa l'uno gli esercizî spirituali, l'altro i letterarî. E quanto al primo, non era egli contento dei sudori che spargea e dei frutti che coglieva nella chiesa nostra e nelle altrui, nelle congreghe e nei monasteri. Da Modica, recossi per la quaresima a coltivare i sacri campi della prossima Scicli, dove avevamo e casa sgombra per alloggiare i Nostri, che a quando a quando vi si portavano, e chiesa comoda da lavorarvi in servigio delle anime. Il Bartoli poi, da professore di fisica, ebbe oltre a trenta uditori, numero non usato per tali cattedre in tali paesi; e da direttore del convitto e del seminario avvantaggiò il profitto e la fama d'entrambi. Eresse per carnevale un teatro, dove concorse grande moltitudine di spettatori, e fece sì che la riputazione dei due corpi diretti da lui si dilatasse sempre più, e andasse crescendo.

46. Ma un sinistro accidente ne frastornò il disegno ed impedì l'esito dei fausti cominciamenti. Imperciocchè caduto infermo un nobile giovane convittore, e portatosi quindi per

[1] Officii del 13 e 25 agosto, del 2 e 8 settembre.

rimpatriare a Ragusa, in cambio di restituirsi in salute si condusse a morte per tisichezza. Questo fatto fece divulgare il falso rumore che il nostro convitto fosse attaccato di etisia: il che bastò, perchè i timidi genitori ritogliessero quasi tutti da quello i figliuoli, e così quel convitto due volte eretto, due volte rimase disciolto. Allo scioglimento di esso tenne dietro anche quello del seminario, sebbene per differente cagione. Conciossiachè le rendite a questo primitivamente assegnate, erano da chi le dovea così mal corrisposte, che stentatamente omai poteva reggersi in piedi: sicchè il Collegio, a cui altresì erano venuti meno i suoi cespiti, era nondimeno costretto a spendere del suo per mantenere gli alunni. Ad esaminare lo stato economico del medesimo fu commessa, in un colla cura, la facoltà di Visitatore al vicino Rettore di Noto, il P. Pasquale Morsicato; il quale, fatti bene i conti, e bilanciato il danno coll'utile, rinvenne l'uno maggior dell'altro; e giudicò quindi di mandare alle proprie case i non molti chierici che vi erano. Così e convitto e seminario, con tanta letizia della città riaperti, con pari mestizia furono disciolti, e Modica sofferse in questo le vicende di Caltanissetta.

47. Ciò avvenne in ottobre: ma già prima erano partiti di là i due mentovati Bartoli e Macaluso, l'uno per causa di malattia, l'altro per affari di casa sua; e il Bartoli andò a proseguire le sue fatiche a Caltanissetta, il Macaluso a deporre l'abito in Palermo, lasciando un motivo ben fondato di umile timore a tenersi ben forte nella loro vocazione, e non recar detrimento alle anime proprie, coloro che tanto si affaticano pel bene altrui. Nel medesimo ottobre il Rettore e il Ministro di quella casa, Nicolò Sorrentino ed Antonio Beer, Napolitano l'uno, e Milanese il secondo, furono dal Provinciale Vulliet chiamati a Napoli, come sopra dicemmo, per ristabilirvi la Compagnia. Ma se partirono colla persona, ben lasciarono impressa l'immagine della loro virtù; i loro servigi in pro del Collegio e del popolo modicano si ricordano tuttavia; e questa Provincia, che si pregia d'averli educati nel suo seno, si pregia ancora d'averli mandati fondatori della Provincia napolitana.

48. Dopo ciò, mentre al governo del Collegio di Modica succede il P. Alfio Burgio, venutovi di Noto dov'era stato Ministro, ritorna di Modica al governo di quel di Noto il Rettore Morsicato. Quivi soprattutto bolliva ancora la fazione dei carbonari, che andava indagando ogni strada per farci onta, movendo ogni pietra per recarci sterminio. Spiare ogni nostro andamento, sindacare ogni qualunque azione, interpretare in cattivo senso i detti ancora più innocenti, malignare sopra la nostra condotta, e tracciare i mezzi di renderci odiosi o alla setta, o alla gente, o al Governo; tale era l'occupazione continua di costoro. Se non che quanto essi più si studiavano di prenderci in aggnato, tanto nei Nostri cresceva la circospezione.

49. Non è qui a tacere la memoranda riconciliazione che con noi fece l'illustre Parroco di quella città, Tommaso Landolina. Questi, stato un tempo a Roma nell'Ordine Benedettino, discepolo in sacra teologia di Barnaba Chiaramonte, che fu poi Pio VII, uscito poscia di religione si mostrò sempre alieno anzi che no dalla Compagnia, e non omise veruna industria perchè non entrasse in Noto, ed entrata che fu, non si rimase di mostrarsele avverso. Il cattivo concetto che nutriva di essa, dei suoi costumi e della sua dottrina, lo teneva sempre lontano dal trattarla, non che dal favorirla per veruna cosa. Una persecuzione, comune a noi ed a lui, fu il mezzo onde il cielo si valse per conciliarcelo. Adunque poichè cominciò a spargersi l'empietà dei carbonari, egli che con petto forte e con zelo sinceramente pastorale volle far fronte ai suoi attentati, ebbe ad incorrere nella sua indegnazione, per cui fu malveduto, e dovette camparsi con presta fuga. In tale avversità non ebbe altri amici che gli odiati Gesuiti, i quali presero di tutta possa a difenderlo, a lodarlo, a sostenerlo pubblicamente. Pervenuto ciò alle orecchie del Parroco già ritornato, lo colpì altamente; e ricreduto del suo errore volle rendere la pariglia, incominciando per ricambio a difendere, a lodare, a sostenere la Compagnia. Veniva spesso in Collegio e trattava coi Nostri alla domestica, e diè un pubblico atte-

stato di cotale nuova sua benevolenza in questa Pasqua, allorchè concesse di propria deliberazione la facoltà, dinanzi negata a chicchessia, di poter soddisfare al precetto annuale in chiesa nostra, assegnandone per ragione di non aver a Noto uomini di più provata virtù.

50. Ma in questa Pasqua accadde un fatto da lasciarne memoria. Eravi colà costume di celebrare in tal giorno una solenne cerimonia detta *della Pace*. Consistea questa in una doppia processione che faceasi dalle nostre due congregazioni, degli artefici l'una, l'altra dei contadini, che incamminandosi per diverse strade, e portando l'una il simulacro di Cristo risorto, l'altra quella della Vergine, andavano ad incontrarsi nella pubblica piazza; dove e le statue in segno di letizia artificialmente piegandosi si salutavano, e quei che portavano abbracciandosi fraternamente si davano la pace. Or la congrega degli artisti l'anno avanti, come scrivemmo, erasi divisa in due parti, delle quali una rimase in Collegio, passò l'altra nella chiesa di S. Caterina. Pretendeva questa il diritto che competeva a quella *ab antiquo*, di portare cioè la statua, e d'eseguire la funzione. Qui le risse, i contrasti, le liti da ambedue le parti. Un tempo così turbolento, come era quello, un tempo in cui cercavano i maligni ogni occasione per nostra rovina, mise quell'affare in grave agitazione il Rettore; voleva egli cedere dall'un canto, non voleva dall'altro che i nostri congregati perdessero l'antico diritto.

51. A prevenire ogni pericolo, vien portata la causa dinanzi al giudice ed al sindaco della città: i quali, ben discusso e maturato il negozio, di pari consenso deliberarono che le due congregazioni degli artefici fra loro divise si ricongiungessero sotto lo stesso stendardo ed eseguissero con uguale preminenza la funzione. Intanto una lunga fila di soldatesca armata si schiera davanti il Collegio, acciocchè quella ch'era cerimonia di pace non riuscisse a tumulto di guerra. E tale appunto riuscita sarebbe, se i nostri congregati, memori del detto di Paolo, e ben premuniti dagli avvisi del Rettore, non avessero vinto il male col bene. Imperocchè tante ingiurie e

tanti insulti soffersero per via, che ben diedero a conoscere la discrepanza che passa tra una congrega di spirito, e una conventicola di scismatici. Essi, come se sordi fossero o mutoli, niun motto e niun senso mostrarono di risentimento: onde è che quella celebrità clamorosa con tanto maggiore edificazione compiessi a soddisfazione del pubblico, quanto era stata maggiore l'aspettazione dell'esito.

52. Ciò per Pasqua di Resurrezione: un'altra pompa non meno solenne seguì per Pasqua di Pentecoste. Ristabilito il Sovrano nel suo trono, la Sicilia, per dimostrare il suo giubilo, prese a farne delle pubbliche feste: in che si distinsero i Nostri di Noto. Illuminarono la grandiosa prospettiva di quel Collegio con oltre settecento fiaccole, e nel mezzo inalzarono una vaga ed artistica macchinetta, la quale chiudeva una corona sopra due palme intrecciate, simbolo delle vittorie riportate da Re Ferdinando. Questa dimostrazione di giubilo, che tanto era confacevole ad ogni ordine di persone, ma molto più alla Compagnia che a sì gran Principe debitrice si professava di sua esistenza; quanto piacque ai buoni, dispiacque altrettanto a coloro che mal soffrivano la redintegrazione dell'ordine sociale. Questi non dubitarono di affiggere furtivamente alla soglia del portone un cartello con tali parole: *Oggi palme, poi morte;* significando così il mal animo che dentro nutrivano e contro noi, e contro il Sovrano. Il quale attentato come riseppe l'Intendente di Siracusa, fremendo di giusto sdegno, inviò a Noto un officio che tutto insieme e commendava l'operato dei Padri, e redarguiva l'audacia dei rivoltosi. Ma di quest'anno 1821 sia detto abbastanza.

Anno 1822

1. Al cominciare del nuovo anno presero possesso della loro carica il novello Preposito della Provincia e il novello Rettore del Collegio Massimo. Il P. Giuseppe Vulliet che avea finora governato in assenza, fin dal novembre del 1820, ne fu ora esonerato per governare la Provincia napolitana; e nel regime della siciliana gli successe colui che ne avea di questo tempo fatto le veci, il P. Salvatore Costa, il quale con nuovo vigore proseguì a sostenere quel peso, al quale erasi già assuefatto. Il rettorato poi, nel giorno medesimo dei 20 di gennaro, sacro al Nome augusto di Gesù, passò dal P. Francesco Scannavino al P. Pasquale Morsicato, la cui prima cura si fu di restaurare il formale, non meno che il materiale di questa casa: l' uno promovendone lo spirito e l' osservanza; l' altro, abbellendone il pavimento e l'edificio.

2. Mentre queste cose accadevano nel Collegio, un' altra ne compiè il Preposito di Casa Professa. Egli è a sapere che nell' avvenuta rivolta della città aveano i faziosi, per accrescere forza al loro partito, cavati fuori dalle grandi carceri (la *Vicaria)* quanti vi erano prigioni; i quali da gente disperata che erano, combattendo alla disperata, aveano messo in soqquadro ogni cosa. Perchè non avvenisse ciò l'anno seguente 1821, il Governo avea ordinato che prima della festa di Santa Rosalia, anniversario della rivoluzione, quando il popolo ebbro di gioia suole facilmente dare in eccessi, fossero i prigionieri trasferiti nella così detta Quinta Casa, che un tempo fu nostra, e che serviva di sacro ritiro. Essa era già divenuta Casa di correzione, e vi stavan racchiusi quei giovani discoli che avean bisogno di freno: per la qual cosa, acciocchè non mancasse un sacro ricinto agli spirituali esercizî, dopo l'estinzione della Compagnia, i zelanti operarî della Disciplina ecclesiastica

sotto la protezione di S. Carlo edificarono una nuova casa che chiamarono Sesta a distinzione della Quinta.

3. Or essendo stata la Sesta Casa occupata dalle truppe austriache ausiliari, il Generale Walmoden, confondendo per imperizia l'una coll'altra casa, diresse al Provinciale un officio, con che domandavagli di combinare insieme gli affari della truppa dimorante in quel luogo. Il Costa risposegli ringraziandolo dell'attenzione usata alla Compagnia di Gesù, e significandogli non essere sua la Sesta Casa.

4. Quanto alla Quinta, ingombra che fu e difformata dalla infelice genìa dei detenuti. l'antica cappella che vi era restò senz'altro profanata e rivolta ad altro uso. Laonde l'altare e i sacri arredi furono a noi restituiti. Eravi in deposito conservato il corpo del celebre uomo apostolico Giuseppe Agostino Grimaldi, che per tanti anni coll'evangeliche sue fatiche avea santificato tante anime e governata quella Casa. Morto due anni prima del nostro eccidio in questo Collegio Massimo, fu collocato entro una cassa a tre chiavi, serbate l'una dallo Arcivescovo, dal Pretore l'altra, dal Rettore la terza; e così chiuso fu trasferito un anno appresso in quella Casa, dove ristette infino al principio di quest'anno. Or in questo, uno dei custodi di detta prigione si presenta un dì al Preposito Padre Orazio Montesisto, e gli racconta d'avere veduto in sogno l'immagine del P. Grimaldi che rampognandolo vivamente: E così, gli diceva, così tu mi lasci in questo luogo profano? E sì detto disparve. Il che udito il Preposito, prese l'assunto di trasportare quell'arca in Casa Professa, ed ottenutane la facoltà dall' Arcivescovo, dal Pretore e dal Prefetto di polizia, eseguì diligentemente il trasporto. Per buona sorte rinvenne nella chiesa del Gesù davanti l'altare del martire San Calcedonio un sepolcro vuoto dove nessuno era mai stato riposto, e quel che è più, della stessa grandezza appunto dell'arca, quasi che fosse stato per essa scavato. Ivi dunque religiosamente il ripose, con sopravi la seguente iscrizione: *Hic jacet Pater Josephus Augustinus Grimaldi S. I., mortuus die XIII aprilis 1765, sepultus in Collegio Panormitano. translatus die*

XXVI julii 1766 in sacellum Domus Exercitiorum, indeque hic tumulatus die II julii 1822. [1]

5. Una traslazione di lunga mano più splendida, più solenne, più clamorosa, in questo medesimo luglio fu eseguita a Napoli: quella cioè del corpo del B. Francesco di Geronimo. Già noi raccontammo al 1805, come il P. Giuseppe Pignatelli partendo di Napoli, donde fu nuovamente cacciata la Compagnia, avea seco trasportate a Roma le sacre ceneri del Venerabile Servo di Dio, il quale poi nell'anno seguente fu da Pio VII ascritto al numero dei Beati ed inalzato all'onor degli altari. Per la sua beatificazione fu qui festeggiato quel sontuoso solennissimo triduo, che noi a suo luogo descrivemmo. Ma della traslazione e del triduo fatto a Napoli noi ci dispensiamo di scriverne a lungo, sì perchè non appartengono a questa Provincia, sì ancora perchè si trovano prolissamente descritti nella Enciclopedia ecclesiastica dell'un tempo nostro Gioachino Ventura, il quale ancora concorse allo splendore della festa e alla esaltazione del Beato con un eloquente panegirico che recitò nel primo giorno, e che poi venne alla luce. [2] Dirò solamente che il sacro deposito dopo le dovute formalità premesse dalla Congregazione dei sacri riti, coll'assenso di Sua Santità e col beneplacito del Preposito Generale, partendo di Roma accompagnato dal P. Giovanni Perelli, già Vicario Generale e Visitatore di questa Provincia, fece il viaggio per Napoli in mezzo alle acclamazioni dei popoli e ai prodigi del cielo. Arrivato a Napoli fu accolto con quella magnificenza che ben rispondeva e alla religione del popolo e alla maestà di quella vasta metropoli.

6. Il dì 15 di luglio fu destinato alla pomposa processione, che partendo dalla chiesa di S. Maria di Costantinopoli avviossi per la strada Toledo verso il Gesù nuovo. Era essa composta dal clero, da varî Ordini regolari, da quattrocento fra-

[1] È questa la cappella dell'Immacolata e di S. Francesco Borgia, nella quale stava pure esposto un quadro di S. Calcedonio. — La lapide fu tolta con molte altre, al rifarsi del pavimento della chiesa.

[2] Tom. 5, Sez. II.

telli dell'Arciconfraternita dei Pellegrini, dai seicento scolari della Compagnia, portanti un cereo acceso in mano e il nome di Gesù pendente sul petto; dei quali altri portavano panieri di fiori da spargere per la via, altri recavano delle simboliche figurine trionfali, ed altri in grato concerto cantavano degli inni. Precedeva uno squadrone di real cavalleria con la banda musicale, seguiva il corpo di guardia di città, un corpo di granatieri ed un altro di guardie reali. Molti Principi e Cavalieri di primo rango, parecchi Arcivescovi e Vescovi intorno alla sacra urna maestosamente fregiata accrescevano lo splendore della pompa: la gran chiesa della Casa Professa si trovò adornata di superbi apparati e rischiarata di lumi senza numero.

7. Nei tre giorni seguenti solennizzossi un triduo splendidissimo, alla cui celebrità d'ogni dove concorse popolo innumerevole e della città e del regno, che accompagnava la sontuosità delle funzioni colla religiosità delle pratiche. Ogni mattina, Pontificale e Messe senza numero; ogni sera, panegirici e benedizioni del Santissimo, date da illustri Prelati. E Sua Eminenza il Cardinale Arcivescovo, e Sua Maestà colla reale famiglia nobilitarono della loro presenza le sacre cerimonie. Ma io a tralasciare ogni altra cosa che non è del mio istituto, non voglio passare in silenzio, come cosa che fa al mio assunto, che in detta processione, fra gli altri Gentiluomini di S. M., intervenne l'Eccellentissimo Signore Antonino Lucchesi, Principe di Campofranco, che si compiacque di portare il primo stendardo, e che dimostrò alla Compagnia di Napoli quel sincero affetto di benevolenza che poscia seguitò ad usare verso la Compagnia di Sicilia.

8. Egli nel mese istesso, cioè pochi giorni dopo la sudetta solennità, fece ritorno a Palermo in qualità di Luogotenente generale, per succedere al Principe di Cutò. Appena qua pervenuto volle spiegare per noi i contrassegni della più parziale protezione. Avea egli in questo convitto reale ricevuta la prima sua educazione, ed era perciò rimasto bene affetto al luogo ed alle persone che l'aveano allevato: fra le quali eravi il P.

Francesco Scannavino, che portatosi in palazzo ad ossequiarlo ed a congratularsi del felice ritorno, fu da lui accolto con tanta cordialità, tenerezza e confidenza, quanta un padre ad un figlio non potrebbe desiderare maggiore.

9. Se lo abbracciò, se lo strinse, baciollo teneramente; quindi il condusse in disparte, e lasciati da banda tanti e tanti signori che attendeano per parlargli, con esso lui s'intrattenne lunga pezza, ragionandogli alla dimestica delle cose nostre, dimandando or una cosa, or l'altra: raccomandavagli le scuole, il convitto, le congregazioni, ed ogni ramo di pubblica letteraria e morale istituzione, promettendogli dal canto suo ogni favorevole aiuto. E che il fatto non discordasse dal detto, mostrollo in seguito in molte occasioni, nelle quali non omise di fare a nostro favore checchè da noi si chiedesse e da lui dipendesse; e quanto egli stimasse la nostra disciplina, l'ha ben dimostrato con affidare alla direzione dei Nostri un suo figliuolo, che per curiosa combinazione è appunto entrato nel convitto, dov'egli era stato, questa sera medesima, in che noi tali cose scriviamo. [1]

10. Pervenne a Palermo Sua Eccellenza tre giorni avanti la festa del nostro B. Padre, che volle onorare di sua presenza, come fatto aveva a Napoli per quella del B. di Geronimo; e fu questa la prima volta che mostrossi al pubblico nella forma conveniente al nuovo suo grado. La festa di quest'anno riuscì poi tanto più splendida, quanto più attesa dalla città. Conciossiachè nei due anni antecedenti, stante la passata rivolta, non si era fatta la solita processione della vigilia, che suol eseguirsi mai sempre con istraordinaria pompa: ed ora fu domandata a vive istanze, come fosse una festa da interessare il comune. Oltrechè occorreva il secondo anno secolare della canonizzazione del S. Patriarca: laonde scrisse il Generale Fortis al Provinciale Costa che tale memoria fosse festeggiata il meglio che si potesse. In adempimento di ciò fu adornata la chiesa di più superbi apparati, e davanti ad essa fece il

[1] Addì 17 gennaro 1824.

Preposito Montesisto collocare a sue spese quella nobile cancellata di ferro che vi si vede, e che costogli mille scudi di sua donazione. Quanto poi alla serie delle sacre funzioni, giovami, anzichè colle mie, descriverle colle parole del pubblico giornale, che interessandosi della nostra festa, come di cosa che serve a scandagliare in tali circostanze lo stato vero dello spirito pubblico, e a richiamare oggidì una speciale attenzione del Governo, dopo accennata la processione della Madonna del Carmine, prosegue così:

11. « Ugualmente tranquilla, ma più maestosa è stata la processione che i PP. Gesuiti han fatto per la festività del loro fondatore S. Ignazio. Era bello il vedere più di un migliaio di giovani scolari, preceduti dagli allievi del Real Collegio, seguiti classe per classe dai loro istitutori, associati da varî distinti sacerdoti, tra le file della truppa e col suono delle bande militari, estendersi dal Collegio Massimo sino alla Casa Professa, dopo d'essersi recati fin sotto ai balconi del Real Palazzo, ove S. E. il Luogotenente Principe di Campofranco ebbe la compiacenza di farsi spettatore di quella sacra funzione. Le varie offerte che la gioventù studiosa recava al Santo suo protettore, vedeansi disposte con bella eleganza, e queste furon divotamente deposte a piè dell'altare, subito che il simulacro del Santo fu collocato nel magnifico tempio della Casa Professa. L'indomani poi si è quivi cantata la Messa solenne con l'assistenza pontificale dell'E.mo Card. Arcivescovo; e secondo l'uso, la truppa ordinata nel largo dinanzi al tempio, fece delle replicate scariche, durante la funzione sudetta. Di giorno S. E. il Luogotenente generale si è recata, giusta il costume, all'adorazione nella cennata chiesa, nelle forme corrispondenti alla dignità dell'alta sua carica ». [1] Fin qui il foglio: a che mi piace d'aggiugnere che detta solennità ebbe pure il suo lustro dalla presenza non solo di Sua Eminenza, ma da quella ancora di più Prelati e Signori distinti, che insieme col Cardinale rimasero con noi a desinare.

[1] Giornale di Palermo n. 65, 1 agosto.

12. In questo medesimo luglio altre due feste di nuova istituzione si erano celebrate nella chiesa di questo Collegio: l'una in onore del divin Cuore di Gesù, l'altra del sacro Cuore di Maria. La prima però fu fatta per lo stabilimento d'una pia Unione al Cuore divino, aggregata per peculiare diploma alla primaria di Roma, ed arricchita di spirituali tesori. [1] Primo regolatore di essa, Alessio Narbone, premise al dì festivo un triduo divoto, esponendo nel primo discorso l'origine e i progressi, nel secondo l'eccellenza e l'utilità, nell'ultimo la pratica interna ed esterna di cotal culto. Nel giorno 7 poi in cui cadde la prima domenica di luglio, a mezza messa dopo il panegirico fu da lui stesso letto il diploma ed aperta l'Unione, che seguitò a radunarsi ogni primo venerdì del mese. Non è qui a tacere, come al primo anno che fece ritorno la Compagnia, si costumò di fare nella medesima chiesa un tal pio esercizio, e vi predicò pure il P. Giuseppe Antonio Gonzalez: ma ciò non ebbe più lunga durata che di qualche anno; e solo rimase la costumanza di recitare ogni domenica la coroncina del Sacro Cuore dopo il catechismo degli scolari.

13. Mentre questa congregazione s'istituiva ed a più migliaia spargevansi le patenti d'aggregazione, le altre congregazioni esistenti, sì nostre che altrui, per nuova ordinazione del Governo, erano state soppresse, sul giusto riflesso che i radunamenti secreti, in tempi così sospetti, eranó periglios allo Stato. Se non che il Provinciale, fattane istanza, e rappresentato il gran pro che da tali riunioni di pietà ne ritrae lo spirito, senza verun pregiudizio dello Stato, ottenne dalla Direzione generale di polizia il permesso di poter continuare liberamente siffatte adunanze che avevamo aperte e nella capitale e nella Provincia. [2]

14. Un'opera quanto delicata e fatigosa, tanto caritatevole e vantaggiosa fu dal Governo medesimo in quest'anno commessa alle cure della Compagnia. Mancavano ancora alla no-

[1] Diploma 12 dicembre 1820.

[2] Ministeriali 25 novembre 9 e 19 dicembre.

stra isola le strade consolari, che di tanta agevolazione e necessità sono al commercio. D'altro canto la moltitudine dei poveri che mendicando oziavano, ingombrava le strade, ed era non meno d'affanno che di peso alla società. Le cure provvide del Governo si rivolsero a rimediare con un partito a due disordini, e fu d'impiegare tai poveri a rifare le strade. « Intanto, dice il nostro giornalista sopra citato, conveniva provvedere a tre oggetti indispensabili per portar a termine le idee concepite. Doveasi in primo luogo aver pronto un fondo per le prime spese, fino a tanto che i comuni, interessati nelle vie ad essi finitime, apprestassero il loro contingente. Doveasi inoltre provvedere alla sicurezza pubblica nella riunione di molta gente nelle campagne. Doveasi infine assicurare a questi nuovi operai il loro sostentamento, senza che la frode avesse potuto detrarne. E perciò, impiegandosi precipuamente le braccia dei miserabili in talune delle strade consolari, si è destinata una somma di quelle addette a tal ramo per darsi cominciamento ai lavori. Si è chiesta una forza al Comandante generale delle armi, per mantenere il buon ordine e la tranquillità nella riunione di quegl'individui. Finalmente i PP. Gesuiti, volendo concorrere colla loro pietà ad un'opera di generale vantaggio, alla prima richiesta fattane dal Ministero, si sono ammirevolmente prestati a prender cura di quanto concerna il giornaliero alimento da apprestarsi a quei lavoranti. E quindi sopra tutti i cennati articoli formate si sono dell'esatte istruzioni, tendenti a far conoscere da questo primo saggio quel che convenga praticarsi in progresso per lo accertamento del reale e pubblico servizio ». [1] Così il Giornale: intorno a che vuol avvertirsi che la presenza dei Nostri a tal opera non fu meramente economica, ma parimente spirituale, quale a persone religiose ed ai nostri ministeri si conveniva.

15. Or l'istruzione data dal Luogotenente al Provinciale diceva: « L'importanza di questo incarico per l'esimia onestà che richiede nelle persone le quali dovranno far le provviste

[1] Giornale n. 49, del 20 giugno.

dei generi, e la somministrazione: mi fece nascere l'idea di rivolgermi a Lei, affinchè usando della carità che la distingue destinasse alcuni Padri della casa più vicina alla detta strada, ai quali potesse darsi un tale incarico. Arrendevole alle premure mie Ella si prestò volentieri ad un tale atto di carità, e mi suggerì alcune provvidenze che stimò necessarie per la riuscita: in seguito di che ho disposto le seguenti cose. » E segue in sedici articoli additando il metodo da tener nell'impresa, che qui lungo sarebbe ed inutile il trascrivere.[1]

16. Furono pertanto destinati a quella spedizione i Padri Libertino Ricci ed Antonino Bellotta col Fratello Tommaso Colli panettiere, il quale pensasse alle vettovaglie. Il luogo destinato alla continuazione delle strade fu la terra di S. Caterina, due leghe distante di Caltanissetta. Quivi diedero tosto mano alle provigioni ed agli utensili richiesti: nel che erogagarono i mille scudi loro dal Governo sborsati. Prima però che si desse cominciamento al lavoro, ebbe termine il governo di chi l'avea promosso: laonde restò tutto sospeso. Succeduto quindi al Principe di Cutò il Principe di Campofranco, fra gli altri pubblici affari, prese di mira anco questo: se non che invece di S. Caterina volle che si cominciasse la strada di Vallelunga. Ai Padri che dal primo luogo erano partiti, sono sostituiti i Padri Emmanuele Gallo e Gioachino Virgilio col Fratello Giuseppe D'Alessandro: provveduti d'altri mille scudi danno di piglio all'opificio, radunano poveri, procurano strumenti, comprano vettovaglie. La sorveglianza ai lavori manuali andava congiunta coll'esercizio delle pratiche cristiane, acciocchè dove somministravasi alimento ai corpi, non mancasse quello dello spirito: essendo pur certo che non di solo pane l'uomo vive. Il divin sacrificio di mattina, il santo rosario di sera, l'istruzione e il catechismo di festa; queste ed altrettali erano le pratiche onde i buoni Padri alimentavano, giusta il loro istituto, la povera gente dai vicini paesi raccolta. Durò quell'impresa fino all'anno seguente, quando

[1] Minist. 29 maggio.

per ragioni, parte politiche e parte economiche, rimase interrotta e dismessa.

17. Mentre questi Padri erano intesi a quell'opera di pubblico servigio, quei di Palermo non tralasciavano gli altri rami dell'apostolico ministero. Ed a tacere d'ogni altro, egli è a far menzione della sollecita cura che si presero dei miseri detenuti, alle cui anime niun'altra mano che la loro porgea salutare sovvenimento. Ma conciossiachè pel traslocamento che si era fatto di quelli alla Quinta Casa, come si è detto di sopra, era intervenuto qualche cangiamento nella loro custodia, e la severità delle guardie toglieva a chicchessia l'accesso, i Nostri, pieni di lodevole zelo, il domandarono dal Regio Procuratore generale; il quale rapportando la loro richiesta al Luogotenente, gli rassegnò: « che le visite nelle prigioni dei Ministri dell'altare, per ispirare ai detenuti delle massime di morale e promuovere delle pratiche religiose, potrebbero giovar sommamente a ricondurre al buon sentiero gli animi di tanti, resi come abbrutiti, e ad impedire così degli sconcerti che a cagione dell'ozio, dell'immoralità e della irreligione, sogliono sovente accadere: e quindi che i PP. Gesuiti si occupassero al solito delle visite nelle carceri, impegnandosi col sacro lor ministero a promuover negli animi dei detenuti la virtù e la religione ». Così egli. [1] A che il savio e religioso Principe grandemente plaudendo, e concorrendo ad un'impresa, per cui amava meglio di pregare che di esser pregato, in tali sensi rescrisse: « Conoscendo lo zelo con cui si sono sempre esercitati nelle opere di pietà i Padri della Compagnia di Gesù, col parere uniforme del signor Direttore di questa real segreteria, ho risoluto che si permetta l'accesso dei cennati Padri Gesuiti nelle prigioni, come l'indicato Procurator Generale ha proposto ». [2]

18. Ciò egli accordò in settembre; nel qual mese appunto per compimento di sua degnazione, si compiacque d'intervenire

[1] Rapporto del Proc. gen.
[2] Minist. 9 settembre.

in Collegio, e d'onorare collo splendore di sua presenza e colla magnificenza del suo treno le funzioni letterarie, che al pubblico esibirono i nobili allievi del Reale Convitto. Nei giorni 15, 17, 19 del mese diedero essi tre Saggi solenni dei loro studî; il primo di filosofia e di matematica, il secondo di filologia e grammatica, il terzo di rettorica e di poesia; in tutti però framezzando i dilettevoli esercizî delle arti liberali e cavalleresche; la musica, la danza, la scherma. Erano già parecchi anni, dacchè erano sospesi tai pubblici saggi, contenti i Nostri di darli privatamente: questa volta si tennero non già nel teatro superiore, come per lo innanzi, ma nella reale biblioteca, per dare accesso alle donne che bramavano d'intervenirvi. È bene poi che si sappia dai nostri posteri essersi tenuta matura e seria deliberazione da un pieno consesso di Padri raunati a consulta provinciale, nella quale fu provato e definito che quel luogo non andava soggetto a clausura. Immenso fu dunque il concorso, eletta la corona degli spettatori, numeroso il consesso dei signori più distinti, e pari a questo il plauso che i valorosi giovani riportarono.

19. Mecenate del primo fu Sua Eccellenza, siccome dell' ultimo fu Sua Eminenza, la quale per altro cinque giorni prima avea pure onorata una disputa di tutta la teologia, sostenuta dal nostro Giovanni Bitino, e poscia l'ultimo di novembre onorò nuovamente l' orazione inaugurale degli studî, recitata da Alessio Narbone. Non mi fo io qui a descrivere le molte e varie accademie, che così dentro il corso dell'anno, come alla fine diedero la classe tutte, ed i convittori ed i congregati in parecchie occasioni, mentre ciò è cosa d'ogni anno, ed io mi sono prefisso di non riportare che le solennità straordinarie.

20. Prima che io lasci Palermo, non voglio omettere due faticose operazioni che riguardano le finanze. L' una fu, che essendo stato ordinato dal Re, che tutti i creditori dei comuni dentro ad un termine stabilito dovessero avanzare presso i rispettivi Consigli d'Intendenza delle sette Provincie di questo regno, le petizioni del credito rispettivo insieme ai documenti

30

giustificanti; un tal decreto fu per la nostra parte eseguito in questo agosto.[1] Simile a questo fu l' altro che riguardava i creditori dei privati. Per conservare ciascuno sì l'anteriorità, sì l'ipoteca su i fondi del suo debitore, fu eretta dal 1819, un ufficio, dove tutti dovessero presentar le note dei crediti col titolo, ossia contratto, che chiamano primordiale. Or tanto l'una quanto l'altra di queste due giustificazioni, abbracciando mille partite, chiamando mille debitori, rimontando a mille scritture, richiesero la fatica di moltissime braccia, di lunghissimo studio, e di giorni e di notti parecchie. Vero è che dall'esame di cotali conti furono scoverti alquanti crediti che ricompensarono la sostenuta noia.

21. Ma passiamo omai ai collegi del regno. Quello d'Alcamo che è il più antico, e che era il meglio fornito di rendite, sofferse quest'anno una grave molestia ed un non piccolo detrimento. Uno dei primi cespiti di esso erano i due mulini esistenti nel nostro fondo della contrada d' Orlando. Per agevolare il giro delle macine si pensò d' accrescere la forza delle acque, facendole scendere da più alto. A tale oggetto fu costruita una siepe che non solamente custodisse i rivi spandenti, ma sollevasse ancora il letto della corrente. Una tale industria non piacque a certa religiosa famiglia, la quale possedendo in vicinanza un altro mulino, credette esser di discapito al suo ciò che aggiungevasi al nostro. Intimocci pertanto d'atterrar quella siepe, e ciò non ottenuto, ne mosse una lite che fu portata al Tribunale di Trapani. Lungo sarebbe il riportare le prolisse allegazioni dell' una parte e dell' altra, le perizie fatte sul luogo per esaminare i motivi, le relazioni redatte dai periti, i sutterfugi presi dagli avversarî, i dibattimenti reiterati su questa causa. La condizione dei tempi portò che quella lite ci si desse perduta, e che demolita fosse perciò la palizzata: con che tornò qualche scapito alla macinazione: nè quantunque richiamata poi fosse a Palermo la medesima causa, potè mai essere vinta.

[1] Decreto 10 novembre 1719.

22. Mentre così soffriva l'economia del Collegio di Alcamo, quel di Salemi ogni dì s'avvantaggiava, mercè la sedula cura del nuovo Rettore Ignazio Siciliano. Egli non solamente equilibrò le finanze, ma si diede a beneficare la casa e ad abbellire la chiesa: costruì di pianta l'altare maggiore, fornì di suppellettili la sacrestia, imbiancò le pareti del tempio, e colla assiduità e collo zelo nuovo lustro accrebbe alla casa di Dio.

23. I medesimi vantaggi godea quella di Marsala, dove il Rettore Zappalà non facea mai fine d'aggiungere sempre nuovi ornamenti alla chiesa. Erano quei Nostri indefessamente applicati al bene comune, nè solamente coltivavano la chiesa nostra, ma altre ancora ove erano chiamati. Oltre due numerose mute di sacri esercizî, fatte in città, una ne fece in campagna il M. Camillo Jemma nella nostra chiesa di S. Leonardo, dove concorse a gran folla la moltitudine di gente di quei contorni.

24. Accadde quivi cosa che rese memorabile il nome della Compagnia. Fuvvi quest'inverno un'ostinatissima siccità che desolava gli animali ed inaridiva le campagne. Si fecero ricorsi al cielo, si espose alla pubblica venerazione la sacra immagine della Madonna sotto il titolo della Cava, patrona della città, ed ogni dì faceansi dolenti processioni di penitenza, ogni dì prediche, ogni dì preghiere; ma tutto indarno: chè sembrava il cielo di bronzo, e la terra divenuta di ferro. Sogliono i Nostri colà ogni terza domenica di mese condurre processionalmente la scolaresca alla piazza, dove arrivati pronunziano un discorso d'invito alla comunione generale della seguente domenica quarta. Or mentre i Padri, la gioventù, il popolo in gran numero si trovano raunati all'aperto, mentre l'aer sereno tutt'altro promettea che pioggia: eccoti di repente, non ancor terminato il sermone, offuscasi il cielo, s'addensan le nubi, e scatenasi dirotto un temporale, tanto più grato, quanto più sospirato. S'alzano allora le grida festeggianti della gran moltitudine, esultano di non usitata letizia, ringraziano ben di cuore la Provvidenza che gli avesse sovvenuti a quel punto,

e non lasciano d'attribuire la grazia al merito di quei buoni Padri ed ai prieghi di quegl'innocenti fanciulli.

25. A Trapani uno era soltanto il Padre operaio, Pietro Scarlata; ma quest'uno era tale che sotto ogni riguardo o di meriti, o di fatiche valeva per molti. Egli da mane a sera udir confessioni, porger consigli, provvedere ai bisogni, e più volte la settimana predicare nella chiesa nostra e nelle altrui, negli oratorî e nelle congreghe; e per quell'uomo di eminente dottrina e di rettissimo criterio ch'egli era, godea presso il pubblico fama d'universale celebrità.

26. Per la qual cosa l'Intendente di quella Provincia adoprò ogni sforzo per affidare a lui la sorveglianza di quegli studî e la Prefettura di quel liceo. Replicò a questo fine le istanze, mostrò forti premure, indizî del leale suo animo. Ma al Provinciale ne parve altrimenti; chè siffatta carica riuscirebbe di poco profitto e di molta odiosità, essendo provato dall'esperienza d'altri collegi, che professori stranieri mal si inducono a prestare la debita deferenza ad un prefetto gesuita; e dove pure il facciano, ella è causa di frequenti contrasti ed ingrate malevolenze. Per altro le scuole di Trapani erano per real decreto rimaste chiuse fin dal tempo della recente rivoluzione, siccome s'era praticato in altre università. Il medesimo Intendente avea indirizzato un ufficio al Direttore di polizia in commendazione dei nostri ministeri, domandandogli la riapertura delle nostre congregazioni, esistenti nei quattro collegi della sua Valle: al quale il Direttore generale, Marchese delle Favare, rispose in questi termini: « In vista di quanto Ella mi ha fatto conoscere... addivengo a permettere che si continuino le congregazioni stabilite dalla Compagnia di Gesù nei comuni di Trapani, Salemi, Alcamo e Marsala, e di potersi ivi riunire la gioventù nei giorni consueti, a porte aperte, per esercitarvi gli atti di religione ». [1]

27. A Termini non avevamo proprie nè congreghe, nè scuole pubbliche, e ciò per mancanza dei dovuti soggetti:

[1] Direz. gen. 25 nov.

laonde le cattedre di quel Collegio eran occupate da precettori esterni. Così questi, come i magistrati fecero reiterate dimande, perchè volessimo almeno accettare la presidenza di esse scuole, persuasi che il regime della Compagnia secondo le regole del suo Istituto riuscirebbe di non lieve pro ai costumi, non meno che alle lettere della gioventù imerese: ma quella ragione medesima che vietato ci avea d'accettare la direzione delle scuole di Trapani, militò parimenti per farci ricusare quella delle scuole di Termini.

28. Intanto però non cessavano i nostri accademici d'esercitarsi domesticamente nella palestra oratoria e poetica, e di darne talora qualche saggio in occasione di pubbliche assemblee. Aveano essi una scorta che potea dirsi ben veterana, quantunque di verde età, Rosario Parisi. Questi non per anco sacerdote, non per anco teologo, fu riputato idoneo a quel geloso e difficile ministero: passato egli dalla cattedra di rettorica di Noto a questa di Termini, seppe per tal maniera promuover, e coi precetti e cogli esempî, lo spirito e la cultura dei nostri giovani, che non lasciò punto a desiderare di meglio. I suoi talenti, comechè non si esercitassero che dentro le domestiche mura, lo fecero nondimeno conoscere e pregiare al di fuori. Ai catechismi che egli faceva in chiesa nostra, concorreva ingente folla d'ascoltatori; e molti da lui traevano per direzione e consiglio. Il magistrato municipale invitollo quest'anno a predicare nella chiesa madre pei dodici sabati che precedono la festa dell'Immacolata Concezione; e il panegirico che vi fece nel giorno della solennità, pieno di maschia eloquenza, andò lungo tempo per le bocche di tutti, e gli confermò l'opinione d'eccellente oratore. A questa congiunse anco quella di bravo poeta in parecchie recite ch'egli fece di suoi componimenti.

29. Avendo i capi della città voluto rimettere in piedi una antica e da gran tempo spenta accademia, deliberarono che la prima sessione si celebrasse per la settimana santa in chiesa nostra: nella quale recitò il discorso quell'Antonino Salemi, che un tempo fu nostro, e che oggi occupa nella sua patria

la cattedra d'eloquenza. Vi recitarono i più ragguardevoli personaggi della città, v'intervenne numerosissima corona di spettatori, e i Nostri ebbero in quelle recite la non minima parte. Pensavasi che a così fausti cominciamenti risponder dovessero dei felici progressi: ma la condizione di quei tempi sospetti, che dava timore d'ogni qualunque adunamento, indusse il Governo ad interdirne la continuazione, sicchè quella comparsa ch'era stata la prima fu anche l'ultima.

30. Vengo adesso al Collegio di Caltanissetta, che l'anno scorso abbiamo lasciato ermo e deserto. Ma se il principio di quest' anno trovollo ancor solitario, la fine lasciollo ben popolato. Già l' Intendente di quella Provincia, il Marchese Palermo, uomo di singolare probità ed oltremodo propenso per noi, non rifiniva di domandare la ripristinazione delle scuole e del convitto. Alle istanze di lui aggiugnevansi quelle del pubblico; e già sul fine del gennaro, trovandosi radunato il Consiglio provinciale per agitarvi le bisogne di tutto il Valle, i padri di famiglia ad esso rivolgono la seguente petizione:

31. « Signori. Il Governo saggiamente stimò ergere per le sette Valli di questo regno un rispettivo Consiglio provinciale, per occorrere coi mezzi opportuni ai loro bisogni ed urgenze. Bisogno non v'ha maggiore di quello delle pubbliche scuole; a qual effetto l' amabile nostro Sovrano con tre replicati dispacci ordinò non solo ai Padri Gesuiti d' aprire le scuole e il convitto, ma a questo decurionato altresì d'assegnare un soldo corrispondente, che fu d'onze trecentonovanta annui, come descritto si vede nello stato discusso. Gl'infrascritti individui per la premura dei loro figli han pressato il decurionato medesimo, perchè corrisponda a detti Padri quanto lor deve; ed altro effetto non si è veduto, se non quello di aver fatto scorrere un intiero anno senza veruno buon esito, con grave e sommo pregiudizio della gioventù, che è cresciuta e cresce nell'ozio, nell'ignoranza, nei vizî; con infelice presagio d'averla un giorno a vedere flagello dei genitori, disturbo della società, grave allo Stato. Se questo merita tutta la seria ap-

plicazione del Consiglio, si lascia alla saggezza dello stesso il considerarlo ». [1]

32. Letta dal Secretario in pieno consesso questa supplica, si fecero quei signori a riflettervi ed a proferire i loro sentimenti, e quindi fu fatto il seguente decreto: « Il Consiglio considerando essere questo un oggetto di somma importanza per l'istruzione ed educazione religiosa della gioventù, prese delle informazioni sullo stato attuale delle scuole, ha rilevato la loro non esistenza, malgrado l'assegnazione per esse fatta di ducati 1160, autorizzata dallo stato discusso comunale da S. M..... La mancanza di tali scuole e convitto s'attribuisce al non essersi pagata la detta somma, richiesta al necessario mantenimento. I Padri Gesuiti, facoltati con regale rescritto dei 16 di aprile 1818, aprirono le scuole e mantennero in convitto quattro piazze franche infino a 12 di agosto 1820, epoca del saccheggio di Caltanissetta, non ostante il non aver ricevuto dal Comune che un acconto di solo ducati 390. Ritornata la calma nell'ottobre seguente, fecero i Padri le loro istanze e si esibirono pronti al loro ministero; ma non essendo secondate le loro richieste, non sono stati in grado d'esercitarlo. Il Consiglio, discusso l'affare, ad unanimità ha deliberato di supplicare S. M. perchè si compiaccia di prendere in benigna considerazione l'annessa supplica dei padri di famiglia, e di emettere quelle provvidenze che si convengono, onde la gioventù abbia un'educazione ed istruzione, secondo che è stato sovranamente ordinato; e così fu conchiuso ». [2]

33. Nel giorno medesimo che tanto deliberava il Consiglio a Caltanissetta, il Presidente della Commissione a Palermo, avendo ricevuti gli stessi ricorsi, indirizza un officio al Provinciale per essere informato delle cagioni, perchè si tenessero tuttora chiuse le scuole. [3] Questi rispose, adducendogli per disteso e le vicissitudini di quel Collegio, e i patti sta-

[1] Memoriale del 27 gennaro.

[2] Atto 16 del Consiglio Provinciale.

[3] Officio della Commissione, 17 gennaro.

biliti, ma non osservati da quel Comune. [1] Di che fatto inteso il Presidente, invia due ufficî: l'uno all' Intendente di Caltanissetta, eccitandolo ad apprestare i debiti mezzi per la richiesta riapertura, l'altro al Luogotenente generale, da cui ancora era stato pressato in forza degli avuti ricorsi, dandogli contezza dell'avvenuto, ragione dell'operato, esponendogli non mancare da parte della Compagnia che avea più volte esposto i suoi richiami. [2]

34. Intanto tra questi andirivieni scorse quest'anno scolastico: sulla fine del quale, acciocchè tal non fosse del susseguente, adoperò l'Intendente gli ultimi sforzi e prese le misure più energiche. Dirige a tal fine un foglio al Provinciale in cui, premesse le cose accadute. « Le quistioni, dic' egli, insorte per causa d'interesse tra la Compagnia e questo Comune sono state le cause del ritardato aprimento delle scuole e del convitto, con grave danno della gioventù, la quale resta trascurata e nelle scienze e nei costumi. Non volendo ulteriormente permettere la continuazione di sì grave inconveniente, ho determinato di ricorrere a tutti gli sforzi, onde sul principio del prossimo novembre abbia effetto tale apertura. All'uopo mi do il pregio di rivolgermi a lei per doppio oggetto: primo affine di prevenirla, per prendere Ella a tempo debito quelle disposizioni che giudicherà necessarie per l'assegnazione dei precettori; secondo per destinare una persona, colla quale si possan fissare tutti gli articoli d' interesse che sono ancora pendenti ». [3] A questo il Provinciale, proclive al pubblico bene, risponde senz' altro che volenteroso il servirebbe. [4]

35. La persona richiesta ed inviata a compiere quell'affare, fu il P. Giovanni Colonna, munito di tutte le istruzioni, date in iscritto, e corredato di tutte le facoltà all'uopo richieste. Era egli ben noto e ben visto in quel paese per esservi

[1] Risposta del Provinciale 26 gennaro.
[2] Officii dei 4 e 5 febbraro.
[3] Officio 10 settembre.
[4] Risposta 16 settembre.

stato altra volta, e per avervi lasciato illustre memoria di sè. Appena colà arrivato, il Presidente del tribunale con altri signori ragguardevoli recossi ad ossequiarlo, a congratularsi seco del felice suo arrivo, e ad augurargli niente meno felice il riuscimento di quel trattato. Tutta Caltanissetta era in aspettazione dell'esito, ed impaziente attendeva, ed ansiosa dimandava l'adempimento dei voti comuni. Nè quei cittadini potevano incontrare uomo più manieroso e sollecito dei loro vantaggi, nè egli potea desiderare in questi animo e disposizione migliore. Disse che a tal oggetto era egli venuto, esibì ogni sua opera, e promise quella dei suoi. La dimane si porta dall'Intendente, il quale, udito di lui, comechè ignoto, corre ossequioso ad incontrarlo fino alla prima stanza, e come se ricevuto avesse un messaggio celeste, così egli tripudiò al vedersi comparire quel Padre che tanto aveva desiderato. Incominciato senza più a maneggiare il negozio, deliberano sulle misure da prendere, discutono le ragioni dell'una parte e dell'altra. E poichè una delle remore principali era stato già l'interesse, e che per mancamento delle assegnate rendite era tutto sospeso, convenne che allo stabilimento dell'annuale assegnazione intervenisse il Sindaco della città. Qui vi furono dei lunghi dibattimenti che è inutile di narrare.

36. Alla fine fu conchiuso che quanto finora vi era stato di arretrati, fosse a parte a parte saldato alla Compagnia, e che in appresso non si mancasse all'annuo stipendio. Quanto al numero delle scuole fu osservato come le tre cattedre istituite nel 1819 per la prima fondazione del liceo, quelle cioè di teologia morale, di dritto naturale, e di agraria, ora per difetto di addiscenti rimarrebbero chiuse. Laonde volle l'Intendente che in quella vece si aprisse, oltre le due scuole elementari, secondo i due metodi lancastriano e normale, una scuola doppia di grammatica. A questa proposizione mosse delle gravi difficoltà il Colonna, adducendo che la grammatica era stata insegnata da un solo, e che il raddoppiare i maestri senza raddoppiar lo stipendio non era cosa da potersi da lui definire. Qui nacque un certo disturbo, per comporre il quale

fu mestieri di darne parte al Provinciale, il quale inteso di tutto, risolvette di condursi in persona a Caltanissetta, dove pervenne alla metà di ottobre.

37. La sua presenza, la sua dignità, i suoi meriti, i suoi servigi prestati, già non è guari, a quella città nel tempo più critico del passato saccheggio, gli conciliarono tosto la benevolenza dei grandi e la riverenza di tutti. D'un subito si dà mano all'impresa, si sciolgono le difficoltà, si fissano le rendite, si stabiliscono le scuole, e quello che non aveasi potuto ottenere in due anni, si conchiude felicemente in due giorni. Cede il Provinciale alla richiesta delle due scuole per amore del pubblico bene, per non defraudare più oltre la comune aspettazione, e per tergere quella macchia che aveano certi malevoli intaccata ai Padri, d'uomini inflessibili. L'Intendente medesimo, al provare coi fatti la sobria condotta dei Nostri, si ricredette di quella falsa opinione, onde taluni l'aveano imbevuto, e protestò pubblicamente che i Gesuiti erano uomini da potersi trattare e da volersi amare. Aggiunse che tanta premura egli avea di veder riaperte le nostre scuole, perocchè non trovava a chi meglio affidare la pubblica educazione. Finalmente diresse al Provinciale l'ufficio del tenore seguente: « In seguito delle più accurate notizie prese sullo stato della istruzione della gioventù di questo capovalle, ho avuto motivo di conoscere, che per mancanza di pubbliche scuole negli andati anni, non vi sono attualmente degli addiscenti per applicarsi alle scienze sublimi, e che quindi superflua sarebbe l'apertura delle tre cattedre di agraria, di diritto naturale e di teologia morale; per cui sarei di sentimento, quante volte Ella non trovi delle difficoltà, che per ora si stabiliscano le seguenti scuole, da non eccedere il corso d'anni sei: una di lancaster, una di normale, due di grammatica, una d'umanità e rettorica, una di filosofia ». [1] Risponde il Provinciale: « Io di riscontro a quanto Ella s'è compiaciuta di comunicarmi sono a dirle che dalla parte mia non incontro veruna difficoltà ».

[1] Officio 19 ottobre.

38. Nel giorno medesimo fu segnato il conto finale tra le due parti sul credito e sullo stabilimento delle scuole e del convitto, la cui somma era tale: « che il credito dei Padri Gesuiti sia d'annui ducati 1170 per il mantenimento così dei maestri di scuola come dei quattro alunni del seminario: che da tal somma si deducano in favor del Comune ducati 240 per la sospensione delle tre cattedre accennate, e ciò per lo spazio d'un solo sessennio: che il rimanente si soddisfaccia ad ogni bimestre, e non patisca deduzione veruna, eziandio che rimanga chiusa alcuna scuola per difetto di concorrenti, o vuota alcuna piazza franca per causa del Comune: che cotal somma si cavi non d'alcun cespite particolare, ma dall'intiera massa della pubblica università: che finalmente rimangano a carico di questa le spese richieste al mantenimento della scuola lancastriana ».

39. Soscritta questa carta dall'Intendente e dal Rettore, fu conchiuso ogni cosa; e il Provinciale tornatosi col Colonna a Palermo, mandò di là i novelli professori: per la filosofia Liborio Cuffaro, per l'umanità e rettorica Giovanni Bitino, per la grammatica suprema Angelo Castelli, per l'inferiore P. Sebastiano Zaffarana. Le due scuole elementari furono affidate a due preti: intorno alle quali, per renderle frequentate amendue, ed acciocchè non vi s'insegnassero in entrambe le stesse cose, fu disposto, che la lancastriana, secondo il suo istituto di simultaneo e mutuo insegnamento, si contenesse nei suoi limiti di leggere e scrivere; laddove la normale, accogliendo i fanciulli che vengono dalla prima, gl'introducesse nei principî del discorso e nei rudimenti della lingua latina; e così fu fatto.

40. Dato adunque l'avviso alla città ed ai paesi d'intorno, alla metà di novembre si riapre finalmente il tanto desiderato e tanto contrastato liceo. Il professore di rettorica ne celebra la solenne restaurazione con eloquente discorso inaugurale, al quale intervengono l'Intendente coi suoi ministri, il Presidente coi giudici, il Sindaco cogli eletti, ed ogni genere di persone ecclesiastiche e secolari. Poichè in quella città vacavano da due anni le scuole pubbliche, e chiuse anco erano

le private, inusitata fu l'allegreza dei cittadini al vedersi restituita la dignità del primiero ed oggi estinto splendore; e tale fu questa volta la gioia comune, qual era stata la prima volta che vi mise piede la Compagnia. Pari alla letizia dei genitori fu il concorso dei figli; dei quali la scuola media segnatamente toccò il centinaio, e l'infima superollo. Tosto incominciarono gli esercizî scolastici e con questi le pratiche religiose. Insieme al liceo si riapre il convitto, e noverò allievi della primaria nobiltà.

41. Simultaneamente furono ripristinate le già spente congregazioni: quella del sacro Cuor di Gesù, composta di borghesi, e diretta dal P. Gioacchino Virgilio che era insieme Ministro del convitto: quella della Nunziata, composta d'artieri, e regolata dal Cuffaro; quella detta del Popolo, composta di bassa gente, ma in gran numero, e governata dal Rettore Vincenzo Pucci. Volle il Zaffarana ristabilirne una quarta di giovani studiosi, alla quale mutò il titolo del Fervore, che aveva avuto anni sono dal P. Stefano Di Giovanni, in quello di San Luigi, ad imitazione dell'altra che abbiamo a Palermo.

42. Ma veniamo ai due Collegi spettanti alla diocesi e provincia di Siracusa, i quali si possono dire ben favoriti da Dio per le frequenti visite della tribolazione. E quanto a quello di Modica, essendo in esso già chiusi dall'anno scorso il convitto ed il seminario, rimase vuoto quel luogo: il perchè fu adocchiato dal Sindaco per alloggiarvi la gendarmeria. Ma perciocchè i Nostri, per il disturbo che ne seguirebbe alla casa e alle scuole, risolutamente si opposero; quegli usò della forza armata, e trovando chiuso il portone adoperò degli strumenti per demolire una muraglia, e farsi adito per entro ad uno stanzone che serviva alla congregazione degli artefici, dove appunto trovavasi allora il Divin Sacramento a cagione d' una imminente muta di sacri esercizî.

43. Tanta temerità congiunta con tale violenza non giudicò il Rettore di doverla dissimulare, nè di lasciarla correre impunemente. Spedì pertanto caldi ricorsi al Governo, adducendo i motivi di sue querele. « Infin dall'anno 1812, di-

ceva egli, epoca in cui con approvazione di Sua Maestà si aperse il Collegio, di real ordine è stato esentato dal dover alloggiare militari; e nel 1814, che si pretendea da certi ufficiali d'aver abitazione dentro il medesimo, il tribunale della R. G. C. Civile, a cui S. A. R. per via della segreteria dello interno avea trasmessa la rappresentanza dei cennati ufficiali militari, e i ricorsi dei Padri Gesuiti, dietro l' informazione della G. Corte di Modica, rigettò la pretesa di quelli ed approvò le domande di questi. Dal Ministro Marchese Ferreri, incaricato in allora provvisoriamente delle funzioni di Luogotenente generale, con lettera ministeriale dei 3 maggio 1819 diretta all'Intendente della provincia, e da questo comunicata ai Sottointendenti, sindaci e decurionati, in rapporto a varî dubbî, insorti sul modo di eseguire i reali decreti dei 24 novembre 1816 e dei 12 settembre 1818 sugli alloggi delle truppe di transito e di permanenza, fra gli altri articoli di dilucidazione si stabilì nel sesto, che nel ruolo sieno incluse tutte le case religiose, considerate non come luoghi pubblici, ma come quelli d'ogni altro particolare; ma che sieno esclusi da detto ruolo tutti gli stabilimenti addetti alla pubblica educazione o beneficenza, e le case di noviziato. In conformità di che l'Intendente di Siracusa occorrendo di passare per Noto la truppa, così rispose a quel Sottointendente: Riguardo all'alloggio delle truppe transitante per codesto comune, io le replico che per la casa gesuitica dee regolarsi a tenore delle antecedenti mie disposizioni, essendo essa una casa, cui va addetta la pubblica istruzione, essendovi le scuole e il seminario che non sono affatto compossibili coi militari ». Queste ed altre ragioni adduceva il Rettore a sottrarre da quella dissennata infestazione il Collegio. [1]

44. Altra memoria per tale oggetto presentò il Provinciale al Luogotenente, altra poscia ne presentò al Giudice della Monarchia, che era stato dal Governo incaricato di riferire il suo parere. Ma la sciagurata condizione di quel tempo faceva sì,

[1] Memoria 6 febbraro.

che gli ordini più fulminanti delle supreme potestà fossero sentiti poco, ed eseguiti niente. Per la qual cosa, malgrado le reiterate inginnzioni, non fu il caso che quei gendarmi si conducessero a sloggiar di casa nostra, se non a capo d' un anno. Intanto la congregazione degli artefici, il cui oratorio dicemmo occupato, convenne per questo tempo rannarsi dentro la chiesa. Sopravvenne al governo di quel Collegio il Padre Antonino Insinna, il quale, per l'uomo, di molta prudenza e di rara destrezza ch' egli era, seppe così bene maneggiare gli affari più scabrosi, che rimosse in breve gli ostacoli, e promosse i punti economici non meno che i religiosi. Il Padre Alfio Burgio, al quale quegli successe, fece dopo un anno ritorno a Noto, per farla da Rettore colà dov'era stato Ministro.

45. Ma a Noto accaddero delle vicende più varie e più strepitose; ma noi non faremo menzione che solo d'alcune. Al cominciar di quest'anno vi si trovava ancora Rettore il P. Pasquale Morsicato che poi passò, come sopra si è detto, a reggere il Collegio Massimo. Sotto di lui, due insigni benefattori e signori nobilissimi usarono verso noi della benefica lor pietá; io dico Nicolò Di Lorenzo, Marchese di Castelluccio, e Matteo Trigona Marchese di Cannicarao.

46. Il primo, avendo fabbricata una chiesa in campagna, nel suo feudo di Raineri, volle farne un dono alla Compagnia, e sottrarla alla giurisdizione dell'Ordinario: quindi il Rettore portovvisi a benedirla e prenderne il possesso. Il secondo poi avendo sborsato in contante la somma del capitale di quella annua dotazione che avea fatta al Collegio, lasciò che il suo ben degno fratello, il Ciantro Trigona, ne corrispondesse i frutti in cinquanta onze annuali. Ma non vi furono solo i benefattori che avvantaggiassero quel Collegio, furonvi ancora i malevoli che esercitarono la virtù di quei Padri.

47. Fervea tuttora, benchè sotto la cenere, il fuoco dei carbonari, e non lasciava a quando a quando d'avventare delle avvelenate scintille contro coloro che si erano studiati di estinguerlo. Che anzi cercava le vie sotterranee di mandare a rovina, ove gli venisse fatto, ogni cosa nostra. Che non fin-

sero? che non mentirono? che non tentarono per effettuare il rio disegno? Perciocchè furon destinati capi della Giunta di scrutinio due soggetti, quanto degni per se stessi, tanto verso noi ben affetti, il Parroco Landolina e il Cantore Trigona; e in virtù di tale scrutinio furon cacciati in bando due persone convinte di carbonarismo: i partigiani, sospettando che l'elezione di quelli e il bando di questi fosse opera del Rettore Morsicato, s'impegnarono a tutta possa di rendergli la pariglia, e lui accusarono reo di quel delitto che avea egli condannato in altrui.

48. Non si vergognarono di far pervenire le calunniose e grossolane loro criminazioni al Luogotenente generale: di che fatto inteso il Rettore, domandò con istanza che di tale accusa si formasse il processo, si allegassero le prove, si presentassero i testimoni, e si pronunziasse giuridica definitiva sentenza. Ma conciossiachè da un canto quei libelli d'infamia erano anonimi, e la legge vietava di dare ascolto alle carte non segnate dai loro autori; dall'altro canto poi più che persuaso era il Luogotenente e dell'innocenza dell'accusato e della perfidia degli accusatori, non volle che la causa tirasse innanzi, e lasciò che l'invidia rimanesse svelata. Non per questo però desisterono dall'impresa i maligni: e quando passò di Noto per il suo giro il Commissario Statella, nuove accuse gli esposero contro quei Nostri. Egli li fece a sè venire davanti, ed introdottili nel suo gabinetto, mentre gran folla di parteggianti passeggiava nell' anticamera, gli tenne seco per un' ora a confidente discorso, mostrando per essi tutta la stima che dicea di avere alla nota loro integrità: quindi conchiuse che non per altro gli avea chiamati, se non se per turare la bocca degli accusati, e per dimostrare d'aver adempiuto al suo dovere.

49. Nè qui ebbero fine l'arti di nuocere: intaccarono ogni nostro ministero, perfino il più sacrosanto della sacramentale confessione. Bastimi darne un solo saggio. Erano una volta insieme a diporto tre giovinastri, i quali favellando dei gesuiti andavano tra loro macchinando la maniera di sterminarli da Noto: quando uno di essi rivolto ai compagni, affè, disse, ho

io trovato un bel mezzo: ho divisato di subornare con dieci piastre la tal donna, perchè spacci d'essere stata sollecitata da un confessore gesuita. Applaudirono gli altri al disegno, e così sarebbe avvenuto, se la sempre vigile Provvidenza non disponeva che un certo, per colà passando, avesse furtivamente intesa l'ordita trama, e rapportatala tosto al P. Ignazio Bongiardina. Questi, nulla di ciò sgomentato, volle con uno scherzo correggere quel temerario, e mandò la sera medesima dicendogli che ove la donna non fosse per contentarsi dei dieci scudi promessi per attentare l'infamia, nel facesse avvisato, ch'egli del suo gli invierebbe il rimanente. Dal che colui, non so se più stupito e confuso del vedersi scoperto, desistè dall'iniquo progetto.

50. Le scuole ancora non andarono immuni dalle calunnie; e fu detto che noi non volevamo adattarci agli ordinamenti della pubblica commissione; che insegnavamo cose rancide ed inutili; che i nostri uditori non profittavano; e simili ciancie smentite dal solo silenzio. Oltracciò parecchie scuole private, furono aperte in contrapposto delle nostre. Un'ordinazione reale aveva intimato che ogni professore privato non aprisse scuola senza il previo esame e l'attestato legittimo: quattro ufficî replicati dall'Intendente ne aveano inculcata la esecuzione; ma senza prò, che degli editti non si faceva gran caso.

51. Non solo armaronsi di calunnie contro le scuole, ma le spinsero financo contro le congregazioni; e non dubitarono d'accusarci che noi radunavamo gente in sotterranei recessi; che macchinavamo congiure, che fomentavamo discordie, che ricevevamo stipendî; e tante imputazioni e tante, che potevano ben mostrare l'animo di chi l'inventava, ma che non poterono mai trovar fede in alcuno di sano intelletto; imputazioni tanto più strane e ridicole, quanto meno verisimili e insussistenti. Noi raccontammo l'anno antecedente ciò che avvenisse alla nostra Congregazione degli artisti per la funzione dalla Pace. In questo volendo i congregati che s'erano divisi eseguire essi soli tal funzione, indussero i nostri a ce-

dere al diritto che ne avevano, o per meglio dire, a cedere al tempo che allora correva: il che, se in quelli fu effetto di prepotenza, in questi fu amore di quella pace per cui s'inducevano a non celebrare la Pace. Le quali cose non le ho io qui riferite per punto detrarre all'estimazione di quella cospicua città, mentre non può dirsi città una piccola mano di furibondi, dove l'intero popolo era dalla parte nostra; ma le ho ricordate per dare ai nostri posteri degli esempî, onde consolarsi nelle sciagure che non ci mancheranno giammai, finchè saremo degni di conformarci al divino esemplare.

52. Del rimanente non è da tralasciare l'onorevole testimonianza che di questi due collegi diede, al cader di questo anno, l'Intendente di Siracusa al Direttore di polizia. « Dai rapporti arrivatimi, dic'egli, da persone imparziali ed attaccate al buon ordine dello Stato, ho rilevato che i Gesuiti di Modica e di Noto non sono ad altro intenti che a promuovere nei comuni lo spirito della cattolica religione, e ad istruire la gioventù in quelle scienze che rendono l'uomo sommesso a Dio, e fedele al proprio Sovrano. Le massime degli spiriti liberali, che non mancano per ovunque, non van d'accordo con quelle dei Padri Gesuiti; ma questi son forti nel loro Istituto, e mostrarono ogni possibile fermezza nelle passate oscillazioni. Quindi son di parere che non sieno disturbati, anzi confermati nell'esercizio del loro ministero, permettendo loro che possano continuare, e le congregazioni di spirito, e l'esercitazioni di lettere, che per sè son conformi alle mire del Governo, che ebbe premura di richiamarli nei dominî di qua e di là del Faro ». Così egli. [1]

53. Ed io prima di lasciar Noto voglio soggiungere una grazia dal cielo impetrata l'ultimo giorno dell'anno, grazia del tutto consimile a quella che sopra raccontammo concessa a Marsala. Correva qui ancora, e nel cuore dell'inverno, un'insolita e lunghissima siccità; s'era indarno stancato il cielo coi prieghi e non s'era riscossa stilla di pioggia, quando il Padre

[1] Officio 2 dicembre.

Bongiardina, nell'ultimo colloquio che suole intramezzarsi al solenne *Te Deum*, a Dio rivolto il supplicò caldamente che volesse alla fine di quell'anno rasciugare le lagrime di tanti meschini con irrigare le arse campagne. Non passò quella sera che il cielo si ruppe in pioggia fecondatrice, e fece la dimane nascere il nuovo anno fausto e giocondo pei Notinesi, i quali non lasciarono di ringraziare sì l'autore che il mediatore della grazia.

54. Da Noto era qualche anno prima passato a Bronte sua patria, per rimettersi in salute, il P. Giuseppe Spedalieri, religioso di segnalata virtù, e nipote non indegno di quei due preclari scrittori, Nicola ed Arcangelo, di cui son troppo note le Opere. Egli nella dimora che vi fece, benchè malconcio di sanità, non vi stette ozioso: che anzi a menarvi una vita quanto il più potesse conforme a quella dei nostri collegi, lasciando la casa paterna, passar volle ad abitare nel seminario clericale. In questo giovò alla gioventù, non pur coll'esempio della vita, ma coll'ingegno e colla fatica. Vi eresse un teatrino, dove esercitò quei giovani studiosi a rappresentarvi dei drammi che riuscirono di somma utilità insieme e diletto al pubblico: esercitolli eziandio nella geografia, della quale parimente diedero un pubblico saggio.

55. Essendo stato quivi qualche tempo a rimpatriare, fece di colà passaggio a Montalbano, dove rinvenne il Provinciale che eravi venuto per la visita; dal quale ancora fu destinato a rimanervi alquanti mesi, e per amministrarvi quei beni, e per coltivare quella gente. Domandarono i Montalbanesi dal Provinciale che volesse aprirvi le scuole, e ne porsero vive e replicate le istanze: ma come per queste non eravi alcun assegnamento, e il peso dovea gravitare sulle nostre finanze, nulla fu eseguito.

56. Il Provinciale aveva in animo di recarsi quinci a Messina, per trattarvi tanto i negozî dell'economia, che il riacquisto d'alcuna casa. Ma con maturo consiglio sospese l'andata, per non dare ad alcuno da sospettare che vi si portasse ad accusare gli uccisori di quei due che l'anno scorso di-

cemmo assassinati. Portossi in quella vece a due vicine città, Barcellona e Castroreale, distanti un quattro miglia l'una dall'altra, e situate quella a mare, questa su di una collina. A Barcellona eravi un nostro insigne benefattore, Gaspare Longo, il quale resi avea tanti servigi ai nostri di Montalbano, che lungo sarebbe l'annoverarli.

57. A Castroreale vi era un tempo il disegno d'un collegio a fondare, e se ne additava tuttora il sito; e rimangono anche oggi alquanti residui di due eredità a tal oggetto legate dalle due illustri famiglie, Moranda ed Amico. Il Sottointendente Cavaliere Donato ed il Segretario signor Cutropia, che ne era insieme nostro procuratore, s'adoperarono molto, presente il Provinciale, perchè s'aprisse finalmente un domicilio alla Compagnia. Gli sforzi, le brame, le petizioni della città non erano di lieve momento: ma il Costa grato al buon affetto, benchè volesse accettarne l'invito, non potè ad ogni modo soddisfare alle richieste, per le ragioni che altrove per simili occasioni e profferte abbiamo accennate.

Anno 1823

1. Quest'anno ci si presenta nel vario aspetto e contrario, di prospero e d'infausto, pieno di avvenimenti non meno felici che disgraziati. La Compagnia di Gesù che nel 1820, anno di rovesci politici per gran parte d'Europa, fu dalle Spagne bandita, in questo vi fu richiamata insieme col Re Cattolico, colla religione e coll'ordine. Nelle altre parti vi facea dei luminosi progressi, di cui ad altri tocca la descrizione. In questa Provincia, quantunque le finanze si ritrovassero nelle ultime distrette, con tutto ciò non mancò punto nè la Provvidenza del cielo, nè la vigile cura dei superiori di promuoverla, di sostenerla, di avvantaggiarla, così nello spirituale che nel temporale. Noi nel narrare la serie dei fatti, seguiremo al solito l'ordine dei tempi e dei luoghi.

2. E primamente la chiesa del Gesù ricevette un nuovo lustro per la magnifica costruzione dell' altare maggiore. A ciò fare erasi pensato già da molti anni, e il Visitatore generale P. Giovanni Perelli nel 1817 ne aveva lasciate le ordinazioni opportune. Al 1820 si diè mano all' impresa, e nel diroccare l'antico altare, scavando giù per le fondamenta, si ritrova un vuoto con entro due casse. coverte da una lapide marmorea: in esse si contenevano i corpi dei due memorabili Padri, Paolo Achille e Giuseppe Scammacca, defunti con fama di santità, l'uno nel 1586, l'altro nel 1627, coppia veramente insigne d'uomini benemeriti, delle cui laudi vanno piene le nostre storie. Riconosciuti quei sacri depositi, furono nel medesimo sito riposti, ed erettavi sopra la fabbrica del nuovo altare, che fu ingrandito ed esteso a ben diciotto palmi di larghezza. Questo lavoro cominciato in allora, fu ora finalmente compiuto. Esso è di rari e preziosi marmi, ed arricchito di vaghissimi intagli; e vi si spesero tremila ducati; ai quali altri novecento s'aggiunsero per la compera di venti candelabri, parte grandi e parte piccoli, finissimamente indorati. Fu scoperto la prima volta per la solennità delle Quarantore del carnovale, e fece sì vaga mostra di sè, che trasse gran moltitudine di spettatori, e riportò nell'estimazione del pubblico la fama di uno dei migliori tra quanti ve ne ha degli splendidi ed artistici a Palermo.

3. Ma questo materiale edificio fu bene accompagnato dalla spirituale fatica dei Nostri che vi spesero i loro sudori nel corso di questa quaresima. Se non che alla metà appunto di questa si fece udire dal cielo una voce, assai più terribile che non è quella dei predicatori. Il dì cinque di marzo fu per Palermo, e sarà mai sempre, un giorno di somma calamità, giorno da segnare tra i più infelici nei fasti delle sue sciagure. Non mi è necessario di stendermi nella trista descrizione di quell'orribile terremoto che scompigliò tutta quanta questa metropoli, che atterrò molti suoi edificî, che fe' perire parecchi suoi abitanti e sconvolse le desolate famiglie.

4. Ragguagli distesi ed esatti di così rovinoso avveni-

mento potrà il curioso lettore trovarli nelle memorie di questo tempo descritte da Domenico Scinà, da Francesco Ferrari, da Agostino Gallo e da altri. [1] Ognuno può immaginare qual fosse in quel momento l'agitazione, lo spavento, la costernazione universale. Di un danno così comune non ne sofferse che una piccola parte questo Collegio Massimo, le cui stanze superiori si resero per qualche tempo inabitabili, nè poca spesa, nè breve fatica è costato il risarcirle e ristorarle perfettamente. Intanto non lasciano i Nostri di rivolgere un flagello così doloroso a spirituale profitto, e d'ingenerare nei popoli quei sentimenti che dal cielo si pretendono di verace ravvedimento; e nelle chiese, e negli oratorî, e dappertutto inducono la gente a salutevole penitenza. Non voglio qui omettere, qualmente nella chiesa dei Padri Mercedarî, l'ora stessa che avvenne il tremuoto, dandosi gli spirituali esercizî, si facea la meditazione della morte, quando di repente rovesciati due massi enormi, l'uno dentro, l'altro davanti del tempio, uccisero due persone e tanto spavento incussero nell'udienza, che ben provarono la verità di quel motto: Altro parlar di morte, altro è morire.

5. Un simile effetto produsse la morte nella nostra gioventù studiosa, avendo sotto le rovine sepolto un certo Giuseppe Soler, scolare di grammatica media, e fratello di nostra congregazione, alla cui anima perciò porsero sollievo i compagni coi consueti tributi di religione. Però assai più sensibile riuscì, non solo ai giovani scolari, ma a quasi l'intiera città, la immatura morte d'un nobile convittore. Era questi Bernardo Filingieri, unico rampollo del chiarissimo Conte di S. Marco, e nipote dell'attuale Luogotenente, Principe di Campofranco. Giovine d'intemerati costumi, d'indole amabile, di alta espettazione, formava le delizie, le speranze, gli amori della sua casa: per ordine del Governo collocato in convitto, era da tutti ammirato e trattato con grande benevolenza. Ma che? non erano per anco scorsi che pochi mesi dal suo ingresso, quan-

[1] V. Giornale di letteratura, Fascicolo 2 e seg.

do pel terrore del recente tremuoto. squilibratoglisi il sangue, d'un colpo se ne morì. Aveva egli incominciato cogli altri il ritiro annuo dei sacri esercizî, era vegeto di salute, robusto di forze, spiritoso di complessione, e da promettersi lunghi anni e assai prosperi. Ma ciò appunto rese più sensibile il colpo: al giorno medesimo che si dava in chiesa la meditazione della morte, egli assalito da improvviso bollore di sangue, e condotto in casa, fu colpito dalla morte, che egli, quasi presago, attendeva, ed a cui il giorno innanzi si era disposto con una straordinaria confessione. Suo padre che si trovava a Napoli e che amavalo estremamente, ritornato che fu, e dimandato avendo del figlio, come seppe la trista novella tramortì, e poco mancò che non morisse ancor egli. Ma il signor Luogotenente, cognato di lui, siccome aveva voluto egli stesso comunicargli l'amara notizia, così tolse egli stesso a racconsolarne l'animo affannato ed oppresso, molte cose dicendo della sollecita cura che ne avevano presa i Padri della Compagnia. Morì questo innocente giovine in età di anni quattordici, e gli furon celebrate solenni esequie nella chiesa di S. Francesco.

6. Una tal morte, accaduta in tal luogo e in tal tempo, produsse un effetto assai più profittevole, e fece una impressione assai più profonda negli animi degli allievi compagni, di quel che facessero gli stessi esercizî. Anzi non solo nei convittori ma in tutta quanta la scolaresca si vide il medesimo effetto: dacchè avendo già tutti incominciato con lui quel ritiro, sel videro mancare quando appunto si ragionava di morte, la cui meditazione ebbe per base questo subitaneo avvenimento, e fece impressione sì alta nel cuor di tutti, che molti poi confessàrono di non avere potuto prendere per lo spavento nè cibo nè sonno.

7. Intanto altri operai in altri luoghi si occupavano, e non solamente in molte chiese, in varii monasteri, in parecchi oratorî, fecero dei quaresimali e degli esercizî, ma trascorsero ancora ad altri paesi per le sacre missioni. Di queste però mi riserbo in altro luogo di scriverne. Qui sola-

mente mi giova far cenno d'una, che fu la prima, intrapresa dai nostri novizî. La lodevole costumanza antica di addestrare i novelli candidati nel sacro ministero della parola non era per anco stata rimessa: si rimise quest'anno. Nel nostro fondo dei Colli, preso di fresco a coltivare dai Nostri, havvi una chiesa detta di S. Nicola, dove le feste si celebrava il divin sacrificio. Quivi pertanto apersero i novizî una villereccia missione, alla quale concorse d'ogni intorno la gente di quelle contrade in tanta folla, da non potervi capire. Pari alla folla fu il frutto che ne ritrassero. L'udir tonare quei piccoli apostoli con tanta grazia, il sentir quelle parole formate più dal cuore che dalla lingua, il contemplare la loro modestia, compostezza, divozione, commovea siffattamente gli animi dello uditorio, che strappava a viva forza le lacrime, onde un prete anziano di colà ebbe a dire, che « laddove egli in tanti anni di prediche non avea mai cavato una stilla da quei medesimi ascoltanti, egli ora per lo contrario, niente meno che gli altri, in udendo questi *patrucci* non aveva fatto altro che piangere ». Fu conchiusa quella sacra spedizione con una fervente comunione generale, andativi da Palermo alquanti Padri per udire le confessioni.

8. Queste fatiche apostoliche, impiegate dai Nostri nella campagna dei Colli, furono anco adoperate a principio nella prossima villa suburbana, dove solea predicarsi dentro la chiesa a tempo dell'autunnale villeggiatura, convertendo a salute delle anime anco il tempo destinato a ristoro del corpo. Che anzi portandosi a passeggiare, solevano in quelle campagne adunare in crocchio i fanciulli, ed ammaestrarli nei principî della fede. Dagli esercizî spirituali non andavano disgiunti i letterarî, e vi si teneano delle accademie, tanto di spirito, quanto di lettere.

9. Una cura somigliante fu quest'anno commessa ai Nostri dal Governo circa i condannati all'ergastolo, che trovansi al Molo. Vi diedero adunque i sacri esercizî, vi ascoltarono le numerose confessioni, e continuarono ogni settimana a fecondare quel terreno che mancante d'ogni cultura, non ad altro

sembrava adatto che a produrre triboli e spine. Se non che la cura primaria dei Padri, e la cultura più assidua versava intorno ai carcerati che dalla Quinta casa, dov'erano stati due anni, tornarono al pristino luogo delle grandi prigioni. Quivi oltre il predicarvi e confessarvi, oltre il catechizzare e l'istruire, non si lasciò per quanto le finanze il comportassero, di sovvenire a quei bisognosi, e di porger loro non solo degli alimenti da vivere, ma dei materiali da lavorare.

10. Quest'anno e gli anni seguenti non vi ebbe nel Gesù il solito quaresimale; ma fu compensato con una specie di missione diurna e notturna. Alla fine di quaresima avvenne cosa che per quanto piccola sembri, non voglio trasandarla. Il Venerdì santo si costuma di santificare le tre Ore dell'agonia, secondo il metodo del famoso P. Alfonso Messia, il cui libretto si è qui ripubblicato più volte. Ad una funzione tenera per se stessa, e che più tenera riesce per i concerti patetici di una flebile sinfonia, concorre ogni anno una incredibile moltitudine. Or accadde che mentre il P. Domenico Lojacono verso la fine leggeva quel passo del libro dove si espongono le circostanze della morte del Salvatore, e fra queste la terra che si scosse dai fondamenti; eccoti alcuni sassolini, caduti giù dal tetto in mezzo alla folta udienza, la mettono tutta in iscompiglio, credendosi che quelli fossero divelti per forza di nuovo tremuoto. Alzano tutti al cielo le grida, si levano dai sedili, e per la veemenza della riscaldata fantasia, credendo vera scossa ciò che non era, si sbaragliano, si dividono, si danno a fuggire, chi qua, chi là. Non ci volle meno che l'efficacia dei Padri a far sì che ricreduti dal tolto abbaglio ritornassero prima in se stessi, e quindi ai loro sedili. Non si potè risapere da qual mano partissero quelle pietre, e ne fu divulgata la nuova per tutta Palermo: ma certo è che, se il nemico dell'umana salute servir si volle di cotal mezzo a frastornare così fruttuosa funzione, il suo disegno restò altamente deluso; conciossiachè quella si compiè con una compunzione più straordinaria del consueto, avendo concorso a ciò il terrore medesimo che erasi concepito della propria morte, per compiangere la morte di Gesù Cristo.

11. Il Preposito della casa, P. Montesisto, non pago di quelle beneficenze che dapertutto aveva sparse, volle erigere un nuovo monumento della sua liberale pietà. Divoto in estremo del sacro Cuor di Gesù, eresse nella chiesa di Casa Professa la pia Unione del medesimo, com'erasi fatto l'anno innanzi in quella del Collegio Massimo; e con un triduo divoto e con una festa solenne ne celebrò l'apertura, e ne ascrisse in gran numero gli associati.

12. Queste unioni furon pure dai Nostri propagate pel regno; ed in quest'anno solo, oltre a quelle che apersero in paesi dove aveano dato le missioni, ottennero da Roma i diplomi di aggregazione per ben sei collegi di questa Provincia, cioè Trapani, Marsala, Salemi, Alcamo, Termini e Noto: se ne stamparono a molte migliaia tanto i diplomi quanto i libretti, che furono ben tosto smaltiti.

13. Oltracciò il medesimo Preposito, divotissimo dell'angelico nostro Stanislao, il cui nome portava, volle a sue spese innalzargli una cappella al lato destro dell'altare di S. Francesco Saverio: ivi ripose un vago simulacro del Santo spirante ed oltre un centinaio di preziose reliquie che egli possedeva. L'inaugurazione fu celebrata con una divota processione dei novizi, il dì 14 di agosto, cioè la vigilia della morte del Santo.

14. Ma questo mese d'agosto fu segnalato assai più per due avvenimenti, l'uno lieto a questo reame, l'altro funesto a tutta la Chiesa. Il Re Ferdinando, recatosi al secondo congresso che le potenze alleate tennero a Verona, dove fu stabilito l'ordine politico dell'Europa, e conchiusa la guerra di Spagna, tornò adesso a Napoli fra le acclamazioni dei suoi sudditi, che con segni di pubblica letizia ne festeggiarono il prospero arrivo. In questa capitale si fece un triduo d'illuminazione per le pubbliche strade, al che concorsero di lor parte ancora i Nostri, illuminando la prospettiva di questo Collegio, concorrendo alle comuni dimostrazioni, ed attestando le obbligazioni private. Di tal tempo ancora ebbe albergo in Collegio il conte Girolamo Orti, chiaro non meno pei suoi natali

che per le opere date alla luce, delle quali fece a più Nostri dono di varie copie. Era egli Veronese e stretto congiunto di quel signore che avea nel predetto congresso apprestato alloggio all'Imperatore d'Austria : avea fatto il giro della Sicilia ed era stato accolto come si conveniva nei varî collegi della Provincia; dacchè, oltre il merito, portava seco lettere commendatizie del nostro Generale e suo concittadino Luigi Fortis.

15. Or il triduo, che io diceva, per il ritorno del Re fu festeggiato nei giorni 10, 11, 12 agosto. Ma non passarono che pochi giorni a cambiarsi la festa in lutto, per la morte del Santissimo Padre Pio VII, Pontefice d'immortale ricordanza, sia per le pregiate sue doti, sia per l'egregie sue geste, sia pel tanto che sofferse e pel più che lasciò di sue memorie alla tarda posterità. Se tutta la Chiesa, se tutti gli Ordini, se tutti i fedeli debbono a un tanto Pastore le meritate laudi e la non volgare celebrità del suo nome, la Compagnia di Gesù gli professerà perenni tributi di grata riconoscenza, per aver ricevuta da lui vita novella e beneficî innumerevoli. Di tanto Papa fia meglio il non dire nulla che dirne poco; ed altronde ci dispensano dall'enumerazione delle sue lodi quei tanti che o ne scrissero gli elogi, o ne distesero la vita, o ne recitarono le funebri orazioni. In questa città si distinse sopra ogni altro ceto il nostro, come quello che più gli dovea.

16. Nel Gesù gli fu fatto un magnifico funerale e gli furono celebrate pomposamente l'esequie, accompagnate da dieci messe che ogni sacerdote offrì al Signore, e d'altrettante comunioni d'ogni non sacerdote, giusta gli ordini del Preposito Generale, che ne avea pure nel Gesù di Roma splendidamente celebrato i funerali.

17. Il Collegio poi volle emulare la gratitudine della Casa Professa, tenendo una sontuosissima accademia, alla quale oltre i Nostri intervennero e recitarono i più nobili personaggi e i letterati più illustri : e così il discorso del P. Domenico Lojacono, come i poetici componimenti degli altri, furono encomiati dal pubblico foglio. La Libreria dove si tenne questa adunanza era vagamente addobbata ed adorna di varie iscri-

zioni; delle quali mi piace qui rapportarne due sole, lavoro di Alberto Pieralliui. Era la prima collocata all'ingresso e diceva così:

18. *Adolescentuli . Candiduli . Ab. Pio . Societate Jesu . Orbi Reddita . Vestris . Commodis . Cautum . Eodem . Extincto . Non Tristitiam . Modo . Promite . Sed . Lacrumas* . La seconda sotto l'effigie diceva: « *Tibi . Qui . Dudum . Fueras . Throni . Pontificalis . Columen . Christianae . Reipublicae . Delicium . Nostri. Ordinis . Vita . Et . Praesidium . Nunc . Heu . Luctus . Et . Desiderium . Pie . Haec . Amoris . Gratique . Animi . Monumenta . Jesu . Socii . Cum . Lacrumis . D. D.*

Le altre quattro esprimevano altrettante prerogative dell'estinto Pontefice, segnate sotto dai titoli: *Martyr, Naviger, Pius, Pastor.* Era tal morte accaduta il venti d'agosto: l'accademia fu ai quattordici di settembre, nel qual mese furono anco dati i saggi soliti delle scuole e del convitto.

19. Intanto Sua Eminenza, il Cardinale Gravina, si dispone alla partenza per Roma; e come quegli che tanto era stato verso la Compagnia benevolo e benefico, riceve tanto dai nostri Superiori, quanto dai nostri convittori, recatisi in corpo al suo palagio, i dovuti omaggi e gli auguri felici pel suo viaggio. Successore di Pio VII. nel conclave, al 28 di settembre è creato il Cardinale Annibale della Genga, che assume il nome di Leone XII.

20. Se questi fin dal principio del suo pontificato cominciò a dimostrare gli effetti della pastorale sua sollecitudine e dell'apostolico zelo per tutte le chiese, sembra che nell'affetto per la minima nostra Società non la volesse punto cedere all'inclito antecessore; e l'uno dei primi pensieri suoi quello si fu di restituirci, superate le altronde insormontabili difficoltà, il Collegio Romano: di che or ora, mentre queste cose io scrivo, mi giugne la nuova; onde io lascio al tempo di vederne cogli ulteriori progressi l'esito fortunato.

21. Il P. Stefano Di Giovanni con due funzioni chiuse l'anno scolastico e riaperse il nuovo: il che io solo accenno per qualche novità che v'intervenne. Conciossiachè avendo

egli fornita la carriera teologica, ne sostenne una difesa pubblica sotto gli auspicî del chiarissimo Mons. Benedetto Domenico Balsamo, Arcivescovo di Morreale. Indi al 25 di novembre recitò l'orazione inaugurale, esponendo il nuovo metodo dei nostri studî, dinanzi all'Ecc.mo Sig. Luogotenente e alla R. Deputazione degli studî, ed a mille altre persone qualificate che riempierono il vasto spazio della Biblioteca. In questa poi (giacchè si è fatta di essa menzione) fu stabilito pel nuovo anno un ordine nuovo.

22. Se finora stava essa aperta ad uso del pubblico due ore e mezzo ogni mattina, fu quindi prolungato il tempo a tre ore; e se prima nelle vacanze di settimana era chiusa tutto il giorno, vacò quindi solo dopo mezzogiorno. Ciò in virtù di un ufficio, contenente una deliberazione della pubblica Commissione.[1] Oltre di ciò fu ottenuta dal Direttore di polizia una doppia circolare a tutte le Intendenze dell'Isola; di cui l'una prescrivea l'esecuzione del regio editto del 1818, che obbligava tutti i tipografi a presentare alla real Libreria una copia di tutto ciò che s'imprime, l'altra ingiungeva che questa copia fosse rimessa a noi, insieme con quella che deve inviarsi alla reale Segreteria.

23. Sua Ecc.za il Principe di Campofranco che in novembre volle onorar di sua presenza, come or si diceva, l'apertura degli studî nel Collegio, in dicembre onorò la chiesa della Casa Professa per l'occasione che ora diremo. Già le rovine del fresco tremuoto aveano danneggiato, non pur molte case, ma ancor molti tempî. e tra questi quello di San Francesco. Uno pertanto se ne cercava per solennizzarvi la festa della Immacolata Concezione. Molti furono i pretendenti che ambivano siffatto onore, e si offersero le più magnifiche chiese della città: ma l'affezionatissimo Principe si compiacque di preferire la nostra. E come in tal festa si celebra cappella reale, egli di tal sua risoluzione diè parte alla Corte di Napoli, da cui ebbe favorevole il rescritto in tali termini: « S. M.

[1] Officio 7 ottobre.

attesi i guasti cagionati dall'ultimo tremuoto nella chiesa del convento di S. Francesco, è venuta a destinare la chiesa dei PP. Gesuiti di Casa Professa per solennizzarsi la prossima festività dell'Immacolata Concezione con cappella reale ». [1] La qual Sovrana deliberazione fu dal Luogotenente comunicata al Provinciale, e da questo accolta con lieto animo e grato affetto. [2] Adunque venuto a trovar questo il Superiore dei Padri Conventuali, fu accolto colle più cortesi maniere, e al proporre che fece la sua dimanda e la determinazione del Principe, non solo fu subito compiaciuto, ma ebbe a udire da chi si trovava presente, che nel celebrare i PP. Francescani la festa loro in chiesa nostra, ricevevano un atto di gratitudine; attesochè i PP. della Compagnia, venuti la prima volta in Palermo, usarono dapprima della chiesa loro; e nominatamente il famoso Diego Lainez recitò la prima orazione di studî dinanzi al Vicerè Giovanni de Vega nella chiesa di S. Francesco. [3]

24. Or la serie delle funzioni brevemente accennata fu questa. Il 6 di dicembre, ultimo sabato della Madonna, venne di sera il Senato per la processione circolare del Divin Sacramento dentro la chiesa: la dimane alla sera tornovvi per la celebrazione dei Vespri e per la formola del giuramento: ambe le volte per riverenza accolto alla porta dalla intera nostra Comunità. Il dì otto, oltre al Senato, venne di mattina e di giorno S. E., prima per la messa e poi per la processione; la quale, partendo di Casa Professa, s'incamminò pel Duomo e passò, secondo il costume, pel Collegio. Da questo poi i congregati del Fervore nel giorno istesso, e gli scolari tutti la domenica entro l'ottava, mossero pel viaggio che animato di dolcissime melodie e accompagnato da interna divozione, sempre riuscì tenerissimo.

25. Abbiamo di sopra menzionata la cura dei Nostri, tanto

[1] Dispaccio 10 novembre.
[2] Ministeriale 2 dicembre.
[3] ORLANDINI, l. 9, n. 30. — AGUILERA, p. 1, c. 2, n. 10.

verso i prigioni della *Vicaria* che per quelli dell' Arsenale: ora mi conviene far cenno d'una nuova destinazione, lor sopraggiunta il primo giorno dell'ultimo mese. Il Governo eresse nello spedale di S. Bartolomeo, destinato ai feriti, un altro spedale per le donne infette. Poco sembrava aver fatto in prò degl'infermi loro corpi, se non si procurava del pari la guarigione delle meschine loro anime. Una razza di donne schiave del vizio, e vendute al guadagno, richiedeva una mano troppo maestra; e questo mise in pensiero al più volte lodato Principe di rivolgersi alla Compagnia. «Infra le altre cose (così egli si espresse al nostro Provinciale) si è provveduto ai mezzi come adempiere nel detto spedale ai doveri religiosi: ma questi non son mai raccomandati abbastanza, e precisamente per una classe che più d'ogni altra ha bisogno dei soccorsi della nostra santa religione, per rientrare in quel sentiero da cui pare d'essersi dipartita. Non credo quindi inopportuno di rivolgermi a Lei, invitandola a disporre che alcuni Padri della Compagnia di Gesù si rechino nello spedale sudetto in quei giorni e in quelle ore che crederanno più idonee, all'oggetto di far sentire la voce della religione alle donne quivi riunite, e d'esercitarvi tutti gli altri atti di pietà che impone la nostra santa religione per ricondurvi le persone che sembrano d' essere traviate». Pronto il Provinciale a tale caritatevole incarico, ne assunse tosto il pensiero ed affidonne la cura ad alquanti Padri dei più provetti. Furono da principio raccolte una settantina di tali donne, il qual numero indi a non guari crebbe al doppio. Il Rettore Morsicato diè cominciamento con un divoto triduo di spirituali esercizî; quindi egli con altri continuarono a spargere in quel campo maligno la buona semenza ed a raccogliervi con la divina grazia frutti di ravvedimento e di salute.

26. Dia compimento alla serie dei fatti accaduti questo anno a Palermo un'istituzione letteraria, eretta trai Nostri nel Collegio Massimo. Già noi abbiamo parlato altre volte d'una accademia stabilita in villa, e d'un' altra restaurata nel convitto. Oltre a queste vi erano fra l'anno parecchie adunanze

straordinarie: mancava però un corpo ben sistemato che dir si potesse Società letteraria, mancava una vera Accademia che abbracciando di suo istituto ogni ramo di sacra e profana, di severa ed amena letteratura, riunisse in sè le sparse membra con ferme leggi.

27. Alessio Narbone, destinato a Prefetto generale di studî, giudicò di poter contribuire ai loro progressi e soddisfare così al suo ufficio, erigendo siffatta istituzione. Compilò a tal uopo uno statuto di cinquanta articoli, quanti son quelli delle famose accademie di Parigi, e le ridusse a dieci capi ovvero titoli, in cui si contiene la norma, la classificazione, l'ordine dei Direttori, dei soggetti, delle materie e di tutto quanto riguarda la detta Accademia.

28. Cotale accademia è composta di quattro classi, ciascuna di dieci membri: essi sono ordinarî, onorarî, associati e candidati. Dalla prima classe si eleggono gli ufficiali, quei della seconda sono liberi, compongon la terza gli abitanti d'altri collegi, la quarta costa di giovani. L'aprimento fu fatto all'ultimo di novembre, che fu la domenica prima d'avvento; in cui, recitato un discorso preliminare, e promulgate le leggi, e nominati gli accademici, il protettore dell'assemblea che è il Rettore del Collegio, creò Direttore d'essa quello stesso che l'avea promossa, consiglieri i Padri Antonino Vinci e Ignazio Bongiardina, segretario Francesco Oddo, bidello Emmanuele Piedimonte.

29. Seguirono a tenersi ogni mese le sessioni, alternando la trattazione ora delle scienze ed or delle belle lettere. Ma un più prolisso ragguaglio di questa letteraria società potrà vedersi negli atti della medesima che si vanno di mese in mese scrivendo, e nelle memorie che registrate si serbano in biblioteca; mentre io passo omai a scorrere per la Provincia.

30. E prima mi si offre davanti la vicina Monreale, di cui non si è finora fatto verun motto nel corso di questi annali. Eravi colà un collegio, uno dei primi fondati dai tempi di S. Ignazio: durante la nostra assenza, fu convertito in ritiro di donne sotto il titolo del Cuor di Gesù. Tornata la Compa-

gnia, fu qualcuno dei Nostri chiamato in quella città per predicarvi, ed ogni anno in quaresima vi si andava, per dare gli esercizî alle monache di S. Castrense, protettore della città; ed è questo il celebre monastero che prese in singolar maniera a riformare il P. Lainez, allorchè vi si portò Visitatore, inviatovi dal Cardinale Alessandro Farnese. [1]

31. In questo anno Mons. Balsamo Arcivescovo, volendo ricondurre al retto sentiero certe anime, traviate per gli antecedenti disordini, chiamò i Nostri, perchè l'esercitassero in santo ritiramento. Andovvi il Provinciale Costa col P. Giovanni Colonna, e si ritirarono nella casa degli esercizî, dove la fama del nome gesuitico trasse molti a profittar di quel bene. Incredibile fu il fervore, incredibile il frutto, pari alla fatica e maggiore dell'aspettazione. Le lacrime, i singulti, le vigilie, i digiuni, le asprezze, le flaggellazioni eccedevano i limiti della moderazione, e gl' impeti del santo sdegno contro se stessi erano così veementi, che se i Padri non istavano sempre in guardia e non ponevano freno agli eccessi, poco mancava che taluno di sua mano non si uccidesse.

32. V'ebbe tra questi un giovane di bello spirito costretto a rinchiudersi; vi stava sulle prime come cane alla catena, e lungi dal commuoversi era di scandalo e di disturbo ai compagni. Cicalava, rideva, mormorava, scorreva qua e là, vagabondo ed errante; sicchè quanti vi presedevano, disperando di poterlo ridurre, ne facevano amare doglianze: a cui il Provinciale, State, disse, di buon animo. che codesto giovane, per ora sì discolo, sarà bentosto il più fervoroso, e se adesso ha mestieri di stimoli, avrà quanto prima bisogno di freno. E così avvenne, che colui al terzo giorno cessò di chiaccherare, al quarto di ridere, al quinto ancor di mangiare, e tanto strazio cominciò a far di se stesso, che fu d'uopo strappargli i flagelli, obbligarlo a prender cibo e riposo. Però mal inducendosi a tanto, in mancanza di strumenti di penitenza, toglieva a battersi il petto coi pugni e il capo sul pavimento; quindi prostrarsi per

[1] Aguilera, par. I, cap. 2. n. 6.

dinanzi agli altri, e commettere mille stranezze per riparare la passata follia. Imitavano simili esempî e davano in eccessi consimili molti altri ancora, che uscirono di quel ritiro del tutto diversi da quello che vi erano entrati. Il bene che s'era in loro operato cagionò un pio desiderio in tanti altri della città di volerne partecipare. Laonde fecero istanza per avere un'altra muta d'esercizî. Ma poichè il Costa era atteso a Palermo per importanti affari, vi sostituì in suo cambio il Padre Francesco Olivieri, e questa seconda muta riuscì profittevole nientemeno che la prima: alla fine della quale l'Arcivescovo volle i Padri seco a mensa, e dimostrò loro quell' affetto di compiacenza e quei segni di gratitudine, di cui avea date più riprove in molte occasioni.

33. Il degnissimo Arciprete Francesco Grimaldi, uomo di antica fede, di santi costumi e di rara pietà, il quale aveva erogato del suo quarantacinquemila scudi per la fabbrica di quella Casa d' esercizî, e che alimentava a centotrenta donzelle rinchiuse dentro il ritiro, da se stesso fondato dentro il nostro collegio, nulla più bramava di vedere ivi rimessa la Compagnia e di renderci ambe le case. Ma come nulla si è fatto finora, nulla noi aggiungeremo.

34. Terminata questa missione di Monreale intraprese il Provinciale dopo Pasqua la visita delle case che si trovano nelle Valle e diocesi di Mazzara; e noi seguiremo in questa narrazione il corso del suo viaggio. Al cader dunque di aprile pervenne ad Alcamo. Quivi fervea più che mai l'ostinata lite intorno ai mulini che accennai l' anno avanti, e di cui non voglio tacer la cagione: perocchè, quantunque sembrar ella possa poco dicevole, non è però alieno dalla professione di uno storico, cui incombe e di narrare il vero e di non lasciare il male; acciocchè l'uno non meno che l'altro serva d'istruzione ai posteri. Eravi nella villa nostra d'Orlando un Fratello coadiutore che inalzava degli argini alla piena delle acque che servir dovevano alla macinatura, quando un altro Fratello dell'Ordine Benedettino che sovrastava ancor egli ad un altro mulino prossimo, interrogollo, che mai si facesse. Cui

quegli bruscamente rispose, non dover dar conto altrui di ciò che facea nel proprio fondo.

35. Piccatosi l'altro di così risentita risposta, il ripiglia con motti frizzanti, e l'altro gli rende con parole non meno sconvenevoli la pariglia. Da tale poco religioso alterco, quasi da una scintilla nacque un incendio. Quel buon Fratello portò le sue doglianze al monistero; il cui Procuratore, per vendicare l'oltraggio, assume l' impegno di voler atterrato quell' argine, sotto pretesto che riuscirebbe nocivo al suo mulino. Non avendolo ottenuto, c'intima una causa, per superare la quale non dubita d'erogare quattromila scudi; dopo di che non passarono molti giorni ch' egli morisse. Gli ottimi religiosi del suo Ordine, che restarono sempre affezionati ed amici, malgrado cotal dissensione privata, ebbero a confessare che non si sarebbe fatta tale causa, nè erogata cotanta spesa, ove si fosse usato alquanto più di moderazione: virtù che dovrà starci a cuore in tutte le nostre imprese, e da preferire a qualunque terreno interesse. La conclusione di questa gran lite, mossa fin dall'anno scorso e terminata in questo dinnanzi alla Gran Corte Civile; se dall'un canto ci arrecò qualche discapito di fortuna, non ci lasciò dall'altro alcun vestigio di disgusto verso quello inclito Ordine nobilissimo, che sarà sempre lo splendore della Chiesa e il decoro dello Stato, dovunque si trovi.

36. Il Provinciale frattanto, essendosi riserbato di visitare il Collegio di Alcamo ad altra stagione, fa passaggio a quel di Salemi. Quivi, come per tutto altrove, suo pensiero fu di esaminare ogni cosa economica, letteraria, religiosa e morale, per apportarvi, ove fosse mestieri, riforma o miglioramento. Quanto alle lettere provvide al loro progresso, ordinando che si stabilisse una rendita annua per compera di libri, per andar formando la biblioteca domestica.

37. Ma le sue cure prime versarono, come era ben giusto, intorno alla disciplina regolare che lasciò munita di salutari ordinamenti. Che anzi non solo pensò al profitto dei Nostri, ma distese il suo zelo a quello del pubblico: e ciò restaurando le congregazioni di spirito che sono altrettante palestre di cristiana perfezione.

38. Già egli stesso, fin da quando vi aprì quel Collegio, aveva organizzata quella dei chierici. Ma poichè il variar dei tempi porta seco il variar delle cose, egli ora la corredò di novelli regolamenti, ond'essa potè dirsi veramente rinata. Altrettanto e più ancora fece con la congregazione dei borghesi che già erasi estinta. e che va sotto il titolo dell'Immacolata. Fornì egli a norma della medesima uno statuto di sessantasette articoli. nei quali prescrivea ciò che dee praticarsi ogni giorno, ogni settimana. ogni mese, ogni anno da tutti, ed inoltre il numero, l'elezione, i doveri dei varî uffiziali. Tentò, oltre a ciò, di ripristinare due altre congreghe, l'una dei gentiluomini, detta già della Pace, l'altra della bassa gente che si suol dire della *Sciabica:* ma le angustie del tempo non gli permisero d'effettuare il disegno, ed ei chiamato altrove ne differì a miglior tempo l'adempimento.

39. Due altre congregazioni rinnovò egli in gran parte a Marsala; la prima altresì dei borghesi, sotto lo stesso titolo di Maria Immacolata; per la quale scrisse uno statuto di quarantanove articoli; la seconda che chiamano dei *Massari* sotto il titolo di Maria SS.ma del Fervore, per cui ne scrisse altri trentacinque. L'osservanza di quegli statuti mutò l'aspetto ed accrebbe il fervore di quelle pie unioni.

40. Unioni consimili si trovavano pure a Trapani: quella dei chierici esisteva già da tre anni, ma essa non adunavasi che una volta la settimana: il Costa volle ridurla a vera congregazione di Fervore. come avea fatto testè per quella di Salemi, e v'introdusse perciò la meditazione giornaliera e le altre consuete pratiche di pietà. Questa non è solamente composta di chierici, ma v'intervengono altresì gran numero di preti ragguardevoli ed anziani, Canonici e Parroci, i quali hanno la presidenza e formano un corpo bene organizzato. Non fu uopo corredarla di nuove leggi, ma si fecero invece venire alquante copie di quelle che si erano l'anno avanti ristampate a Palermo ad uso di quella del Collegio Massimo. La congrega così detta dei *Salinari*, che ivi sono in grandissimo numero, vi fu già aperta insieme colla Residenza, ed aveva ricevuto i suoi re-

golamenti dal Provinciale Vulliet, onde il Costa non vi arrecò che qualche modificazione. Havvi oltracciò ogni venerdì nella chiesa una numerosissima congregazione della Buona morte, cui va annessa un'altra Pia opera, erettavi da molti associati, i quali contribuendo ogni anno una data somma, ne ricevono in morte suffragi di messe; e al Venerdì santo celebrano con inusitata pompa il mistero della divina agonia, titolare di detta opera. Ogni venerdì vi è folla sterminata di gente alla sacra funzione; mentre i salinari si adunano ogni quarta domenica per la comunione generale.

41. In questo frattempo, presente il Provinciale, si agitò la causa di quel collegio. Noi abbiamo riferito a suo luogo, qualmente una porzione di esso era già occupato dai tribunali. L'Intendente, Barone di S. Gioachino, offriva per tale occupazione il perpetuo censo di onze trecento annuali. I Nostri dapprima si opposero, poscia astretti da nuove ragioni pensarono di cedere, e si rivolsero per il permesso al Preposito Generale. Questi, perchè quella alienazione fosse legittima, ne domanda la facoltà alla Sacra Congregazione dei Regolari, la quale ne accorda bensì la dispensa, ma appostevi delle condizioni che punto non piacquero ai detentori del luogo. Vedendo allora i Nostri che stando così le cose, non riavrebbero mai nè collegio, nè pensione, diriggono le loro suppliche al Sommo Pontefice; il quale di buona grazia piegandosi alla domanda, ne rimette l'esecuzione all'Ordinario: ed è per questo che il Costa portossi quinci a Mazzara.

42. Suo intendimento era di non intrattenersi colà altro che mezza giornata, sol quanto bastassegli a conchiudere il negozio. Ma l'affettuosissimo Vescovo, Mons. Emmanuele Custo, il volle trattenere seco ad ogni patto nel suo palagio per quattro giorni; nei quali trattollo colla massima splendidezza e colla più cordiale benevolenza. In quei giorni occorse una solennità che solea fare il seminario per la festa di S. Pasquale. Fu invitato il Provinciale a celebrarvi la messa; nè per resistere ch'egli facesse fu possibile il discaricarsene. Vennero adunque nella mattina prefissa tutti i giovani chierici

ad incontrarlo e condurlo processionalmente fra i suoni ed i cantici più festosi, e lo servirono pomposamente al divin sacrificio. Volle il Vescovo stesso decorar maggiormente la funzione colla sua assistenza pontificale, ed in tutti quei giorni coronollo di singolari onorificenze. Il Costa domandò da lui, e l'ottenne, la facoltà d'aprire nelle quattro chiese nostre, esistenti nella sua diocesi, la pia Unione del sacro Cuor di Gesù: la qual approvazione in autentica forma, insieme con altre di altri Vescovi, fu quindi spedita alla primaria Unione di Roma, donde poi vennero i diplomi d' aggregazione. Conchiusi frattanto i negozî per i quali era venuto, tornossene a Trapani, per recare a compimento la tanto agitata divisione del collegio, la quale nondimeno, stante alcune pretensioni dell' una parte, alcune condizioni dell' altra, in quest' anno non potè venire al desiderato compimento.

43. Or quello che in questa visita il Provinciale fece in un collegio, fecelo in tutti; sicchè non è d' uopo il ripeterlo per ciascuno: in tutti migliorò la disciplina, riformò gli abusi, ristaurò le congregazioni, illustrò le chiese, ordinò le scuole, promosse le lettere, sistemò le finanze. A cagione di queste ultime, intraprese un viaggio alla prossima Sciacca, per rivedere le possessioni e per esaminare i crediti che vi ha la Compagnia, d'intorno a quattromila scudi annuali. Noi non abbiam finora fatta veruna menzione nei nostri annali di questa illustre città; ma poichè ora ci cade in acconcio, stimiamo opportuno di raccontare succintamente quanto ad essa appartiene, raccogliendo sotto questo anno ciò che si è passato in tutti gli antecedenti.

44. Già fin da quando la Compagnia rimise piede in Sicilia, si mosse Sciacca a volerla. Quindi a nome di essa il Magistrato indirizzò al Luogotenente generale del regno, che allora era il Principe di Cutò, questa supplica:

45. « Il Senato di Sciacca, pieno di debito ossequio, espone all'E. V. che esistono in essa città una casa e chiesa gesuitica, le quali dall'anno 1787 in qua per disposizione del Vescovo di Girgenti di quel tempo, sono occupate dai Padri

del Redentore volgarmente detti Lignorini. È ben persuaso il Senato che questi Padri si sono adoperati. e si adoperano con tutto lo zelo che si ricerca nella cultura spirituale delle anime : ma il loro istituto non si estende sopra i varî oggetti della pubblica educazione. Quanto questa sia importante e degna della massima cura, non vi ha chi possa metterlo in dubbio. Essa infatti è uno dei principali fini che determinarono l'animo sempre provvido e le paterne cure del Re nostro Signore nel richiamare nei suoi reali dominî la Compagnia di Gesù col noto real dispaccio degli 8 di agosto 1804, avendo S. M. conosciuto. e manifestando che la detta Compagnia col suo esempio, e coll'esercizio di molte opere di pietà e di pubblica istruzione ad essa inerenti. potrà apprestare ai suoi amatissimi sudditi un mezzo pronto, sicuro ed espedito per cui ogni ordine di persone possa ritrarne sommo vantaggio in tutto ciò che ha rapporto alla pratica delle virtù cristiane. Ora il Senato di Sciacca a cui per obbligo essenziale e sacrosanto s'appartiene il procurare che la sua patria non venga privata di quel mezzo che la M. S. ha inteso d'estendere sopra tutti i suoi sudditi in un articolo di così grave importanza, non può fare a meno di ricorrere all'E. V., supplicandola vivamente, come fa. che voglia dare le opportune disposizioni; affinchè, rimanendo a Sciacca i Padri Liguorini per continuare ad esercitarvi il loro istituto, ma con trasferirsi in altro luogo, in cui non sarà difficile di allogarsi con agiatezza e decenza, si facciano ritornare i PP. della Compagnia di Gesù nella casa e chiesa che essi con tanta pubblica utilità occupavano prima della loro partenza dal regno, e così ritorni la popolazione a godere dei frutti delle loro pie ed esemplari opere, e vegga rifiorire il vero seme della pubblica cristiana educazione. Il che è sicuro il Senato di ottenere dall'autorità della E. V. come cosa giusta e conforme alle sante e religiose intenzioni del Re nostro Signore, che Iddio lungamente conservi. » [1]

[1] Memoriale 30 agosto 1805.

46. In tali sensi quell'illustre maestrato, e per esso quella degna città, perorava presso il Principe la causa sua: nei quali sensi non so se maggiormente campeggi l'affetto di essa e la stima in verso il nostro Ordine, ovvero la premura e lo zelo pel pubblico bene che dalla sua restituzione dicea provenirne. Ma, avvegnachè tanto il Sovrano, quanto il suo Luogotenente fossero propensi ad accogliere i voti, e ad esaudire le suppliche delle molte città che si mossero su quelle prime a dimandarci; nondimeno la scarsità dei nostri soggetti ci obbligò a differire l'adempimento per alcune, ed a negarlo del tutto ad altre. Non per questo si estinsero le brame di quella popolazione di Sciacca, che anzi, come il vento talora serve a ravvivare, non a spegner la fiamma, così dalla stessa ripulsa sembrarono i desiderî prender vigore.

47. Al 1811 il Re, facendo il giro di varie città, recossi a Sciacca, dove ricevette solennissime dimostrazioni d'onore, ed ebbe alloggio nel già nostro Collegio; di cui, lodando la solidità della fabbrica e la magnificenza dell'intero edificio, ebbe a dire che, quando ancora non lo avesse udito, pure da sè l'avrebbe per opera gesuitica, siccome per tutto altrove avea notato. Questo luogo e questo tempo furono alla città due favorevoli circostanze per implorare da Sua Maestà la grazia sì lungamente desiderata.

48. Presentano dunque al Re un lungo e fervidissimo memoriale sottoscritto dal Senato a nome di ogni ordine di persone, ecclesiastici e secolari, religiosi, nobili, padri di famiglia e costituiti in dignità; col quale rinnovando la supplica già un tempo fatta, da noi sopra riferita, chieggono istantemente il ritorno della Compagnia e la restituzione di quel collegio che egli di presente abitava.

49. Re Ferdinando accolse questi supplici voti, come una conferma di quella opinione che nutriva egli stesso verso il nostro Ordine, e per cui lo aveva richiamato nei suoi dominî: epperò ritornato a Palermo consegna il memoriale medesimo ai tre ministri delegati pel nostro ristabilimento, perchè diano

col loro parere i necessarî provvedimenti.[1] Questi nulla volendo conchiudere senza la previa intelligenza dei nostri Superiori, ad essi trasmisero la stessa supplica; e questi, vedendo l'impegno di quella divota città, non lasciarono di commendarlo meritamente e di professare per essa la più grata riconoscenza.

50. Quanto però all' affare, rispondono di presente non essere il caso, stantechè la penuria dei soggetti collegata con quella delle finanze, siccome gli avea ritratti dall' accettare altri collegi, così gli costringeva a non ricevere questo; che sebbene un grosso cespite rimanea tuttavia dell'antica dotazione, questo nonpertanto era stato coi fondi degli altri collegi devoluto al sostentamento delle case nostre di Palermo.

51. Dopo tali reiterate ripulse chi non avrebbe creduto che l' impegno dei cittadini di Sciacca non si fosse interamente smorzato? Eppure continuò ad attivar le sue fiamme: e nel 1814 impetrò dal Sovrano una missione, capo della quale fu il P. Matteo Candela, ed i compagni i PP. Antonino Schiavo, Emmanuele Gulì, Giuseppe Zappalà, Frigdiano Belli, Gennaro Cutinelli. Accolti dentro il medesimo collegio, intrapresero con istraordinario fervore quell'apostolica spedizione, e sembrò quasi gareggiare lo zelo dei Padri nello spargere la divina semente, e la docilità del popolo nel corrispondere col frutto proporzionato. Quindi, com'era da aspettarsi, si raccese più che mai l'antica brama di riaverci; che se la città ci voleva quando eravamo lontani, come mai ci lascerebbe partire avendoci di già presenti?

52. Si replicano pertanto le richieste, si replicano le domande, si ravvivano le preghiere, si moltiplicano le profferte, e sembra che nulla manchi dal canto loro allo scopo. I Padri Liguorini che con tanta ospitalità aveano albergato i missionarî, comechè fossero costituiti per regio rescritto legittimi possessori di quel collegio, nondimanco dichiararono ben volentieri di volerlo cedere, ove loro s'appresti un'altra stazione.

[1] Rescritto del 1 maggio 1811.

Ma quei motivi medesimi di sopra addotti che aveano finor militato contro l'apertura di quel domicilio, militavano tuttavia, e i nostri Padri, benchè promettessero di fare quanto per loro si potesse, onde appagare i voti comuni, nulla però ottennero colle loro mediazioni.

53. Negli anni appresso continuarono i Nostri a frequentare quella città, ma per motivi economici: con tutto ciò non omettevano d'esercitarvi a quando a quando i sacri loro ministeri. Il Padre Giuseppe Gravante, nativo di colà medesimo, che era stato dapprima nella Congregazione del Redentore, e poscia per desiderio di maggior perfezione era entrato nella Compagnia di Gesù, dopo più anni d'apostolico ministero, era stato spedito in sua patria per curare quei beni. Quivi infermatosi, avendo dato esempî di luminosa virtù, nel convento del Giglio, che è dei Padri del terz'Ordine di S. Francesco, ai 9 di agosto dell'anno precedente chiuse santamente i suoi giorni. Fu la sua morte compianta dal pubblico, e nella chiesa del convento medesimo, fattigli in pompa magnifica i funerali, dove concorse gran folla di gente, fu onorevolmente sepolto.

54. Per somiglianti cagioni recossi pure più volte a Sciacca il P. Libertino Ricci, il quale non solo seppe disbrigare certe intralciate scritture, ma scoperse altresì certe nascoste partite, per cui ampliò il fondo della nostra azienda, e mise a cultura un ampio podere per conto della Compagnia. Quando egli andovvi la prima volta non ancor sacerdote, fu invitato a recitare un discorso in onore dell'Arcangelo S. Michele nella chiesa ben grande che vi ha, consacrata a suo onore. Tanto grido egli lasciò e tanti applausi riscosse di quel panegirico, che non potrebbe dirsi di più: e coloro che l'intesero, prendendo da ciò argomento di commendare la Compagnia, dicevano che se un giovane si era segnalato così, che dovea dirsi dei veterani? Quando poi vi tornò sacerdote, ebbe amplissime facoltà di predicare e di confessare, eziandio nei monasteri. Egli di tal facoltà usò parcamente, sol quanto il beneplacito dei Superiori e la moltiplicità dei negozî glielo consentivano.

55. Ciò l'anno scorso; chè in questo, per somigliante motivo d'esazione, fu mandato il P. Ricci a Polizzi. Noi di quest'altra città non abbiamo peranco fatto menzione, nè a vero dire avevamo occasione di farlo. Polizzi avea un dì un collegio ben fornito al pari di molti altri. Dopo la nostra partenza ne fu dato il possesso ai PP. Domenicani. Andatovi quest'anno il Ricci ricevè da loro sincere onoranze, e fu pregato di predicare in questo avvento alle monache di S. Benedetto nel principal monastero detto il Vecchio, di cui era Abbadessa una zia del nostro P. Vincenzo Pucci; il quale alcuni anni prima, portatovisi a celebrar messa novella, vi avea parimente funzionato con pubblica solennità. Quivi adunque il Ricci, fatto quello che avea praticato a Sciacca, dato assetto alle finanze, ritornando passa per Termini, dove ritrova in visita il Provinciale.

56. Di Termini, non essendovi nulla di nuovo, nulla a dire mi occorre, se non che furono adoperati i Nostri in varie incombenze per servizio di Dio; e non solo i Padri, ma gli accademici altresì impiegaronsi al ministero della parola: ai quali sul cader dell'anno fu aggiunto il P. Antonino Schiavo che prese sopra di sè la cura della chiesa e delle cose spirituali.

57. A Caltanissetta fiorivano ogni giorno semprepiù il liceo ed il convitto, la chiesa e l'oratorio. Erano le scuole frequentate in gran numero non solo dagli indigeni, ma anco dai forestieri, che davano dei saggi del loro profitto. La chiesa celebrò molte feste, ma in singolar maniera l'ultimo e il primo dell'anno, nei quali giorni intervennero e l'Intendente con i Ministri, e il Presidente coi Giudici del tribunale, ed ogni altro ceto di persone distinte.

58. Nell'appressarsi del carnevale vollero alcuni dilettanti della città aprire un teatro, pel quale, acciocchè vi potessero concorrere i Regolari, fu stabilito che le rappresentazioni si tenessero di giorno. Furono ad esso invitati insieme coi Nostri i convittori. Se non che, come si riseppe che dovevano apparire in iscena dei personaggi donneschi, giudicarono i Pa-

dri delicatamente di doversene astenere. Si avvidero, però, che ciò sarebbe per recare dispiacere a coloro che invitavano, che pur erano i principali signori della città, e che darebbe alquanto da dire ai malevoli, con ispacciare che i Nostri non aveano gusto per tali cose, e non poteano quindi infonderlo nei giovani da loro educati. Per ovviare a ciò pensano d'innalzare essi stessi un teatrino in collegio, e di farvi rappresentare i convittori.

59. Ardua impresa era questa e da non potersi agevolmente eseguire. Angusto era il tempo, inesperti gli allievi, sprovveduto del bisognevole il luogo: tutto sembrava opporsi all'adempimento ed al buon esito. Ma qui appunto, se mai altrove, avverossi quel detto: *nil mortalibus arduum est.* Si adoperarono i nostri maestri a tutt'uomo ad addestrare i giovani in tutta fretta; ma poichè non teneansi sicuri della prospera riuscita, tutto fan di soppiatto, senza che nulla se ne sappia al di fuori. Ma non poterono far sì che non trapelasse la notizia e giungesse a quei signori che aveano promosso il ristabilimento del convitto: i quali si recarono ad offesa il nostro silenzio, quasichè volessimo eseguire quelle recite senza di loro. Ne fecero quindi amorevoli rimostranze; ma informati che furono del fatto e del consiglio, lungi dal più querelarsi, tolsero ad encomiare e l'uno e l'altro, dicendo che i PP. Gesuiti sapevano quel che faceano, e che il loro zelo per la religione e per i costumi non diminuiva punto l' impegno per le lettere e per il buon gusto.

60. Il fatto sta che quelle rappresentazioni teatrali attirarono le acclamazioni di quanti v' intervennero: e v' intervennero a gran calca persone d' ogni ordine, e le lodarono anche coloro che aveano istituito il primo teatro. Così rimasero sopite le querimonie degli amici e dissipate le dicerie degli emuli, esercitata la coltura dei giovani e serbata l' integrità dei costumi per quegli onesti spettacoli, che poscia continuaronsi negli anni appresso.

61. A Modica tolto un imbarazzo, un altro ne successe. Già dopo replicati ordini fulminanti si scosse la gendarmeria

a sloggiare dal Collegio che avea occupato dall'anno scorso, siccome dicemmo; ma vi sopraggiunse una nuova molestia. L'Ispettore generale delle segreterie, il B.ne F.sco Scrofani, venuto a Modica per esaminare d'ordine del Governo le scritture tutte appartenenti a finanze, prese ospizio nel Collegio. In esso fece venire e radunare tutti quanti i prosecretarî di quel distretto insieme coi ragionieri e scrivani. Quindi si dovettero armare quasi tante officine, quante erano le città e le terre soggette a quel capoluogo; onde fu occupata una gran parte delle stanze e dei corridoi. Adunamento consimile erasi già quivi veduto nel 1820, nel quale scrivevamo essersi raccolti in collegio i deputati di tutto il distretto per l'elezione dei rappresentanti provinciali al nuovo Parlamento di Napoli. Durò molti mesi cotale imbarazzo, nei quali però l'Ispettore si prese pensiero di dare il meno che si potesse d'incommodo, anzi volle rimunerare quella nostra ospitalità con altrettanta sua attenzione, avvantaggiando di sua parte gl'interessi di quel Collegio, e facilitando le riscossioni di quel Seminario.

62. Non cessavano a Noto gli esercizî di pazienza; e sembra che in modo particolare volessero turbarci la pace coloro che pretendeano il diritto di celebrare la Pace. In questa Pasqua, non altrimenti che nelle due passate, s'armarono di ardimento quei fratelli della congregazione che raccontammo essersi staccati da noi: ma poichè i due simulacri di Gesù Cristo risorto e della Vergine Addolorata che menar si sogliono nella processione solenne, si trovavano presso di noi; quelli li domandarono imperiosamente. Aveano i Nostri un bel dire, allegando la proprietà di tali statue e la prescrizione del tempo e la costumanza dei maggiori: fu d' uopo cedere alla prepotenza. Sebbene il Sottointendente con un officio diretto al Rettore richiedesse per quella volta sola i detti simulacri, con esplicita promessa di restituirli subito, terminata che fosse la funzione; con tutto ciò quegli uomini ardimentosi nulla calcolando, nè la data parola, nè il preciso dovere, a tutt' altro badarono che a restituirle: per la qual cosa si videro i nostri maggiori obbligati a farne richiami presso il Governo. Ma

la faccenda andò così a lungo, che scorse l'anno senza verun effetto.

63. Restami a dire di Montalbano, dove da due anni non altri vi ebbe che solo quattro Fratelli, i quali amministrassero le cose domestiche. Ma conciossiachè il Provinciale nella passata visita avea stabilito di farvi soggiornare un Padre che vegliasse alla disciplina insieme ed alla economia, vi mandò in questo il P. Michele Parisi. Intanto la folla dei creditori che avevamo a Messina, gli stipendiati per le cattedre di quel Collegio Primario, avevano sequestrato tutti i nostri cespiti di quello Stato montalbanese. Fu mestieri per liberarcene, che si portasse a Messina il F. Nazareno Limuli, il quale conchiuse felicemente il negozio: ed egli ebbe a sperimentare in quel viaggio gli effetti della divina protezione. Imperocchè giunto appena in quella città, alla metà di novembre, passata non più che un'ora o due, un orribile temporale, qual mai non s'era veduto, talmente allagò tutta intorno la campagna e la strada che avea percorso il Fratello, che rovesciatosi quindi su i borghi e sulle mura della città medesima, atterrò molte case, sradicò molti alberi, trascinò molti animali, annegò molti uomini, e produsse un danno di circa due milioni: talchè possa dirsi che l'alluvione di Messina sia stato ciò che fu in quest'anno stesso il tremuoto di Palermo.

Anno 1824

1. Quest'anno che chiude il secondo decennio della Provincia Siciliana, è sommamente fausto a tutta la Compagnia. Imperocchè il novello Pontefice Leone XII volle sul bel principio del suo governo darci i più splendidi contrassegni della singolare sua predilezione. E dapprima sublimò all'onor degli altari il Venerabile nostro Fratello Alfonso Rodriquez, del quale, nel giorno appunto di S. Ignazio, emanò il decreto sulla verità dei miracoli, richiesti alla beatificazione: e poi nel giorno

dell' Arcangelo S. Michele spedì l' altro con cui gli conferiva il titolo di Beato.

2. Fu questa causa da tutta Roma solennemente acclamata. Nè punto minore fu il plauso del popolo romano per la restituzione a noi fatta di quel Collegio Primario, eseguita con pompa inusitata, e con isplendida magnificenza.

3. Fu istituita a tal uopo una processione, quale si suol fare nel giorno del *Corpus Domini*: v'intervennero gli Ordini regolari, i Prelati, i Vescovi, gli Arcivescovi, i Cardinali e il Papa stesso, che partendo dal Quirinale, e percorrendo la via del Corso, si portarono alla chiesa di S. Ignazio, e Sua Santità diè principio al diroccamento di un muro che tenea chiusa una porta di quel Collegio fin dal giorno della nostra estinzione, secondo la maniera e il rito che suol tenersi nell'aprire le porte delle basiliche al principio dell'anno santo. Ma di queste cose e delle altre che poi seguirono al riaprimento di quel liceo non è del nostro còmpito lo scriverne, e venghiamo alle gesta della nostra Provincia.

4. In questa prese possesso di Preposito della Casa Professa il P. Girolamo Blandano, succeduto al P. Orazio Montesisto, il quale fu costituito Istruttore dei Padri di terza probazione. Annesse a questa Casa vi sono due ampii locali che un tempo facean parte della medesima, e sono la Libreria del Senato e l'Archivio dei notari defunti. Avvenne che pel tremuoto dell'anno scorso la Libreria soffrisse gravi danni: laonde sì per questo, e perchè ogni dì aumentavansi i libri, domandò il Comune di poter aggregare all'aula della Biblioteca un'altra contigua che ci serviva di oratorio pei gentiluomini che formano la primaria Congregazione del sabato. Ci fu offerto in ricambio il locale inferiore del sopradetto archivio, i cui atti e le scritture furono trasferite nel palazzo dei tribunali. Per l'approvazione di un tal compenso dimandò il Provinciale la legittima facoltà alla sacra Congregazione dei Vescovi e Regolari, da cui ne ebbe favorevole rescritto. [1]

[1] Rescritto 16 maggio.

5. Del menzionato tremuoto, di cui durevoli furono gli effetti funesti, il Cardinale Arcivescovo istituì l'annuale lugubre ricordanza ad ogni 5 di marzo: nel qual giorno di quest'anno abbiamo avuto non pur la memoria della morte, ma la presenza nella nostra Casa Professa, pel passaggio che fece a miglior vita l'ultimo degli antichi Fratelli coadiutori, Alberto Ferrito, che accoppiò la pienezza dei meriti alla pienezza degli anni, estinto nonagenario, vero esemplare di quelli che servono la Compagnia nella sorte di Marta: le cui laudi però riserbiamo, come degli altri abbiam fatto, ad altro volume.

6. La morte, se non fu incontrata, fu quasi dissi veduta da alcuni Nostri in un periglioso cimento a che gli espose lo esercizio dei nostri ministeri. Solevano, com'è uso, recarsi ogni sabato alle prigioni per udire le confessioni: or mentre il dì avanti la domenica delle Palme vi si trovavano dentro, eccoti scoppiar di repente un' orribile mina sotterranea che scosse dai fondamenti tutto il gran fabbricato, e fe' sentire il rimbombo a tutto quanto il quartiere. Volle il cielo che non si appiccasse il fuoco ad un'altra vicina; che allora forse sarebbe tutto volato per aria. Ognuno può immaginare il terrore che incusse in quei Nostri tal inopinato disastro: ma pure fu minore lo spavento di quella fragorosa detonazione rispetto all'altro che gli tenne dietro. Perocchè sconvolta quella disperata genìa a un tale scoppio, quasi dato il segno, venne alle mani; fremette, s'infuriò, inferocì per tal modo, che non vedeva più quello che si facesse, e lusingandosi di potere scappar via, diè nelle smanie per non vedere eseguito il progetto. Corse a reprimere quel violento scompiglio la mano armata, e per fare ritirare i sediziosi di dentro, cominciò a sparare archibusate di fuori: ma non prima quei forsennati repressero le furie, che non vedessero atterrato ed estinto qualcun di loro. Così venne fatto ai Nostri di uscire illesi da quel serraglio.

7. Un somigliante rovinoso partito era occorso altresì per l'innanzi, e in appresso ancora nacquero tra quei detenuti delle intestine congiure che venivano alle volte giusto di sabato, quando davanti alla prigione trovavasi radunato il po-

polaccio pel regio lotto: ond'è che i Nostri più fiate furono a mal partito. Il Governo a prevenire ogni disordine prese su ciò le più strette misure, e comandò che nessuno a quell'ora mettesse piè dentro alle carceri. A questa legge però fece speciale derogazione in riguardo ai nostri operai, che ne avanzarono le istanze per la cultura spirituale di quel campo abbandonato, e che perciò proseguirono, malgrado ogni rischio, a frequentare quel luogo, ad amministrarvi i sacramenti e a seminarvi la divina parola.

8. Della chiesa del Collegio Massimo si era per lo innanzi celebrata la dedicazione nella seconda domenica dopo Pasqua. Ma poichè qui si solennizza la festa di S. Francesco di Paola, patrono principale del regno, i Nostri per uniformarsi al rito comune chiesero ed ottennero dalla Sacra Congregazione la facoltà di trasferire la festa della consecrazione del tempio alla domenica seconda di luglio: il che da quest'anno in poi sarà osservato.

9. In questo medesimo luglio fu solennizzato il secondo anno secolare della prodigiosa invenzione di Santa Rosalia, alla cui pompa maggiore concorsero da ogni dove trentamila forestieri: fuvvi pure presente la Duchessa di Parma, Luisa, figliuola dell'Imperatore d'Austria, e vedova del famoso Napoleone. Questa poi la dimane del festino volle onorare di sua real presenza la chiesa dolla Casa Professa, dove fu accolta dai Nostri, ed accompagnata da immenso popolo. Il Padre Orazio Montesisto, qual conoscente ch'egli era, per la sua dimora in Parma, si distinse in ossequiare la Maestà Sua, e le fe' dono di alquante reliquie, e di alcune copie fatte da lui medesimo pubblicare della vita di S. Stanislao: dono che fu da lei gentilmente accettato.

10. Ho detto abbastanza delle congregazioni: accennerò ora solamente alcuna cosa particolare di quest'anno. Quella così detta del Sabato, avendo ceduto il suo luogo alla Libreria del Comune, prima che si assettasse in altro sito, si radunò in quest'anno in quella della S. Lega: e l'una e l'altra mercè lo zelo del P. Gioachino Gulotta ricevettero sensibili

miglioramenti. L'altra dei cinquanta poveri, per mancanza dei consueti sussidî, restò chiusa per qualche tempo: ma fu dopo riaperta con nuovo fervore. Quella di S. Luigi celebrò in onore del Santo una novena, una festa, un' accademia. Oltre a ciò solennizzò la festa dei sacri Cuori di Gesù e di Maria, ai cui ossequî è dedicata, e di cui fece nel proprio altare alzare un quadro, che fu personalmente visitato da S. Eminenza, ed arricchito di sacre indulgenze nell'ultimo di giugno: nel qual giorno egli da mecenate presedette ad una pubblica difesa di tutta la teologia, che vi sostenne un allievo delle nostre scuole.

11. Verso gli ultimi di luglio entrò in possesso il nuovo Luogotenente generale della Sicilia, il Marchese delle Favare. Don Pietro Ugo, il quale oltre all' aver onorato di sua visita la chiesa del Gesù nel giorno del Santo Padre. tornò poi ad onorarla nel giorno dell'Immacolata Concezione, quando vi tenne cappella reale: di che io non soggiungo dippiù. perocchè osservossi in quest'anno tutto ciò che descrivemmo nell'antecedente. Solo due cose avvennero di nuovo.

12. La prima fu l'avere i Nostri accompagnato processionalmente il simulacro della Vergine dalla nostra chiesa al Duomo con edificazione e compiacenza del popolo. La seconda fu un nuovo segno della protezione di Re Ferdinando verso la Compagnia. Imperocchè solendo ogni anno i Padri Conventuali ai quattro di ottobre portare in processione la statua di San Francesco, ed introdurla nella chiesa di Casa Professa; quest'anno, non saprei dire il perchè, ne restarono esclusi. Di ciò essi offesi volevano in risposta celebrare la festività della Madonna in altra chiesa; e molte infatti ambirono quell'onore, e molte fecero perciò larghe profferte. Ma Sua Maestà sopra ciò consultata, con regio dispaccio pronunziò che nulla si innovasse, e che colà si celebrasse quest' anno dov' erasi celebrata l'antecedente. E fu questo l'ultimo contrassegno che lascionne dell' amor suo veramente paterno quel piissimo Sovrano; giacchè ai quattro del seguente gennaro cessò di vivere, come diremo.

13. Venghiamo ora ai collegi del regno e cominciamo al

solito dall'Alcamese. Di questo assunse il governo il P. Giuseppe Spedalieri, che ne promosse i vantaggi, secondo sua possa e le non favorevoli circostanze economiche. Possiamo dire però che per quanto quel Collegio scaduto fosse di entrate per la lite ardente di che fu parola, altrettanto si avvantaggiava nella cultura così spirituale che letteraria. Per Pasqua albergò in esso il degno ed affezionatissimo Mons. Custo venuto alla visita, il quale pel singolare suo attaccamento alla Compagnia non sapea trattare che dei Nostri e coi Nostri, e funzionò nella chiesa tenendovi le ordinazioni.

14. Sopravvenne in tal tempo a coltivare quel campo da prode operaio il P. Domenico Lojacono, il quale coi suoi talenti e col suo zelo diè un nuovo aspetto alle nostre funzioni, e tal grido alzò la sua fama, che fu cercato ed ambito per tutto altrove. I conventi, i monasteri, i ritiri, gli oratorî, le parrocchie richiesero con istanza, accolsero con piacere, e con frutto udirono là sua voce; ed egli che a nulla negar si sapea, a tutti recava sollievo e soddisfazione, di modo che più era udito, più ancora voleva udirsi.

15. Due giorni di maggio consecutivi e festivi si resero memorandi per la fondazione di due congreghe, quella cioè del sacro Cuore di Gesù e quella di Maria SS.ma del Fervore. La prima fu aperta ai due del mese che cadde in domenica, premessovi un divoto triduo, ed aggregata alla primaria Unione romana; la seconda il domani, dì dedicato alla invenzione della Croce. Di quella fu fondatore il lodato Lojacono; di questa il Maestro d' umane lettere Filippo Neri Sciarratta, il quale così mi scrive di entrambe in una sua relazione. « Due congregazioni si sono fondate, una pubblica e l'altra privata: per ambe sommo trasporto, approvazione comune e universale desiderio di loro perpetuità. La prima chiamò alla nostra chiesa un concorso straordinario. Tutte le quarte domeniche gran popolo accorre per partecipare ai Sacramenti, cui si premette l'invito nella precedente domenica, col ripristinarsi l'uso delle prediche in piazza. La seconda poi produsse non lievi vantaggi in quei giovani che vi furono ammessi. Era mirabile la

attenzione di tutti nell' intervenire ogni giorno alla mezz'ora d'orazione ed alla predica, ogni domenica ai Sacramenti, ogni vacanza alla villa, ogni mese al ritiro. Si sa di molti che tutta l'estate privavansi d'ogni maniera di frutti, tre giorni la settimana digiunavano, ogni dì cingevansi di catenelle, e adoperavano altri strumenti di penitenza.

16. « Queste due congregazioni furon create di nuovo: altre due se ne ristorarono, quella dei nobili e gentiluomini e quella degli artigiani. Benchè la prima può dirsi novellamente fondata anzichè no: poichè si fece una nuova aggregazione e si scrissero nuove regole. Si aperse con molto fervore, tanto più ammirabile, quanto più eran distinte le persone che la componevano. Il Parroco Dr. Giacomo Domina che ne fu eletto Superiore, il Marchese Vincenzo Lazio de Guyros e il Barone Vincenzo Colonna, uffiziali, ne presero tanta cura che maggiore degl'interessi domestici non la prendevano ».

17. Sin qui lo Sciarratta; il quale, favellando delle scuole aggiunge che vi concorre l'intera città, e che i giovani studenti superarono i trecento; che quei della rettorica e della grammatica diedero rispettivamente due saggi, l'uno al principio della quaresima, l'altro alla fine dell'anno, con sempre sommo e distinto concorso, e con comune plauso.

18. Oltre a ciò il medesimo professore di rettorica, per eccitare nei suoi allievi l'amor della poesia, eresse un'accademia mensuale, alla quale intervenivano e recitavano i più ragguardevoli personaggi della città. La sua prima seduta si tenne in lode del novello Pontefice: e quel Lojacono che nella accademia palermitana avea recitato l'elogio funebre di Pio VII, ora in questa lesse un discorso sulla promozione di Leone XII. Questa letteraria istituzione con sì gran piacere fu accolta dal pubblico, e con tal frutto fu frequentata, che non solo alcuni per lo avanti a noi non cortesi presero per noi sentimenti di amicizia, ma tutti ancora ne andarono come in corpo a rendere grazie all'istitutore d'aver procurato, dicevan essi, tanto lor bene nell'eccitarli agli studî.

19. A Salemi il Rettore P. Siciliano avea promosso i van-

taggi economici, or discoprendo varie partite di credito che s'ignoravano, or migliorando i fondi messi a cultura. Abbellì sopra tutto la vasta chiesa che ci abbiamo, ed illustrò per gran maniera il divin culto; mentre il P. Guglielmo D'Angelo era inteso a promuover le lettere, dando al pubblico un saggio della disciplina filosofica che professava. Intanto all'antico Rettore tre altri in un anno succedettero, Gianvito Lentini, Giovan Battista Vitolo, Giovanni Salvo.

20. Il Siciliano in settembre passò a Mazzara per riscuotervi alquanti cespiti che colà ci rimangono. Il degnissimo Vescovo Emmanuele Custo che ad Alcamo prese alloggio in casa nostra, quivi lo volle in casa sua: ma egli trascelse il Seminario, dove, riaperte le scuole, lesse alquanti giorni filosofia con tanta soddisfazione degli uditori, chè non poterono contenersi dal propagarne le lodi.

21. Anche a Marsala si attendeva con ogni impegno alla coltura spirituale e letteraria. Vi si aperse la pia Unione del sacro Cuore, di che così appunto mi scrive il professore di rettorica Michele Vella: « Oh il bel terreno ove cadde questa sì bella semenza, che piantata appena ha già prodotto frutto sì abbondante! Frutti prima ci rese che fiori. Quasi tutta Marsala col massimo entusiasmo di devozione è già entrata in quella ardente fornace di carità per restarne vittima; di modo che sembra non esservi qui devozione universale e verace che questa. Si aprì la sacra Unione solennemente l'ultimo giorno del carnevale, tre di marzo, con incredibile concorso, e toccò a me in questa circostanza sì lieta mostrarne i pregi e i vantaggi col panegirico. Tal concorso non è quasi inferiore ogni prima domenica, quando il P. Vitolo, cui come a Direttore appartiene, predica col trasporto più dolce e colla forza più viva, le attrattive del Divino amante raccolte tutte dentro al suo Cuore. È una tenerezza vedere in queste domeniche la folla del popolo che si accosta alla comunione, onde io posso dire che non resta a desiderare dippiù. In giugno poi colla pompa più brillante si celebrò la sua festa, e dovetti io fare un panegirico. Io qui la invito a veder coi suoi occhi il numero dei fedeli che appartengono alla pia Unione ». Così egli.

22. Altrettanto e forse più ancora dir potrei di quella che il P. Scarlata eresse nella chiesa di Trapani il giorno del passato Natale. Questo instancabile operaio, che solo essendo colà da più anni, valeva certamente per molti, non mai stanco delle consuete fatiche, a pesi sempre nuovi sottoponeva i suoi omeri; egli intraprese con vigore da fuoco questa divozione che fuoco tramanda a chi la coltiva. Ma poichè di lui ho parlato altre volte, qui più non mi distendo.

23. Mentre negli altri collegi si propagava il culto del divin Cuore, il P. Michele Parisi disseminava in Montalbano quello di S. Luigi Gonzaga, di cui egli stesso con lettera mi significa due grazie miracolose operate in aprile e in maggio in pro dei suoi divoti. « La prima, dic'egli, fu fatta alla Signora Anna Foderà, la quale da tanti anni con somme spese avea cercato indarno di guarire una gamba malconcia. Si rivolse appena al Santo, e n'ebbe tantosto la grazia, e ne sciolse il voto in chiesa nostra. L'altra fu fatta a un certo Giuseppe Gregorio, già derelitto d'ogni umano soccorso per una improvvisa rottura complicata con altre infermità: si raccomandò al Santo e gli promette un digiuno con tutta la sua famiglia; si addormenta un mezzo quarto d'ora, si sveglia, si trova guarito; grida la grazia è fatta, e così detto si leva sano e salvo ». Per le quali cose mosso un pio e zelante ecclesiastico, di nome Giovanni Lo Presti, il quale da più anni, abbandonata la sua casa, erasi ritirato ad abitare coi Nostri a menarvi vita religiosa, volle a sue spese far dipingere un quadro dell'angelico giovane ed esporlo in chiesa alla pubblica venerazione.

24. Il Provinciale Salvatore Costa che nel 1822 avea visitato il domicilio di Montalbano, e che nel seguente visitò gli ora nominati collegi della Valle e diocesi di Mazzara, in questo conchiuse la visita del rimanente della Provincia. E poichè in questo viaggio compiacquesi di trasceglier me a compagno e segretario, io tolsi l'opportunità di raccogliere quante notizie mi venne fatto di avere intorno alle cose dei visitati collegi. Per il che dovrò di due cose avvertire il mio lettore: l'una che occorrendomi a dire più di quelle case che ho veduto

io stesso, necessariamente dovrò esser più lungo che non sono stato per le altre sopra menzionate; poichè delle altre non ho avuto che sterili relazioni, laddove di queste, come testimonio oculare, ho avuto più piena conoscenza. L'altra si è che essendomi venute a notizia alcune cose accadute anni prima, non fia discaro il raccontarle adesso, benchè avrebbero dovuto esser narrate dinanzi.

25. E prima di scorrere ad una ad una le case, giovami premettere in generale ed in succinto quelle disposizioni che lasciò a ciascuna, visitandole, il Provinciale. Di tre generi furono le date ordinazioni, altre a disciplina, altre a lettere, altre spettanti ad economia. E quanto al primo dispose che non mancassero ogni giorno i consueti esercizî di pietà comuni e privati; ogni sera i punti da meditare ai nostri Fratelli; ogni settimana il catechismo e l'istruzione; ogni quindici dì l'esortazione domestica e il caso morale; ogni mese le consulte di casa e di scuola; ogni anno i tridui e i ritiri; in ogni tempo quelle altre pratiche che lungo sarebbe l'annoverare e che registrate si trovano nell'archivio. Intorno poi al ramo letterario, quanto ai Nostri, prescrisse che si andassero le case di mano in mano fornendo di libreria, assegnatovi per cadauna una somma annuale; quanto poi alle scuole, che si dessero ogni mese saggi privati da servir d'incentivo agli studî, e di gara agli studiosi, oltre le mostre pubbliche da dare sul termine del corso scolastico; che si radunassero a quando a quando i professori e i prefetti a deliberar sul modo di migliorare l'insegnamento, e che non si tralasciassero i consueti esami da premettere alla promozione delle classi. Per ciò che spetta da ultimo agli affari economici, mise egli in chiaro lo stato degli attuali collegi del pari che l'abituale, liquidò i conti, rassettò le scritture, bilanciò l'entrate coi pesi, e sistemò, per quanto i tempi lo permettevano, il regime temporale da cui in gran parte dipende lo spirituale.

26. Egli non è a tacere in questo luogo un utilissimo provvedimento, che stabilì, e che tanto rapporto ha col nostro lavoro. Le tanto profittevoli lettere annue, di che molto fa caso

l'Istituto, e che furono in pregio altre volte, col ristabilirsi la Compagnia non si erano peranco rimesse. L'autore di questi annali, cui molto era costato il provvedersi quinci e quindi delle necessarie notizie degli anni avanti, fece le sue istanze al P. Provinciale, perchè finalmente si mettessero in uso; ed egli stesso ne distese una formola che comprendea dieci capi, a che ridur si potessero le materie: ciò sono chiese, congreghe, missioni, scuole, accademie, case, convitti, campagne, soggetti, così nostri che esterni. Di tal formola adunque distribuita a ciascun collegio una copia, fu destinato chi le compilasse. Sicchè d'ora in avanti possiamo con maggior facilità raccogliere i documenti e continuare gli annali della Provincia.

27. Facendoci dunque da Termini che fu visitato il primo al cominciar di quest'anno. comechè non avessero quivi i Nostri pubbliche scuole, vi era però la domestica dei nostri accademici che fioriva sotto il professore Vincenzo Garofalo, il quale gli avviava alla sacra eloquenza e alla poesia greca, latina e volgare.

28. Come i nostri rettorici nel tenor della vita poco si discostano dai novizî, poco altresì vi ebbe da riformare nei loro costumi. Che anzi, siccome simile, così divenne vicino il loro consorzio. Imperocchè sopravvenne a Termini nell'autunno un morbo epidemico, che avendo menato strage di molti paesani, condusse quasi agli estremi uno dei nostri giovani: per la qual cosa ordinò il Costa che tutti si conducessero a Palermo; e così fu fatto. Laonde in novembre si aperse la loro scuola in un appartamento del noviziato, nella Casa Professa, dove fermato aveano la loro stanza, insieme coi novizî, siccome anticamente fu in uso in questa città, ed oggi si pratica in Roma.

29. Tornato a Termini il Provinciale per luglio, e con esso il Narbone per cagione dei bagni termali, ebbero l'occasione d'erigervi la pia Unione del sacro Cuor di Gesù. Fu destinato il giorno diciotto, e vi fu solennizzata l' apertura con gran fervore: le campane tutte della città risposero all'invito, e ne diedero segni di applauso: premessovi il triduo, celebrò

solennemente la messa il Delegato della Regia Monarchia, assistito dal Capitolo della collegiata, e decorato dall'intervento del Sottointendente. In pochi giorni spacciaronsi mille foglietti di aggregazione, la quale poi crebbe a dismisura, quando il P. Antonino Schiavo Rettore del Collegio e Direttore della Unione divulgonne il culto presso la numerosa gente marinaresca, che videsi tosto avvampare quasi di un nuovo incendio di carità. Promotore e Segretario di detta Unione fu eletto il Sindaco della città, Giuseppe Palmisano, il quale alla dignità della carica seppe riunire il merito della virtù, e che agli antichi servigi prestati al Collegio aggiunse i nuovi verso il ministero affidatogli.

30. Il Narbone partito di Termini su i primi di agosto, e passando per Caltavuturo, non volle omettere di spacciare colà una sì dolce insieme ed utile divozione. Recatosi alla chiesa madre rinvenne all'altare del divin Sagramento apposta la effigie del sacro Cuore; e inteso che ogni anno vi si celebrava la festa, molto si compiacque da un canto di trovarvela già introdotta, dall'altro canto si adoperò perchè tutti fossero ascritti alla pia Unione, onde fare acquisto dei celesti tesori che i Sovrani Pontefici hanno doviziosamente largiti. Incontratosi col Vicario che insieme col clero venne ad onorarlo, raccomandò loro questo negozio, distribuì dei foglietti d'iscrizione e fu da essi incaricato di far venire colà una missione dei nostri Padri.

31. Di Caltavuturo fece passaggio a Caltanissetta; dove trovò un triduo d'illuminazione per la città in occasione del parto della Principessa ereditaria: nel che il Collegio dimostrò la sua devozione per la Regale Famiglia, avendo illuminata l'ampia prospettiva della nostra chiesa, che esposta dirimpetto alla grande piazza dava un vago spettacolo a tutto il paese: il quale spettacolo fu rinnovato più volte fra l'anno, per feste or di Corte, or di città, or di santi. E quanto a feste si attiene, per tacer delle altre, memorabili furono quelle di San Luigi e di S. Ignazio.

32. Nella prima, oltre a quello che suol farsi annual-

mente, si agginnse un'accademia in onore dell'angelico Santo in cui intervennero e recitarono i più distinti soggetti, premessovi l'elogio del già nostro Giacomo Sortino, che quivi trovandosi per caso, fu invitato. L'altra poi di S. Ignazio è preceduta da tutto l'intero mese, dedicato al Santo con divoti esercizî che si praticano ogni sera in chiesa, oltre la novena che è più solenne. Nella vigilia poi e nel giorno si fanno le stesse pratiche che in Palermo.

33. Altre festività di minor conto si fanno alla Vergine Addolorata, a S. Calcedonio, a S. Agnese, a S. Rosalia. S. Agata di cui vi ha un bel quadro nell'altare maggiore è il titolare della chiesa. Questa poi è stata di recente adornata di nuove suppellettili sacre, ed abbellita con magnifico pavimento. Gli altari, che ve ne ha ben nove, hanno quasi tutti la propria dotazione, ed una un dì ve ne avea di cinquecento scudi annuali per compra di marmi. Evvi da diciotto legati di messe, comechè non tutte quotidiane. Un altro ve n'è per la giornaliera benedizione sacramentale, che vi si riceve ogni mattina dopo la messa degli scolari e dopo il canto delle preci lauretane.

34. Detto così della chiesa ciò che a dire mi occorreva, tocca far breve racconto delle congregazioni, delle scuole, del convitto e della casa. E a cominciar dalle prime, altre ve ne ha delle antiche, altre erette di nuovo. Le antiche, come altrove narrai, sono tre: quella degli artisti che porta il titolo della Purificazione; quella del popolo che ha il titolo della Natività; e quella dei borghesi che s'intitola dell'Assunzione. Sogliono radunarsi ogni domenica, di mattina o di sera; solennizzano in chiesa ogni anno la propria festività titolare; per rendere commne ai fedeli la venerazione e pubblico il culto.

35. Esse poi usano di recarsi una volta al mese processionalmente dall'oratorio proprio in chiesa per la communione generale, e si hanno per tal modo ripartite le domeniche tutte, che la prima tocca alla prima congrega, la seconda alla seconda, alla terza la terza, riserbando alla scolaresca la quarta. Quella del popolo suole anco nel dì della Nunziata portar da

mangiare ai prigioni, dando così e refrigerio a quei miserabili, ed esempio al popolo spettatore.

36. In questo mese di dicembre, essendovi stata un'ostinatissima siccità, e facendosi preghiere pubbliche al santo patrono, l'Arcangelo San Michele, trasportato ed esposto nella chiesa dei Cappuccini; detta congregazione della Natività facendo le veci di tutto il paese, andovvi supplichevolmente due volte in abito di penitenza, passando lungo la piazza e dietro a sè traendo gran gente; ed una volta ci andò con donativi di cere, l'altra battendosi con flagelli. Frattanto il lugubre suono dei sacri bronzi, annunziando al popolo il passaggio di quella processione, lo invitava ad imitarne la penitenza.

37. La terza radunanza, che oggi è dei borghesi, fu fondata dal P. Giuseppe Vulliet e costava di nobili e gentiluomini. Da essa era amministrata l'Opera così detta del Circolo, che è una fondazione di certe rendite consecrate a mantenere il Divinissimo esposto in giro per le chiese della città. Soleva essa portarsi ogni lunedì ad esporlo in una chiesa, e ogni domenica a deporlo in un'altra. Posciachè i deputati di tal opera per motivi di temporali interessi si allontanarono dal nostro Collegio e si separarono dalla nostra adunanza, questa continuò ad esistere ed assunse il titolo dei sacri Cuori di Gesù e di Maria. Aveva essa da lunghi anni il diritto e la consuetudine di menar per le vie in trionfo la Vergine Assunta, accompagnata da gente senza numero, portanti in mano rami di ulivo; spettacolo e trionfo pieno di tenerezza e di pietà.

38. Cotal diritto vollero ad essa contendere i PP. Cappuccini, come festa di loro pertinenza, e ne esposero vive le istanze. Benchè ai Nostri assistesse l'argomento della prescrizione, il diuturno possesso, e l'inveterata usanza, pure piacque al Rettore di cedere e di preferire un pacifico silenzio ad una intorbidata solennità. Ciò mi ricorda un fatto simile di un Rettore antecedente; ed è che al primo dell'anno, celebrandosi in chiesa la festa precipua della Compagnia; allorchè questa mise piè la prima volta in Caltanissetta, trovò che i PP. Domenicani portavano in processione una statuetta del Bambino Gesù: e

temendo questi degli ostacoli da parte nostra, e facendosi perciò dinanzi al Rettore Filippo Salvatori, egli non solo li confortò a proseguire, ma si rallegrò ben di cuore che il Bambino Gesù venisse ossequiato non pur dai Nostri, ma dagli esterni, e che tutti concorressero alla maggior gloria del santo suo Nome.

39. Tornando adesso all'adunanza dei sacri Cuori di Gesù e Maria, ebbe essa quest'anno il beneficio d'essere aggregata alla unione primaria di Roma per diploma che venendovi portò seco il Narbone.

40. Il Direttore P. Salvatore Bonadonna proseguiva poscia ogni domenica colla recita delle sue laudi a coltivarne la divozione. Nel giorno medesimo fu ripristinata l'altra congregazione dei giovani già intermessa e spenta, sotto il titolo di S. Luigi Gonzaga: la quale con nuovo fervore ripigliò i giornalieri esercizî di pietà, quali appunto costumansi nell' altra consimile di Palermo.

41. Il Priore Cassinese del monastero di S. Flavia, godendo della esemplarità di quei giovani, esibì loro la villa, ove nelle vacanze potessero recarsi a diporto. Per Natale poi organizzando vie meglio quel corpo, se ne crearono i capi; due dei quali, Arcangelo Cordaro e Gaetano Margoni, indi a pochi giorni passarono dalla congrega alla Compagnia.

42. La cultura spirituale della gioventù non ristringevasi a questi soli congregati, ma si estendeva a tutta la scolaresca. Toccava questa il numero di trecentoquaranta, e tal era il parlare che se ne facea per la città, raffrontando la costumatezza presente colla licenza passata, che non rifinivano di lodarne il Signore e di commendarne gl' istitutori. Usano gli scolari portarsi alla piazza ogni terza domenica per invitare il popolo alla comunione nella domenica susseguente. Hanno ancora introdotto, come in Palermo, una doppia processione divota alla Immacolata Concezione, l' una nella vigilia della sua festa, l'altra nella domenica dentro l'ottava, portandosi in lunga fila alla Madre chiesa ed a quella di S. Francesco, seguiti sempre da tanta calca che a gran pena poteano metter

piè nella soglia del tempio. Pari a quella dello spirito camminava la cultura delle lettere, di che davano replicati saggi fra l'anno.

43. Solenni poi furono quelli che diede sulla fine ogni scuola, i cui prospetti furono mandati alla luce, e che si eseguirono sotto gli auspicî dei più illustri Mecenati. S'introdusse anco quest' anno nell' ultimo dì delle scuole la solenne cerimonia che dicesi del *passaggio*, o delle promozioni. Ad essa presedette il Commissario di polizia, e recitò il discorso un suo figliuolo alunno del nostro convitto: ceremonia fu questa che per la novità e per l' aspettazione produsse un grande movimento negli animi giovanili, attesa la pubblicazione del vario loro merito.

44. Il convitto altresì non tralasciava le sue occupazioni peculiari, e per carnevale intrattenne il pubblico con drammi teatrali, e in altre occasioni dimostrò i frutti dei suoi lavori; onde la sua fama passando ai circonvicini paesi trasse varî giovani al suo seno e alla sua educazione.

45. Quanto alla casa, comechè non godesse esuberanza di entrate, pur non mancò di far degli acquisti. Già ab antico il Dottor Lodovico Morillo avea lasciato alla chiesa tutto il suo asse, e tra gli altri fondi l'ampia tenuta di Gaddiri nel territorio del prossimo San Cataldo, la quale poi data ad enfiteusi sta oggi in mano nostra il riaverla. Anche il P. Gaspare de Lugo, pria di morire a Viterbo fe' testamento per regia disposizione e lasciò al Collegio centocinquanta scudi annuali da soddisfarcisi dal suo erede Barone Scotti. La pia femmina Maura Bandò avea pure morendo testato al Collegio una bella possessione a Babbaurre, con un ubertoso vigneto ed una deliziosa casina, dove solevano i Nostri dapprima villeggiare, ma che poi fu saccheggiata miseramente nella rivolta del 1820, allorchè quella contrada divenne campo di sanguinosa battaglia. Un'altra possessione ci venne pure sulle colline del monte San Giuliano, consistente in terre e vigne, molto apprezzabile non solo per la sua vicinanza, ma molto più per avere nel suo fondo una vena d'acqua, che dà il nome

alla casa, in cui racchiudendosi, scende giù per lungo aquedotto a provvedere il collegio: commodità sommamente stimabile in una città mancante di cotali sorgenti, onde molti fan capo a noi, e per cui i nostri maggiori comperarono a caro prezzo un tal fondo.

46. Egli è da menzionare per ultimo una pubblica mostra che accadde in quella città. Il novello Luogotenente, avendo fatto il giro della Sicilia, ai 20 di novembre arrivò in Caltanissetta. Splendida fu e magnifica l'accoglienza che questa gli fece: nella qual occasione si distinse il Collegio. Gli alunni del convitto si recarono in gala ad accogliere S. E. e a servirlo da paggi di onore, parte nella chiesa madre dove si cantò il *Te Deum*, e parte nel palagio dove prese alloggio.

47. Di ciò il Principe restò così pago, che più volte parlonne in commendazione ai suoi, e in ispecie al Presidente della Gran Corte, rallegrandosi coi cittadini che ci avessero quivi un convitto sì nobile. Recatosi la dimane i giovani e i Nostri a felicitarlo, li accolse colle più cortesi maniere, e fece loro le più larghe esibizioni. Intanto la facciata del Collegio fu illuminata magnificamente, e vi fu eretta un'alta piramide con a piedi questa iscrizione: *Invictissimo. Hostium. Debellatori. Ferdinando. Ejusque. Vicesgerenti. Optimo. Petro.*

48. Un'altra ne fu messa sul padiglione che s'inalzò allo ingresso della città, dov'egli si vestì degli abiti di gala. Essa diceva: *Faustissimo. Petri. Ugo. Proregis. Strenui. Legum. Custodis. Bonarumque. Artium. Fautoris. Amplissimi. In. Hanc. Civitatem. Adventu. Quotquot. Estis. Cives. Laetitia. Maxuma. Cumulamini.* Una terza ne fu apposta alla statua del Re, situata in mezzo alla piazza, ed era la seguente: *Augustissimo. Borbonio. Regi. Ferdinando. De. Hac. Civitate. Splendide. Benemerenti. Honorem. Salutem. Universus. Hic. Populus. Exultabundus. Precatur. Auguratur.* Autore di queste epigrafi fu il nostro professore di rettorica, P. Giovanni Bitino, il quale compose pure un inno, che fu messo in musica e dato alle stampe: in esso elogiava le virtù dell'ospite illustre, ed augurava al popolo le fortune più prospere.

49. Ma troppo ci siamo fermati a Caltanissetta: tempo è di passare a Modica. Quivi il valore, l'industria e il merito del Rettore, P. Antonino Insinna, fece sì che non rimanesse estinto il collegio. Imperocchè coloro che lo avean dotato ci avean apposte due condizioni, che vi si aprisse cioè la cattedra e vi si conferisse la laurea di teologia: le quali cose non essendosi attenute dai Nostri, quelli ricusavano di pagare.

50. Fu portata la causa al Tribunale civile di Siracusa, di cui per buona sorte il Presidente era cittadino di Modica, Michele Muccio, il quale e pel bene della sua patria, e per grazia del Rettore, che molto fece e disse in tale circostanza, decise da un canto fosse soddisfatta la Compagnia, dall'altro che fossero adempiute le condizioni. E quanto alla prima di esse fu soddisfatto tantosto, apertavi scuola teologica dal Padre Ruggiero D'Angelo, mentre che il P. Giovanni Salvo vi leggea filosofia, e i suoi allievi al pubblico davano solenni mostre del loro profitto con pubblici saggi di fisica. Per ciò che spetta alla laurea dichiarò il Rettore che un tale privilegio erasi ben goduto un tempo da quel Collegio, ma che oggi non era più in vigore: esser per tanto mestieri di ridomandarlo al Sovrano.

51. Quindi egli stesso indirizzò una supplica, perchè fosse o conceduta la grazia richiesta, o annullata l'apposta condizione. S. M. rimise l'affare al Presidente della Pubblica Commissione, domandandogli dei documenti di tal privilegio. Di questi ve ne avea da nove volumi in un pubblico archivio, in cui stavano registrate tutte le lauree dottorali, che furono un tempo colà conferite dai Nostri. Ma la procellosa alluvione del 1818, avendo allagato molte strade e molte case, trascinò seco insieme con altri ancora questi volumi. Sicchè rimasti privi di tali pubblici monumenti fu d'uopo rivangare fra le carte private che si trovavano presso alcuni vecchi ancora superstiti, che erano stati dottorati dai Nostri. Frattanto il bollor della lite andò a poco a poco raffreddandosi, nè la cosa in quest'anno andò più innanzi.

52. Degni sono di menzione due fondi che un tempo no-

stri e poi dati ad enfitensi, oggi fecero a noi ritorno. Il primo è nella celebre Cava d'Ispica, rinomato per le molte antichità che vi si conservano quai monumenti di abitazione saracenica. Il secondo esistente nella contrada che dicesi di Baratto appartiene propriamente al seminario che un tempo ci avevamo assai numeroso, ma che da gran tempo è chiuso per trovarsi incompiuta la fabbrica. Il Provinciale però nella visita lasciò prescritto che si tenesse ragione distinta, e separata amministrazione delle sue rendite: il che pure ordinò della Casa degli esercizî, il cui provento di cento scudi annuali volle che parte servisse agli addobbi della medesima, parte si destinasse all'uso della missione.

53. Una Casa pur di esercizî erasi cominciata, ma non finita, a Noto, in un fondo che fu poi alienato. Trovandomi io colà, il Rettore Alfio Bargio ottenne di ricuperarne una porzione, e tra breve attendevane il rimanente. Di tre altre tenute fece riacquisto il Collegio, di Portelle, di Carnemolla e di Volpiglia, che così vengono addimandate: le quali adorne di nuove piante, e di nuove fabbriche fornite e migliorate notabilmente, riescono di pari delizia e utilità.

54. Aveva un tempo la Compagnia nel territorio di Noto un ampio feudo detto già della Piana, cui di mezzo passando un fiume, vi eressero i Nostri un ponte superbo, alto e lungo una sessantina di palmi di cui a memoria perenne sopra una lapide scolpirono questa iscrizione: « *A. M. D. G. Securitati. Publicae. Netinum. S. I. Collegium. Erexit. Anno MDCCLXI.* Accanto di questo ponte vi ha un mulino e una chiesetta dedicata a S. Paolo, da cui prende il nome il medesimo ponte, che si trova nel centro dell'ex-feudo, e a distanza di cinque miglia dalla città. Molte case vi sono qua e là edificate per comodo dei coloni, i quali tutti pagano l'annuo censo alla Compagnia. E ciò basti dei negozî temporali.

55. Venghiamo ora agli spirituali e ai letterarî. La chiesa che vi ha magnifica e bella vien coltivata assai bene dai Padri e frequentata dal pubblico. Il Parroco Tommaso Landolina le ha conceduto un privilegio, negato ad ogni altra; ed è di

poter in essa i fedeli adempiere al precetto pasquale: di che punti talnni e fattane rimostranza, egli pronto rispose: sieno gli altri come i Gesuiti, e goderanno la medesima grazia. Vi si celebra ogni anno in gennaro un sontuoso ottavario, a spese di un pio benefattore, ad onore del Divin Sagramento, con esposizione continua, concenti musicali, splendide illuminazioni e sermoni di sera, e colloquî di mattina ed ogni maniera di solenne pompa. Splendidezza niente inferiore fu l'anno scorso adoperata nell'aprire la pia Unione del sacro Cuor di Gesù, il giorno della sua festa, preceduto da un triduo fervorosissimo, ed animato da frequentissima moltitudine: a duemila montarono gli associati, ad uno dei quali avvenne cosa mirabile.

56. Erasi colà recato un prestigiatore che col suo fischio vantavasi di far sollevare in alto sulle dita di tre o quattro persone un uomo qualunque. La stranezza dei suoi incantesimi affascinava l'imperita plebe, ed era perciò di scandalo a parecchi; quando presentossi intrepido un certo, il quale pien di fiducia nel foglio di aggregazione, che avea ricevuto dai Nostri e che portava indosso, sfidò animosamente quel mago a fare, se gli bastasse animo, altrettanto con lui. Fece quegli le prove, ma tutto indarno: raddoppiò le forze rinvalidò gli artificî, ma dove non meno avria inalzato ogni altro, non potè tampoco scuotere colui: sicchè disperata l'impresa, pieno di scorno e di mal talento, perdette quella stima che si era cattivata dal volgo insano.

57. Un'altra grazia che sa del miracoloso fu in quest'anno accordata ad una donna per l'invocazione di S. Luigi, al cui onore si festeggiano in chiesa le sei domeniche. Erasi ella sgravata di fresco, ma con un parto così infelice, che già ne pericolava la vita. Usato ogni umano sussidio, e tutto provato vano, abbandonata dai medici ebbe ricorso al Santo. Non prima fu concepito il voto, e già le fu resa la sanità; ciò che fu tanto contro ogni umana aspettazione, che il medico curante in attestato del prodigio ne distese autentica relazione, la quale conservasi da quel Rettore.

58. Abbiamo già fatto negli anni avanti parola dei disturbi insorti a cagion della Pace. Restami ora a dire non solo lo accaduto in questo anno, ma qualche altra notizia da me risaputa sul luogo. Adunque vi erano due congreghe, l'una dell'Assunta, ed era di artisti; della Natività l'altra, ed era di contadini. Questa seconda rimessa in piedi nel 1820 dal Padre Burgio, prese il titolo dalla Madonna della Pace, ed aveva il diritto antico di festeggiare nel giorno di Pasqua l'incontro glorioso del risorto Gesù con Maria, funzione di molto spettacolo all'intera città. Gli artisti poi godevano il privilegio di esporre e di deporre nei circoli delle chiese il Divinissimo. Si portava in ciascuna processionalmente il lunedì per esporlo, ma per deporlo invitava la domenica i contadini. Questi per ricambio di mutua corrispondenza invitavano scambievolmente gli artisti a funzionare per Pasqua.

59. Indi nacque la pretensione, altrove raccontata, in quei che da noi si divisero, di voler continuare a celebrarla, usurpandosi come diritto ciò che era stato un invito. Duravano ancora in piedi cotali congreghe insino a quest'anno: ma perchè non si rinnovasse il tumulto della Pasqua antecedente, il Principe di Reburdone, Intendente di Siracusa, avea vietato agli esterni, e sol conceduto ai Nostri di eseguire tal funzione. I fautori dell'opposto partito non dando retta agli ordini, sommossero la plebaglia, sicchè fummo costretti di cedere alla forza e di conseguare gli arredi. Fatto di ciò consapevole lo Intendente, mosso da giusto sdegno, stava per punir severamente gli audaci, quando sopravvenutogli nuovo destino, lasciò Siracusa e andonne a Catania: con che rimase indecisa la lite. Ma il Governo, a prevenire in questa Pasqua ulteriori tumulti, informato dai Nostri, ordinò di chiudere tutte le congregazioni, e fu d'uopo d'impedire un bene per prevenire un male. Venutovi il Provinciale ricevette istanze dai congregati, acciocchè per opera sua rianimate fossero le loro adunanze: ma egli in faccenda così scabrosa prese tempo a deliberare, e intanto scorse la stagione senza nulla concludersi.

60. Le scuole proseguivano nei letterarî loro esercizî: la

cattedra di teologia dogmatica vi si mantiene a spese del seminario che contribuisce cinquanta onze annuali per destinazione fattane dal fondatore. Si trattò di sopprimere una delle tre cattedre inferiori che son oggi occupate da professori esterni, atteso il dispendio che ne torna al Collegio: ma il riguardo del pubblico nol permise. I giovani del convitto e del seminario, oltre le funzioni teatrali del carnovale, oltre i saggi scolastici fra l'anno, diedero al Provinciale presente due trattenimenti accademici, l'uno in villa, l'altro in città.

61. Il Provinciale, oltre i nominati collegi, visitò questo anno le chiese nostre di Siracusa, di Scicli, di Vizzini, di Mineo e di Mazzarino, delle quali mi conviene per ultimo fare menzione, e dirne ciò che vidi io stesso. La chiesa di Siracusa è la più grandiosa, la più splendida e la più ricca di quante ve ne abbia in quella nobile ed antica città: S. Giuseppe è il suo titolare, e così di esso come della Madonna vi si solennizzano tutte le feste. Benchè non vi risieda la Compagnia, essa non è niente men coltivata da laboriosi operai. Ogni domenica il catechismo, ogni venerdì l'esercizio della Buona morte, ed ogni giorno messe in gran numero, di cui un tempo diciotto erano quotidiane per legati che poi furono ristretti. Fin dal 1811, quando vi andò la missione dei Nostri, Monsignor Filippo Trigona domandò con istanze la Compagnia; ed ebbevi chi lasciò un certo capitale per la sua dotazione, commesso in deposito all'ex-gesuita Giuseppe Cozzo, teologo del Vescovo: benchè poi a lungo andare, non vedendo adempinto il desiderio, venne meno nel donatore la volontà.

62. Andatovi il Costa in ottobre fu accolto in casa del Signor Salvatore Toscana, Vicario d'Avola, tra le principali famiglie del suo paese, per cui anco passando ricevette dimostrazioni di onore. Il Vicario Capitolare Mons. Luigi Gaetani, Conte della Torre, il Vescovo di Ippona Mons. Sebastiano Bresciano, il Governatore della piazza, l'Intendente della Provincia ed i signori d'ogni ordine furono ad ossequiarlo. Parecchi rinnovarono la richiesta del nostro ritorno; ma l'antico collegio era ingombro di militari che si portavano nei dì festivi in corpo

a udirvi la messa, ad ascoltarvi il sermone e a ricevere la benedizione sacramentale. Non altro per allora potendo il Provinciale, si studiò di ricuperare alcune stanze contigue alla chiesa, da servire di ospizio ai Nostri, che colà, come a capo di Valle, per negozî si porterebbero.

63. Percepisce da quei fondi residui la nostra azienda presso a mille scudi, ed oltre a millecinquecento si è la dote annua della chiesa. Procuratore della prima è il Canonico Benedetto Buffardeci. Prefetto della seconda il prete Vincenzo Lo Curzio, l'uno illustre per sangue e per lettere, insigne l'altro per zelo e per pietà. Una delle disposizioni perpetue che il Provinciale lasciò non solo in questa, ma in tutte le chiese da lui visitate, si fu che per nessuna cappellania si facesse in appresso atto pubblico di elezione canonica, ma che stesse ad arbitrio del Superiore l'ammettere i cappellani degni, rimuover gl'indegni, e di quelli solo servirsi che coltiverebbero la chiesa coll'amministrazione dei Sacramenti e della divina parola.

64. Il primo di novembre, giorno d'Ognissanti, passammo di Modica a Scicli, distante non più di quattro miglia. Quivi è vuoto il collegio e sta in nostra balìa l'animarlo; se ne riscuotono tuttavia novecento onze annue d'antica dotazione: ma come questa è soggetta a varî pesi, non potrebbe farsene uso a sostentamento dei Nostri. La chiesa altresì è vaga e doviziosa, dotata di cinquecento scudi annuali, di cui se ne spendono cento per la festa di S. Ignazio, che riesce delle più sontuose di quel paese, per lumi, apparati, concenti e fuochi artificiali. Procuratore di essa chiesa il pio Barone Guglielmo Emmanuele Carpenteri, lungi dall'esigerne veruno stipendio, vi spende ogni anno del suo in varî miglioramenti. Degno è ancora di ricordarsi per la venerabile decrepitezza, e per l'antico attaccamento alla Compagnia, quel Girolamo Lupo che avendo servito alla chiesa dalla sua giovinezza, grandi cose e varie andava predicando dei nostri maggiori e istillando nei cittadini brama di riaverci: il quale assistendo insino agli estremi, in quest'anno cessò di vivere nell'età poco meno di un secolo.

65. Nel 1810 vi fu una missione dei Nostri animata di quel fervore che noi insieme colle altre ci riserbiamo a descrivere in altro trattato. Dico per ora che per rendere perenne un tal frutto vi lasciarono i Padri stabilite due congregazioni, l'una di artisti sotto il titolo della Visitazione, di contadini l'altra sotto quello della Purificazione. Direttore della prima vi fu costituito l'Arciprete di S. Matteo, Francesco Lupo, figliuolo del lodato Girolamo; della seconda il Prevosto di S. Bartolomeo, fratello del Sindaco Guglielmo, già nostro un tempo. Queste due adunanze si tennero sempre in piedi e la durarono nel primitivo fervore insino a quest'anno, quando trista occasione le fece chiudere. Il detto Arciprete pretendea usare della giurisdizione in chiesa nostra. Or accadde che solennizzandosi la festa della Madonna che chiamano delle Milizie, patrona della città, e costumandosi di portarne in giro il simulacro, si venne ad introdurla in detta chiesa. Trovavasi allora colà per affari il P. Antonino Insinna, Rettore di Modica insieme e Procuratore di Scicli, il quale ad usare il dovuto ossequio alla Vergine, volle egli stesso condursi a riceverla, ed a porgerle incenso giusta l'usato. Si recò ad offesa un tal procedere l'Arciprete, che credeva a sè competere quell'ufficio, e mentre un mondo di gente già entrava in chiesa nostra, egli ostinossi a non volervi introdurre la statua, volendo così dar risposta al preteso offensore. Varî sopra ciò furono, com'è solito, i ragionamenti degli uomini: ma colui non pago di tale soddisfazione un'altra ne escogitò.

66. Non essendosi chiesta conferma ulteriore delle due congregazioni esistenti, a tenore degli editti reali, quel buon uomo, cui toccava di domandarla, come a Superiore di una di esse, che fece? Ai due di luglio, quando nella sua si celebrava la festa titolare della Visitazione, quando tutto era già pronto per la funzione, quando i congregati trovavansi nel più gran fervore, manda d'improvviso un ordine del Governo che si teneva occulto, di chiudere sull'istante questa e l'altra congrega. Non può bene esprimersi la costernazione profonda in che mise gli animi quel fiero fulmine repentino. Pieni tutti

di cruccio e di maltalento sospesero nel meglio ogni cosa, e mestissimi ritornarono alle loro case.

67. Venuto che fu il Provinciale, i due corpi dispersi nel giorno stesso si riuniscono, s'incamminano, a lui si presentano, perorano la causa comune, implorano il riaprimento delle loro assemblee. Accolse di buona voglia il Costa così giuste petizioni, e rispose che nulla di ciò avea risaputo dianzi, chè facilmente avrebbe dal Governo ottenuta conferma di quelle due, come avea fatto per le altre unioni del regno; ma che interporrebbe i suoi uffici a soddisfazione delle pie loro brame, e a sostenimento di opere così salutari.

68. In tanto che si agita il riaprimento di queste due unioni presso il Provinciale, il suo compagno ne stabilì una terza, quella cioè che si era promossa per tutto altrove, del sacro Cuor di Gesù. Somigliante fu il metodo, pari il concorso e corrispondente il frutto: premesso il triduo, la prima domenica di novembre che cadde ai sette, nella messa solenne dopo il panegirico fu promulgato il diploma di aggregazione alla Primaria romana: gran numero al solito di concorrenti e gran folla di associati. Fu lasciata di tal divozione la cura a un pio prete, Pasquale Randazzini, il quale costumava di predicarvi ogni primo venerdì del mese, e di farvi qualche pratica di devozione in tutte le feste.

69. Tra le solennità poi non è a tacere quella della Settimana santa che vien celebrata con molto decoro dalla Collegiata di S. Bartolomeo che viene a ciò invitata. È pure accresciuta la pompa dall'intervento della Compagnia dei Bianchi, i quali per legato che percepiscono di quindici scudi si obbligarono ad assistervi; ciò che per lo innanzi non adempiuto, fu da quest'anno messo ad effetto. Havvi ancora una solennità della Madonna della Fontana, che celebrasi la domenica entro l'ottava della sua Natività, e di essa scorgesi un'insigne statua marmorea sull'altare maggiore.

70. In questa chiesa si fanno eziandio in quaresima gli spirituali esercizî dai Nostri che vi si recano dalla prossima Modica. Il Provinciale vi aggiunse la spiegazione del catechi-

smo, destinando a tale oggetto una pensione, e procurando che non mancassero dei confessori. Alla casa poi, che malconcia era e cadente in alcune parti, ordinò dei pronti ripari, e lui presente si mise mano a ristorarla. Fra i fondi molteplici che un dì possedea quel Collegio se ne conta uno detto del Corvo, in un sito ameno alla spiaggia marina di Donna-Lucata, consistente in un'ampia estensione di terre, le quali, poichè gli enfiteuti non eran atti a saldarne il censo, oggi a noi hanno fatto ritorno.

71. Da Scicli tornati a Modica, e quindi a Noto, nell'ultimo di novembre passammo a Vizzini. A mezza via vi sono due ex-feudi, l'uno di Granieri, l'altro di Castelluccio, che dà il titolo al Marchese di questo nome, il quale ha fabbricato una chiesa nel primo e l'ha messo sotto la giurisdizione della Compagnia, ond'è che invitò il Provinciale a visitarla. Nel secondo poi invitati a pernottare fummo trattati colla massima splendidezza, e profittammo della occasione per predicare in quella sera alla gente ivi abitante, sopra i vantaggi spirituali e temporali della vita campereccia. A Vizzini poi trovammo che si festeggiava con grande splendore ed inusitata frequenza la dodicina della Vergine Immacolata: a che contribuiscono i fedeli di propria elezione le spese. È quella chiesa sul centro della città, dedicata al martire Sant'Ippolito di cui vi ha un bellissimo quadro, opera veramente di mano maestra.

72. Ai nove di giugno ricorre l'anniversario della sua dedicazione. Essa è coltivata quanto ogni altra mai, e l'essere davanti la piazza fa che sia tutto insieme, e la più comoda, e la più popolata. Ogni mattina messe in gran numero, ogni sera la benedizione: non mancano mai dei confessori, ma nelle feste segnatamente quattro se ne trovano in chiesa e due in sacrestia sino a mezzodì: ogni domenica il catechismo, ogni venerdì la corona delle cinque Piaghe, ed ogni prima domenica di mese un sermone in lode del Beato Alfonso Liguori, divozione introdottavi dal degno prete Salvatore Cafici dei Baroni di Cisira, Rettore di quella chiesa, che vi espose un'effigie alla venerazione dei fedeli. Oltre l'Esposizione nel carnovale havvi

quella del circolo per dieci giorni vicini alla festa di S. Francesco Borgia: di modo che, attesa cotanta cultura, sembra che assai poco dovessero quei cittadini desiderare la nostra presenza. Pur non di meno al primo vederci comparire trassero tutti, quali ad onorarci di loro visite, quali ad esibirci i loro favori, e quali a domandare il nostro ritorno.

73. Eravi in questa chiesa una utilissima Compagnia di preti zelanti, intitolata della Buona morte, il cui istituto si era d'assistere ai moribondi. L'aveva promossa il Vescovo di Siracusa, Gaetano Bonanno, e ai due febbraro del 1805 se ne era fatta con solenne processione l'apertura. Il Parroco della Madre chiesa, Gaetano Marini, e quello di S. Giovanni Evangelista, Ignazio Bruno, ne furono i precipui promotori. Il Padre Gaetano Angiolini nel 1806 con sua lettera di risposta al degno Giovanni Bruno coadiutore della nostra chiesa, che ne lo avea richiesto, non pure approvò detta unione, ma assegnolle altresì l'oratorio che avevano anticamente gli artisti. Fu essa in seguito insignita di varî privilegi e fece progressi che si leggono nella breve istoria di essa Compagnia, premessa al *Metodo di ajutare i moribondi* ad uso dei confrati della medesima. Radunavasi ogni venerdì sera, e di molto giovamento riusciva alla città: ma tale si è la condizione delle ottime cose che vengono meno coll'andare dei tempi. Trovandola noi dunque già quasi estinta ci studiammo di ravvivarla, e coi privati discorsi e in un pubblico ragionamento, e il giorno di San Saverio il Narbone fece la funzione la mattina e sermone di sera.

74. La dimane si fe' mossa per Mineo tre leghe distante. L'ingresso in questa città fu qual si converrebbe ad un Vescovo. Suono di campane, spari di mortaretti, folla di popolo immenso diedero segno e festeggiarono l'arrivo del Provinciale, il quale giunto in chiesa, che si trovò illuminata, ricevette la benedizione del Santissimo. Mineo è una delle più antiche città, e il Collegio è riputato il più magnifico edificio della medesima. Una posizione eminente, una fabbrica vasta, una magnifica prospettiva il fanno sovrastare a tutto il paese.

Esso ha dirimpetto la piazza, di sotto molte officine, a lato un giardinetto: ma l'essere frequentemente occupato da militari, il non essere abitato dai Nostri, la mole stessa dell'edifizio e le iterate scosse di terremoto l'hanno malconcio siffattamente, che fa proprio pietà il vederlo. Con tutto ciò rimangono degli antichi cespiti intorno a mille scudi annuali. Una delle principali famiglie di Mineo si è la casa Morgana, patrona dello antico e rinomato castello che le dà in titolo la Baronia; questo castello rovinò nel tremuoto del 1693, ed estinse tutti i suoi abitanti, a riserva del Barone Giuseppe e dell'ultimo suo figlio Francesco; il quale nel suo testamento dispose che il Collegio succedesse alla sua eredità, ove i suoi non avessero figliuolanza.

75. Pronipote di lui era l'attuale Preposito di S. Maria Maggiore, Lucio Morgana, Vicario foraneo, Cavaliere Costantiniano e Delegato della Regia Monarchia, uomo quanto possente in parole ed in opere, altrettanto affettuoso e benevolo verso noi, cui trattò con isquisita urbanità. Benchè in questo può dirsi che abbia riportata la palma la nobile famiglia Tamburino, il cui capo Don Marco, Segretario della città e Procuratore del collegio si distinse per singolar maniera nel favoreggiarci. Egli tutto il tempo che durammo colà ci trattò splendidamente del suo, ed amministrando le nostre rendite con incredibile onestà, non volle per sè altro emolumento che il merito di beneficare il Collegio e di servire la Compagnia.

76. Così egli come suo fratello Ignazio fondarono in chiesa nostra due cappellanie di messe da celebrarsi nelle feste, a maggior comodo dei fedeli, l'una all' alba, l'altra al mezzodì. Anco due altri canonici Tamburini s' impiegano nel culto di essa chiesa: il primo di nome Corrado, Tesoriere di S. Agrippina Vergine e Martire, patrona della città, predica nelle domeniche nella chiesa di cui è Rettore, e in cui ogni mattina si canta dal popolo il rosario con in fine la benedizione. Il secondo è Don Nunzio, Canonico di S. Pietro, che vi sermoneggia ogni venerdì sopra il sacro Cuor di Gesù, divozione introdottavi nel 1820 dal P. Salvatore Macaluso che vi espose

l'immagine e propagonne il culto. In quei giorni che colà ci fermammo, non si lasciò di predicare e di confessare dai Nostri, occorrendo il triduo e la festa dell' Immacolata Concezione, ad onore di cui la scolaresca del Collegio si porta alla chiesa di S. Francesco a maniera di trionfo, ciascun fanciullo col suo piccolo stendardo in mano: vago spettacolo di devozione.

77. Il dì appresso tal festa partimmo da Mineo, lasciando in quegli amorevoli abitanti un vivo desiderio di aver quanto prima la Compagnia, e certo per ora una missione di Padri: sopra di che alle istanze del Vicario si aggiunsero le domande di Mons. Gaetano Trigona Vescovo di Caltagirone, cui fummo ad ossequiare personalmente. In questa città l'antico Collegio è diviso in due parti, l' una delle quali viene occupata dall' Accademia degli studî, l' altra dalle monache Teresiane. Havvi pure una casa di esercizî, erettavi già dal celebre Padre Antonino Calamaro non guari prima della nostra estinzione; casa che dotata di pingui rendite e amministrata da ottimi ecclesiastici, riceve ogni anno in ritiro molte persone di ogni ordine. Evvi pure di nostra pertinenza un fondo nella contrada che chiamano di Bardella, fertile terra non pure per la natura del suolo, ma per una sorgente che somministra al pubblico acqua bastevole per lavare: intorno a che nei giorni che io mi fermai, fervea una lite tra gli ortolani e gli avventori, che monta poco il raccontare. Non voglio però passar sotto silenzio la stima che colà gode il nome gesuitico: fu perciò che dove alcuno dei Nostri di là passasse era tosto invitato a farvi udir la sua voce; ed io ancora dovetti soddisfare le brame in più luoghi, benchè non potessi rispondere all' invito che mi fu posto di aprire, siccome altrove avea fatto, la pia Unione del sacro Cuore di Gesù nella chiesa consecrata al suo nome: giachè i negozî ci chiamavano a Mazzarino.

78. Questa fu l'ultima chiesa da noi visitata, ed è questo il Collegio di più recente fondazione, di cui però non iscrissero gli storici nostri, e per cui mi conviene farne più distinta menzione, prendendo le mosse dalla sua origine. Adunque il

Principe di Butera, Carlo Maria Caraffa, signore di quel paese, uomo per virtù niente meno illustre che per sangue, avendo quivi fermato il suo soggiorno, dopo avere in varie guise beneficato il suo Stato, volle mettere il colmo alla moltiplicità dei suoi meriti, aprendo un domicilio alla religione insieme ed alle lettere. Onde nel 1694 edificò alla Compagnia un collegio, dotandolo di millecinquecento scudi annuali coll'obbligo di due messe quotidiane per l'anima sua, ed una solenne nel dì anniversario della sua morte.

79. Il felice aprimento di questa Casa fu festeggiato con magnifica pompa da tutti gli ordini di persone, e ne fu perpetuata la memoria con una iscrizione in tela che tuttavia esiste nella sagrestia, ed è tale; *Sedem . Hanc . Populi . Sui . Pietati . Ac . Bonis . Artibus . Constitutam . Annuoque . Dotatam . Redditu . Omnium . Ordinum . Triumpho . Quem . Sua . Praesentia . Nobilitavit . Acto . In . Quo . Sanctus . Parens . Ignatius . Curru . Magnifico . Circumveheretur . Filiis . Ejus . Addixit . Alius . Amore . Parens . Carolus . Maria . Carafa . Loci . Dominus . Anno . MDCXCIV . Mense . Augusto . Lauta . Etiam . Coena . Ac . Stipe . Tributa . Immenso . Pauperum . Gregi . Ne . Quid . Aut . Pietati . Deesset . Aut . Religioni . In . Grati . Animi . Signum . Collegium . Mazarinense . Auctori . Suo.*

80. La chiesa poi è ben grande e spaziosa, di ottimo disegno e a tre navate, situata nel centro dell'abitato, onde diviene la più frequentata che vi sia. La sua consecrazione fu fatta dal Vescovo di Girgenti Mons. Gioeni, assistendovi il Vescovo di Siracusa Mons. Trigona, nel qual giorno fuvvi una gran festa nella città, di che pure havvi una lapide marmorea che ne conserva perenne la rimembranza, in questa forma: *A. M. D. G. Regnante . Clemente . XII . P. M. Carolo . VI . Rom. Imp . III . Sic . Rege . Laurentius . Joenius . E . Ducibus . Andegavensibus . Episcopus . Agrigentinus . Cui . Demandata . Est . Facultas . A . Matthaeo . Trigona . Syracusarum . Episcopo . Hic . Adstante . In . Honorem . Omnipotentis . Dei . Et . S. P. N. Ignatii . Hoc . Templum . Inauguravit . Anno . Salutis . MDCCXXXIV . XVII . Ian . Festo . SS . Nominis . Jesu.*

81. In tempo di nostra assenza fu questa chiesa destinata a supplire le veci della chiesa madre che doveva rifabbricarsi, e durolla in questo stato lo spazio di quasi otto lustri insino al 1820, quando vi si recò il P. Vitolo a riveder l'inventario dei proprî arredi, e poscia il P. Montesisto a rimettervi il Sacramento che ne aveano tolto, secondo che allora contammo. Vi ha in essa sei cappellanie, i cui beneficiati s'impiegano tuttodì nella coltura delle anime, e rendono quella chiesa la più frequentata. Due feste ogni anno festeggiansi della Madonna. del Lume cioè e della Lettera: oltre il triduo del carnovale se ne celebra un altro di esequie ai defunti: l'esposizione del circolo torna in essa quattro volte l'anno: pel nome di Gesù, per S. Ignazio, per S. Borgia, per S. Saverio: dimodochè la più popolata chiesa parrocchiale non potrà desiderar di vantaggio. Rettore di essa insino alla morte fu il degno Parroco Baldassare Bartoli, fratello germano dell'ex-gesuita Alberto, uomo di rara pietà e di meriti segnalati, che in attestato di sua benevolenza ci lasciò morendo i suoi libri.

82. Il cugino suo successogli nel parrocato. Saverio Bartoli, era direttore degli studî del Collegio che ha sin oggi quattro scuole. Non è da obliare la pia generosità del Cavaliere Ercole Saavedra, di origine spagnuola e nativo di Caltagirone, che memore dell'antico attaccamento verso la Compagnia, nella cui espulsione trovavasi capitano, legolle per testamento onze trecento, pegno e monumento di amore e di gratitudine.

83. Memorabile si è una congregazione di artisti intitolata dell'Assunta. che solea radunarsi ogni domenica nel pomeriggio per i consueti esercizî di religione. e quindi condursi processionalmente a deporre il Venerabile esposto nelle varie chiese. Essa pure interveniva alle pubbliche processioni della città, ed era tutt'insieme di decoro e di edificazione al Comune. Tutte le congreghe che senza numero avevamo in tutti i i collegi rimasero estinte coll'estinguersi della Compagnia: questa fu l'unica fra tante che sopravvisse al comune eccidio, secondochè attestò quivi presente il P. Gaetano Angiolini, che

venne a visitare la casa col P. Orazio Pastori. Ma questa soggiacque oggi alle vicende di tante altre, che restaron soppresse per difetto di nuova conferma del Governo. Ad essa era congiunta certa unione di circa duecento persone, il cui debito era di far celebrare una messa per ogni associato che morisse. Unione consimile, più ristretta bensì, ma più antica, è quella che dicesi della Buona morte. Fu fondata insieme col collegio, e costa di trentatrè persone, che concorrendo ogni anno a una data limosina, ne hanno tre messe alla loro agonia, e dopo la morte sette da tutto il corpo, e dodici da ogni individuo. Ed ecco ciò che parte ho veduto, parte ho sentito delle cose di quest'anno.

FINE DELLA SECONDA DECA



